

11·5·79



Vasco incise

Beato Alfonso M. de' Liguori
Fondatore della Congregazione del SS. Redentore e Vescovo di S. Agata de' Goti.

VITA

DEL BEATO

ALFONSO MARIA

DE LIGUORI

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEL SANTISSIMO REDENTORE E VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI

DEDICATA

AL REGNANTE SOMMO PONTEFICE

PIO VII.

DAL

P. D. VINCENZO ANTONIO GIATTINI

POSTULATORE DELLA CAUSA.

SECONDA EDIZIONE.

FIRENZE 1817.

PRESSO GIUS. DI GIOVACCHINO PAGANI

Con Approvazione.

VITA

DEL BEATO

ALFONSO MARIA DE LIGUORI

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE
E VESCOVO DI SANT' AGATA DE' GOTI.

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA A TUTTO LO STATO DI CAVALIERE SECOLARE.

CAPO I.

Genitori, nascita, presagi di virtù, ed educazione del BEATO ALFONSO.

Un giovane di nobil lignaggio, che dalla sua più tenera età prende coraggiosamente a portare il giogo del Signore: un uomo, che fornito di rari talenti, e di vaste cognizioni si fa ammirare da tutti nel Foro pel suo sapere, e molto più anche pel corredo delle sue virtù; un Ministro del Santuario, che rinunziando le vane pompe del secolo, gli onorevoli posti, a cui poteva aspirare, come pure le molte ricchezze, e gli agi tutti della casa paterna, prende il Signore per unica sua parte, e per sua eredità; un Operajo evangelico indefesso, che acceso della più fervida carità verso Dio, ed il prossimo, non risparmia nè fatiche, nè sudori, nè travagli, onde potere coll' esempio, con la voce, e con gli scritti zelare per la gloria di Dio, e guadagnare anime a Cristo, e che a tale effetto instituisce una nuova

Congregazione di Sacerdoti secolari, i quali debbano impiegarsi tutti nel bene spirituale delle anime, specialmente più abbandonate nelle campagne, e ne' piccoli villaggi; un Vescovo zelantissimo, che dimentico affatto di se stesso, e di ogni privato suo comodo, cerca soltanto ciò, che è di Gesù Cristo, nè ad altro attende, se non se a pascere il gregge alla sua cura affidato, e condurlo a pascoli sempre più salutari; un venerabil vecchio in fine, che deposto il grave peso del Vescovado, si ritira fra' suoi Compagni, ed alunni, ove tra li gravi incomodi di una decrepita età, e tra' continui, ed acuti dolori di una ben lunga, e penosa infermità mena una vita tutta nascosta in Gesù Cristo, e consuma santamente il suo corso mortale: questi appunto si è il B. Alfonso Maria de Liguori, di cui ne prendiamo quì a scrivere la vita. E poichè le azioni virtuose, ed eroiche de' veri Servi del Signore debbonsi proporre, ed encomiare non solo per glorificare Iddio veramente mirabile ne' suoi Santi, ma per eccitare altresì, ed indurre i Fedeli ad imitarle, ciascuno secondo la propria condizione, e le proprie forze: noi con tutta ragione ci lusinghiamo, che la narrazione fedele di quelle del nostro Beato sia per essere tanto più atta ad ottenere tale effetto, quanto più sono gli ordini, e le condizioni di persone, a cui possono esse convenire, a motivo de' diversi stati, in cui egli trovossi, ed in ognun de' quali si rendette mai sempre un perfetto esemplare di tutte le cristiane virtù.

D. Giuseppe dell' antica, e nobil Famiglia de Liguori, ascritta già al Seggio di Porta nuova, uno de' cinque Seggi, in cui dividesi tutto l' Ordin Patrizio della illustre, ed amena città di Napoli, e

D. Anna Caterina Cavalieri, Dama della città di Brindisi, furono gli avventurati genitori del nostro Alfonso. Era il padre un personaggio assai ragguardevole non solo per la nobiltà de' suoi natali, pe' suoi talenti specialmente militari, per le pubbliche cariche esercitate tutte con somma integrità, e prudenza, e per essere in quel tempo anche Capitano delle galere Austriache, ma molto più ancora per quel complesso di morali, e cristiane virtù, onde era adorno. Nudriva di più egli una così tenera divozione verso la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, che meditavala di continuo, portando anche a tale oggetto sempre quattro statuette rappresentanti i principali misteri di essa: cose tutte di grande ammirazione, ed edificazione, massime in persone di tal grado. La madre poi era sorella del celebre Servo di Dio D. Emilio Giacomo Cavalieri Pio Operaio, e quindi Vescovo di Troja nella Puglia, morto in odore di santità, e con fama di miracoli. D. Anna Caterina non si mostrò già punto inferiore al suo fratello nell' esercizio di ogni virtù, e specialmente dell' orazione, e mortificazione, stante che recitava ogni giorno le Ore canoniche, come appunto una Religiosa claustrale; e benchè avesse già oltrepassato l' anno novantesimo di sua età, osservava esattamente un rigido digiuno nei giorni prescritti dalla Chiesa. Ora trovandosi ella nel Sobborgo detto *Marianella* poco lungi dalla città di Napoli, il dì 27 di Settembre, giorno dedicato ai santi martiri Cosma, e Damiano, dell' anno 1696 sotto il Pontificato d' Innocenzo XII, dette alla luce il nostro Beato, il quale fu poi battezzato nel dì 29 di detto mese, giorno dedicato all' Arcangelo san Michele, nella Chiesa Parrocchiale chiamata

de' *Vergini* in Napoli, e fra gli altri nomi impostigli, i primi furono ALFONSO MARIA.

Da alberi così buoni non ne potevan germogliare, che buoni frutti, quali appunto si furono tutti gli altri venuti dopo il nostro Alfonso. Ma questi ne fu non solo il primo, ma ne fu ben anche per un singolar favore, e disposizione divina, il prescelto, ed il migliore. Di fatti può ben dirsi, che nel cominciare egli a sorridere alle carezze della sua tenera madre, dette i più chiari, e distinti contrassegni di tutte quelle singolari doti di spirito, e sublimi virtù di animo, che sviluppate poscia, e cresciute a suo tempo, lo avrebbero sicuramente renduto accetto a Dio, ed agli uomini. E di quì è, che tutte le persone sagge, le quali ebbero occasione di vederlo, e di ammirarlo bambino, ne fecero i più felici, e vantaggiosi pronostichi. Ma più chiara, e rilevante di tutte ne fu la predizione fattane dal B. Francesco di Girolamo della Compagnia di Gesù, personaggio fornito di tutte le più eroiche virtù, e ricolmo di doni soprannaturali, Operajo evangelico così zelante, ed indefesso nella vigna del Signore, e cotanto benemerito del popolo Cristiano, specialmente di quello della città di Napoli. Questi essendo andato un giorno in casa di D. Giuseppe de Liguori, presentato che gli fu da' genitori il bambino Alfonso, non solo il benedisse, ma rivolto altresì alla madre, disselo con spirito profetico: *Questo figliuolo vivrà vecchio, vecchio: non morrà prima di novanta anni: sarà Vescovo, e farà gran cose per Gesù Cristo*. L' evento mostrò vera in tutto la predizione.

Alfonso aveva sortito non solo un' anima veramente docile, e buona, ma genitori ancora dediti

alla vera, e soda pietà cristiana, e tutti intenti a compiere uno de' principali obblighi del loro stato, quale si è appunto quello di educare i figli, correggendogli, ed instruendogli secondo il Signore; che però essi si dettero tutta la cura di coltivar per tempo que' semi di virtù, che già si scorgevano nel piccolo Alfonso, e di prepararlo all' esecuzione di que' disegni, a cui Iddio lo aveva già destinato. Apprese per tanto egli fin dalla sua infanzia, come appunto il giovanetto Tobia, a temere il Signore, ed a tenersi ben in guardia dal non commettere cosa alcuna, che potesse macchiare anche leggermente la sua anima, ed offendere per poco il suo Dio. La pia, e sollecita genitrice soleva bene spesso fra giorno, e massime la sera chiamare a se tutti i suoi figliuolini, e tenendosegli dintorno nudrirgli amorosamente del latte più puro della dottrina cristiana, ed instillare a poco a poco ne' loro teneri cuori quei semi di pietà, e di divozione, che poi germogliando, e crescendo, potessero rendere a suo tempo i più ubertosi frutti di buone operazioni. Insegnava loro i principali misteri della santa nostra religione; gl' istruiva nella pratica delle cristiane virtù procurava di inserire ne' loro animi un orror sommo al peccato, e di accendergli nell' amor di Dio, ed in una tenera divozione verso Gesù, e Maria; e gli esercitava altresì in alcune pratiche divote, che dovevano poi ripetere la sera prima di porsi in letto, e la mattina tostochè si fossero levati. Nè restò già ella delusa nelle sue speranze, e nelle sue industrie: poichè corrisposero tutti alle sante intenzioni, e diligenze dell' ottima genitrice, di cui parlando poi Alfonso diceva con tutta ragione, che era egli molto tenuto alla sua madre, la quale lo aveva saputo

tanto ben custodire. Che bello elogio per una madre! e che invidiabil sorte per un figlio!

Il nostro Alfonso per altro, siccome avanzato negli anni si distinse mai sempre in tutto dagli altri, così distinguevasi anche allora fanciullo. Era cosa ben mirabile, e nel tempo stesso piacevole il vederlo correr subito alla voce di sua madre, e starsene poi così attento, ed immobile nell'ascoltare le instruzioni di essa, che dava bene a divedere la premura, ed il piacere, che provava di apprendere i misteri della fede, e le massime della religione, imparandole poi con somma facilità, e ritenendole ben impresse nella mente, poichè dotato di una memoria assai viva, e tenace. Che anzi non lasciava egli d'introdurre bene spesso il primo discorsi di Dio, e delle cose di religione, ed attendeva con sommo piacere a quegli atti di cristiana pietà, che vedeva praticarsi dalla sua madre, la quale come Dama piissima, e savissima procurava di educare i suoi figli nel santo timor di Dio, e nelle cristiane virtù molto più anche coll'esempio, che colle parole. Quindi è, che Alfonso vedevasi ben diverso dal comune de' fanciulli, i quali sogliono essere sommamente schivi delle occupazioni divote, e cercano ogni mezzo per sottrarsene; che anzi era egli alieno affatto da qualunque puerile trastullo, e da tutti que' giuochi, e scherzi, di cui sogliono d'ordinario i fanciulli formarne tutta la loro occupazione, e diletto. Molto più anche era egli nemico di giuocare co' suoi coetanei: ma amava per lo contrario il silenzio, e la solitudine; di modo che può dirsi di lui, come già del giovanetto Tobia, che non apparve giammai nulla in tutte le sue parole, ed in tutte le sue azioni, che avesse pur l'ombra di fan-

ciullesco. Si aggiungeva a tutto questo una sì pronta, e cieca ubbidienza a' suoi genitori, che un cenno solo di essi, non che la voce, bastava, perchè egli ne eseguisse non solo i voleri, ma eziandio le brame. Cose così fuor dell' usato non potevano non recare sommo contento, ed ammirazione sì a' genitori, come anche a tutti i domestici, e nel tempo stesso non essere di un forte stimolo, ed eccitamento alla virtù per gli altri due suoi minori fratelli, D. Ercole, e D. Gaetano: perciocchè si comprendeva chiaramente da esse l' abbondanza di grazie, onde era già prevenuto, e lo Spirito del Signore, onde era compreso, e che gittava in lui i più saldi fondamenti di quel cumulo di virtù, a cui aveva destinato d' innalzarlo, e lo andava preparando a quell' ardore di carità, che dovevalo poi unire sì strettamente col suo Dio.

Passati così i primi anni di sua fanciullezza, venne il nostro Alfonso affidato dalla sua attenta genitrice alla cura, e direzione del P. D. Tommaso Pagano, Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di san Filippo Neri in Napoli, non tanto perchè era esso congiunto di sangue colla famiglia de Liguori, quanto, e molto più perchè era persona di sperimentata virtù, e di gran dottrina. Or questi scorgendo l'ottima indole del giovanetto affidatogli, si dette una special cura di coltivarlo, e di incamminarlo ben presto per la strada della virtù. Ecco però, che Alfonso cominciò ad accostarsi per ben due volte la settimana al Sacramento della Penitenza con tutte le più accurate disposizioni, a gustare il pascolo dell' orazione, a frequentare le Chiese, a venerare col più filiale, ed amoroso rispetto la gran Vergine Madre di Dio, ed a fare di

queste , e di altre simili divote pratiche la sua principale , e più dilettevole occupazione Non mancava però intanto di attendere , come a lui convenivasi , allo studio de' primi elementi della lingua latina ; ma si applicava anzi con tutto l'impegno ad apprenderne le regole grammaticali insegnategli dal Sacerdote D. Domenico Buonanzi , il quale da buon Precettore nell' addestrarlo alla cognizione delle lettere, non lasciava d' instillargli la pietà , ed il buon costume . Il suo maggior desiderio per altro si era di accostarsi alla sacra Mensa per unirsi sempre più strettamente a quel Dio , a cui aveva già risoluto di offerir tutto se stesso ; ed il P. Pagano suo direttore di spirito non scorgendo in lui alcuna positiva colpa , o mancanza , stimò di potergli concedere , che si cibasse pure del pane degli Angeli . Ognuno può di per se comprendere , quali fossero in tale occasione le interne disposizioni del nostro giovanetto; quali i sentimenti di adorazione , e di affetto; quale il suo contento nell' accogliere entro di se il suo Dio , il suo Signore , che era già l'oggetto di tutto il suo spirito . Quindi da Monsignor Positano Vescovo di Acerra gli fu conferito il Sacramento della Confermazione

Compiuto che ebbe il secondo lustro di sua età , venne Alfonso aggregato dallo stesso P. Pagano alla Congregazione de' giovanetti nobili eretta nella Casa de' Padri dell' Oratorio di san Filippo Neri in Napoli , detta de' Gerolimini , il cui scopo si è di incamminare i giovani Cavalieri per la via della cristiana perfezione coll' esercizio di pratiche divote , e di tutte le virtù . Quivi assisteva egli ogni giorno con somma modestia , e raccoglimento al santo Sacrifizio dell' Altare ; interveniva puntual-

mente a tutte le comuni adunanze, e funzioni: si accostava ogni settimana a' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia; ed osservava esattamente tutti gli esercizj, e le pratiche, che vi erano prescritte. Non basta. Era altresì il giovanetto Alfonso docile, e rispettoso verso i maggiori; amorevole, ma verecondo verso gli uguali: affabile, ma modesto verso tutti; e quel che più rileva, dava i contrassegni più manifesti di una coscienza così pura, ed illibata da abborrire non solo il peccato, tuttochè leggiero, ma l'ombra eziandio di esso, amando ben molto la purità, e verginità, come pure lo spirito di orazione, e di contemplazione, e tutte le cristiane virtù. Per lo che divenne ben presto l'esemplare, e lo specchio di tutti i suoi coetanei, venendo con tutta ragione ammirato, e stimato da tutti anzi un Angelo del cielo, che un giovane rivestito di carne mortale.

Era costume de' Padri di detto Oratorio di condurre talvolta ad un onesto diporto quel drappello di nobili giovanetti: che però vennero essi condotti un giorno nel casino del Principe della Riccia chiamato volgarmente *Miradoisi*. Ora avvenne, che Alfonso invitato quivi da' suoi compagni a voler giuocare seco loro alla palla, si scusò più, e più volte con dire, che egli non sapeva punto di giuoco, e che però non si metteva mai a giuocare. Ma mosso finalmente dalle pressanti, e reiterate istanze dei suoi compagni, e volendo condiscendere a sì innocente richiesta, si pose a giuocare; e benchè inesperto affatto di tale arte, ne restò in fine vincitore. Il più grande allora di que' giovani Cavalieri, sdegnato oltre modo di ciò, quasi che Alfonso lo avesse burlato nel dirgli di non saper giuocare, nell' atto

di pagare ad esso la tenuissima somma per la perdita fatta nel giuoco, proruppe in qualche parola men che onesta, e convenevole. Nell' udir tal cosa l' innocente Alfonso si ricoperse il volto di un grave rossore pel detto Cavaliere; e ferito altamente nel più intimo del suo cuore per l' offesa fatta a Dio, prese un' aria grave superiore alla sua età, e pieno di zelo a lui rivolto gli disse: *E come? così per un vil tornese si offende la Maestà di un Dio?* E quindi gittando via il piccol danajo preso: *Ecco*, soggiunse, *il vostro danajo; e Dio mi guardi di guadagnare in sì fatta maniera*. E così detto, voltò le spalle, e se ne andò fuggendo pe' viali più folti di quel giardino. I compagni attoniti a tal fatto, e penetrati dalla così seria, e pronta riprensione di Alfonso; se ne stettero per qualche tempo immobili, e confusi insieme col delinquente; ma quindi secondando gli stimoli della loro età, tornarono nuovamente a giuocare fra loro fino all' imbrunir della sera. Allora sì che non avendo più veduto Alfonso, nè sapendo, che cosa ne fosse avvenuto, si posero a cercarlo per ogni parte; tanto più, che il giovanetto Cavaliere, che lo aveva insultato, pentito già del suo trasporto, disse a' compagni: *Andiamo a trovar Fonso, che gli voglio chiedere scusa*. Ma che? dopo varie, e lunghe ricerche il trovarono alla fine prostrato inginocchione dinanzi ad una piccola immagine della Vergine, che trattasi di saccoccia, l' aveva attaccata con uno stecco ad un albero vecchio di alloro, e quel che è più, così alienato da' sensi, che nè pur si avvide de' compagni sopraggiunti, e che gli erano d' intorno. Restarono però questi ben attoniti al vedere sì inaspettato, e commuovente spettacolo; ed il Cavaliere, che ne

era stato la cagione, non potè trattenersi dall'esclamare: *Che ho mai fatto? ho maltrattato un Santo.* Alfonso intanto riscosso dall' estasi, si alzò, si riprese l'immagine, e pieno di confusione riunissi con gli altri compagni. Di gran lunga però maggiore si fu il rossore, e la vergogna, onde si ricopersero nel volto sì il giovane Cavaliere da lui ripreso, come anche tutti gli altri, i quali senza profferir parola tornarono ciascuno alle loro case, e raccontarono a' loro parenti, e domestici ciò, che era avvenuto, come un vero prodigio.

CAPO II.

Progressi rapidi del B. Alfonso *negli Studj, e nella pietà.*

Doti così belle, e pregevoli non potevano non cattivarsi l'animo, e l'affetto di chiunque, e specialmente de' genitori. Il padre più di ogni altro scorgendo già nel giovinetto Alfonso oltre un' indole sì buona, ed inclinata alla pietà, una gran penetrazione ancora di mente, ed un raro talento congiunto con una pronta, e ferma memoria, si diè tutta la cura per fargli apprendere quelle scienze, che si convenivano al suo grado, affinchè aggiungendosi in esso al lustro de' natali quello ancor più stimabile della dottrina, si rendesse per ogni parte ragguardevole, e potesse quindi aprirsi sicuramente la strada ai maggiori onori, ed alle prime cariche della toga in Napoli; molto più perchè i suoi maggiori per linea materna ne erano già stati rivestiti. Atteso per altro l'amor grande, che per lui nudriva,

non volle privarsi della sua compagnia, nè mandarlo a studiare in qualcuno de' Collegj nobili della Città secondo l'uso comune. Procurò per tanto di trovare, e di prendere in sua casa Maestri quanto abili in dottrina, altrettanto inreprensibili nel costume, affinchè il giovanetto Alfonso, mentrechè si avanzava nelle cognizioni, e scienze umane, si avanzasse almeno d'ugual passo nella vera cognizione, e scienza del Signore. Ora sotto gl'insegnamenti di sì buoni, e scelti Maestri si applicò egli allo studio della lingua latina, e greca, della eloquenza, della poesia non men latina, che italiana, di tutta la Filosofia, e delle leggi altresì canoniche, e civili. E poichè il padre bramava molto di riunire in lui la cognizione ancora di quelle arti, onde sogliono comunemente distinguersi le persone di rango, chiamate perciò arti Cavalleresche, la scherma cioè, e la musica: il giovane Alfonso, tuttochè non avesse per tali arti inclinazione veruna, ma ne fosse anzi alieno assai, pure per non opporsi ai desiderj del padre, e mosso da semplice, e pura ubbidienza ai voleri di lui, non ricusò di apprenderle.

I progressi, che Alfonso fece in tutti questi diversi studii, furono conformi, e corrispondenti non solo ai suoi gran talenti, ma ben anche alla indefessa, e forte applicazione, con cui non lasciò giammai di attendervi. Essi in fatti furono sì rapidi, che per innalzarlo al grado di dottore di ambedue le leggi, canonica, e civile dopo compiuti i suoi studj legali, vi fu bisogno di una dispensa di anni tre, ed alcuni mesi, non contando egli allora più che l'anno sedicesimo di sua età. Questa laurea gli venne conferita nell'almo Collegio di Napoli nel mese di Gennajo dell' anno 1713, e nel decorarlo

delle insegne dottorali, fu veduto, che la toga Senatoria, attesa la sua tenera età, gli andava fin sotto i piedi. Il che mosse non già le risa, ma sì bene l'ammirazione di tutti coloro, che vi si trovarono presenti, veggendo, che un Cavaliere così giovane, atteso il suo sapere, ed i suoi talenti, si era meritato tale onore. E di tal fatto ne rimase viva per lungo tempo la memoria, la quale servì per eccitare l'emulazione de' giovani studenti, che correvano la stessa carriera, ed aspiravano allo stesso premio. Il Servo di Dio per altro ne faceva di poi materia di scherzo, e nel tempo stesso di dispregio di se medesimo; giacchè cadendo talvolta il discorso su tal fatto fra' suoi Compagni, egli soleva dire: *Mi fecero mettere una casacca lunga, che mi andava sotto i piedi*.

Ma qual meraviglia; che il giovane Alfonso si avanzasse cotanto sollecito negli studii, quando egli procurava di andare anche più innoltrandosi nel cammino della virtù, e della perfezione? Se i due gran santi, Basilio, e Gregorio di Nazianzo si resero ambedue gran luminari non meno di dottrina, che di virtù, perchè attendendo alle scienze in Atene, attestano, che non conoscevano in quella sì rinomata, e freqnentata città altre strade, se non quella, che conduceva alla Chiesa, e l'altra, per cui si andava alla scuola; può ben dirsi, che anche il nostro Alfonso, sapendo bene, che il timor del Signore è il vero principio, e fonte di ogni sapienza, altra occupazione fin d'allora nè cercasse, nè gradisse, fuori che quella di riempiere la sua mente di cognizioni, e di avanzarsi sempre più nel servizio di Dio. Quindi è, che fra la moltiplice, e continua applicazione alle umane scienze, che d'ordinario

suole frastornare, e distorre dall'attendere di proposito alle cose del cielo, anzichè rallentarsi egli nel suo fervor di spirito, sapeva unir sì bene, e quasi direi intrecciare lo studio colla pietà, che queste due cose dandosi come scambievolmente la mano, l'una serviva di sostegno, e di alimento all' altra. Fermo sempre, e costante nell' intrapreso tenor di vita, frequentava ogni otto giorni i santi Sacramenti; interveniva, ed assisteva con somma modestia, e raccoglimento ai divini ufficj; continuava nelle altre sue solite pratiche di pietà, ed andava sempre più crescendo nella divozione verso la gran Vergine Madre, e Gesù Sacramentato, che andava egli ogni giorno a visitare, ed adorare in quella Chiesa, ove correva l'orazione così detta delle *Quarantore*. E quì appunto penetrato dalla più viva fede, e dal più intimo sentimento della maestà, e presenza divina, se ne stava con la maggior compostezza, e raccoglimento, e così alienato da' sensi, che talvolta, senza ch'ei se ne accorgesse, gli si vedeva scorrere la parrucca fino a mezza testa; di modo che traeva a se gli sguardi, e l' ammirazione di quei, che lo osservavano. Tre fervorosi Ecclesiastici fra gli altri, dediti anch'essi alla visita quotidiana di Gesù Sacramentato esposto così alla pubblica venerazione de' Fedeli, trovando ogni giorno in ciascuna Chiesa questo giovanetto secolare, di bello aspetto, e gentile, quale era allora il nostro Alfonso, e veggendolo, che prostrato a terra, e tutto raccolto in se stesso, ed in Dio, teneva sempre gli occhi rivolti, e fissi nell'Ostia sacrosanta, e pareva come estatico, edificati al sommo da tal vista, andavano rimproverando secretamente a se stessi di non sapere eglino, benchè Ec-

clesiastici, imitare quel Secolare. Quindi terminata la loro visita palesava ciascuno a' compagni la meraviglia in se destata nel vedere si gran devozione, e virtù in un giovanetto secolare, e la confusione, che ognun di essi ne risentiva: Avendo però concepita una grande stima di tal giovanetto, nacque in loro un forte desiderio di indagarne, e risaperne il nome, e la condizione, e di contrarre altresi seco lui una spirituale amicizia; laonde cominciarono a prolungare le loro visite per potersi riscontrare con esso lui nell'uscir di Chiesa. Ma non poterono nè pur così venire a capo del loro disegno; poichè come lo trovavano, così lo lasciavano sempre in Chiesa in ora anche ben tarda, finchè poi dopo qualche tempo riuscì loro di ottenere, ed appagare il loro intento, come a suo luogo vedrassi. D. Giuseppe de' Liguori ogni anno, qualora non si ritrovasse in corso colle galere, di cui era Capitano, soleva andare a fare gli esercizii spirituali, e condurvi seco il suo figlio Alfonso, o nella casa detta della *Conocchia* de' Padri Gesuiti, o pure in quella di san Vincenzio de Paoli de' Signori della Missione. Ora essendo andato il nostro Alfonso in età di diciotto anni nella prima di queste Case, ove dava gli esercizj spirituali il P. Buglione della Compagnia di Gesù, uomo allora assai celebre pel suo Apostolico zelo, ei ne ritrasse gran profitto, e si sentì viepiù stimolato, ed acceso per inoltrarsi nella via della perfezione. Fu verso lo stesso tempo, che Alfonso, decorato già da due anni della laurea dottorale, passò dalla Congregazione de' giovani Cavalieri a quella de' Dottori della Chiesa medesima de' Padri dell' Oratorio, a cui però fu ascritto a dì 15. di Agosto, giorno dedi-

cato alla gloria di Maria Vergine Assunta in Cielo, dell'anno 1715. Or se erasi già egli diportato con tanta esattezza, ed esemplarità nell'adempire tutti gli esercizj divoti, ed atti di virtù prescritti dalle regole di quella prima Congregazione, molto più il fece in quelli di questa seconda: che però non tralasciava mai di assistere ogni Domenica ai divini uffizj, nè di esercitarsi in tutti gli altri atti di pietà, che dovevan farsi da' Congregati. E poichè uno di questi, e forse anche il principale si era la visita degl' infermi; Alfonso, tuttochè giovane Cavaliere cresciuto tra gli agi, e le delizie della casa paterna, nè avvezzo a conversare negli alberghi di tutte le umane miserie, e della morte, pure superando ogni ostacolo, e vincendo qualunque naturale ripugnanza, si diè ben presto a frequentare l'ospedale degl' Incurabili, ove colla voce, e coi fatti consolava, e soccorreva que' poveri infermi, porgeva ad essi il cibo, gli ajutava ne' loro bisogni, e prestava loro qualunque altro officio con tale amorevolezza, e con tal prontezza di spirito, ed ilarità di volto, che dava ben a conoscere, non rimirare egli nella lor persona, se non se quella di Gesù Cristo.

Intanto non cessava di andare bene spesso a visitare il P. Pagano suo direttore per conferir con esso lui, ed aprirli i sentimenti del suo cuore, e manifestargli ancora que' lumi, che talvolta riceveva da Dio; e poi lo ubbidiva interamente, e dipendeva da' suoi cenni in tutto ciò, che concernesse lo spirito. Procurava altresì di tenere a freno, e mortificare le passioni così rigogliose, e seducenti, massime in un'età giovanile, e di custodire attentamente i suoi sentimenti, chiudendo di spine le

sue orecchie per non ascoltare la lingua maledica, e ponendo un buon freno alla sua bocca per non dir cosa, che potesse offendere anche per poco l'animo, e la reputazione altrui, ovvero l'onestà, e la modestia: laonde nè si vide mai in lui gesto, o segno alcuno men che decente, nè si udì da esso parola, o motto, che non fosse già pesato alle più severe bilancie del dovere, e della cristiana morale. Ma poichè sapeva pure, che la purità di spirito, e di corpo è una virtù la più gentile, e gelosa, che ogni piccol vento, e qualunque alito men che buono basta a scuoterla, offuscarla, e farla eziandio appassire; non risparmiò giammai nè vigilanza, nè mezzi, anche di notte dormendo, per conservarla del tutto illibata, e pura. Quindi per quanto dipendeva da lui, schivava sempre le compagnie, e le conversazioni delle persone di diverso sesso, ed altri luoghi, ove tal virtù potesse correre alcun pericolo; e se mai talvolta o per necessità, o per mera ubbidienza vi si ritrovava, ei vi stava con tal compostezza, e modestia, onde la sua illibatezza non ne avesse a ricevere alcun nocumento. E per verità qualora veniva richiesto dal padre di andar seco lui in qualche conversazione, festino, teatro, o altro luogo di simil fatta, Alfonso non lasciava mai di addurre le più destre, ed efficaci scuse per esentarsene. E se talora per non recargli grave dispiacere, ed a solo titolo di ubbidienza vi andava in compagnia del padre, non solo vi dimorava con gli occhi bassi, e con tutta la possibil modestia, ma di più, essendo miope affatto, non usava giammai in tali luoghi gli occhiali, affinchè non avesse a distinguere alcun oggetto. Essendo stato un giorno costretto in una conversazione a sona-

re il cembalo, che sonava sì bene, accorgendosi di aver vicino a se un qualche oggetto pericoloso, e seducente, ei seppe così destramente contenere, e girare gli occhi, a fronte anche dei più forti incentivi, che nol rimirò giammai. Tanta era la premura di Alfonso di serbarsi del tutto illibato, e puro, e di custodire il suo cuore, sapendo bene esser questo la sorgente della vita. Amava per altro, e non lasciava di andare la sera in una adunanza di persone tutte letterate, ed erudite, che vi era in casa del Signor D Domenico Caravita Presidente di Camera: ma questo poteva ben dirsi, che fosse un nuovo genere di applicazione, anzi che un divertimento, o sollievo da' suoi continui studj.

Una condotta di tal fatta tenuta da un giovine Cavaliere, quale era Alfonso, fornito di rari talenti, e moltiplici cognizioni, in mezzo al mondo, e tra gli agi della casa paterna, e tra le più lusinghiere speranze del secolo, trasse ben presto a se lo sguardo di tutti i suoi cittadini, e di chiunque altro il conoscesse, e gli conciliò un certo rispetto, e quasi venerazione da Santo, veggendo sì bene riunite in lui cose non così facili a collegarsi insieme, dottrina cioè, e virtù, nobiltà, è santità. Era perciò egli accetto a tutti: tutti ricercavano la sua amicizia, e compagnia per apprender da esso le pratiche di pietà; ed esso era a tutti di somma edificazione, e di grande eccitamento alla virtù molto più coll' esempio, che colla voce. Avvenne in fatti, che tenendo in casa suo padre, come Capítano delle galere, molti schiavi al proprio servigio, ed avendone assegnato uno ad Alfonso, questo solo fra tanti, che pur ve ne erano, mosso unicamente dalla esemplare, e virtuo-

condotta del suo giovane padrone, volle ad ogni costo farsi cristiano, e dopo qualche tempo se ne morì con contrassegni ben chiari della sua eterna salute.

CAPO III.

Professione del Foro esercitata, e ben presto abbandonata dal B. Alfonso.

Dappoichè Alfonso ebbe terminato i suoi studj, e ricevuto la laura dottorale, non se ne rimase già neghittoso, e disoccupato, come accade bene spesso nella maggior parte de' giovani, i quali non avendo bisogno di procacciarsi il necessario ostentamento con qualche impiego, danno nel fior degli anni un eterno addio agli studj, ed a qualunque altra onesta occupazione, e si abbandonano all' ozio, ed al dissipamento con niun vantaggio della civile società, e con grave pregiudizio della loro anima. Ma Alfonso conoscendo bene; che il lavoro, e l' occupazione è imposta a ciascuno secondo le proprie forze, e la propria condizione, e che è necessaria, e vantaggiosa allo spirito, e non poco anche al corpo, volle andare ad apprendere la pratica del Foro presso l' Avvocato Perone, e morto questo, presso l' altro Avvocato Iovera, giureconsulti ambedue molto stimati, e celebri in que' tempi nella città di Napoli. Sotto questi fece egli in breve tempo sì grandi progressi, che tuttor giovane si conciliò la stima universale, ed acquistossi il credito di dotto, e valente Avvocato. Si ammirava in lui grande elevatezza d' ingegno, e sublimità d' idee, una som-

ma chiarezza nell' esporre i fatti una, soda, e profonda dottrina nel difendere, una robusta, ed insinuante eloquenza nel perorare, una vivacità, e prontezza di spirito nel rispondere, ed una forte premura nel condurre ad un felice esito le cause a lui commesse. Per lo che divulgatasi la fama della sua dottrina, e della grande sua abilità negli affari forensi non solo in Napoli, ma anche in tutto il Regno, si vedevano accorrere da ogni parte clienti per affidare a lui la difesa delle cause più interessanti, e più intralciate. Quello per altro, che recava maggior meraviglia, si era, che non solo esercitava egli tale impiego con somma giustizia, ed equità, ma che fra sì clamorose, e continue occupazioni, e distrazioni non si rallentava punto nell' intrapreso cammino della virtù. Oltre i comandamenti di Dio, osservava esattamente i precetti della Chiesa, e specialmente i digiuni fra l' anno, e quei della Quaresima, sapendo quanto l' astinenza de' cibi giovi a tener soggetta la carne allo spirito. Santificava le Feste con l' orazione, ed altri atti di pietà: non lasciava di ritirarsi ogni anno col suo genitore a fare gli esercizj spirituali: frequentava tuttora i santi Sacramenti di otto in otto giorni: continuava sempre nelle sue solite pratiche divote; nè andava giammai in Tribunale, senza aver prima assistito al santo Sacrifizio dell' altare, persuaso, che il buon esito degli affari si dee ripetere principalmente da Dio.

Ognun per tanto presagiva al giovane Cavaliere, prima ancora del tempo, e dell' età, i più sublimi posti ed onori della toga, e del Regno: molto più perchè la Famiglia de Liguori era rimirata con occhio benigno, e con speciale affetto dall' Imperadore Carlo VI., il quale aveva allora il coman-

do del Regno di Napoli, come anche da tutti i primarj Ministri di quella corte Cesarea. Il genitore poi rapito da sì rare doti, e talenti del suo figliuol primogenito, aveva già fondato in esso le maggiori speranze di accrescere sempre più per mezzo di lui il lustro, ed il patrimonio della sua Famiglia. Vedeva al tempo stesso, che il suo diletto ALFONSO veniva con premura richiesto da più persone di rango per averlo sposo di qualcuno delle lor figlie: ma egli rigettando qualunqua altro partito, benchè decoroso, e vantaggioso, ne aveva già stabilito le nozze con la Signora D. Teresa de Liguori figlia del Principe di Presiccio, donzella stimabile non solo per la nobiltà della nascita, ma ben più anche per le sue qnalità naturali, e doti di animo. ALFONSO per altro di genio, e di natura solitario, si mostrava mai sempre alieno dal prendere tale stato: che anzi inoltrato negli anni attestava, che ne' varii maneggi di matrimonio fatti per esso lui da suo padre, egli per grazia di Dio non vi aveva commesso giammai un peccato neppur veniale. Il che solo basta per comprendere a pieno, a qual segno giungesse anche allora l'illibatezza del giovane ALFONSO.

Ma i disegni di Dio eran ben diversi da quelli del padre su la persona di ALFONSO. La grazia cominciava già ad investirlo maggiormente, e ad ingerirgli una più forte, e decisa nausea, e disprezio delle comparse, e degli onori del mondo, per distaccarlo finalmente da tutto ciò, che lo poteva tenere tuttora attaccato ad esso. Aveva già fatto ALFONSO circa il quinto lustro di sua eta gli esercizj spirituali col suo padre nella Casa già mentovata de' Signori della Missione con gran pro-

fitto del suo spirito, quando vi tornò nuovamente l'anno seguente, in cui vi predicava il Signor Cutica gran Servo di Dio. Or questi con un racconto da lui fatto di un Cavaliere dannato, e quindi comparso ad una sua Dama, commosse altamente tutto l'uditorio, e più di ogni altro il giovane Alfonso. Ed allora si fu, che egli si dette vie più a Dio: cominciò a frequentar più spesso l'ospedale degl'Incurabili; e propose di non andare mai più in sua vita a' teatri, e di non lasciar giammai in ciascun giorno la visita di Gesù Sacramentato esposto nell'orazione delle Quarantore, come di fatto eseguì. Egli stesso parlando di questi ultimi esercizj soleva dire, che dopo Gesù Sacramentato, e Maria Santissima, era tenuto al Cavaliere D. Francesco Capecelatro, che ve lo aveva invitato, giacchè in essi si era sentito chiamare a stato migliore.

Si agitava in questo tempo una lite Feudale di sommo rilievo fra due gran Principi, uno de' quali ne aveva affidato la difesa ad Alfonso. Quanto più importante era l'affare, tanto maggiore fu lo studio, e la diligenza, che ei vi pose per condurlo a buon esito. V' impiegò un mese intero per leggerne, e considerarne attentamente il processo, e per porre nel loro più chiaro lume, e forza le ragioni tutte, onde poter vincere sicuramente la causa. Nel giorno per tanto, che questa fu proposta in giudizio. Alfonso con la più energica eloquenza, e colle più sode ragioni unite ad una somma prontezza di spirito arringò in Tribunale, e lo fece in modo, che la numerosa udienza accorsa sì per la fama della causa, come anche pel merito del difensore, gli presagiva già tacitamente la vittoria; e lo stesso Presidente Signor Caravita mostrava

già di voler segnare il decreto a lui favorevole: Ma che? non sì tosto ebbe egli finito, che l' Avvocato contrario in vece di rispondergli, e ribatterne le ragioni addotte, lo invitò quasi sorridendo ad osservare alquanto il processo. ALFONSO non temendo punto di trovare in esso cosa alcuna a se contraria, attesa la somma attenzione da lui usata nello svolgerlo, e ponderarlo, vi condiscese senza la minima esitazione. Ma quale non fu ella mai la sua sorpresa, allorchè vide esservi in quello una particolare negativa, che innocentemente non era stata nè avvertita, nè osservata da lui, la quale sola per altro distruggeva affatto tutta quanta la sua difesa. L' onorato giovane già avvezzo per natali, per coscienza, e per decoro a difendere le cause con la maggiore lealtà, e più scrupolosa integrità, poco mancò, che restasse tramortito a sì improvviso, ed insolito avvenimento. Si ricolmò però egli di confusione, e turbossi talmente per tema di un qualche sinistro sospetto da cadere sopra la sua persona, che i circostanti tutti se ne avvidero. Niuno per altro vi fu, che il sospettasse nè pur per ombra; ma tutti concordemente giudicarono, come di fatto, lo era, essere stato un mero, ed innocente abbaglio. Il Presidente medesimo D. Domenico Caravita più degli altri procurò di fargli animo, e rincorarlo, dicendogli, esser ben noto a tutti non solo la sua abilità, ma anche la sua probità; e che non eran già rare nel Foro simili innocenti inavvertenze solite accadere nell' ardore della difesa, ed in una forte brama di riportar la vittoria. Ciò non ostante tinto il volto di vergogna, e di rossore, dopo aver confessato ingenuamente: *Mi sono abbagliato, compatite, ho torto*, si licenziò modestamente; e

nello scendere le scale del Tribunale si udì, che diceva: *Mondo traditore, ti ho conosciuto: non fai più per me*, Di là partitosi, se ne tornò subitamente in sua casa, ove rinchiusosi in una stanza, e tutto struggendosi in lacrime dinanzi al suo Signor crocifisso, vi stette per ben tre giorni continui senza mai uscirne, nè pure per andare alla mensa, non ostante le replicate richieste de' suoi genitori. E quì appunto si fu, ove ALFONSO risolvette di abbandonare in tutto il Foro, e la difesa delle cause degli uomini per consecrarsi al ministero Ecclesiastico, ed a difendere le cause di Dio, e delle anime: laonde se una menzogna quasi inavvertita rimosse già da simile impiego un Andrea Avellino, la perdita di una lite fatta per mera svista, e senza veruna colpa, ne doveva ritrarre ALFONSO.

CAPO IV.

Vocazione del B. ALFONSO *allo stato Ecclesiastico da lui eseguita contro i maggiori ostacoli.*

In tal ritiro, o vogliam dire solitudine di tre giorni Iddio gli parlò più chiaramente al cuore, e gli fece intendere, che abbandonasse il mondo, e divenisse suo Ministro nello stato Ecclesiastico. A tal voce il giovane ALFONSO non potè non risentire nel suo interno il più forte, e penoso contrasto di affetti, prodotto dal rispetto, ed amore, che ei giustamente portava al suo genitore, e dalla pronta ubbidienza, che pur da lui si doveva alla divina chiamata. Ciò non ostante considerando, che conviene ubbidire più alla voce di Dio, che

a quella dell' uomo, egli senza farne motto col padre, se ne andò dal suo direttore, a cui aperse il suo animo, e manifestò la risoluzione già presa; e quindi coll' approvazione di esso licenziò subito con un onesto pretesto tutti i suoi clienti, e disbrigossi affatto delle cause, e degl' intrighi del Foro. Il padre, che nulla ancor sapeva del disturbo di Alfonso per ciò, che era avvenuto nel Tribunale, e molto meno la risoluzione di lui, gli disse una sera, che la mattina seguente fosse andato in Consiglio per un affare, che interessava la propria casa. *Signor padre*, gli rispose allora modestamente Alfonso, *vi potete far servire da altri, che io altro negozio non ho, che di attendere al solo negozio dell' anima mia.* A tale inaspettata risposta restò attonito il genitore, e ferito altamente nel cuore, diede in un dirottissimo pianto, poichè comprese bene la risoluzione del figlio, e vide svanire a un tratto tutte le sue concepite speranze. Ma andò un poco peggio l' affare allora, quando essendovi gala in Corte, e la cuccagna avanti il Palazzo in onore della Imperadrice, voleva lo stesso padre condurlo seco al baciamano, ed a vedere la detta cuccagna. Imperciocchè avendo Alfonso risposto freddamente all' invito del padre: *E che ci vengo a fare?* questi montato in collera per tal rifiuto, dette in sulle furie. Nè giovò punto, che il figlio veggendo così alterato il genitore, soggiunse tosto: *Eccomi quà, sōn pronto a venire*; giacchè lo stesso padre voltandogli dispettosamente le spalle, e pieno di stizza, anzichè andare a Palazzo, se ne andò nel suo casino di Marianella.

Restò non poco sorpreso, e confuso Alfonso a tal cosa: ma nel tempo stesso il lume della grazia lo

rischiarò vie più, e lo confermò maggiormente nella risoluzione già fatta. *O mondo!* disse però egli tra se, *come ti ho da contentare, non so: se dico no, ti metti in collera; se dico sì, fai peggio. O mondo! quanto più sto, più ti conosco*. Ed in così dire, a fin di sollevarsi alquanto lo spirito, se ne andò direttamente all' ospedale degl' Incurabili, tanto più che era giorno di Domenica. Ora mentrechè egli prestava quivi i soliti caritatevoli servigj a que' poveri infermi, vide a un tratto andar sossopra tutta la casa, e sentì come una voce, che gli diceva: *Che ci fai più in mezzo al mondo?* Egli alla prima non dette retta a tali cose, e continuo a servire gl' infermi. Ma uscito che fu da tal luogo, ecco che venne sopraffatto da una gran luce; vide di nuovo andar sossopra tutto quell' ospedale; ed intese la stessa interna voce, che gli ripeteva: *Che ci fai più in mezzo al mondo?* Comprese ben egli allora il significato di tutto questo, che doveva cioè vincere la carne, ed il sangue per darsi tutto a Dio; e però pieno di coraggio, e di confidenza ispiratagli dall' alto, si offerse tutto in olocausto al Signore, rispondendo tosto ad esempio di Paolo: *Signore, avete ragione: eccomi fate di me quel, che volete*. Quindi entrato senza altro indugio nella vicina Chiesa della Redenzione degli Schiavi posta avanti la porta Sciosceila, ove in quel giorno vi era l' orazione delle Quarantore, rinnovò con tutto il fervore del suo spirito l' offerta totale di se stesso al Signore; ed in contrassegno di tal sua risoluzione si trasse dal fianco la spada, e l' appese come per caparra all' altare, che vi era della Vergine Santissima della Mercede. Nè contento di tutto ciò, per conoscere anche più chiaramente il divin volere, e non er-

rare in un affare di tanto rilievo, quale si è quello della elezione dello stato, se ne andò dal P. Pagano suo direttore, il quale dopo aver sentito tutto l'avvenuto, e dopo un maturo esame, approvò la sua risoluzione, e confermollo in essa.

L'intenzione di Alfonso nel consecrarsi a Dio era di entrare tra' Padri dell'Oratorio di san Filippo Neri, detti Gerolimini; ed il P. Pagano con tutti gli altri lo avrebbero ammesso ben volentieri nella loro Congregazione. Ma sapendo ben essi la somma contrarietà del padre, il quale dava nelle smanie al solo sentire tal risoluzione del figlio, risolvettero di non accettarlo, se prima non si fosse ottenuto il consenso di lui. Di fatti come Alfonso procurava in tutte le maniere di compiere la sua vocazione; così il padre dal canto suo non lasciava mezzo alcuno per potergliela impedire; e distrarlo affattò da essa; Ei lo mirava con cera brusca, faceva mostra di dispregiarlo, lo maltrattava, e giunse anche a farlo andar vestiro lacero con gli stessi abiti. Veggendo per altro, che le asprezze, ed i duri trattamenti non giovan punto, faceva uso talvolta della dolcezza, e di tanto in tanto abbracciandolo teneramente, giacchè in realtà lo amava, dicevagli col cuor su le labbra: *Figlio mio, non mi lasciare.* La pia genitrice intanto sapeva, e vedeva tutto, ma osservava sempre un profondo silenzio; e mentrechè rimirava con occhio amoroso, e con cuor dolente il figlio, non le dava l'animo di parlargli.

Il genitore veggendo in fine essere andati a voto tutti i mezzi finora da lui usati, e che il figlio si andava sempre più confermando, ed adoperando per mandare ad effetto la sua risoluzione, si rivolse ad alcuni amici, e parenti, sperando, che

questi colle lor maniere, e persuasive il potessero rimuovere dal suo pensiero, e fargli riprendere le occupazioni del Foro. Ricorse per tanto fra gli altri al P. Abate Mira Monaco Cassinese, fratello del Consiglier Mira; e questi dopo lungo discorso tenuto con ALFONSO, altra risposta non potè da lui ottenere, se non che Iddio il chiamava; e che però egli non poteva non corrispondere alla detta chiamata. Ne pregò indi Monsignor D. Emilio Giacomo Cavalieri suo cognato, personaggio di autorità, e di santa vita; e questi in vece di addossarsi l'incarico, si mostrò subito avvocato del suo nipote, e con addurgli il proprio esempio rispose francamente al cognato: *Mio cognato, anche io ho lasciato il mondo, ed ho rinunziato la primogenitura per salvarmi; onde vedete, se posso consigliare il contrario: mi stimerei dannato*:

Dopo tutti questi passi, e tentativi riusciti affatto inutili, parve, che il padre si calmasse alquanto, e si riconciliasse con ALFONSO. Questi allora pensò di interporre presso il padre lo stesso Monsignor Cavalieri suo zio materno, ed il suo direttore il P. Pagano; ed ambedue questi tanto dissero, e tanto si adoperarono, che riuscì loro finalmente d'indurlo ad acconsentire; che il figlio prendesse lo stato Ecclesiastico a condizione per altro, che se ne dovesse rimanere in propria casa, e non già entrare, come pur voleva, nella Congregazione de' Padri Girolimini.

Fu ben grande la gioja, e la consolazione di ALFONSO all'udire tal cosa, benchè vedesse di non potere eseguire in tutto il suo primiero disegno, quale era quello di aggregarsi a' Padri Girolimini. Per lo che rinunziò ben tosto alle nozze già

stabilite dal padre tra esso, e la giovine Principessa di Presiccio, la quale fatta consapevole dell' avvenuto elesse anche ella, ad esempio di lui, lo stato Religioso nel nobile Monastero del Santissimo Sacramento in Napoli, ove visse, e morì santamente, onde Alfonso ne scrisse poi la vita. Rinunziò altresì la pingue Primogenitura dell' illustre sua Famiglia al suo fratello D. Ercole senza riserbasi cosa alcuna per lui, e per conseguenza venne anche a rinunziare a qualunque onore, e cosa del mondo. Dopo tutto ciò il padre medesimo dovette con suo gran dispiacere presentarlo al Cardinal Pignattelli Arcivescovo allora di Napoli. L' affare per altro si tirava tuttora in lungo col pretesto, che non vi era in casa danajo per comprare gli abiti convenienti ad un Ecclesiastico. Ma che? Alfonso, il quale non vedeva il momento di lasciare anche le esterne divise del secolo, e vestir quelle della milizia Ecclesiastica, senza saputa del padre, si provvide di tutto il necessario, e nel giorno 23 di Ottobre dell'anno MDCCXXIII, essendo egli allora entrato appena nell'anno ventisettesimo di sua età, comparve all' improvviso in presenza del padre vestito da Ecclesiastico. Questi al primo vederlo in tale abito, turbossi grandemente, e dette un alto grido gittandosi in sul letto, nè per un anno intero volle giammai parlargli. Ma Alfonso tutto giulivo, e contento del nuovo stato, rivolse tutti i suoi pensieri, e le sue sollecitudini a rendersene meritevole, ed a corrispondere a' favori, ed alle grazie di quel Dio, il quale dopo aver fatto così dura, e lunga prova della sua costanza, e virtù, aveva in fine per sua infinita misericordia esaudito a pieno i voti, e le preghiere di Alfonso.

PARTE SECONDA

DELLO STATO DI ECCLESIASTICO SECOLARE, E POI DI FONDATORE DI UNA NUOVA CONGREGAZIONE.

CAPO I.

Preludi di vita ecclesiastica esemplare del BEATO ALFONSO *nel suo Chericato.*

Se ALFONSO si era già renduto un perfettissimo modello di cristiane virtù conversando col secolo, ed aggirandosi tra il tumulto; e lo strepito del Foro, ho quanto più il fu egli dopo aver preso congedo dal mondo per arrolarsi fra' Ministri di Gesù Cristo, e militare nel campo della sua Chiesa! Non aveva già egli assunto l'abito Chericale per migliorar condizione, nè per menare una vita più tranquilla, ed agiata, e molto meno per aspirare agli onori, ed alle dignità del Santuario, o per altro umano interesse; ma a quel solo, e vero fine di santificar se stesso, e di consecrarsi tutto quanto al servigio di Dio, ed al bene della Chiesa, e dell'anime. Sapeva pur anche, che i Ministri del Signore se debbono tramandare per ogni parte il buon odore di Cristo coll'esemplarità della lor vita, e col corredo di tutte le virtù, onde allettare, e trarre gli altri a seguirne le pedate; debbono nei tempo stesso custodire nella lor bocca la scienza sì per non errare ne' propri doveri, sì, e molto più ancora, per poter rispondere, come conviensi, a chi gliene interroga, e porgere alla plebe cristiana le opportune, e salutari istruzio-

ni. Che fece egli per tanto? gli stessi vasi di oro, e di argento presi dall' Egitto, gli fece servire in usi sacri, vo' dire le scienze profane, che aveva già così bene apprese, le rivolse tutte, e le impiegò in uso, e servigio del ministero Ecclesiastico, e fra queste la poesia ben anche, e la musica, di cui era eccellente Maestro, servendosi di esse pel grave, e divoto canto della Chiesa, e più anche per comporre tante sacre affettuose canzoni da porre in bocca del basso popolo, onde ritrarlo dal canto di tante profane, e scandalose. Quindi si diè tantosto ad attendere colla maggior premura, ed assiduità agli studi sacri, massime di Teologia dogmatica, e morale sotto la direzione del Canonico D. Giulio Torni, personaggio assai ragguardevole in quel tempo per dottrina, e per santità, che fu poi fatto Vescovo di Arcadiopoli. Non lasciava altresì Alfonso di andare a tutte le dispute Teologiche, che si tenevano in vari luoghi; e la sera frequentava la casa di D. Niccola Guerriero Sacerdote egualmente dotto, che pio, ove eravi una continua accademia di materie Ecclesiastiche. In tal modo Alfonso dotato qual era di grande ingegno, e già fornito di tante altre cognizioni, non tardò guari a divenire così esperto ancora nelle sacre scienze, che potè in breve tempo, come or ora vedrassi, esser Maestro in Israello.

Un' occupazione così seria ne' sacri studi, non andava punto disgiunta da una condotta quanto irreprensibile, altrettanto edificante, e mirabile. E come no? se vedevasi un giovane di anni ventisei, illustre per nascita, e rinomato per dottrina, e per la stima di eccellente Avvocato, non aver ribrezzo alcuno, nè a vile di servir la Chie-

sa Parrocchiale di sant' Angelo a *Segno*, a cui era stato destinato, nell' infimo grado di Cherico; di assistere vestito di cotta con somma compostezza, e modestia alle Messe, ed a tutte le sacre funzioni, che vi si facevano; di andare in giro nei giorni di Festa per tutta quella Parrocchia a fine di raccorre i fanciulli più mendici, ed allettandogli col canto di sacre canzoncine condurgli seco in Chiesa, ove fattosi fanciullo in mezzo di essi, gli ammoniva con tutta carità, e dolcezza, e gl' istruiva colla più invitta pazienza ne' primi elementi della dottrina cristiana. Molto più poi era sollecito di far ciò nel tempo di Quaresima, in cui si affaticava a disporre i più capaci fra essi a potersi accostare degnamente al Sacramento della penitenza nella prossima solennità Pasquale. Per lo che il Cardinal Pignattelli, Arcivescovo allora zelantissimo di Napoli, non volle più indugiare ad ascrivere un giovane così esemplare nel numero de' Ministri della Chiesa; e però gli fece conferire da Monsignor Mirabella Arcivescovo di Nazaret la prima Tonsura nel dì 23 di Settembre dell' anno MDCCXXIV, e quindi coll' opportuna dispensa i quattro ordini minori nel giorno 23 di Dicembre dell' anno stesso.

Alfonso nel ricevere tali Ordini, a fine di corrispondere ai divini favori, non si credette già solo in obbligo di esercitarne esattamente le funzioni, ma ben più ancora di avansarsi sollecito nell' intrapreso cammino della perfezione. Interveniva egli con gli altri Cherici a tutti gli esercizj di pietà stabiliti nella Casa de' Signori della Missione di Napoli; ed era così esatto in questo, che non si vide giammai a mancare fino al Sacerdozio, se non in caso di grave infermità. E poichè a

solo fine di sacrificare la propria volontà a quella del padre, non era egli entrato nella Congregazione de' Padri Filippini, come pure desiderava, riconoscendo da questi, secondochè egli stesso soleva dire, il primo latte delle virtù cristiane, continuò mai sempre a conservare una special venerazione verso que' Padri, ed una particolare divozione per la loro Chiesa. Laonde si tratteneva più, che gli fosse possibile, in divoti colloquj con essi, e specialmente col P. Pagano suo direttore; ed andando ogni giorno assai per tempo in detta Chiesa, vi stava in un angolo di essa tutto raccolto in se medesimo, ed assorto in Dio; vi assisteva ai divini misteri e con indicibile fervore di spirito si accostava a' Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia. Nelle ore poi del dopo pranzo, dopo aver prima visitato, consolato, e servito gl' infermi nello spedale, se ne tornava nella stessa Chiesa dell' Oratorio, stava quivi presente alle sacre funzioni, e vi ascoltava il sermone. Dopo cio se ne andava alla solita visita di Gesù Sacramentato esposto nell' orazione delle *Quarantore*, ove trattenevasi per più ore, nè partivasi, se non dopo che fosse stato levato, e riposto nel ciborio.

Ora in una di tali visite fu, che venne Alfonso veduto da quegli stessi Ecclesiastici, i quali, come si è detto di sopra, lo avevano più volte ammirato nella stessa occasione, e positura vestito da Secolare, senza avergli potuto giammai parlare. Restarono essi sorpresi alla prima, e credevano di prendere abbaglio attesa la mutazione di abito. Ma avendolo poi osservato distintamente, riconobbero in fine, ch' era quel desso con l' abito soltanto diverso. Crebbe allora in essi il

desiderio di conoscerlo, ed abboccarsi seco lui; e però lo aspettarono una sera, finchè terminata la visita uscisse di Chiesa. Quindi fattisigli innanzi con un grazioso saluto, gli manifestarono la brama, che avevano di risaperne il nome, come anche il motivo del suo cambiamento di vestire, per potere stringere con esso lui una spirituale amicizia. Alfonso non si mostrò punto ritroso dal compiacerli, e d'allora innanzi si uniron tutti in sì stretta, e divota amicizia, che oltre all'andare insieme ogni giorno alla solita visita di Gesù Sacramentato, ed anche di qualche Chiesa, specialmente dedicata alla Vergine Santissima, ciascun di essi, e più di ogni altro Alfonso tanto per la strada, quanto in altro luogo più opportuno, tenevano discorsi di cose di spirito, onde infervorarsi l'un l'altro nel servigio di Dio.

In questo tempo stesso volle Alfonso aggregarsi alla nobile Congregazione così chiamata *de' Bianchi*, la quale ha per istituto di prestare i più pietosi officj di carità a coloro, che pe' lor delitti vengono condannati all'ultimo supplizio: che però non mancava mai egli d'intervenirvi ne' giorni stabiliti; e qualora occorresse una qualche giustizia, si mostrava tutto premuroso, e zelante nel porgere ogni possibile soccorso a quegli infelici. Ed ecco come Alfonso occupato unicamente negli studj, nelle opere di pietà, e nell'acquisto delle virtù, passò tutto il suo Chericato, e si dispose a ricevere degnamente i sacri Ordini.

CAPO II.

Promozione del B. Alfonso agli Ordini sacri.

In fatti essendo già il Cherico Alfonso divenuto l'esempio de' più provetti Ecclesiastici, venne promosso al sacro Ordine del Suddiaconato nella Chiesa di santa Restituta a dì 22 del mese di Settembre dell'anno MDCCXXV. da Monsignor D. Domenico Invitti Vescovo di Satriano. Stretto così con più forti legami a Dio, ed alla Chiesa, pensò subito di rendersi un Ministro vie più sollecito, ed operoso nel coltivare il campo del comun Padre di famiglia, e procurar di raccorne una messe ubertosa. A fine dunque di addestrarsi per tempo nelle sacre concioni, ed a spezzare il pane della divina parola a' popoli, si aggregò nel prossimo mese di Ottobre in qualità di novizio alla rispettabile Congregazione detta di *Propaganda Fide* stabilita nella Chiesa Metropolitana di Napoli, ed addetta alle Missioni Apostoliche, ove fu ricevuto con sommo gradimento, veggendosi già chiaramente i preludj del suo grande zelo pel bene delle anime. Entrato che fu Alfonso in tal Congregazione, non solo ne osservava esattamente tutte le regole, ed interveniva a tutti gli esercizj di pietà in essa prescritti, ma vi faceva ancor talvolta qualche piccola predica, e catechismo. Qualora poi quegli uomini Apostolici uscivan di Città per andare a spargere il seme della divina parola in vari luoghi di quel Regno, vi andava anche egli; essendo tuttora novizio, nè Sacerdote, si occupava nell' insegnare ai fanciulli la dottrina

cristiana. La sua esemplarità per altro il faceva contraddistinguere da tutti, di modo che nel partire ch' essi facevano terminate le Missioni, il popolo cercava, e correva dietro al solo ALFONSO. col tirargli anche la veste, e pregarlo di non lò abbandonare: sì grande era fin d' allora il grido di bontà, ch' erasi già acquistato, e la divozione de' popoli verso di lui. In occasione di tali Missioni avvenne, che facendosi esse in Caserta, ove vi era ALFONSO, il Vescovo di detta Città Monsignor Schinosi venuto nella Chiesa Cattedrale, ricercò chi fosse tra quegli operai Evangelici D. ALFONSO DE LIGUORI, giacchè egli in casa di un altro Cavaliere aveva conosciuto un giovane secolare di tal nome. E poichè tal dimanda fu fatta dal Vescovo allo stesso ALFONSO, che se ne stava presso ad una statua di Maria Santissima, questi tutto confuso coprendosi il viso colle mani, e poi anche col manto di detta statua, dopo aver risposto con tutta umiltà, e modestia, essere egli appunto quel desso, soggiunse: *Questa Mamma mia, mi ha chiamato.*

L' anno vegniente a dì sei del mese di Aprile fu conferito ad ALFONSO dallo stesso Monsignor D. Domenico Invitti l' altro Ordine sacro del Diaconato. Il Cardinale Pignattelli informato già a pieno della bontà di vita, e de' talenti di ALFONSO, non solo gli dette con gran piacere la facoltà di predicare in pubblico, benchè fosse tuttor Diacono, ma lo esortò eziandio, ed animollo a tal ministero Apostolico. Ei poi ubbidiente alla voce del suo Pastore, e tutto già acceso di zelo pel bene delle anime, e per la conversione de' peccatori, fece il suo primo sermone nella Chiesa Parrocchiale di san Giovanni in *Porta*, ove cor-

reva l' orazione delle *Quarantore*, e lo fece appunto in onore, e lode di Gesù Sacramentato. Non si tosto si udì a predicare il novello Levita, che scorgendosi in lui le doti tutte necessarie per tal ministero, e quel, che più rileva, una patetica eloquenza atta a penetrare, e muovere gli animi, venne richiesto di voler predicare ora in una, ora in un' altra Chiesa, specialmente ove eravi esposto alla pubblica venerazione Gesù Sacramentato: che però d'allora innanzi non ebbe più riposo. Vi accorrevano ad udirlo persone di ogni età, e di ogni ordine; ed il Signore benediceva talmente le sue parole, che n' era grandissimo il frutto, che se ne riportava.

Attese tali sue fatiche cadde ben presto infermo; ed il male si aggravò a segno, che temendosi di sua vita, gli fu alle ore sette della notte amministrato il santo Viatico, da lui ricevuto con tutto quel fervore, e divozione, che fin quasi dalle fasce aveva sempre nudrito verso il suo Sacramentato Signore. Ma non contento di ciò, espose tosto la viva brama, che aveva di avere presso al suo letto la statua miracolosa di Maria Santissima della Mercede, al cui altare aveva lasciato la sua spada in atto di licenziarsi dal mondo. I Governatori di quella Chiesa, benchè fosse già ben avanzata la notte, non si rimasero dal soddisfarlo in un così pio desiderio. Alfonso al solo vedere la sua gran Madre si sentì struggere il cuore; e dopo avere sfogato con essa i suoi più teneri, e divoti affetti, si videro svanire a un tratto tutti i sintomi mortali del male, e per un singolare beneficio della Vergine ricuperò egli in breve tempo la primiera salute. Questo sì segnalato favore non servì ad Alfonso,

che per un nuovo, e più forte stimolo di dedicarsi maggiormente al servizio del Signore.

Ma dopo alcuni mesi, nè compiuto il tempo degl' interstizj, lo stesso Cardinale Pignattelli, atteso il gran bene, che Alfonso, tuttochè Diacono, faceva colla sua predicazione, il volle fare ordinare Sacerdote, come di fatto avvenne a dì 21 del mese di Dicembre dell' anno medesimo MDCCXXVI, essendo Alfonso nell' età di anni 30; e presso a tre mesi. Penetrato egli in tal punto dalla sublimità del grado, a cui veniva inalzato, e dal contento di vedersi con questo nuovo vincolo stretto vie più col suo Signore, come pur bramava, mentrechè rendette le più vive grazie a quel Dio, il quale per infinita bontà si era degnato di eleggerlo per suo Ministro, non lasciò di consacrare nuovamente tutto se stesso a lui, ed alla sua gloria Quindi può ben ciascun comprendere con quali disposizioni, con quali sentimenti di umiltà, di amore, di gratitudine, di desiderio, e di altri divoti affetti, accompagnati dalla più viva fede, si accostasse egli al sacro altare per offerirvi la prima volta a Dio la vittima dell' Agnello immacolato. Se era ben grande il suo raccoglimento; e fervore nella recita delle Ore canoniche, come anche in tutte le sue pratiche di pietà; e specialmente nel visitare, ed adorare il suo Signore nell' Ostia sacrosanta; o quanto però maggiore non fu egli mai, allorchè vidde venire nelle sue mani lo stesso Gesù per rinnovare per mezzo di lui il sacrifizio della Croce! Nè questo primo fervore di Alfonso fu momentaneo, e passeggiero, di modo che venisse indi a mancare, e svanire. Nò, giacchè sebbene tutta la sua vita fosse un' ottima, e più che ba-

stante disposizione a celebrare i divini misteri; ei non vi si accostava giammai senza premettervi il più fervoroso apparecchio, e senza apporvi un ben lungo rendimento di grazie, come diremo anche meglio altrove.

CAPO III.

Fatiche Apostoliche del Beato Alfonso *pel bene delle anime.*

Ordinato, che fu Sacerdote, lo stesso Cardinal Pignattelli: attesa la stima sempre maggiore, che in lui cresceva del merito di Alfonso, gli commise tosto la non così facile impresa di dare gli esercizj spirituali a tutto il rispettabile, e dotto Clero della città di Napoli, benchè vi fossero in esso molti altri uomini Apostolici di gran merito. Alfonso per la sua umiltà, e pel basso concetto, che faceva di se medesimo, avrebbe ben voluto sottrarsi da tale incarico; ma astretto dall' ubbidienza gli convenne accettarlo. Ei per altro vi riuscì si bene nella Chiesa di santa Restituta, che tanto il Cardinale Arcivescovo, che più volte v' intervenne, quanto tutto il numeroso Clero di quella Città ne rimasero molto ammirabili, e paghi, nè lasciarono di encomiare il novello Sacerdote qual degno banditore del Vangelo.

D' allora innanzi si aperse un più vasto campo ad Alfonso per appagare almeno in parte quella sete ardentissima, che ei già aveva, di convertire, e guadagnare anime a Dio. Non passava però giorno, che non predicasse in qualche Chiesa, e specialmente ove era esposto Gesù Sa-

cramentato, e con tal calca di persone di ogni ordine, che nulla più. Bastava sentire il solo nome di ALFONSO, che tutti vi accorrevano a gara, tratti non già dalla mera curiosità, e dal diletto di udirlo a concionare, ma sì bene dalla brama di ricavar profitto dalle sue istruzioni. E per verità ALFONSO, oltre ad un gran fondo di dottrina, ad una gran facilità nel dire, ad una somma chiarezza nell' esprimersi, che si faceva intendere anche dalle persone più idiote, ed oltre anche ad una eloquenza non gia ricercata, e di parole, ma naturale, piena di sentimenti, ed adattata al soggetto, aveva un ottimo, e decente gesto, ed una voce flebile, è penetrante; laonde dilettava nel tempo stesso, che s' insinuava quasi insensibilmente negli animi degli ascoltanti, il che è il massimo di tanti altri requisiti, che si richieggono in un sacro Oratore: A tutto ciò si aggiungeva, che egli non predicava già se stesso, nè l' umana sapienza del mondo, ma la pura dottrina del Vangelo, e Gesù e questo crocifisso; ed il faceva con tale zelo, e fervore, che le sue parole erano come tanti acuti dardi, che penetravan pure, e spezzavano i cuori ancor più duri. Ciò non ostante poteva ben dirsi, che ALFONSO predicasse assai più coll' esempio, che colla voce, come appunto dee fare ogni Ministro del Vangelo, il quale ami ritrarre un qualche frutto dalle sue fatiche. La sua bonta di vita già nota, il suo esteriore penitente, ed il vestire così povero in persona si nobile, tutto cio era più che bastante a conciliargli la più alta stima, e venerazione, ed a commuovere gli animi con eccitare in essi un verace odio al vizio, ed uno stabile amore alla virtù.

Qual meraviglia per tanto, che benedicendo il Signore le fatiche di Alfonso, e cooperandovi colla sua grazia, egli ne riportasse un sì ubertoso frutto? e che si vedessero tutto giorno tanti, e tanti non meno uomini, che donne, incalliti tutti, ed invecchiati ne' più abominevoli vizj; mossi dalle prediche di lui, uscire una volta da quel fetido loto, in cui per tanto tempo erano giaciuti immersi, venire a vera penitenza, ed intraprendere una vita veramente cristiana? Tra questi, che posson dirsi quasi senza numero, vi furono due celebri masnadieri, e uomini di malvagia vita, i quali attese le voci, e le istruzioni di Alfonso, non si convertirono solo, ma menarono d'allora innanzi una vita così penitente, che morirono in odore di santità. Lo stesso padre di Alfonso passando un giorno dinanzi la Chiesa dello Spirito santo, ove egli dava allora gli esercizj spirituali, nel vedere gran gente, che si affollava per entrarvi, vi entrò anch'esso. Quand'ecco, che vide a predicare il figlio, e sentendo, che predicava con tanto fervore di spirito, e zelo, ne rimase così consolato, e compunto, che nell'uscire da detta Chiesa non potè a meno di non dire: *Mio figlio mi ha fatto conoscere Dio*. Quindi tornato a casa abbracciò Alfonso; gli chiese scusa, e perdono per essergli si cotanto opposto nel volersi egli fare Ecclesiastico; concepì dopo ciò una grande stima della virtù di lui, e di tanto in tanto soleva ripetere con enfasi di allegrezza, che il figlio gli aveva fatto conoscere Iddio.

Ma già Alfonso alle fatiche della predicazione aveva aggiunto anche le altre non men gravose, e dure della Confessione: perciocchè, un anno dopo il suo Presbiterato lo stesso Cardinal Pi-

gnattelli suo Arcivescovo lo astrinse sotto precetto d' ubbidienza a servirsi delle facoltà concessegli di poter confessare uomini, e donne: si grande era la stima, che quel degno Porporato faceva della capacità prudenza, e bontà di Alfonso. Questi in fatti se erasi diportato così bene, e con tanto profitto delle anime nel primo impiego, non riuscì già meno abile nel secondo. L' amorevolezza, con cui accoglieva egualmente le persone di qualsisia specie, e condizione; la pazienza, con cui gli ascoltava; la dolcezza, con cui gli ammoniva, e faceva ad essi conoscere lo stato infelice della loro anima; la maniera tenera, e toccante, in cui rappresentava loro l' ingratissima corrispondenza usata verso un Dio sì buono, che gli aveva tuttor sofferti, ed aspettati a pentimento; e sopra tutto quell' ardore del suo spirito, che colle sue infocate parole sapeva insinuar sì bene ne' loro animi, facevan sì, che eccitati ad un vero dolore, e ad una sincera detestazione de' loro falli, si riconciliassero di cuore con Dio, e perseverassero costanti nell' intrapreso nuovo cristiano tenor di vita. Per lo che era grandissimo il numero di quelli, i quali ricorrevano a lui per confessarsi; onde non di rado avveniva, che gli convenisse passare quasi l' intera giornata, e talvolta ancora parte della notte per ascoltargli.

Il desiderio per altro, di cui ardeva Alfonso di guadagnare anime a Dio, ed incamminarle vie più nella strada della virtù, non era ancor pago: che però per istruir meglio i suoi penitenti, e confermargli ne' loro santi proponimenti, pensò di ragunarli, e riunirli la sera nei giorni estivi in qualche luogo rimoto, e solitario della Città.

Scelse egli per questo alla prima la piazza, che sta avanti la Chiesa di santa Teresa de' Padri Carmelitani Scalzi, indi quella sopra santo Agnello, e finalmente la piazza avanti la Chiesa della Stella, de' Padri cioè di san Francesco di Paola, come assai più comoda, e meno frequentata. Quivi adunque si vedeva la sera adunata una turba di gente della più bassa, e vile condizione, e però tanto più accetta, e gradita da Alfonso, per essere istruita da lui nella dottrina cristiana. Risaputosi ciò da alcuni pii Sacerdoti, e specialmente da quelli, i quali avevano già da molto tempo contratto una spirituale amicizia con Alfonso nella visita dell' orazione delle *Quarantore*, come anche da alcune persone laiche, che menavano una vita spirituale; si quelli, che questi vollero unirsi in tal compagnia, molto più perchè già sapevano, e conoscevano a pieno il merito di Alfonso. Cresciuta in tal modo questa divota adunanza, si tenevano a vicenda nel luogo destinato ragionamenti di Dio, e di materie spirituali; ed allorchè toccava ad Alfonso di favellare, questi il faceva con tal fervore, che ciascuno sentivasi eccitare vie più all' odio del peccato, e nel tempo stesso accendere all' amor di Dio, ed all' acquisto delle cristiane virtù.

Dopo qualche tempo il Demonio invidioso al sommo del bene, che per tal guisa facevasi, istigò alcune persone ad andare a dinunziare al Governo una si religiosa brigata, come gente sospetta, e male intenzionata, che però fu dato l' ordine, che venissero tutti presi, e condotti in carcere. Ma per una disposizione celeste nella sera, in cui si venne all' esecuzione di tale ordine, non vi si trovò verun Ecclesiastico, ma soltanto

alcune persone laiche; e questi tostochè furon veduti da chi presedeva, in divoto portamento, ed ebbero manifestato il vero oggetto della loro unione, vennero riconosciuti per innocenti, e rimandati alle loro case con aggiungervi ancora, che soffrissero in pazienza l'affronto ricevuto. Rimase per tanto disciolta affatto tutta quella adunanza; e gli Ecclesiastici, che n'erano a parte, stabilirono di riunirsi soli fra loro in qualche casa di uno de' lor compagni; ed a tale effetto scelsero quella del Sacerdote D. Domenico Letizia. Quivi dunque si adunavano tutti, e con essi Alfonso, più volte il mese, e formavano come una Comunità Religiosa: perciocchè avendo ridotto una stanza a forma di Cappella con un piccolo altare, ivi uniti a guisa di un coro di persone claustrali, vi recitavano con somma divozione, e fervore le Ore canoniche, come anche il Rosario, le Litanie della Beatissima Vergine, ed altre divote preci, e vi facevano altresì in comune l'orazione mentale, non tralasciando giammai la consueta visita a Gesù Sacramentato. Ed affinchè non vi fosse azione, in cui non si meditasse, nè si tenesse la mente applicata a santi pensieri, solevan porre su la mensa, ch'era ancor comune, una statuetta di Gesù bambino, quasi fosse il lor Superiore, con un piatto voto dinanzi, ove ciascuno poneva una porzione del proprio cibo, benchè per se stesso assai frugale, e scarso, come parte del detto bambino Gesù; e questa poi si distribuiva a' poveri, i quali in realtà rappresentano la persona di Gesù Cristo. Oltre a ciò procuravano essi di affliggere il loro corpo con le discipline, che si facevano in comune, ed anche ciascuno da se in particolare secondo il

proprio fervore. Ma Alfonso siccome sorpassava tutti nelle altre divote pratiche, così ancora nella macerazione del suo corpo; giacchè oltre le discipline a sangue, ei lo straziava con aspri cilizj, con catene di ferro, con giubboncini tessuti di crini di cavallo, e con altri ordigni, che il suo ardore di patire gli sapeva far ritrovare, e tutto ciò con tal disinvoltura, e segretezza, che nulla se ne sarebbe giammai scoperto, se i suoi compagni tenendo gli occhi rivolti sempre a lui per indagarne, e spiarne tutti gli andamenti, e le azioni, non se ne fossero talvolta come per caso avveduti. Non era per altro questa una cosa nuova per Alfonso, il quale tostochè vestì l'abito Ecclesiastico, non solo intraprese con sommo fervore di spirito tale stato, ma si dette in particolar modo a crocifiggere se stesso, e la propria carne, ed a negarsi qualunque benchè lieve, ed onesto sollievo; di modo che d'allora innanzi divennero per lui comuni, e familiari le veglie notturne passate in orazione; le astinenze di vitto, i cilizj, le discipline, ed altri mezzi afflittivi del suo corpo. Quindi è, che la sua genitrice scorgendo dalle biancherie di lui il crudo scempio, che faceva dello stesso suo corpo colle discipline a sangue, ne pregava i compagni a volerlo indurre a moderarsi alquanto in ciò. Il suo cibo poi se era mai sempre parchissimo, nel Sabato non era, che pane, ed acqua in onore della Vergine Santissima, di cui fu cotanto divoto, come a suo luogo dirassi; ed il suo vestire così modesto, ed abbietto, che compariva per uno degli Ecclesiastici più poveri di Napoli.

Mentrechè Alfonso con tanti pii Ecclesiastici, che erano fra gli altri molti l'ornamento, ed il decoro del Clero Napoletano, si andavano eserci-

tando in tali atti di pietà, e di virtù, e si avanzavano nel cammino della perfezione cristiana, tentò di nuovo l' Inferno di frastornargli, e far loro abbandonare un così santo esercizio; poichè suscitò contro di essi alcuni vicini, i quali col pretesto, che il salmeggiare, e tutt' altro, che essi facevano, era loro di grave fastidio, e disturbo, cominciarono a schiamazzare, e pretendere, che se ne partissero. Alfonso allora per evitare qualunque lamento, ed incontro, risolvette di comperare a proprie spese una casa situata fuori la porta di san Gennaro, come di fatti fece; ed ivi proseguirono tranquillamente a menare la lor vita romita, penitente, e divota.

Che se per altro venne disciolta la divota adunanza, che facevasi nella piazza della Stella, Alfonso non perdette per questo di mira l' istruzione di quella bassa gente; ma esortò, ed incoraggiò alcuni de' suoi più fervorosi, ed istruiti penitenti a voler radunare tal gente in qualche luogo, ed ammaestrarla nelle massime della Religione. Così in fatti avvenne; ed essendo cresciute assai tali adunanze con gran vantaggio dell' infima plebe, ed idiota, questa pratica prese un più regolato sistema, e col consenso dello stesso Cardinale Pignattelli, se prima si esercitava nelle private case, e botteghe, cominciossi a fare ne' pubblici Oratorj, e Cappelle, e però si chiamò l' istituzione delle Cappelle: opera riconosciuta cotanto vantaggiosa, e derivata principalmente dalle premure, ed industrie di Alfonso.

Era venutó in quel tempo in Napoli il Sacerdote D. Matteo Ripa, uomo veramente Apostolico, il quale tornando dalla Cina, ove per più anni si era così bene esercitato nelle Missioni, aveva condotto

seco quattro giovani Cinesi a fine di educargli, ed addestargli alla predicazione, e quindi rimandargli nel lor paese in ajuto di quelle Missioni, facendone di mano in mano venire altri per lo stesso oggetto. Era egli giunto in Napoli fin dall'anno MDCCXXIV; ma non eseguì tal suo disegno, nè aperse un Collegio di Alunni per tal nazione, se non l'anno MDCCXXIX, dopo averne avuto l'approvazione dal Sommo Pontefice Benedetto XIII, come pure il permesso dall' Imperadore Carlo VI regnante allora in Napoli. ALFONSO godendo ben molto di uno stabilimento così grande, e vantaggioso alle anime, pensò subito di ritirarsi in detto Collegio da semplice Convittore, sì per allontanarsi dalla casa paterna, e vivere ivi con maggiore raccoglimento, sì anche per attendere più liberamente al bene delle anime, ed istruirsi sempre più nel sacro ministero della parola sotto un così esperto, e dotto Maestro, quale appunto si era il lodato Sacerdote D. Matteo Ripa. Vi entrò egli dunque come Convittore l'anno medesimo MDCCXXIX, essendo allora in età di anni trentatre. Ma poichè vi venivano ammessi come Alunni anche que' giovani Italiani, i quali animati di zelo, amassero di portar la luce del Vangelo a sì rimote nazioni, non passò gran tempo, che venne in pensiero ad ALFONSO di farsi anche esso Alunno, pronto di andare nella Cina per convertire quegli infelici, e di sacrificarvi ancora la vita. Ma preso che n' ebbe consiglio dal P. Pagano suo direttore, e disapprovando questi tale risoluzione con dirgli, che proseguisse pure le sue Apostoliche fatiche in Napoli, ne dimise tosto ogni pensiero, e vi rimase sempre come Convittore.

Il Superiore di tal Collegio, che era lo stesso

Don Matteo Ripa, informato già pienamente del merito di Alfonso, ed avendo anche contratto una stretta amicizia con esso lui nel visitare, che facevano ambedue il pubblico spedale degl' Incurabili, non solo lo accolse ben volentieri, ma gli commise subito di predicare nell'annessa Chiesa detta de' *Cinesi*. Nell' aprirsi per tanto tale Chiesa, ei vi dette gli esercizj spirituali; e nella prima predica parlò con tale forza, e zelo si contro le false, e fugaci vanità del mondo, come anche de' veraci, ed immarcescibili beni della vita avvenire, che tredici donzelle, alcune delle quali avevano già contratto gli sponsali, rinunziarono a tutto, ed elessero per loro sposo Gesù Cristo, e qualcuna ne morì anche in odore di santità. Da indi innanzi continuando Alfonso a predicarvi bene spesso, quella Chiesa divenne assai frequentata, tanto più, che avendolo lo stesso Superiore incaricato non solo di tutte le prediche da farsi, ma pur anche delle confessioni, non era già poca la gente, che accorreva a deporre a' suoi piedi le proprie colpe. Alfonso per altro dimentico di se stesso, e non curando qualunque incomodo, eseguiva tutto, prestava orecchie a tutti, e non di rado avveniva, che in alcuni giorni massime festivi, egli continuasse a confessare per tutto il tempo della prima, e seconda tavola, e talvolta anche prendeva a stento un qualche boccone terminata già la comune ricreazione. La sera poi tornando in Collegio dopo la solita visita a Gesù Sacramentato, vedevasi venire accompagnato da una turba di penitenti; di modo che durava a confessare per più, e più ore a notte anche avanzata.

Non cessò per questo Alfonso di continuare a

predicare nelle altre Chiese di Napoli, che anzi non vi era quasi giorno, in cui non predicasse ora in una, ora in un' altra Chiesa, e sempre con indicibile concorso di gente, e con grandissimo frutto delle anime; poichè poteva dirsi, che erano pressochè infinite le conversioni a Dio, che tutto giorno ne seguivano. Non si era nè pur disgiunto da' suoi primi Colleghi delle Missioni Apostoliche: ma andava tuttora con essi nei tempi determinati alle Missioni in varj luoghi del Regno. In tali occasioni veniva egli d' ordinario destinato a far la predica grande della sera; poichè tutti vedevano, che atteso il suo grande zelo, e la special maniera, e dono, che aveva nel predicare, sapeva muovere i cuori anche li più induriti nel vizio, e più restii alla virtù, onde poteva dirsi con tutta ragione, che era assai possente in opere, ed in parole. Per lo che Alfonso era come l' anima di tali Missioni, e ne sosteneva il peso più grave, sì per la fatica maggiore nel predicare, sì anche per la maggiore assiduità nell' ascoltare le confessioni di quei molti, che andavano da lui. Ma egli ubbidientissimo a qualunque cenno de' suoi Superiori, e zelantissimo del bene delle anime, non schivava fatica, non curava riposo, ma si faceva tutto a tutti per potere guadagnar tutti a Gesù Cristo. In tal guisa non partiva mai da tali luoghi dirozzati, e renduti fertili colle sue fatiche, ed inaffiati co' suoi sudori, senza portar seco molte, e molte spoglie fatte all' Inferno, e prede ritolte al Demonio.

Mentrechè Alfonso attendeva così indefesso alla santificazione altrui, non perdeva già di mira la propria. Mortificava ben egli il suo corpo non solo con tante Apostoliche fatiche, ma ancora

colla qualità, e scarsezza del cibo, e con tanti altri stromenti di penitenza, con cui di continuo lo straziava. Rubava altresì molte ore della notte al necessario riposo, a fine d'impiegarle nell' orazione, e nella contemplazione delle cose celesti, onde stringersi sempre più col suo Dio, e ricevere da esso le forze, ed i lumi necessari a ben adempiere l'intrapresò ministero. Dal che si può facilmente comprendere, come tutta la sua condotta corrispondesse a pieno a ciò, che i sacri Canoni prescrivono intorno a' doveri degli Ecclesiastici. Sì, egli ne fu sempre osservatore così esatto, anzi scrupolosissimo, che tanto nelle sue parole, quanto nel portamento, ed in qualunque altra sua azione; non si udì, nè si vide giammai cosa alcuna, che potesse sembrare non dirò contraria, ma nè pure non conforme in tutto alle Apostoliche costituzioni; di modo che veniva e riputato, e chiamato da tutti, come in fatti lo era, un esemplare perfettissimo di un ottimo Ecclesiastico.

CAPO IV.

Prodigio avvenuto in Foggia al B. ALFONSO *con gran vantaggio delle anime.*

Un fiero terremoto avvenuto nel mese di Marzo dell'anno MDCCXXXI aveva fatto gravi danni, e guasti nella Puglia, e ne'luoghi dintorno, e però aveva messo tutte quelle provincie in un estremo lutto, e timore. I Vescovi a fine di far predicare la penitenza, e calmare l'ira divina, non lasciarono di chiamare colà operai Evangelici, e

fra gli altri anche quelli delle Missioni di Propaganda di Napoli. Questi adunque condussero seco ALFONSO, e predicarono in più luoghi, e specialmente in Bari; Lecce, e Nardò. Non v'ha dubbio per altro, che ALFONSO ne sostenne quasi tutto il peso, come d'ordinario avveniva; ed il Signore benedisse in guisa le sue fatiche, ed i suoi sudori, che ne potè raccorre un abbondante frutto colle conversioni di ogni ordine di persone.

La città di Foggia capitale di tutta la Puglia, se non restò in tutto sepolta sotto le ruine di tal terremoto, ne rimase certamente molto malmenata, e devastata. Si venera quivi nella Chiesa Collegiata, ora Basilica, un'antica, ma prodigiosa tavola, in cui eravi effigiata la Vergine Santissima, e non vedendosene più l'effigie per le ingiurie de' tempi, vi fu posta sopra una lastra di argento; e dove corrispondeva la testa, vi è un'apertura ovale con cristallo, ricoperta per altro al disotto di detta lastra di più veli, onde le si dà il nome d'*Iconis veteris*, e della Vergine *de' sette veli*.

Essendo stata rovinata la Chiesa Collegiata, questa sacra tavola di Maria Santissima venne trasportata in quella de' Padri Cappuccini. E quì appunto il popolo spaventato dalle replicate scosse, che tuttor si sentivano di terremuoto, stava implorando il possente patrocinio di Maria Santisma nelle così critiche, e lacrimevoli circostanze, in cui allora trovavasi. Mentrechè dunque era ivi un immenso popolo accorso, e ragunato, si vide all'improvviso comparire nell'ovato di detta tavola con estrema ammirazione, e sorpresa di tutti, il sacro volto della Vergine, come quello di una donzella, e ciò non una, ma più volte anco-

ra ne' giorni seguenti, rimirando così essa, e consolando gli afflitti Foggiani.

Sparsasi tantosto la nuova di tal prodigio, e giunta alle orecchie de' Missionarj di Propaganda, questi, e specialmente ALFONSO risolvettero di andare a visitare la detta Vergine Santissima, ed ammirarne l' avvenuto prodigio. Terminata adunque che ebbero l'ultima Missione di Nardò, andarono tutti a Foggia. ALFONSO vi fu ricevuto da tutti con particolari segni di stima, sì pel concetto, che di lui avevasi, sì anche per la recente memoria del suo zio Monsignor D. Giacomo Cavalieri. E poichè la Città era tutta sbigottita, e stava tuttora in gran timore, fu egli pregato sì da Monsignor Vescovo, sì anche da molte altre ragguardevoli persone a voler fare una Novena in onore di Maria Santissima. Si scusò ben egli alla prima con varie ragioni; ma finalmente dovette accettarne l' incarico, e predicare in tal Novena nella Chiesa di san Giovanni Battista, ove era stata allora trasportata la sacra tavola dalla Chiesa dei Padri Cappuccini. Il concorso del popolo fu tale, che standone più fuori, che dentro, convenne trasportare il pulpito sulla porta di detta Chiesa, e dirimpetto ad esso collocare la sacra tavola. Nè il frutto, che se ne ritrasse fu minore del concorso; giacchè i Confessori, benchè molti, non bastavano a dare ascolto a' penitenti; e la città di Foggia si vide così cambiata, che il Vescovo, e tutte le altre zelanti persone non lasciavano di ringraziare Iddío, il quale aveva mandato colà ALFONSO.

Questi intanto si accese di tal divozione verso quella sacra tavola di Maria Santissima, che non sapeva dipartirsene. Una sera adunque uscito che fu il popolo dalla Chiesa, e riposta già la sacra

tavola sull' altare, salì egli su di esso per contemplarla da vicino, Ma non si fu così tosto appressato, che rimase assorto, e fuori di se, e vi stette così estatico quasi un' ora. La Vergine allora per dargli a vedere il gradimento di tal sua divozione, lo rendette contento a pieno con mostrargli in modo particolare il suo sacratissimo volto. Disparita la visione, e sceso dall' altare, intonò l' *Ave maris Stella* con tutti quelli rimasti in Chiesa, ch' erano circa trenta, parte Sacerdoti, e parte altre persone di riguardo. La mattina poi vegnente avendo fatto venire a se un pittore, ed avendogli indicato minutamente le fattezze tutte da lui vedute, ne fece fare un ritratto, che tuttor si conserva nella Casa di Ciorani.

Nè terminò già quì tal prodigio; poichè in un giorno fra gli altri di detta Novena, mentrechè Alfonso faceva la predica del patrocinio della Vergine: che era una sua predica particolare, ed animava il popolo ad amare, e ricorrere con fiducia a Maria Santissima, si vide egli estatico, e quindi a comparire nell' ovato della sacra tavola il volto della Vergine, da cui uscendo un raggio di luce simile a quello del Sole, andava a ferire la faccia del venerabile Missionario. Il popolo allora attonito a tale impensato prodigio, cominciò a gridare *miracolo*, *miracolo*, ed a raccomandarsi con gran fervore, e lacrime alla Vergine; e vi furono molte donne di cattiva vita, le quali a tal vista concepirono un si intenso dolore de' lor peccati, che salite sul pulpito si cominciarono a disciplinare, e gridar misericordia, e quindi si ritirarono nel Conservatorio delle Convertite di detta Città. Alfonso per altro nel suo giuridico attestato, che l'anno MDCCLXXVII

dovè mandar quì in Roma per l'incoronazione di tale, Immagine, che a richiesta del Vescovo, e di tutta la città di Foggia, doveva farsi da questo rispettabile Capitolo della Basilica Vaticana, e che fu eseguita nel mese di Ottobre dell' anno MDCCLXXXVIII, nulla dicendo di ciò, che poteva ridondare in sua lode, attesta, che egli col popolo nell' atto che predicava, ed in altri giorni vide il volto della Vergine, come di una donzella di 13, o 14 anni, che uscendo dal detto forame ovato, e coperta di un bianco lino si muoveva a destra, ed a sinistra, e non già come dipinta, ma come scolpita, e di carne, e che nel tempo stesso fu veduta da tutto il popolo ivi presente, il quale si raccomandava caldamente a Maria Santissima.

C A P O V.

Bene spirituale procurato dal Beato Alfonso *ne' dintorni di Amalfi, e di Scala.*

Spossato egli, e poco men che consunto da sì continue, e gravi fatiche, tornò in Napoli, ove per altro non fu sì tosto giunto, che cadde gravemente infermo, Cessata la gravezza del male, ma convalescente ancora; mosso dal consiglio di alcuni suoi amici, si determinò di andare nella costiera di Amalfi con alcuni de' suoi Compagni delle Missioni, ma ben più per procurar d'istruire, e coltivare le anime di que' contorni, che per respirare un' aria più salubre, e racquistare con alquanto di riposo la primiera salute. Non vi stette in fatti ozioso, ma passò tutta la sua convale-

scenza nel catechizzare, predicare, confessare, e procurare in ogni maniera il vantaggio di quelle anime. Sparsasi di ciò la fama, il Vicario generale della vicina Diocesi di Scala lo invitò, e pregollo a volere andare in un Romitorio situato sopra di un alto monte presso la detta città di Scala, e però chiamato di santa Maria de' *Monti*, affinchè colla salubrità dell' aria si ristabilisse vie meglio in salute, e santificasse altresì quei luoghi d' intorno colla sua presenza esercitandovi gli stessi caritatevoli officj.

Alfonso accettò l' invito, e quindi prese a dimorare co' suoi Compagni in una piccola casa vicino al detto Romitorio, ma assai incomoda, ed anche mezzo diroccata. Quivi mentre menavano essi una vita disagiata, penitente, e contemplativa, che potevan chiamarsi con tutta ragione altrettanti veri Eremiti de' più austeri, attendevano altresì ad una vita così attiva, e laboriosa per dirozzare, ed ammaestrar nella fede, e cristiana dottrina quella povera gente dispersa per quelle balze, e dirupi, come pure ne' circonvicini Casali, che se ne vide ben presto in tutte quelle popolazioni un grande spirituale profitto. Alfonso, il quale precedeva tutti coll' esempio, e che più di ogni altro studiava ogni maniera di poter giovare alle anime, rincrescendogli ben molto di non potere anche amministrar loro comodamente la santa Comunione, ottenne la facoltà di poter conservare il Santissimo Sacramento in quella piccola Chiesa di campagna, ove non essendovi Tabernacolo con chiave, erano astretti a custodirlo continuamente a vicenda sì egli, che tutti gli altri suoi Colleghi. In tale occasione si fu, che per divina disposizione Alfonso conobbe maggiormen-

te il gran bisogno, che hanno i poveri contadini abbandonati, e come raminghi per le campagne in coltivare le terre, e guardare gli armenti, il bisogno, dissi, di essere istruiti nelle cose della Religione, e ristorati colla divina parola, onde ne cominciò egli a sentire una gran pena.

Era ormai prossima la solennità del *Corpus Domini*, quando Monsignor Santoro Vescovo di Scala lo pregò, che volesse fare un discorso nella sua Chiesa Cattedrale la Domenica fra l' ottava di detta Festa, come appunto ei fece. Questo diè motivo alle Religiose del Conservatorio detto del Santissimo Salvatore, e poi del Santissimo Redentore, che lo invitassero a fare anche ad esse un sermone. Fattosi questo da Alfonso, le dette Religiose rimasero così commosse nel sentirlo predicare, che pregarono, ed ottennero dal loro Vescovo Monsignor Santoro la grazia di potersi far dare gli esercizj spirituali, e confessare dallo stesso Alfonso. Ma poichè egli era in necessità di tornare presto a Napoli per alcuni affari concernenti la gloria di Dio, convenne differire la cosa ad altro tempo.

CAPO VI.

Diligenze usate, ed ostacoli superati dal B. Alfonso nel fondare la Congregazione del Santissimo Redentore.

Tornato dunque Alfonso nel prossimo mese di Settembre nella città di Scala, predicò nella Chiesa Cattedrale per la Novena del Santissimo Crocifisso, come aveva già promesso a Monsignor San-

toro, con gran concorso, e con maggior compunzione ancora del popolo di quella Città, e de' luoghi circonvicini, e nel tempo stesso detto gli esercizj spirituali, e confessò le Religiose del detto Conservatorio. Eravi in esso fra le altre una Religiosa di santa vita, e favorita da Dio di molti doni soprannaturali per nome Suor Maria Celeste Costarosa, la quale riformò in Nocera un Conservatorio di donzelle alquanto rilassato, e chiamata nella Città di Foggia vi fondò un Conservatorio sotto il titolo del Santissimo Salvatore di nobili donzelle, ove poi morì in odore di santità. Or questa stando un giorno nel confessionale ragionando di cose di spirito con Alfonso, gli disse chiaramente: *D. Alfonso, il Signore non vi vuole in Napoli, ma vi chiama ad una nuova Fondazione di Congregazione di Missionarii applicati ad apprestare gli ajuti spirituali alle anime più abbandonate.* A tale inaspettato discorso rimase egli attonito, e confuso, nè lasciò di riprendere quella Religiosa come fantastica, e visionaria, la quale per altro fu sempre costante in replicargli, esser ben tale il volere di Dio; di modo che nata fra loro una certa spiritual contesa, se ne udì un qualche bisbiglio da taluno, che era in Chiesa, e fra questi dal Sacerdote D. Giovanni Mazzini uno de' suoi Colleghi.

Tornato Alfonso al suo ospizio, se ne andò subito nella sua stanza, ed ivi a non molto fu sentito a piangere dirottamente. Era ormai l'ora di andare a tavola, nè si vedeva egli venire, quando il detto D. Giovanni Mazzini fattosi animo entrò nella camera, e trovatolo afflittissimo, lo richiese del motivo di tal sua afflizione, dicendogli, che se mai ne fosse stata la cagione il con-

trasto avuto con quella Religiosa, qualora non si trattasse di materia di confessione, poteva manifestargli liberamente tutto per procurare di trovarvi un qualche rimedio. ALFONSO. allora gli disse quel, che avevagli detto Suor Maria Celeste, e soggiunse: *Ma io come voglio fare? Non è cosa possibile per tutti i versi. Voi sapete le mie occupazioni in Napoli, l'impiego delle Missioni, ed altre cure pel bene del prossimo.* Molte altre cose ancora gli disse su tal proposito, e gli mostrava l'impossibilità dell' impresa, e dall' altra parte gli esprimeva il timore di opporsi alla volontà divina col non eseguire l'insinuazione di quella Serva di Dio; e che però fra questi dubbj, ed incertezze diceva egli, che si sentiva mancar lo spirito, e venir meno. Il lodato D. Giovanni Mazzini avendo inteso tutto ciò da ALFONSO, procurò di racconsolarlo con molte ragioni, e fra le altre cose gli disse: *Non voglio disanimarti D. Alfonso mio: chi sa, che cosa mai ne voglia Iddio; bisogna pensarci.* Al che ripigliò tosto egli: *Ma i Compagni dove sono? Eccomi pel primo*, soggiunse quegli, e poi: *Ma via andiamo ora a ristorarci un poco, e lasciamo di ciò la cura a Dio.* A tali detti si rasserenò subito, ed andò a ristorarsi alquanto.

Ma ALFONSO tornando di poi a ripensare a ciò, che gli aveva detto quella Religiosa, gli sembrava, che potesse essere effetto di una immaginazione riscaldata, giacchè considerata attentamente l'impresa per ogni parte, non poteva egli non trovarla assai difficile, anzi pressochè impossibile. Il lodato D. Giovanni Mazzini, uomo dotato di consiglio, e di prudenza, scorgendo tuttora agitato, gli disse, non esser già da dì-

spregiarsi ciò, che aveva sentito dalla detta Religiosa, non potendosi sapere, che cosa mai Iddio volesse da lui; e che però egli stimava ben fatto di manifestar tutto a Monsignor Falcoja Vescovo di Castell'a mare di Stabia, il quale ora allora venuto a Scala, come anche a Monsignor Santoro Vescovo di tal Città, persone ambedue assai ragguardevoli non solo per la bontà di vita, ma eziandio per dottrina, prudenza, e discernimento degli spiriti, e sentirne il lor parere. Così in fatti avvenne; e questi due Vescovi dopo avere ciascuno udito, e ponderato maturamente l'affare, gli risposero francamente, e lo assicurarono, che i lumi di quella buona Religiosa venivano certamente da Dio, e che Iddio voleva realmente da lui la Fondazione della nuova indicatagli Congregazione: che anzi Monsignor Santoro gli offerse ogni suo ajuto per la Fondazione da farsene nella stessa Città di Scala.

Dopo tutto ciò Alfonso fece ritorno a Napoli, ma incerto ancora, e non risoluto a qual partito si dovesse appigliare. In tali dubbiezze, ed agitazioni di spirito, risolvette, saggio come egli era, di ricorrere a tutti que' mezzi, che sono i soli valevoli, e sicuri per discuoprire il divino volere, e non correre pericolo alcuno di errare. Raddoppiò adunque le più fervorose preghiere, accrebbe a dismisura le sue penitenze, chiedendo instantemente dal Padre de' lumi, e dal dator di ogni bene, che volesse fargli conoscere, quale fosse in realtà il suo divino beneplacito, e qual cosa ricercasse da lui. Si raccomandò anche a molte anime buone pregandole a tale effetto delle loro orazioni. Indi persuaso, che niune debbe appoggiarsi alla propria prudenza, e che l'uo-

mo saggio fa tutto coll' altrui consiglio, giacchè chi vuol condursi da se stesso, vuole esser condotto da un insensato; nè contento di quelli, co' quali si era già consigliato, volle sentire, che cosa ne giudicassero le persone di maggior dottrina, e di più sperimentata virtù, che vi fossero allora in Napoli. Il primo, a cui egli ricorse, fu il P. Pagano suo direttore; e questi, benchè il consigliasse all' impresa, pur volle, che ne parlasse col P. Manulio della Compagnia di Gesù, e col Signor Cutica Superiore de' Signori della Missione, persone ambedue di gran credito; i quali convenendo col sentimento del P. Pagano, e per conseguenza con quello de' due lodati Vescovi, cioè Monsignor Falcoja, e Monsignor Santoro, conchiusero, esser volere di Dio, che ei si accingesse alla Fondazione della nuova Congregazione.

Alfonso udito il sentimento di tutti questi sì ragguardevoli personaggi, depose ogni inquietezza, ed agitazione di animo, si calmò, e si dispose a por mano all' opera non già per alcun umano riguardo, e molto meno per la minima ombra di vanagloria di acquistarsi il titolo di Fondatore, ma a solo fine di far ciò, che Iddio sì chiaramente richiedeva da lui. Sparsasi intanto per Napoli la voce di tal sua determinazione, non vi mancarano tosto di quelli, i quali cominciarono a disapprovarla grandemente, parte perchè rincresceva loro di perdere un operaio Evangelico di tanta vaglia, e parte perchè temevano, che un uomo, il quale aveva rinunziato già tutto, e viveva così meschino, non potesse riuscire in un' impresa piena di tante difficoltà. Vi erano anche di quelli, i quali non dubitavano punto di

spacciarlo per deluso, vano, fanatico con altri simili titoli, sperando così di frastornarlo dal suo disegno. Fra questi oppositori, e contradditori di ALFONSO, oltre il padre, ed altri de' suoi congiunti, i quali usavano tutti i mezzi, e facevano ogni sforzo per impedirlo, vi erano il Canonico D. Giulio Torni già suo Maestro, l'altro Canonico suo zio D. Pietro Marco Gizzio, Rettore allora del Seminario Napoletano, i suoi Colleghi delle Missioni Apostoliche, e lo stesso Arcivescovo di Napoli Cardinale Pignattelli; molto più che questi non potevano in alcun modo indursi a credere, che operando egli sì gran bene in Napoli, Iddio volesse altra cosa da lui. Ma ALFONSO sopportava tutto con eroica pazienza; e sperando, che il Signore avrebbe in fine sedato sì furiosa tempesta, non cessava di pregarlo, e di tener sempre rivolta la mente all' esecuzione de' suoi divini voleri.

Il lodato Canonico Gizzio suo zio, dopo aver tentato inutilmente tutte quante le strade per veder di rimuovere il nipote dal concepito disegno, gli disse finalmente un giorno, che ne volesse almeno sentire il consiglio del P. Lodovico Fiorilli Domenicano gran Servo di Dio. Al che avendogli ALFONSO risposto, che ei non si regolava già di suo capo, ma che dipendeva in tutto dal P. Pagano, quegli non sapendo che cosa replicare, si tacque. ALFONSO per altro riferì ciò al detto P. Pagano; e questi il consigliò anche esso di andarne a parlare col P. Fiorilli. Ma prima che ALFONSO andasse a trovare tal Religioso, si incontrarono a caso ambedue nelle stanze dello stesso suo zio. Il P. Fiorilli, che non aveva giammai conosciuto ALFONSO, al primo vederlo gli disse:

Voi chi siete? e poi sosto soggiunse: *Iddio non è contento di voi: altre cose maggiori da voi pretende; e vi vuole tutto suo*. ALFONSO all' udir ciò gli manifestò da solo a solo tutto l'affare, al che quegli rispose: *non è tempo ora di parlare: venite a trovarmi in Convento*. Indi a pochi giorni essendovi ALFONSO andato: *Come*, gli disse, *così presto? S. Luigi Bertrando cercò sei mesi di tempo per rispondere a santa Teresa in un caso simile; onde datemi più tempo*. Tornò dunque ALFONSO dopo qualche altro tempo, ed allora ne ebbe questa risposta: *Andate, che l' opera è opera di Dio; ma buttatevi tutto in mano di Diò, come una pietra, che casca dal monte dentro una valle. Dovrete avere delle persecuzioni; ma fidatevi di Diō, e buttatevi tutto nelle sue mani, che Iddio vi ajuterà. Non mi nominate, nè venite più a trovarmi*.

Avendo ALFONSO riferito tutto ciò al P. Pagano, questi si confermò maggiormente nel primiero suo sentimento, e lo incoraggiò anche più ad eseguire la detta Fondazione. Ma le contraddizioni, e le dicerie contro ALFONSO duravano tuttora; e coloro, i quali disapprovavano, e biasimavano grandemente il suo disegno, molto più persistevano nella loro opinione, perchè davansi a credere, che il P. Fiorilli gli fosse contrario. Per dissipar dunque questa falsa idea, pensò ALFONSO di scrivere un biglietto al lodato Religioso pregandolo a dargliene la risposta in scritto, come in fatti ne ebbe la seguente. *Stima V. S. che io avessi lasciato, e scordato il negozio, che è di tanta gloria del Signore: ora più che mai l'ho a cuore. Stia allegro, e si fidi di Dio, perchè esso vi darà tutta la sua assistenza in questa causa*

tanto a lui cara. Io non ho soggetti; ma se mi capitasse qualcheduno, lo servirò. Vorrei io esser Prete di nuovo per avere la fortuna di venirgli a portare gli fagotti appresso. Non si dia addietro per gli pochi soggetti, perchè il Signore li manderò di poi, è li pochi buoni faranno per molti. Lo benedico in nome di Gesù, e di Maria: e facendogli umilissima riverenza, lo abbraccio caramente nella carità del Signore. Questo biglietto del P. Fiorilli mostrato da Alfonso in occasione di un altro diverbio avuto cò' due Canonici Gizzio, e Torni, quando questi men sel pensavano, gli fece ammutolire, e cambiare tosto linguaggio: si grande era la stima, e venerazione, in cui tenevasi allora con ragione da tutti il detto Religioso. Che anzi l' ultimo de' nominati Canonici ne volle l' originale stesso per sua giustificazione, e per onore ancora della Congregazione delle Missioni Apostoliche; di modo che ne rimase presso Alfonso la semplice copia scritta già prima di proprio pugno, che ritrovatasi dopo morte fra le sue carte, si conserva tuttora.

Non così arrendevoli si mostrarono tutti gli altri Compagni delle suddette Missioni, i quali credendo, che sarebbe tornato in lor vergogna, e biasimo il passo, che voleva egli fare, erano già quasi nella determinazione di levargli la Cappellanìa assegnatagli come a lor Confratello, e di cassarlo altresì, ed espungerlo affatto dal ruolo di essi. Ma l' Arcivescovo di Napoli informato già a pieno del sentimento di tante persone rispettabili sì per dottrina, sì per santità, ed in fine anche del P. Fiorilli, i quali approvavano tutti il disegno di Alfonso, da contrario che era, gli

divenne favorevole, ed anche suo protettore, e fra le altre cose ordinò al Canonico Torni, che nulla si fosse attentato in Congregazione senza sua saputa contro la persona di Alfonso.

E' affare per tanto cambiò di aspetto, poichè da' rimproveri, e dagli oltraggi si passò alle lodi, ed alle approvazioni, non potendosi omai più negare per tanti segni visibili, esser quella un' opera realmente voluta da Dio. Alfonso intanto accertatosi maggiormente del voler divino, benchè si riputasse egli per ogni parte inetto a compiere un' opera così grande; pure affidato soltanto a quel Dio, il quale elegge bene spesso le cose più vili, e più dispregevoli per confondere i possenti, ed i forti, e fa sorgere ancor dalle pietre i figli di Abramo, si disponeva a partire da Napoli per andare a por mano altrove alla divisata impresa. Ma ei non sapeva, che gli restava ancor da superare il maggiore degli ostacoli, e da riportare la più difficile vittoria. Imperciocchè il genitore veggendo essere andati a voto tutti i mezzi da lui finora usati per distorre il figlio dal conceputo disegno, e che però il caso era omai disperato; ciò non ostante volle fare l'ultimo tentativo, qual si fu di sorprenderlo un giorno nella propria stanza. E quì richiamando egli tutti i più teneri affetti del paterno suo cuore, che cosa mai non disse, che cosa non fece mai per vedere di scuoterlo, e ritenerlo in Napoli? Lo abbracciò pur anche amorosamente, e tenendolo per ben tre ore così stretto al seno, gli andava ripetendo con flebile voce interrotta da dolorosi singulti: *Figlio, perchè mi voi lasciare? Fonso mio, perchè mi lasci?* A sì fiero, ed impensato assalto ognun puo immaginarsi qual con-

trasto di pensieri si affollasse alla mente, e qual tumulto di affetti si risvegliasse nel cuore di Alfonso. La natura usando de' suoi diritti, e facendo tutti i suoi sforzi, lo sospingeva ad appagare le brame, che sembravano pur ragionevoli, e giuste di un sì amante genitore: là dove la voce di Dio già manifestatagli si chiaramente il chiamava altrove per compierne i disegni. Fu ben questo un conflitto sì crudo per Alfonso, che ribellatasi in lui la passione dell' amore verso un padre, che tanto lo amava, venne sorpreso da gagliarde convulsioni, e da un tremore ben grande per tutto il corpo; di modo che confessava egli di poi, essere stata questa la tentazione più forte da lui sofferta in tutta la sua vita, in cui Iddio colla sua grazia il mantenne costante, e fermo, giacchè *Iddio solo poteva corroborarlo in quel duro combattimento.* Dopo una sì segnalata vittoria, per evitare qualunque altro contrario incontro, senza prender congedo da' suoi amici, eccetto che da quelli, i quali eran già consapevoli del fatto, e massime dal Cardinale Arcivescovo, da cui ricevette la pastoral benedizione, avendo già rinunziato e ricchezze, e comodi, ed onori, abbandonò e patria, ed amici, e congiunti, e padre; e sul principio del mese di Novembre dell' anno MDCCXXXII montato su di un vil giumento, si incamminò con alcuni Compagni alla volta di Scala.

CAPO VII.

Fondazione, e propagazione della Congregazione del Santissimo Redentore fatta dal B. ALFONSO *tra le spine delle tribolazioni.*

ALFONSO giunto nella detta città di Scala, ove già l' attendeva Monsignor Santoro, andò ad abitare co' suoi Compagni in una ben povera casetta con piccol giardino, ed una grotticella. Avendo indi convertito colla opportuna licenza una di quelle stanze in Oratorio, quivi la mattina del dì 9 del mese di Novembre dello stesso anno MDCCXXXII, mentrechè egli era già entrato nel secondo mese del suo trentasettesimo anno di età, dopo essersi cantata la Messa votiva dello Spirito Santo, e l'Inno Ambrosiano in ringraziamento al Signore per le grazie ricevute in tale affare, gittò i primi fondamenti della nuova Congregazione chiamata allora del Santissimo Salvatore, ed il cui oggetto doveva essere di prestare ogni ajuto spirituale specialmente alle anime disperse, ed abbandonate per le campagne, o dimoranti in piccoli paesi, e villaggi. Dodici furono i suoi primi Compagni, dieci cioè Sacerdoti, e due Avvocati tuttor secolari, oltre ad un Fratello laico servente, per nome Vito Curzio, ricco gentiluomo di Acquaviva di Bari, il quale per una celeste visione avuta in Napoli avendo rinunziato tutto, volle eleggersi simile impiego fra i Padri della nuova Congregazione.

La vita, che tutti questi primi Padri menàvano in quella lor prima Casa della detta città di Scala, poteva ben dirsi, che rassembrasse a quella di que'

penitenti Anacoreti, di cui fa pur menzione san Giovanni Climaco nella sua mistica Scala. Essi oltrechè avevano un' abitazione angustissima, e mancante eziandio de' comodi più comuni, e necessari per la vita, non avevano per letto, se non che un misero saccone di paglia gittato sul pavimento, ove prendevano la notte qualche ora di riposo, nè per cibo il più delle volte, che una sola minestra da fare anche nauseare, tanto era insipida, e mal condita, coll' aggiunta di un qualche frutto. Il pane poi oltre all' essere assai inferigno, e nero, non era nè pur lievitato, per ignoranza, ed inesperienza del Fratello laico servente non avvezzo giammai a tal mestiere, e però duro a segno, che per poterlo in qualche maniera mangiare conveniva pestarlo in un mortajo: e di tal pane appunto i cittadini di Scala procuravano di poterne avere un qualche tozzo per loro divozione. Ad un vitto così vile, e scarso, atto anzi ad irritare, che ad appagar la fame, si aggiungeva, che essi lo prendevano chi genuflesso col piatto nelle mani, e chi sdrajato per terra, nè lasciavano anche di renderlo a bella posta amaro con qualche mistura. Che anzi prima di una sì povera, e mortificativa refezione vi eran di quelli, che strascicavano la lingua per tutta la stanza, ed altri, che imprimevano con essa più, e più croci sul suolo.

Nè paghi ancor di tutto questo, per macerare vie più il loro corpo, si disciplinavano tutti, tre volte almeno la settimana; poichè amavano di portare in se stessi la mortificazione di Gesù Cristo, e molto più di stabilire con essa il novello Instituto. Lo spirito poi di orazione andava del pari con quello di mortificazione, e di penitenza. Eglino non recitavano solo le Ore canoniche in comune

con somma pausa, e raccoglimento interiore, ma si adunavano anche tre volte il giorno, cioè la mattina, dopo i Vespri, e la sera per far tutti mezz'ora di orazione; e ciascuno poi da se impiegava un' altra mezz'ora nella lettura delle vite de' Santi. Era destinato un quarto di ora alla visita di Gesù Sacramentato e di Maria Santissima; ma si vedevano stare più di notte, che di giorno prostrati dinanzi al Santissimo Sacramento, che colle opportune licenze ritenevano in quel loro Oratorio. La Messa di ciascuno non era certo così breve, nè così breve il tempo del rendimento di grazie dopo di essa, atteso l' alto concetto, che avevano di sì augusto Sacrifizio. Non vi era in fine nè riposo, nè sollievo; ed una sola ora, che si aveva dopo la mensa, si passava tutta in discorsi spirituali, o in raccontare le azioni de' Santi; di modo che in quella prima Casa, o vogliam dire Ritiro, tutto spirava povertà, mortificazione, raccoglimento, ed orazione.

Se tale era la condotta di tutti, pensate qual ne dovesse essere quella di Alfonso. Ei non prendeva giammai quel poco di cibo bastante solo a sostenerlo in vita, se non inginocchione, e con un pesante sasso sospeso al collo, e lo aspergeva poi sempre o di assenzio, o di aloè, o di altri simili condimenti amarissimi. Andava carico, e cinto da ogni parte del corpo di cilicj, e di catenelle di ferro con acute punte; di modo che le sue camice, e mutande erano tutte intrise di sangue, e di marciume. Usava di flagellarsi a sangue ogni giorno, ed anche più volte il giorno con discipline armate di stellette di ferro, che facevano orrore al solo mirarle; e per occultare sì orrida carnificina procurava poi con un pennello tinto di calce di andar ricoprendo

il molto sangue, onde rimanevano sporcate le pareti; e bene spesso soleva farla nella grotticella contigua, ove eravi tradizione, che gli fosse apparsa più volte la Santissima Vergine. Che se in tal guisa Alfonso superava tutti i suoi Compagni nella macerazione del suo corpo, non gli sorpassava già meno nel raccoglimento, nel silenzio, e nello spirito di preghiera; poichè il tempo, che a lui rimaneva libero dopo gli esercizj comuni, lo impiegava o nello stare dinanzi a Gesù Sacramentato, o nella contemplazione delle cose celesti, anzi teneva sempre la sua mente così rivolta, e fissa in Dio, che poteva ben dirsi, che egli vivesse in una continua orazione.

Questa sollecitudine per altro di santificar se stesso non rallentava già punto in lui quella della santificazione altrui, e specialmente della povera, e rozza gente abbandonata, e dispersa per le campagne, e pe' villaggi, che era lo scopo avuto in mira nell' istituire quella sua Congregazione. Egli non solo dimorando nella città di Scala, era il più assiduo degli altri nell' istruire, ed accorre tutti coloro, i quali vi andavano a deporre il grave peso de'lor peccati con una dolente confessione; ma usciva di tanto in tanto co'suoi Compagni per que' luoghi circonvicini, ove coll' esempio, colla voce, e colle sue Apostoliche fatiche raccoglieva sì copioso frutto, mediante ancora la conversione de' più ostinati peccatori, che detti luoghi si videro ben presto cambiar d' aspetto. Monsignor Santoro intanto non cessava di benedire, e ringraziare il Signore, e nel tempo stesso di lodare Alfonso, come il principale strumento, onde Iddio si serviva pel bene spirituale di tante anime.

Ma mentrechè Alfonso con gli altri suoi Colle-

gli menavano una vita così esemplare, e facevano tutti a gara per guadagnare anime a Cristo, sembrando di non avere, se non se un cuor solo, ed un' anima sola, a somiglianza appunto di que' primi Cristiani; l' uomo nemico non potendo omai più soffrire un sì gran bene, si mosse, e vi andò a soprasseminare la zizzania. La fama, e la stima, in cui era già venuto ALFONSO, ed il gran profitto, che ne ritraevano le anime dal nuovo Instituto, aveva già tratti molti ad arrolarvisi: che però veggendo egli aumentato di molto il numero de' suoi Colleghi, risolvette di formare alcune regole per dare un qualche ordine, ed un certo stabilimento alla nuova Congregazione. Nel volere far ciò, quando egli credeva, che tutti continuassero ad essere d' unanime sentimento, vide insorger fra loro una qualche discordia, e contrarietà di opinioni. Vi eran di quelli, i quali giudicavano, che oltre all' impiego delle Missioni, si dovessero aprire le pubbliche scuole per insegnare anche a' fanciulli i primi elementi delle lettere: altri si opponevano ad una povertà così stretta, come si era osservata fino allora; e vi era altresì chi dando nell' estremo opposto voleva, che ciascuno vendesse ciò, che a lui spettavasi di ragione della propria casa, e ne depositasse tutto il ritratto presso il Superiore, come facevano i primi Fedeli. Questa dissensione, e varietà di pareri rincrebbe ben molto ad ALFONSO; e benchè ne prevedesse l'esito, pur non giudicò opportuno di condiscendere, e rimuoversi dal suo primiero disegno. Per lo che mostrò ben loro, quanto importasse di osservare una vera povertà, ed una perfetta comunità di vita; e quanto l' impiego delle pubbliche scuole fosse per distrarre da quello delle Missioni, che era il principale, anzi

l'unico oggetto della nuova Congregazione; tanto più, che non mancavano tanti, e tanti altri, i quali si prendevano la cura di educare i fanciulli, ed ammaestrargli nelle lettere, e nelle scienze. Ma queste, ed altre ragioni addotte da Alfonso nulla valsero a rimuovere gli animi, e conciliare i sentimenti; laonde egli si vide ben tosto abbandonato da tutti, eccetto che da D. Cesare Sportelli tuttor secolare, e dal Fratello laico Vito Curzio, i quali vollero rimanere con lui. Erano questi persone di gran probità, e virtù, e morirono anche in concetto di santità, come ne mostra del primo il suo corpo, che tuttor si conserva intatto, non ostanti le leggi ordinarie della natura, e le ingiurie del tempo, che divora, e distrugge tutto; e dell'altro Alfonso medesimo ne scrisse un Compendio di vita, che leggesi nel fine delle meditazioni del P. D. Gennaro Sarnelli.

Ad un colpo così grave, e certamente sensibile per Alfonso di vedere a un tratto svanito ogni suo disegno, e distrutta l'opera, che gli era costata pure sì gran pena, e fatica, se ne aggiunse un altro non men duro, ed afflittivo. Giunta che fu in Napoli la notizia, che tutti i suoi Compagni si erano da lui segregati, e che però era rimasta disciolta la sua Congregazione, quelli, i quali gli erano già stati contrari, ed altri ancora credettero di potere con più ragione disapprovarne l'impresa; e quindi cominciarono a sparlare contro di lui, a tacciarlo di presontuoso, ed inetto, ed a farlo divenire come il ludibrio, e la favola del volgo. Lo stesso Cardinale Arcivescovo non andò esente dal soffrire tali dicerie, e rimproveri, come quegli che lo aveva favorito, e protetto. Questi per altro non solo non dette orecchio alcuno a tali maligni discorsi, ma anzi

fece venire a se Alfonso, e lo animò a proseguire coraggiosamente l'opera incominciata, giacchè Iddio non avrebbe mancato di ajutarlo, e di provvederlo di buoni Compagni. Ma non vi era bisogno di ciò: perciocchè Alfonso benedicendo la mano del Signore, che così lo percuoteva, ed umiliandosi, e conformandosi in tutto al divino volere, aveva già fatto voto di proseguire, benchè solo, l' opera delle Missioni pe' villaggi, e tugurj in soccorso delle anime abbandonate. Nel tempo stesso non lasciava egli di porgere le più umili, e ferventi preghiere al Signore, affinchè per sola sua gloria, e per bene delle anime, si degnasse porgergli quegli ajuti, che fossero a tal uopo opportuni.

Ne passò gran tempo, che Iddio esaudì i voti di Alfonso, lo consolò, e fece vedere più chiaro, che l' opera incominciata non era già stata intrapresa a capriccio, o per alcun fine umano, ma soltanto per volere, e disposizione divina. Il Sacerdote D. Giovanni Mazzini, il quale era stato già suo compagno nelle Missioni, ed anche suo confidente, come si è accennato di sopra, avendo finalmente dopo molte preghiere, e lacrime ottenuto dal suo direttore, e da' suoi genitori la licenza di andare ad unirsi con Alfonso, vi andò sollecito, e lo trovò appunto nella città di Scala con le sole due mentovate persone. Fu ben questi il primo, ma non già il solo, che Alfonso vide venire a se dopo l' abbandono di tutti i primi suoi Colleghi; poichè Iddio suscitò ben presto molti altri Sacerdoti fedeli, i quali operassero giusta il cuor suo, e l'anima sua, e compassionando lo stato infelice di tanti, e tanti abitanti nelle campagne, e privi de' necessarj soccorsi spirituali, si andassero ad unire di mano in mano con Alfonso, per dedicarsi tutti alla salvezza delle anime.

Quindi essendone cresciuto molto il numero, e crescendone tutto giorno, a persuasione di quei nuovi Compagni fondò un'altra Casa di Missione nella Villa detta degli Schiavi situata nella Diocesi di Cajazzo; e nell'anno MDCCXXXV ne eresse anche un'altra nella terra di Ciorani posta nella Diocesi di Salerno sotto il titolo della Santissima Trinità.

Ridotte in sì buono stato le cose, parve ad Alfonso, opportuno, anzi necessario di dare una certa forma al nuovo Instituto, e stabilirne le regole da osservarsi, ed i voti da farsi da ciascuno degl' Individui di esso. Prima per altro di eseguir ciò; volle ben egli usare tutta la prudenza de' Santi; che però dopo avere implorato i lumi necessari da Dio con lunghe, e fervorose preghiere; e con austeri digiuni, ad aspre penitenze, ricorse al consiglio di più persone autorevoli, dotte, prudenti, e molto versate nelle materie di spirito, quali furono fra gli altri i quattro più volte già lodati, cioè Monsignor Falcoja, il Canonico D. Giulio Torni, il P. D. Tommaso Pagano suo direttore, ed il P. Ludovico Fiorilli Domenicano. Ora colla scorta di questi, e col divino ajuto, e lume compose egli le Regole, e le Costituzioni del suo Instituto col titolo di Congregazione del Santissimo Salvatore, adattate in tutto all' oggetto propostosi, e piene di celeste prudenza. Dopo ciò fece egli un commovente, e fervoroso discorso a tutti que' suoi Compagni, esponendo loro, che essendosi eglino proposto di imitar Gesù Cristo, il quale si offerse in perfetto olocausto all'eterno Padre per la salute delle anime, conveniva, che essi ancora si sacrificassero a lui per salvar le anime redente col suo sangue, promettendo l'osservanza delle Regole già stabilite. Furono indi premesse molte preghiere, ed il

ritiro de' santi esercizj; e finalmente il dì 21 del mese di Luglio dell'anno MDCCXLII nella Cappella di una misera casuccia data loro dal Signor Barone D. Angelo Sarnelli, unita al suo Palazzo nella mentovata terra di Ciorani, dopo cantati i primi Vespri di santa Maria Maddalena penitente, e protettrice della nuova Congregazione, professarono tutti le dette Regole, in cui oltre a' tre voti semplici di povertà, castità, ed obbedienza, ve ne sono altri due, cioè quello di non accettare mai dignità, officj, o benefizj fuori di essa Congregazione, purchè non venissero a ciò obbligati con formale precetto d'ubbidienza dal Sommo Pontefice, o dal Superiore generale, come anche l'altro di perseverare nella detta Congregazione fino alla morte, nè di chiederne la dispensa, se non dal Sommo Pontefice, o dallo stesso Superiore generale. Fatto ciò rimaneva tuttora di eleggere uno fra essi, il quale avesse un potere supremo, e presedesse a tutta quanta la Congregazione. Ma in questo non vi fu nè disparere, nè indugiò; giacchè tutti, eccetto il solo umile ALFONSO, elessero subito d'unanime consenso lui medesimo per Superiore generale, a cui venne dato in perpetuo il titolo di Rettore maggiore.

Or quì sì che tutti coloro, i quali avevano prima disapprovato, e biasimato l'impresa di ALFONSO, dovettero tacere; anzi veggendola così benedetta, e prosperata da Dio, cambiarono sentimento, e ne divennero difensori, e protettori. Quei stessi della Congregazione delle Missioni Apostoliche, i quali gli erano stati cotanto contrarj, cominciarono a recarsi ad onore, e gloria di avere un lor Confratello Fondatore di un nuovo Instituto; ed i Superiori di essa lo invitarono di poi bene spesso a veni-

re a Napoli per gli esercizj spirituali, o altre cose di maggiore importanza. Il padre altresì, il quale si era industriato tanto per distorlo dalla vocazione dello stato Ecclesiastico, e quindi per non farlo partire da Napoli, nel vedere, che la nuova Congregazione acquistava sempre più consistenza, e vigore, non solo ne gioiva, ma volle anche andare a visitarlo nella casa di Ciorani, ove stava allora Alfonso; e commosso grandemente dalla santa condotta del figlio, e de' suoi Colleghi, chiese con replicate istanze, e con molte lacrime di esservi ammesso qual Fratello laico: ma nol potè ottenere, stante che Alfonso non volle giammai permetterlo.

Divulgossi sempre più allora per tutto il Regno di Napoli, ed anche per gli Stati confinanti la fama della singolar virtù, e santità di Alfonso, e di tutto ciò, che esso, ed i suoi Compagni operavano per la gloria di Dio, e per la salute delle anime; e però molti Vescovi, e molte Città, e paesi desiderando di essere anche esse a parte di sì gran bene, ricercarono di potere avere presso loro una qualche Casa della detta Congregazione. Per lo che fondò egli a dì 13 di Ottobre dell'anno MDCCXLII la casa di san Michele Arcangelo de' Pagani: quindi l' anno MDCCXLV ad istanza del Ven. Servo di Dio Monsignor Lucci dell' inclito Ordine de' minori Conventuali Vescovo di Bovino, stretto già in amicizia per conformità di spirito con Alfonso, ne fondò un' altra in Iliceto situato appunto nella Diocesi di Bovino, col titolo di santa Maria della consolazione; e l' anno MDCCXLVII quella di santa Maria Madre di Dio in Caposele nella Diocesi di Conza.

Alfonso al vedere in così breve tempo dilatata,

e stabilita la sua Congregazione, non contento della approvazione già fattane da' Vescovi, nelle cui Diocesi aveva fondato le sue Case, a fine di consolidarla maggiormente procurò di averne quella del supremo Pastore, e Capo visibile di tutta la Chiesa cattolica. Mandò dunque a tale effetto in Roma il P. D. Andrea Villani uomo di sperimentata virtù, e prudenza, affinchè ne presentasse le Regole, e le costituzioni al regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. Or questi fattone fare prima un maturo esame dalla sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, e poi fattolo anche da se medesimo, dopo i più grandi encomj dati allo zelo, ed alla santità del Fondatore, ne approvò l' Instituto, e le Regole, riconoscendo in esse lo spirito del Signore, come vedesi dalle sue Lettere Pontificie in forma di Breve in data del dì 25 di Febbrajo dell' anno MDCCXLIX. Oltracciò lo stesso Sommo Pontefice confermò ALFONSO per Rettor maggiore perpetuo di detta Congregazione, e concedette sì a lui, che a tutti i suoi Alunni molte grazie, e privilegj. Volle soltanto, che se ne cambiasse il titolo per distinguerla da quella de' Canonici Regolari del Santissimo Salvatore, e che però lasciato tal nome, si denominasse d' allora innanzi la Congregazione del Santissimo Redentore.

La nuova dell'approvazione ottenuta dalla Sede Apostolica sì dell' Instituto, che delle Regole di esso l' ebbe ALFONSO per lettera dallo stesso P. Villani, mentrechè egli dimorava nella casa di Ciorani; e nel riceverla n' esultò di santa allegrezza pel bene maggiore, che ne sarebbe venuto alle anime; ne rendette grazie al Signore, e volle, che lo stesso si facesse da tutti gli altri. Morto poi che fu il lodato Sommo Pontefice Benedetto XIV. ordinò, che

tra l' Ottava de' Morti in contrassegno di gratitudine gli si celebrasse un funerale in tutte le Case della Congregazione, come a special Protettore di essa: il che vi si pratica tuttora. Indi ad alcuni anni estese le Case della sua Congregazione anche nello Stato Pontificio; giacchè l' anno MDCCLVII ne fondò una in sant' Angiolo a Cupolo nella Diocesi di Benevento, e poi anche un' altra nella Diocesi medesima, e due in quella di Veroli, una cioè in un luogo detto gli Scifelli presso la stessa Città, e l' altra in Frosinone: E poichè l' anno MDCCLX dovette mandare alcuni de' suoi Compagni a far le Missioni in Sicilia, vi stabilì una Casa nella città di Girgenti.

Nè si creda già, che egli intraprendesse la fondazione di tante Case, alcune delle quali dovevano essere ancora non sì piccole per potervi ricevere tutti coloro, i quali amavano di ritirarvisi per fare gli esercizj spirituali, e specialmente quelli, che dovevano essere promossi agli Ordini sacri, con aver prima avuto un qualche anticipato assegnamento, e rendita, o altro umano soccorso. No: sprovveduto come egli era affatto de' beni di fortuna, e mancante di ogni altro ajuto, pur le incominciava affidato unicamente alla bontà, e provvidenza di quel Dio, da cui non dubitava di ricevere i necessari soccorsi per le opere di sua gloria, e di profitto per le anime. E così di fatto sempre avvenne. Basta dire, che volendo egli ampliare la casa di Ciòrani per comodo appunto degli Esercitanti pe' sacri Ordini, non aveva più che uno zecchino datogli da persona della Corte del Barone di tal luogo: con tutto ciò fece intendere al P. D. Saverio Rossi, che mettesse pur mano alla fabbrica, e che non diffidasse punto del soccorso divino, co-

me in effetto accadde, giacchè si vide compiuta contro l'espettativa di ognuno. Per lo che soleva spesso dire, che Iddio faceva un continuo miracolo con esso, e co' suoi Compagni, provvedendogli giornalmente del puro necessario alla vita, di cui pareva talvolta, che fossero per mancare: tanta era la povertà, e la strettezza, in cui si ritrovava.

Che se in tal guisa superò Alfonso gli ostacoli della miseria, e della mancanza di danajo per lo stabilimento, e per la propagazione del suo Instituto; non seppe già meno vincer quelli assai maggiori provenienti dalle contraddizioni, ed opposizioni degli uomini. Il Demonio non essendo potuto riuscire nel suo primo disegno di impedire affatto la fondazione di una Congregazione, la quale era per intimargli un' aperta, e continua guerra, e riconquistare tante anime divenute già sua preda per mancanza degli ajuti spirituali, non si diè vinto per questo, ma raddoppiò anzi tutti i suoi sforzi per poterne almeno arrestare gli ulteriori progressi. Suscitò per tanto alcune malevole, e malintese persone, che con litigj, con falsi rapporti, con calunnie, ed altri ingiusti mezzi si studiassero di cooperare al suo reo disegno. Tra questi vi furono alcuni d' Iliceto, i quali dopo avere esercitato fino a quel tempo con ingiuste liti l' eroica virtù, e pazienza del lodato Ven. Servo di Dio Monsignor Lucci loro Vescovo, si rivolsero contro il nuovo Instituto di Alfonso per proccurarne, se fosse possibile, la distruzione. Non si commosse già punto egli a sì grave tempesta; ma riponendo tutta la sua fiducia in Dio protettore dell' innocenza, ne implorò l' ajuto con sacrifizii, con preghiere, e con altre pratiche divote. Scrisse quindi una lettera circolare a tutte le Case della sua Congregazione

raccomandando con gran calore, che ciascuno degl' Individui proccurasse di unirsi sempre più con Dio mediante l' osservanza Regolare, e prescrivendo, che alle consuete pratiche di mortificazione vi si aggiungesse il digiuno nel Sabato in onore di Maria Santissima, sotto il cui patrocinio aveva già posto la Congregazione, che nel Lunedì si facesse una particolar disciplina, e che si recitasse in comune ogni giorno il Salmo XC *Qui habitat*. Nel tempo stesso propose loro da imitare l' esempio del divin Redentore, il quale confitto in croce non chiese già vendetta de' suoi nemici, e persecutori, ma pregò il suo eterno Padre, affinchè perdonasse agli stessi suoi crocifissori. A taluni poi più pusillanimi, che tra gli urti di tal tempesta temevano un qualche naufragio, predisse chiaramente, che se avessero gittato l' ancora della loso speranza in Dio, in vece della rovina, avrebbero veduto venirne un maggior aumento, e gloria dell' Istituto.

Ciò, che comandò agli altri colla voce, non lasciò di eseguirlo egli col fatto. Imperciocchè nel difendere la causa della sua Congregazione, ed il buon nome di essa tanto necessario a chi si impiega nel procurare il bene spirituale de' prossimi, non fece mai motto alcuno delle menzogne, nè della petulanza, e cattiva indole de' suoi avversarj; ma con cristiana, e non così ordinaria moderazione studiossi unicamente di produrre le ragioni, onde dimostrare la propria innocenza. In tal guisa riconosciutasi questa da' giudici, ne riportò una compiuta, e gloriosa vittoria, non ostante tutti i rigiri usati, ed i ricorsi fatti da' suoi contrari. A sì felice evento usando egli la stessa oguaglianza di spirito, e moderazione di animo, che usar soleva ne' sinistri, non fece, che renderne con tutti i suoi

Compagni le maggiori grazie all' Altissimo ; e quindi rimirando con occhio benigno i suoi avversari, come i più cari suoi amici, non solo procurò di ajutargli, e beneficargli, ma fece eziandio, che venissero soccorsi anche da altri. Una condotta così edificante tenuta da ALFONSO, e da' suoi Colleghi in sì funesto incontro, destò l' ammirazione di tutti, e conciliò loro l' amore, e la stima non solo del basso popolo, ma delle persone anche nobili, e de' Ministri Reali; di modo che i colpi diretti ad abbattere la nuova Congregazione, non servirono, che a raffermarla, e consolidarla, ed a far diffondere vie più il buon odore di Cristo, che già spargevano ALFONSO, e tutti i suoi Compagni.

CAPO VIII

Condotta del B. ALFONSO *per la propria santificazione.*

Se ALFONSO aveva procurato mai sempre di battere la strada della perfezione, molto più si studiò di correrla, dappoichè si vide astretto da' voti, e dalle Regole del suo Istituto. La povertà, che era già stata una delle virtù sue più dilette sino dal primo momento, in cui si ascrisse alla milizia Ecclesiastica, o quanto gli divenne ora più cara! Non volle già egli esser povero soltanto di spirito col tener distaccato ogni suo affetto da' beni, e da' comodi terreni, come dee pur esserlo ogni vero seguace del Vangelo; ma lo volle essere ancor di fatto per rendersi vie più conforme al Figliuol di Dio vissuto sempre povero su questa terra, e morto poi ignudo su di una croce. Se riguardavasi la sua

stanza, questa era sempre la più angusta, ed incomoda, la peggiore di tutte scelta a bella posta da lui; che anzi nella casa di Ciorani, ove sul principio della fondazione non vi erano stanze bastanti, massime nel tempo degli esercizj spirituali, egli, benchè Superiore, volle starsene in un piccolissimo stanzinuccio foderato di tavole sotto una scala di legno, per cui salivasi al corridojo di sopra. Che se poi se ne osservava l'arnese, non vi si vedevano, che due, o tre sedie vecchie di paglia piene per lo più di libri, un picciol letticciuolo con rozze tavole, e panche di legno, e con un solo saccone di paglia, un tavolino ancor ben picciolo con carte sopra, una lucerna di creta la più ordinaria, ed un Crocifisso di legno dipinto con alcune immagini di carta di Maria Santissima, e di altri Santi attaccate al muro. Maggiore si era ancora la povertà, che spirava in tutto il suo vestire. Portava ben egli sempre una sottana non solo vecchia, e logora, ma lacera anche, e tutta rappezzata, e dismessa per lo più da altri, un ruvido cappotto scolorito, e pieno di fili, scarpe tuttor rattoppate col bottone di pelle, ed un cappello conforme in tutto al rimanente del suo arnese.

Avendo dato un giorno una sua sottana tutta lacera, e piena di pezze, e di sputacchi al Fratello laico, affinchè la ripulisse alquanto, questi non avendo potuto eseguirlo, perchè si faceva in pezzi, la consegnò ad un Sartore estero, il quale veggendo di non potervi riuscire nè pure esso, finì di lacerarla, e gliene riportò un' altra vecchia sì, ma migliore. Alfonso al vederla disse subito al Fratello laico: *E quella, che vi ho dato, dove è?* Ed avendogli quegli risposto, che il Sarto l'aveva lacerata,

ripigliò egli: *Già vi ho inteso*. Nè vi voleva meno per farlo cambiar di sottana, o di altra veste interiore; giacchè qualora per pura necessità gli si faceva qualcuna di tali cose nuova, se prendevala alla prima col pretesto, che fossero nuove le sole maniche; tosto che poi se ne avvedeva, tornava a mettersi la vecchia con dire, che poteva servire per qualche altro tempo ancora, e che gli teneva più caldo.

Vestito come egli era così lacero, e povero, che muoveva a compassione al solo mirarlo, andava non solo per le città del Regno, e per Napoli, ma ancora a visitar persone di riguardo, Principi, Vescovi, e Cardinali. Essendo stato una volta chiamato in Napoli, come primogenito della Famiglia de Liguori, per l'aggregazione di un nuovo Cavaliere al suo Seggio di Porta nuova, vi andò con vesti così lacere, e rattoppate, che il Portiere del Sedile veggendolo sì male in arnese nol riconobbe per quel, che egli era, e nol volle fare entrare. Ma riconosciuto poi da un Cavaliere, vi fu ricevuto con onore; ed egli così cencioso si pose a sedere nel mezzo di quella nobile brigata per dare anche esso il suo voto al novello Cavaliere. Monsignor D. Trojano Caracciolo Vescovo di Nola avendo avuto occasione di vedere Alfonso, rimase attonito al rimirarlo cotanto lacero, e strappato; laonde essendo andato un giorno a visitarlo il P. D. Andrea Villani, non potè a meno di dirgli: *Voi in qualche maniera potete passare; ma il P. D. Alfonso porta un rotolo di filo sopra, e pezze sopra pezze*. Così pure Monsignor Rossi Arcivescovo di Salerno, allor che vide Alfonso in Vietri, mentre questi andava alla Missione di Amalfi, restò sorpreso nel vederlo vestito

così poveramente, e però gli disse: *O Padre D. Alfonso mio, beato voi, che l'avete colta; ed io temo di perdermi*.

Da questo stesso amore per la povertà così radicato nel cuor di Alfonso ne derivava la diligenza, con cui egli serbava tutte le sopraccarte delle lettere, che riceveva, per servirsene indi o per le sue composizioni, o per altri usi. Qualora poi promulgava le sue opere, da cui avrebbe potuto ritrarre molto danajo atteso il grande spaccio, che da per tutto avevano, non ne faceva stampare, se non se quel numero di esemplari bastanti a pagare la spesa della stampa, lasciandone tutto il guadagno agli Stampatori; giacchè egli nel far ciò non aveva punto in mira il proprio interesse, ma la sola gloria di Dio, ed il bene delle anime. Oltredichè quel danajo, che egli ritraeva, o dal Collegio dottorale di Napoli, o dall'aggregazione di qualche nuovo Cavaliere al suo Sedile di Porta nuova, o dall'assegnamento lasciatogli dal padre, allor che venne a morire, o da altra parte, lo impiegava tutto a beneficio della Congregazione. Che anzi lo lasciava amministrare dal Rettore della Casa, o dal P. Ministro, o da altra persona destinata secondo le Regole della stessa Congregazione; senza volerne sapere nè pure la quantità, benchè egli fosse Rettor maggiore, e benchè il voto semplice di povertà non renda gl'Individui incapaci della proprietà de' loro beni. Che più? Egli non faceva mai uso di alcuna cosa necessaria, senza averne prima chiesto licenza al Rettore, o Ministro della Casa; e di più quelle stesse cose, che gli venivano concedute per suo uso, non le adoperava, se non secondo che gli erano state accordate. Quindi è, che fuori di tavola non bevea nè pure un sorso di acqua, se prima

non ne avesse dimandato la licenza dal Superiore, ed in mancanza di questo, o di altro Sacerdote, da un qualche Fratello laico, tuttochè fosse egli sempre Rettor maggiore.

Che se Alfonso si mostrava sì rigido osservatore della povertà Evangelica da lui riputata, e stabilita come la prima base fondamentale, su cui doveva poggiare, ed ergersi tutto l' edificio della sua Congregazione, non lo era già meno di tutte le altre Regole, ed osservanze anche più minute. Basta dire, che egli era sempre il primo a comparire in Coro, ed a tutti gli altri atti comuni, e che al primo segno dato del silenzio levava subito le mani dal cembalo, se mai lo avesse sonato in tempo di ricreazione, e non solo troncava ogni discorso, ma lasciava ancora le parole interrotte; di modo che veniva con ragione da tutti rimirato, e stimato come perfetto esemplare dell' osservanza regolare.

Si aggiunga a tutto questo la vita per ogni parte mortificata, e penitente, che intrapresa da lui nel suo primo ingresso nella milizia Ecclesiastica, non solo continuò, ma accrebbe ancora a dismisura dopo esser divenuto Capo, e Fondatore della nuova Congregazione. Il suo cibo era sempre assai grossolano, e scarso contentandosi d' ordinario della sola minestra, e del pane, ed al più di un qualche frutto, purchè non fossero de' primi, che non mangiava giammai, nè fosse in alcuno de' tre giorni della settimana, cioè Mercoledì, Venerdì, e Sabato, in cui non ne mangiava di sorta alcuna. Tal cibo poi lo prendeva bene spesso stando in pubblicò Refettorio o ginocchione, o sdrajato sul suolo, ed attorniato da una turba di gatti, e di più lo condiva con erbe amarissime sotto pretesto, che gli giovavano allo stomaco; di modo che se ne ri-

maneva alcun poco, nè pure i gatti lo volevano. Nel Sabato poi, e nelle Vigilie della Vergine non si cibava, se non di pane, e di acqua, che era pure la sua bevanda ordinaria, se non che bevea un sol dito di vino in fine della tavola. Il suo sonno era brevissimo non oltrepassando mai tra notte, e giorno le ore cinque; e questo lo prendeva sopra due tavole con un saccone con poca paglia, che pareva un duro sasso, ed anche con una gran pietra legata, e pendente da' suoi piedi. Soffriva con invitta pazienza i rigori delle stagioni; poichè negli più eccessivi calori della state si asteneva dal bere alcun poco di acqua per estingnere la sete; nè si lavava il viso con acqua fresca, ma stropicciavasi soltanto, come faceva in ogni altro tempo, la fronte, e gli occhi con uno sciugatojo intinto nell'acqua; e nel più crudo inverno non accostandosi mai al fuoco, rimaneva talmente intirizzito dal freddo, che non poteva più muovere le mani per scrivere; laonde per non interrompere la sua applicazione faceva arroventire un palo di ferro, onde potersi riscaldare alquanto le mani. Su la sua testa, e barba non si lasciò mai più dall'anno 36 di sua età fino alla morte porre le mani da alcun Barbiere: ma ei medesimo si accorciava i capelli, e si tosava la barba colle forbici, e colle stesse forbici facevasi fare dal Fratello laico la corona Chericale; e tre volte sole in tutto questo tempo si fece radere la barba col rasojo, cioè quando stando in Missione in Sarno ne ebbe un espresso comando dal Vescovo di detto luogo Monsignor de Novellis, e quando venne a consecrarsi Vescovo quì in Roma, e finalmente allor che da Vescovo dovette assistere alla tavola del regnante Monarca delle due Sicilie Ferdinando IV.

Abbiam già parlato altrove dell' aspra carnificina, che Alfonso faceva continuamente del suo corpo con irsuti cilicj, con catenelle di ferro, con fasce di crini di cammello, e con altri orridi strumenti da lui inventati per crocifiggere la sua carne, e specialmente colle discipline, che bene spesso facevasi anche a sangue. Quì dunque non faremo, che aggiungere, che tali ordigni di penitenza si continuarono ad usare da lui anche con più asprezza, e che oltre alle discipline comuni, ordinate dalle Regole della sua Congregazione, ei si disciplinava quasi ogni giorno a sangue, e più fieramente anche in ogni Sabato; di modo che i libri, e le pareti rimanevano tinte di sangue. A fine per altro di tenere occulte tali sue carnificine, le faceva o la mattina qualche ora prima, che si levassero gli altri suoi Compagni, ovvero la sera dopo sonata l'ora del riposo; e di più non lasciava di usare le solite sue industrie per cancellare, e togliere, per quanto gli era possibile, le macchie sanguigne, che vi rimanevano quà, e là per la stanza.

Nè avveniva già di rado, che si desse colpi sì replicati, e sì forti, onde rimanesse quasi inabile a camminare. Una volta essendo salito sul tetto della Casa di san Michele de' Pagani si disciplinò con tale impeto, ed ardore, che fu trovato tutto intriso di sangue, e per cui si offese in modo un nervo della coscia, che non potendo quasi muoversi dovette per un mese star seduto anche in tempo di orazione nel Coro, e per cui in tutto il tempo di sua vita comparve alquanto zoppo. Ed il motivo di così orrido strazio ne fu una visita a lui fatta dal Cardinale Orsini, il quale dissegli, che era venuto colà a bella posta per vederlo, Alfonso sentendo forse, ovvero temendo, che potesse risvegliarsi in

lui un qualche movimento di vana gloria, una delle passioni più difficili a conoscersi, ed a vincersi, e però così temuta da' Santi, volle in tal guisa reprimerne qualunque assalto, e renderla sempre più soggetta, e doma.

Ma quanto Alfonso era rigido, e severo col suo corpo trattandolo come un vil giumento, affinchè non avesse a ricalcitrare contro lo spirito; altrettanto, ed anche più era egli liberale, e prodigo colla sua anima, usando ogni mezzo per sempre più alimentarla, ed impinguarla specialmente coll' orazione, la quale non è solo il canale efficace per ottenere le grazie, ed i favori celesti, ma è altresì il cibo, onde l'anima si nudrisce, e vive, come appunto il cibo materiale dà la vita al corpo. Ora se si consideri attentamente tutto il tenor di vita tenuto dal nostro Beato nella sua Congregazione, si vedrà ben chiaro, che se le altre virtù non venivano da lui esercitate, nè lo potevano essere in ogni tempo, in ogni azione, e luogo, lo spirito per lo contrario della preghiera poteva ben dirsi non soffrire in esso vicenda alcuna, e che per conseguenza la sua orazione era continua, e non interrotta giammai. In fatti non contentò della meditazione, che di buon mattino faceva co' suoi Colleghi, impiegava altresì in tale esercizio molte altre ore non solo del giorno, ma anche della notte rubate al necessario riposo. Il più ordinario per altro, ed il più gradito soggetto di tali sue meditazioni si erano gli acerbi strazj, e patimenti sofferti dal divin Redentore pe' peccati, e per la salute degli uomini, e la dolorosa, ed infame morte da lui sostenuta su la croce. E nel meditar che faceva tutte queste pene, ed angosce del nostro Salvatore, restava talmente penetrato da' più vivi sentimenti, ed affetti

di compassione verso il suo amor Crocifisso, che non potendo reggere si struggeva in copiosissime lacrime.

Qualora poi ALFONSO pregava, si vedeva così immobile, che rassembrava una vera statua, e prorompeva di tanto in tanto, senza avvedersene, in dolci, ed affettuose aspirazioni verso il suo Dio. Si vide ancora talvolta, mentre orava, tremar tutto da capo a piedi, talvolta accendersi in volto come una brace, e talvolta anche sollevarsi più palmi da terra, e rapito così in aria starsene per qualche tempo in dolce estatica contemplazione: sì grande era pur la veemenza dell'amor divino, onde veniva tutto acceso.

Che se per altro era costretto ad interrompere, e lasciare le sue meditazioni per occuparsi in altri officj necessarj, e diretti al servigio de' prossimi, non poteva già dirsi per questo, che cessasse la sua orazione. Imperciocchè non solo camminava ei sempre alla presenza di Dio, e dirigeva a gloria di lui qualunque sua azione, ma non lasciava altresì di fare frequenti aspirazioni, prieghi jaculatorii, ed elevazioni di mente, e di cuore al sommo Bene; pratiche quanto facili ad eseguirsi da chiunque, benchè occupato, altrettanto valevoli a conservare la vigilanza cristiana, ed a nudrire, e mantenere lo spirito di orazione, e di unione con Dio. Molto più poi non intraprendeva egli giammai cosa alcuna, tuttochè minima, se prima non avesse avuto ricorso all'orazione, onde chiedere a Dio i necessarj lumi, ed ajuti nell'intraprenderla, ed ottenerne un esito felice, qualora fosse stata di suo piacimento, e di sua gloria. E poichè conosceva ben egli la necessità, e l'efficacia della preghiera per ottenere da Dio tutti quegli ajuti spirituali, onde

ciascuno ha bisogno per operare la sua eterna salute; non lasciava di proporla, ed inculcarla tanto a' suoi Alunni, quanto a tutti coloro, che andavano da lui per consultarlo, e trattare degli affari di loro coscienza: che anzi per potere indurre tutti a praticarla, dette alla luce l' opera intitolata: *Trattato della necessità della preghierà*, e l' altra: *Del gran mezzo della preghiera*; opere quanto brevi, altrettanto utili, e degne di esser lette da que' molti, che sotto mendicati pretesti si esentano da un formale precetto del Vangelo, quale si è certamente quello di pregare, e pregar di continuo.

Dal detto fin qui ognun può comprendere con quale raccoglimento, e fervore recitasse Alfonso le Ore canoniche, e celebrasse i sacrosanti misterj. Recitava ben egli l'uffizio divino con tale attenzione, divozione, e distinzione, che profondandosi ne' sentimenti de' Salmi, si fermava di tanto in tanto sopra qualche versetto di essi, per cui sentivasi più commosso, ed alzava anche gli occhi al cielo: che però compose eziandio la *Traduzione de' Salmi, e de' Cantici*. Quanto poi al Sacrifizio dell' altare, che è l' azione più sublime, e santa della nostra Religione, oltre ad una ben lunga, e fervente preparazione, e ad un eguale rendimento di grazie nel trattare a solo a solo col suo Signore ricevuto entro di se, ei lo celebrava con tale compostezza, divozione, e fervore, che serviva di edificazione agli astanti, e gli muoveva altresì a copiose lacrime di tenerezza; di modo che poteva ben dirsi di lui ciò, che trovasi scritto di san Pietro di Alcantara, cioè, che faceva più frutto la Messa da esso divotamente celebrata, che non facessero tutti i sermoni de' Predicatori di quella Provincia, ove egli dimorava. E poichè uno de' suoi più vivi de-

siderj si era, che i Sacerdoti tutti adempissero, come si conviene, l'obbligo della recita quotidiana delle Ore canoniche, e molto più anche si accostassero al sacro altare, e vi offerissero a Dio la vittima immacolata dell' Agnello divino con quelle disposizioni, con quella divozione, e compostezza, che per tale azione necessariamente richieggonsi, compose egli li due opuscoli: *L' Uffizio, e la Messa strapazzata*, con unirvi la spiegazione delle ceremonie da praticarsi, e gli atti di apparecchio, e di ringraziamento, mostrando non esser già rei di sì lieve colpa coloro, i quali trascurano di usare la diligenza, attenzione, e posatezza necessaria in azioni di tanto rilievo.

Con tale tenor di vita tenuto da Alfonso nella sua Congregazione, non v' ha dubbio, che egli correva a gran passi, anzi si vedeva già vicino al più alto grado della cristiana perfezione. Ciò non ostante per assicurarsi vie più nell' intrapresa carriera, e condurre ad un più spedito, e felice termine il suo disegno, fece in tal tempo il voto di non stare giammai in ozio; voto, come ognun comprende, assai arduo, e difficile ad osservarsi pienamente: perciocchè se tanti altri voti obbligano ad alcuni determinati atti, ed in certi tempi soltanto, questo per lo contrario obbliga in ciascun atto, ed in tutti i momenti. Alfonso per altro se lo fece, lo seppe ben anche con ogni diligenza, e scrupolosità osservare fino alla morte. Egli non era già stato mai di que' molti, i quali cercano industriosamente il modo di consumare alla peggio il tempo per schivare la noja, ed a' quali si può dir bene spesso con tutta ragione: *A che mai state quì tutto giorno oziosi?* Aveva ben egli abborrito mai sempre l' ozio, come il nemico più capitale, e pericoloso

di una vita veramente cristiana; e però aveva procurato, che tutti i suoi giorni fossero giorni pieni, e ricolmi di buone operazioni per la gloria di Dio, pel profitto dell' anima sua, e di quella de' suoi prossimi. Ma fatto che ebbe tal voto, e contratto una più stretta obbligazione col suo Dio, si vide ancor più premuroso, ed attento per non lasciar passare nè pure il più piccol minuto di tempo senza essere santamente occupato. Tutto quel tempo, che poteva rimanergli libero dalla orazione, e dagli altri atti comuni, o dall' attendere al bene spirituale delle anime, ei lo impiegava o in fare le sue particolari preghiere, e pratiche divote, ovvero nello studiare materie Ecclesiastiche, e comporre opere di comun vantaggio, senza prendersi giammai il minimo divertimento, e sollievo con uscir di Casa con qualcuno de' suoi Compagni a passeggiare o per la Città, o per la campagna ne' giorni stabiliti dalle Regole. Non voleva sentir mai discorrere di cose nè pure indifferenti; ed amante come era al sommo del silenzio, nol rompeva giammai, se non per ragionare di cose di Dio, e di edificazione altrui. Che se riceveva una qualche visita di mero complimento, ei la disbrigava subito, dicendo con la sua buona grazia, e giovialità, che non poteva perder tempo. Qualora poi sonasse, come talvolta faceva, il cembalo in tempo della comune ricreazione per sollievo specialmente de' suoi Novizj, cantava ben egli nel tempo stesso qualche canzoncina spiritualè, per lo più di quelle composte da lui in onore di Gesù, o di Maria; laonde accendeva negli animi di tutti un vivo desiderio di crescere nell' amore e dell' uno, e dell' altra, e faceva sì, che uscissero tutti anche più raccolti dalla ricreazione, che dalla stessa orazione mentale.

Erano ben queste, ed altre simili le sue industrie spirituali, onde potere mai sempre, e da ogni azione trar profitto per se, e per gli altri.

CAPO IX.

Governo del B. Alfonso Rettor maggiore della sua Congregazione.

Non v' ha dubbio, che chi comanda, dee precedere tutti gli altri coll' esempio; giacchè mancando questo, la sola voce non potrà mai aver forza, e stimolo bastante per ottenere da' sudditi la necessaria ubbidienza, e condurgli ad una piena osservanza delle leggi. Alfonso obbligato, anzi sforzato da' suoi Compagni ad accettar la carica di Rettor maggiore, cioè di Superiore generale di tutta la nuova Congregazione, non aveva certamente bisogno di procurare l' esemplarità della sua condotta. Era già egli un perfetto esemplare di tutte le virtù, e principalmente dell'osservanza delle Regole; di modo che niuno potè giammai notare in lui il minimo difetto su di esse, anche ne' più duri incontri, in cui talvolta trovossi. Ciò non ostante temendo tuttora di non dare a' suoi Compagni tutto quel buono esempio, e tutta quella edificazione, che per lui si doveva, era più che mai sollecito nell' intervenire il primo a tutti gli atti comuni, e nel precedere tutti nell' esatta pratica delle più minute Regole del suo Instituto. Ubbidiva di più ciecamente non solo a tutti i suoi Direttori, ma anche a' Fratelli laici; e fuggiva nel tempo stesso con ogni diligenza qualunque preminenza, ed onore, cercando, ed amando di aver sempre l' ultimo posto,

e di venire riputato l' infimo di tutti per essere più da vicino a Gesù Cristo, il quale scelse per se l'ultimo luogo, e volle essere stimato l'infimo degli uomini. Quindi è, che se mai avveniva, come pure talora avveniva, che quelli, che servivano a mensa, non avessero badato a portargli il necessario, ei non solo nol ricercava, ma si alzava tutto contento al vedersi così dimenticato, e mancante ancora del bisognevole alla vita. Alzato per altro che fosse da mensa, non lasciava di avvertire dolcemente i detti serventi, affinchè fossero stati più attenti, non già per se, ma per gli altri, a fine di non far mancare loro il vitto necessario, dovendo egli come Superiore ammonirgli della loro trascuratezza, ed impedire ogni motivo di giusta lagnanza. Oltredichè non solo ricusava, che gli si prestasse verun servigio, scopandosi egli stesso la stanza, rassettandosi il letto, e facendo da per se tutto ciò, che gli bisognava; ma voleva altresì ajutare, come in fatti ajutava, i Fratelli laici nello spazzare la Casa, nel ripurgar le stoviglie, nel rassettare i letti, e nel fare qualunque altro più basso, e vile officio: cose tutte, che ognun ben comprende, quale virtù richieggano, e quale forza abbiano, e che impressione facciano negli animi de' sudditi. Il che ben conoscendo Alfonso, volle, che anche il Rettore servisse a tavola un giorno della settimana, e che il Ministro servisse un giorno a tavola, ed un altro giorno lavasse le scodelle; poichè l' umiltà, secondo lui, doveva essere in tutti i suoi Alunni la virtù predominante, e singolare.

E poichè la povertà Evangelica non era già stata soltanto una delle virtù a lui sempre più care, ma l' aveva anche posta per base fondamentale della sua Congregazione, non è possibile il ridire con

quanta cura, e vigilanza attendesse egli, affinchè questa si osservasse rigorosamente sì in comune, come anche da ciascuno de' suoi individui. A tale effetto nella fabbrica delle Case della Congregazione ei vietò qualunque sorta di magnificenza, e di ornamento; ma volle, che fossero del tutto semplici, e che spirassero per ogni parte modestia, e povertà. Prescrisse eziandio, che la larghezza de' corridoi non potesse essere maggiore di dieci, o dodici palmi; che ristrette dovessere essere le stanze, nude le pareti, e rozze altresì le porte, e le finestre, ove per altro condiscese, che vi si ponessero quattro vetri in vece delle carte oliate, che vi erano prima, a fine di potere avere la luce necessaria per lo studio.

Quanto poi alla povertà medesima, e vita perfettamente comune da osservarsi attentamente da ciascuno degli Individui della Congregazione, affinchè non potesse questa venire punto alterata per l'indulgenza, e connivenza de' Rettori locali, o anche dello stesso Rettor maggiore, ei pose per uno de' principali punti, che ogni Rettor locale, entrando nel suo impiego, dovesse giurare *sub gravi* alla presenza della propria Comunità di non potere permettere ad alcuno di essa di aver danajo presso di se, e poterne disporre a suo talento, come pure di tenere nella propria stanza rosolj, cioccolata, tabacco, ed altre cose simili; ma che tutto si dovesse conservare in comune, e poi somministrarlo volta per volta ad ognuno, come richiedesse il bisogno. Li Rettori stessi locali non venivano esentati da tale osservanza; giacchè nè pure essi potevano ritenere alcuna delle dette cose nella loro stanza, ma incorporare, ed unire colla Comunità tutto ciò, che fosse dato o ad essi, o a qualcuno de-

gli altri. Nè bastandogli ancor tutto questo, affinchè la vita comune, che gli era tanto a cuore, e che conosceva essere così vantaggiosa pel ministero Evangelico, prescritta già dalle Regole, si conservasse mai sempre in tutto il suo vigore, volle di più, che il detto giuramento dovesse farsi ancora da ogni Rettor maggiore nell'entrare in carica alla presenza del Capitolo generale; come di fatti lo fece egli stesso dinanzi a tutti i Padri capitolari nel mese di Ottobre dell'anno MDCCLV. Egli poi essendo Rettor maggiore non lasciava di ammonire, correggere, e castigare eziandio, se vi fosse stato bisogno, chiunque avesse conosciuto, che mancasse su tal punto, ed anche i Rettori locali, se mai avessero permesso qualche abuso su questo: che anzi volle espressamente stabilito nelle Regole, che venisse cacciato dalla Congregazione, chi si scorgesse inemendabile in tal cosa; e che qualunque Superiore, fosse anche il Rettor maggiore, se mai per debolezza, o trascuraggine avesse lasciato introdurre qualche novità contro la povertà, potesse essere deposto dall' impiego, e privato di voce attiva, e passiva.

Nè minore si era la premura, e vigilanza di ALFONSO, affinchè venissero osservati esattamente gli altri voti, e le Regole tutte, e divote pratiche del suo Instituto. Egli oltre all' esempio, ne inculcava mai sempre colla voce la più scrupolosa osservanza; e però fra le altre cose soleva dire sovente a' suoi Compagni: *Chi non stima la Congregazione, nè la Regola, nè pure stima Iddio. Che cosa è la Congregazione? che cosa è la Regola? E' Gesù Cristo.* E voleva egli dir con ciò, che la Regola non essendo diretta, che a condurre, chi l'osservava, alla perfezione Evangelica, conduceva nel tempo stesso

ad una maggiore, e più perfetta conformità col grande esemplare di ogni perfezione, quale è Gesù Cristo; laonde soggiungeva: *Il fine della nostra Congregazione si è di renderci simili a Gesù Cristo, ma umiliato, e dispregiato.*

Diceva altresì a' suoi Alunni, che essi dovevano essere *Romiti in Casa*, ed *Apostoli fuori*, amare cioè il ritiro, e la stanza, e non dissiparsi nella giornata coll' andare quà, e là; che dovevano essere avari nel tempo impiegandolo tutto o nell'orazione, o nello studio necessario cotanto a chi è destinato al ministero Evangelico; che non avevano a ricercare la propria stima, ma che la maggiore stima di un Fratello della Congregazione doveva essere l' ubbidienza, ed il venir dispregiato, e tenuto in poco conto, essendo ben questo ciò, che han desiderato i Santi, di essere cioè dispregiati, e vilipesi, come lo fu Gesù Cristo; e finalmente che il lor distintivo doveva essere la modestia, e la santa esemplarità in tutto, onde poter predicare più coll' esempio, che colle parole.

E poichè non poteva egli essere presente da per tutto, nè osservare tutto da se, voleva essere informato minutamente sì da' Rettori locali, come anche da altre persone da lui scelte segretamente, della condotta non solo di ciascun Individuo, ma molto più anche de' Rettori medesimi, come quegli, da' quali dipende il buon ordine di tutta la Comunità. Quindi se mai conosceva, o risapeva una qualche, benchè picciola mancanza commessa, o un qualche abuso, che si volesse introdurre contro le Regole, procurava subito di porvi l' opportuno rimedio, ben sapendo, che da' minimi difetti si passa d' ordinario a' maggiori, e più gravi. Per lo che o a voce, o con lettere piene anche esse di

carità, e di fervore esortava, ammoníva, scongiurava i delinquenti a ravvedersi, e tornare al lor dovere; e se mai colla dolcezza, e coll' esortazione non avesse potuto ottenere il suo intento, non lasciava allora di mostrare lo zelo necessario, ed un giusto rigore, ma mescolato sempre coll' amore anzi di padre, che di Superiore.

Il che se praticava mai sempre, molto più poi nella visita delle Case tutte della sua Congregazione, che egli faceva ogni anno o in persona, o essendo impedito da infermità, o da altro giusto motivo, per mezzo de' suoi Visitatori. Alfonso in tale occasione voleva vedere, e sentir tutto, esaminava tutto, in tutto si informava a pieno; e poi dava quelli provvedimenti, che riputava necessari per l' osservanza delle Regole. Ammoniva, e correggeva chi avesse riconosciuto meno attento, o trascurato nell' osservanza di esse; il che per altro faceva sempre prima in segreto, se pure il difetto non fosse stato pubblico; giacchè come diceva egli a' Superiori, *le correzioni in pubblico servono per gli altri, ma poco giovano pel soggetto, che è meglio correggere prima in segreto, e poi in pubblico*, qualora non si emendi. Nulla in fine tralasciava, onde insinuare vie più nell' animo di tutti la perseveranza nella santa vocazione, ed un più vivo desiderio di adempiere gli obblighi dello stato intrapreso.

Terminata poi che avesse detta visita, scriveva egli una ben lunga Lettera circolare, che mandava a tutte le Case della stessa sua Congregazione, in cui aprendo tutto il suo cuore, e mostrando l' amore, che portava a tutti, gli esortava vie più all' osservanza de' voti, e delle Regole dell' Instituto, come l'unica cosa, che ardentemente brama-

va, e richiedeva da tutti per la gloria di Dio, e pel bene delle anime. In alcune di tali Lettere per mostrar sempre più la premura, che aveva pel bene della Congregazione, pel buono ordine di essa, e per l'avanzamento, e la quiete di ciascuno, così si esprime: *In quanto a me dico, e torno a dire, che volendo alcuno scrivermi, mi scriva liberamente, quando vuole, e si tolga ognuno l'apprensione, che mi sia di tedio, e che mi impedisca la stampa. Io sono obbligato, come Superiore, a sentire, e leggere le lettere del minimo Fratello della Congregazione; ma non sono obbligato a stampare. Nella stampa di qualche operetta non posso impiegarvi altro tempo, se non quello, che mi avanza, e che non debbo mettere a sentire, e rispondere alle lettere. Se alcuno con tutto ciò volesse lasciare di parlarmi, o di scrivermi per bene suo, o della Congregazione, io ce lo metto a scrupolo di coscienza, e gliene dimanderò conto nel giorno del giudizio, Mi protesto, che sopra questo punto, se ora stessi per morire, non vi ho scrupolo alcuno. Quando occorre, che alcuno viene a parlarmi, o mi scrive di cose appartenenti a se, o alla Congregazione, io lascio tutto..... Sappiano, che chi mi usa più questa confidenza, più mi incatena; e si assicurino, che io lascio tutto, quando si tratta di consolare un mio Fratello, e figlio. A me importa ajutare più uno de' miei figli, che fare ogni altro bene. Questo bene vuole Iddio più da me, stando in questo officio, che tutte le altre cose.* Un parlare di tal fatta che amore, e confidenza, e nel tempo stesso che rispetto, e che ubbidienza non doveva ingerire nel cuore de' suoi individui verso il proprio Superiore? Oltredichè per eccitargli vie più all' osservanza delle Regole, ed alla pratica delle virtù

stabilì, che in ogni Sabato, come appunto egli praticava, si dovesse fare dal Rettore della Casa, o da altri un discorso familiare su l' esatta osservanza di dette Regole, e su la virtù prescritta in quel mese, (giacchè ogni mese doveva avere la sua virtù particolare da esercitarsi,) dichiarandone particolarmente la pratica; e che terminata l' esortazione, dovesse ciascuno accusarsi delle proprie mancanze.

Nè quì avevano termine le premure di Alfonso pe' suoi Compagni. Egli non lasciava giammai di consolargli, se gli vedeva afflitti, di incoraggiargli, se gli scorgeva pusillanimi, di confermargli nella loro vocazione, se gli trovava agitati, e vacillanti, e di soccorrergli ancora ne' loro temporali bisogni. Qualòra le Case della Congregazione si trovassero in gravi strettezze, egli animava tutti a confidare nel divino ajuto col dire: *Portianci bene con Dio, che Iddio non ci farà mancare il necessario. Abbiamo pane, abbiamo tutto.* Voleva per altro, che si facessero le sole spese necessarie, ma non voluttuose, benchè utili; che però e nelle lettere, e ne' familiari ragionamenti soleva ripetere, che Gesù Cristo aveva promesso soltanto nel suo Vangelo di non mancare a' suoi Servi nel puro necessario.

Che se talunò della sua Congregazione cadeva infermo, egli non risparmiava nè attenzione, nè fatica, nè spese per apprestargli gli opportuni soccorsi; giacchè, come egli diceva, non conveniva badare a spese per ajutare i Fratelli oppressi dalle infermità. Per lo che non solo il visitava più volte al giorno, ne esaminava la qualità del male, ma si dava altreì tutta la premura per vedere co' proprj occhi, se il cibo, che gli si dava, fosse ben preparato, e condito, èd adattato allo stato dell' in-

fermo. E poichè stimava se stesso affatto inutile, e per lo contrario tutti gli altri necessarj, soleva offerire anche a Dio la sua vita per ottener quella di un qualche suo operajo infermo. Che se questi fosse venuto a guarire, ed avesse avuto bisogno di respirare altrove un'aria più salubre, ei ve lo mandava impiegando a tale uopo quel danajo, che ritraeva dal Collegio dottorale di Napoli, o da altra parte. Ma se il male si aggravava, lo confortava, l' animava a soffrire con pazienza gl' incomodi dell' infermità, ed a sperare nella divina misericordia; gli faceva amministrare a tempo, o anche gli amministrava egli stesso gli ultimi Sacramenti, e lo visitava ancora nell' estreme agonie. Nè avvenne giammai, che egli mandasse via alcuno dalla Congregazione per motivo di salute: che anzi essendo una volta di parere i suoi Compagni, che dovesse rimandarsi alla propria casa un etico a cagione della ristrettezza del sito, ei vi si oppose fortemente col dire, che gl' infermi per mezzo delle loro orazioni, anzichè gravosi, erano utili alla Congregazione; e che con le loro malattie servivano di occasione, e di stimolo a' suoi per esercitare di continuo le opere di misericordia. Lo stesso ei raccomandava caldamente a tutti i Rettori locali, di prestare cioè ogni più caritatevole soccorso ai loro Compagni infermi; e trattandosi di giovani Cherici: *Noi siamo il padre*, diceva, *e la Congregazione è la loro madre. Dappoichè questi hanno lasciato padre, e madre per offerirsi a Dio, è giustizia, che si usi loro tutta la carità. Sono ben essi la speranza della Congregazione, perchè dovranno supplire le nostre mancanze.*

La condotta poi, che Alfonso teneva con quelli, i quali gli chiedevano la dispensa del voto, e giu-

ramento di perseveranza, che si fa da chi viene ammesso nella Congregazione, si era di non concederla giammai, se prima non si fosse egli raccomandato caldamente a Dio, e non ne avesse riconosciuto i motivi del tutto giusti, e ragionevoli. Intanto per altro non lasciava di chiamare a se, chi la dimandava, e dopo averlo esortato a' pregare il Signore, gli faceva vedere con tutta dolcezza, e carità, che era quella una tentazione diabolica, e lo avvertiva di considerare attentamente il passo, che voleva fare; di modo che più volte accadeva, che mediante l' efficacia delle sue esortazioni, gli riuscisse di mantenerne taluno fermo, e costante nella sua vocazione. E se mai era costretto di mandar via dalla Congregazione qualcuno per l' inosservanza delle Regole, e perchè si mostrava incorregibile, ei nol faceva giammai senza il consiglio de' suoi Consultori, e senza aver chiesto prima da Dio i lumi necessari per non errare.

Si dava Alfonso tutta la premura, affinchè in ciascuna Casa dell'Instituto vi fossero operai Evangelici bastanti ad appagare le continue richieste de' Vescovi per spargere il seme della divina parola. Ma veggendosene talvolta mancante, sì nelle Prediche, come anche ne' Catechismi, nelle Novene, ed in altri esercizj, che si facevano nelle Chiese della Congregazione, egli animava, o faceva animare il popolo a pregare Iddio, affinche si degnasse di mandare nuovi operai. Che se taluno, che ei scorgeva chiamato da Dio, fosse stato contraddetto da' parenti a non entrare nella Congregazione, ne sosteneva a tutta possa la vocazione anche presso il Sovrano. E se mai alcuni, che mostravano di far buona riuscita, non avessero avuto

il patrimonio necessario, procurava ben egli, che venisse lor fatto da persone divote; e se poi non avevano il danajo, che bisognava pel primo ingresso nel Noviziato, condonava loro tutto. Vi furono anche di quelli, i quali erano in procinto di lasciare la Congregazione per soccorrere i loro parenti poveri; ma ALFONSO tuttochè si trovasse in gravi strettezze, rilasciava loro la limosina delle Messe, contento di avere gli operai pel bene delle anime, e rimettendosi in tutto il resto alla divina provvidenza.

Così ancora faceva, qualora si fossero a lui offerti Novizj in gran numero, come bene spesso accadeva. Egli scorgendogli di talento, di buona indole, e di molta espettazione, gli accettava senza alcuna esitazione, non ostante la gran povertà delle Case della Congregazione, onde potevasi vivere a stento; ed a quelli, i quali cercavano di dissuaderlo, per motivo, che non vi era da alimentargli, rispondeva francamente: *Quando mai Iddio ci ha fatto mancare il pane necessario? Se Iddio gli chiama, Iddio darà loro da vivere. Amiamo la gloria di Dio, che Iddio penserà a noi*. E tale si era la premura, e l'affetto, che nudriva ALFONSO pe' suoi giovanetti Novizj, che essendo il Noviziato in quella Casa, in cui egli risedeva, andava sempre la sera alla ricreazione con essi. Avrebbe anzi voluto aver sempre il Noviziato vicino a se; ma rincrescendogli di non averlo potuto ottenere, non lasciava di inculcare al loro Maestro di essere tutto cuore, e tutto amore per detti giovani. Ed affinchè cominciassero essi ad addestrarsi per tempo al ministero Apostolico, ordinò, che entro la settimana dovessero imparare a mente un Capitolo della sa-

cra Scrittura, e specialmente delle Epistole di san Paolo, e quindi recitarne un Capitolo due volte la settimana alla presenza del loro Maestro.

Somma poi era la sua sollecitudine, ed industria per ammaestrare, e rendere i suoi giovani Cherici idonei ad esercitare a suo tempo il ministero Apostolico. Dava perciò loro i più giusti, e saggi avvertimenti, e soprattutto che fossero distaccati da tutte le cose anche spirituali, nè cercassero, se non la gloria di Dio, ed il bene delle anime; e che attendessero pure allo studio come necessario affatto alla loro vocazione, ma che vi attendessero unicamente per piacere a Dio; giacchè *altrimenti*, soggiungeva egli, *lo studio non servirà, che per essere tormentati nel Purgatorio, e forse a taluno, lo che Dio non voglia, per essere tormentato anche nell' Inferno. Che se vi si presenta qualche occasione di essere tenuti per ignoranti, abbracciatela, che non vi nuoce*. Ne' primi tempi egli medesimo gli andava dirozzando, ed instruendo nelle belle lettere, e nella lingua latina; giacchè come egli diceva: *Se manca questo fondamento, manca tutto*. Quindi gli ammaestrava bene nelle materie dogmatiche, e morali; ed abbozzava altresì loro i catechismi, le prediche, ed altri esercizj di Missione, ovvero distesi da essi, egli gli rivedeva, ed emendava, e facendogli poi recitare in Refettorio, ne correggeva i difetti intorno al tuono di voce, alle pause, al gesto. Tali esercizj stabilì anche, che si dovessero fare di tanto in tanto in ogni Casa della sua Congregazione; e che ogni settimana vi fossero le confessioni pratiche, ed i casi morali, e dogmatici.

Ora le prediche così distese, ed emendate voleva egli, che si recitassero parola per parola nelle Missioni almeno sul principio; nè lasciava alcuno

in libertà di discostarsene, se non quando avesse adottato uno stile chiaro, e del tutto Apostolico. Disapprovava per altro sempre la temerità di quelli, i quali ardiscono di salire in pulpito, senza aver prima disteso, o almeno ben bene considerato, e ruminato la predica. *Sono questi*, diceva egli, *azzardi da Cantambanchi. Iddio non è obbligato a far miracoli; anzi per lo più confonde la temerità del Predicatore con nessun profitto del popolo; poichè sarà un predicare mendicato, e senza ordine. Queste improvvisate avviliscono la parola di Dio, e fan sì, che il popolo se ne disgusti, o se ne renda svogliato.*

Molto più anche riprovava certi periodi rotondati, e così intralciati, e lunghi, che si stentano a capire; certe similitudini troppo studiate, e peregrine; certe descrizioni di puro abbellimento; certe parolone rancide, ed astruse; ed una certa ampollosità nel dire con una pompa ricercata, e vana di erudizione. *Il Demonio*, diceva però egli, *se non può impedire la predicazione del Vangelo, si serve di questi tali per fare, che non riesca con frutto. Sono ben essi nemici di Gesù Cristo, e traditori della divina parola.* Voleva per lo contrario, che si usassero ragioni, e non parole, ma ragioni chiare, e non mendicate; che si schivassero le parole basse, e poco convenienti al decoro del sacro ministero, ma che si scegliessero le più intelligibili, e comuni; e che si adoperasse uno stile chiaro, semplice, e popolare, affinchè il basso popolo, di cui è composta la maggior parte dell' udienza, potesse capire la parola di Dio, e trarne profitto. *Se il popolo basso non mi capisce*, erano le sue parole, *a che ragunarlo in Chiesa? La*

volontà non si muove, ed inutile ei rende ogni nostra fatica. D'ogni altra cosa, diceva anch' egli, *ne debbo dar conto à Dio, ma non del predicare. Ho predicato sempre in modo da potermi far capire anche dalla più rozza vecchiarella*. E questi avvertimenti, e regole per predicare voleva egli, che si mettessero rigorosamente in pratica da' suoi Colleghi; e non lasciava di ammonire, ed anche di punire, chi se ne fosse dipartito.

Di fatto essendo entrato nel Coro della Chiesa di san Michele de' Pagani, mentrechè un giovane della Congregazione in giorno di Sabato parlando della Santissima Vergine, diceva, che anche prima del suo nascimento riscosse onore dalle Sibille, e dagli Argonauti, e ciò con stile elevato: *Come! così qui si predica?* esclamò tosto rivolgendosi agli altri, che vi erano; e si mostrò così agitato, e commosso, che non si dette pace, finche non ebbe ordinato, che colui, il quale predicava, avesse interrotto la predica, e fosse disceso subito dal pulpito. Nè contento di ciò gli fece una correzione rimproverandogli l' improprietà della predica, e quindi lo pose per tre giorni in silenzio, e privollo anche della Messa, Voleva ben egli, che i suoi Alunni predicassero Gesù crocifisso, e non loro stessi, e però diceva; *Io intendo di benedire tutti quelli che predicano, e predicheranno, come me, e non già gli altri*.

Nè si creda già per questo, che Alfonso non ricercasse da' suoi l'arte oratoria nel predicare. No; poichè diceva ben egli con tutta ragione: *Quanto meno si sa di Rettorica, tanto meno si sa uno adattare allo stile semplice, ed Apostolico. I Padri greci, e latini, perchè maestri in quest' arte, si adattavano a tutti, e nelle occasioni sapevano maneg-*

giarla. Se manca l'arte, non ne risulta, che un predicare insipido, e disordinato: ed anzichè capacitare, e muovere il popolo, questo si ristucca, e non fa conto del Predicatore. Laonde voleva, che si attendesse di proposito da ognuno a questo studio di eloquenza, e se ne possedesse tutta l'arte; e non bastandogli di avere stampato una particolare rettorica per uso de' suoi giovani studenti, dette fuori due Lettere sull' eloquenza popolare, che mandò in regalo alle Congregazioni di Napoli, a molti Monasteri, e Capi di Ordini, ed a moltissimi Predicatori, e Vescovi.

Non minore era la premura di ALFONSO, affinchè i suoi giovani studiassero a fondo la Teologia, e specialmente la morale per rendersi abili ad amministrare il Sacramento della Penitenza. *Se non sapete di morale*, diceva loro, *rovinate voi stessi, e mandate all' Inferno i vostri penitenti. Questo studio*, ripeteva loro, *non finisce, se non colla vita*. E però inculcava a' vecchi ancora di continuarlo, e non tralasciarlo giammai.

Ricercava ben egli in quelli della sua Congregazione una sufficiente scienza, e quelle giuste massime, che ogni Confessore dee avere per esercitare bene, e con frutto il suo ministero. Ei non voleva nè lassezza, nè una indiscreta rigidezza; poichè l'una, e l'altra diceva, sono egualmente di rovina alle anime. Quindi se sapeva, che qualcuno fosse più indulgente di quel che conveniva, perdeva subito il sonno, e non trovava pace; e lo stesso avveniva, se mai avesse riconosciuto in altri uno spirito troppo rigido, e non conforme alle massime del Vangelo. Inculcava poi a tutti di usare una somma cautela, e ritegno con gli abituasi, o recidivi. *Con questi tali badate*, diceva lo-

ro, *ad alzare la mano. Il loro pianto, se si veggono piangere, è anche ingannevole. Piangono non per odio al peccato, ma per strappare l'assoluzione, e per ricominciare da capo.* Voleva per altro, che non si spaventassero, nè si licenziassero di mala grazia, ma che si abbracciassero, si compassionassero, si facesse conoscere loro lo stato infelice, in cui si trovavano, e si animassero alla confidenza in Dio, mostrando ad essi, che si può superare pure il cattivo abito mediante la divina grazia, ed il patrocinio di Maria Santissima. *Se non si trattano così*, ripeteva, *e se questi non prendono a considerare il loro stato, mal volentieri si vedranno differita l'assoluzione, nè si risolveranno a mutar vita*. Qualora poi trattavasi dell'esame de' suoi per la confessione, ei si mostrava scrupolosissimo, anzi rigido su tal punto; nè lo rimetteva ad altri, ma lo eseguiva sempre da se. Impiegava egli talvolta nell'esaminarne qualcuno dieci, ed anche dodici giorni; e lo esaminava trattato per trattato, e voleva conto esatto delle cose anche ovvie. E se dopo ciò nol riputava in coscienza atto a giudicare rettamente, gli differiva la facoltà di confessare ad altro tempo.

Con tali, ed altre molte regole, ed istruzioni si studiava Alfonso di condurre i suoi Compagni alla perfezione Evangelica, e di accendere ne'loro cuori uno spirito di carità congiunto con una scambievole stima, e rispetto fra essi, e quindi quella sete di soccorrere i prossimi, specialmente ignoranti, e privi di ajuti spirituali, di cui egli tanto ardeva, e da cui soleva dire, e ripetere mai sempre, che era nata la Congregazione, e che però doveva con essa nudrirsi, e crescere. Nel tempo stesso per altro procurava, che eglino si esercitas-

sero nelle opere di misericordia corporale verso i bisogni. Stabilì per tanto, che nella sua Congregazione venisse esercitata l'ospitalità, ricevendo in ciascuna Casa i pellegrini, e porgendo loro tutti gli ajuti necessarj, e caritatevoli. E se mai per caso avesse scoperto, che il Rettore di una qualche Casa ricevesse con mano avara i pellegrini, ei vi poneva un censore, il quale dovesse invigilare su questo, e far dare ad essi un più liberale, ed onesto trattamento. Comandò altresì, che in ogni Casa benchè povera, e mancante di rendite, si distribuisse ogni giorno la limosina a' poveri, che venissero a chiederla, dicendo, che con quanta liberalità avessero essi alimentato i poveri, con altrettanta gli avrebbe provveduti il Signore. E per verità non passava quasi giorno, in cui non vedessero avverato i detti, e gl' insegnamenti del loro Fondatore; poichè non ostanti le abbondanti, e giornaliere limosine solite farsi alla porta, non mancava giammai il necessario sostentamento a' Padri della Congregaziene.

Non è meraviglia per altro, che Alfonso così prescrivesse a quelli del suo Instituto, giacchè egli non porgeva soltanto ogni sorta di ajuti spirituali a chiunque poteva, ma soccorreva altresì con segrete limosine le famiglie, specialmente civili, e vergognose, le quali erano cadute in bassa fortnna, e ridotte in miserie, e quelle donne di mondo, che convertite da lui, e rimesse nel buon sentiero, vi era gran timore, non tornassero al primiero tenore di vita, qualora si fossero trovate in bisogno, e povertà. Nè Alfonso si diportava così col suo prossimo per una certa naturale compassione, o per qualche umano riguardo, ma unicamente animato da quello spirito di vera carità, onde dee esser

mosso ogni vero cristiano. E che così di fatti fosse, Iddio stesso si compiacque di attestarlo con un prodigio nella persona appunto di una di quelle donne da lui cavate fuori dal lezzo del vizio, e ridotte a menare una vita cristiana. Una dunque di queste, che riceveva da lui un mensuale assegnamento, essendo andata un giorno a dimandare di Alfonso al portinajo della Casa di san Michele de' Pagani, ove egli risedeva, le fu risposto, che era andato a Napoli. La donna afflittissima a tal nuova entrò in Chiesa per chiedere ajuto a Dio in quelle sue sì critiche circostanze; ed ecco, che al primo ingresso in detta Chiesa si vide chiamata da Alfonso, che stava nel suo confessionale, ed avvicinatasi ricevè dalle mani di lui la solita limosina. Tornò subito ella a rimproverare il portinajo, e dargli una mentita, avendole detto, che Alfonso stava in Napoli, quando ella stessa aveva allora parlato con esso in Chiesa, e ne aveva ricevuto il solito mensuale sussidio. Attonito quegli a simile racconto, confermò alla donna la verità dell' assenza di Alfonso, e della sua dimora in Napoli; che però ambedue conobbero avere voluto il Signore mostrare il gradimento della carità del suo Servo con un sì insigne prodigio.

Troppo lungo sarebbe, se volessimo quì enumerare tutti gli altri stabilimenti, e pratiche, con cui Alfonso procurò mai sempre di condurre i suoi Compagni a quella perfezione Evangelica, che ei aveva in mira, e che riputava necessaria per l'oggetto primario della stessa sua Congregazione, quello cioè di porgere ogni ajuto spirituale specialmente a' poveri, ed abbandonati nelle campagne. Diremo bensì, che in tutto il tempo del suo governo si vide mai sempre crescere lo spirito, ed il fer-

vore in tutti quelli della sua Congregazione, e quindi una piena osservanza di tutte le Regole in essa prescritte. Sapeva egli unir sì bene l' autorità colla dolcezza, e prudenza, che gli si prestava da tutti una cieca ubbidienza non per alcun timore, ma per solo amore, venendo riputato anzi padre, che Superiore, che però non solo dalla Casa, ove risedeva, ma da tutte le altre era desiderato, e voluto per Rettor maggiore perpetuo di tutta la sua Congregazione, come di fatto avvenne.

CAPO X.

Ardore, e fatiche del B. Alfonso *per adempiere l' oggetto primario del suo Instituto.*

Se Alfonso fin dal principio del suo stato Ecclesiastico si era dato tutto ad istruire, predicare, e convertire anime a Dio, come si è già detto, quanto più non fece egli, e quanto più non si mostrò sollecito, ed instancabile in questo, dappoichè si vide scelto da Dio ad evangelizzare, catechizzare, e procurare il bene spirituale specialmente de' poveri, e della gente abbandonata per la campagna, con la fondazione di un nuovo Instituto? Noi nè vogliamo, nè se il volessimo, potremmo senza dilungarci di soverchio, far quì un minuto racconto de' luoghi tutti, in cui egli andò, e di tutte le particolari circostanze, che accompagnarono la sua predicazione nel corso di anni 30, e più. Basterà soltanto il dire, che non solo andò egli più, e più volte in Napoli, ma che non vi fu quasi Provincia, Città, e luogo, benchè piccolo di tutto quel Regno, ove non accorresse, predicando ovunque la parola

divina, e raccogliendo da per tutto ubertosissimi frutti delle sue indefesse, ed immense Apostoliche fatiche. E a dir vero non stava egli quasi mai in riposo, attese le continue richieste de' Vescovi, e di molti altri illustri personaggi, i quali lo pregavano, e lo desideravano, affinchè andasse a spargere presso di loro il seme della divina parola, che in bocca di Alfonso non rimaneva nè soffocato dalle spine, nè divorato dagli augelli, nè mancante di un umore, ma caduto come in buon terreno, fruttificava, e rendeva anche frutti abbondanti, e permanenti.

Alfonso nell'incamminarsi in qualche luogo per le Missioni, se questo era vicino, vi andava a piede, se poi lontano, vi andava a cavallo, e per lo più sopra di un vile giumento con bardatura rozza, e da soma; giacchè stimava, che in Missione si dovesse andare alla povera, o al più a cavallo, dicendo, che chi è chiamato all'Apostolato, non dee dipartirsi dall'umile condotta degli Apostoli, e che faceva più impressione quella predica muta, che cento prediche bene studiate. Pel viaggio o teneva discorsi spirituali co'suoi compagni, ovvero andava meditando, e cantando canzoni divote. Alla prima vista per altro del luogo, ove era indirizzato per la Missione, recitava divotamente le Litanie della Vergine, ed altre preci, a fine di implorare sopra quel popolo le celesti benedizioni. Giunto poi che fosse al luogo già destinato, andava direttamente alla Chiesa principale, e quivi dopo breve orazione fatta al Santissimo Sacramento, saliva egli per lo più sul pulpito, e dando principio alla Missione invitava, ed animava il popolo ad intervenire alle prediche per non abusare della divina misericordia, che tuttora lo aspettava, e gli dava tempo di poter fare penitenza.

Ne' giorni seguenti, affinchè la Missione fosse riuscita di molto profitto, facevasi la predica mattina, e sera, ed il catechismo agli adulti; si recitava il santo Rosario, e si faceva anche il catechismo a' fanciulli, e questo nel tempo stesso della predica, ma in altra Chiesa, per evitare ogni disturbo, che essi potessero dare agli altri. Nelle prime tre sere, fattosi notte, giravano per la Città, o paese alcuni Padri col Crocifisso inalberato, i quali ne' luoghi più popolati andavano rammentando ad alta voce i novissimi, ed invitavano nel tempo stesso il popolo a venire alle prediche. Alfonso, il quale faceva sempre la predica grande della sera, soleva tre sole volte per lo più nel decorso della Missione percuotersi con grossa fune per piangere i peccati del popolo, e muoverlo a penitenza, nella predica cioè del peccato, in quella dell'Inferno, e nell'altra dello scandalo, in cui per altro faceva fare lo stesso pubblicamente in Chiesa da tutti i suoi compagni, dicendo loro, che si fossero disciplinati di cuore, e non già per semplice funzione. Dopo la predica grande della sera, uscite le donne dalla Chiesa, vi rimanevano i soli uomini; e smorzati i lumi, uno de' Padri riassumendo in breve la predica già ascoltata, proponeva loro motivi di compunzione, per disporgli tutti a farsi la disciplina. Terminate le prediche di terrore, vi era per tre, o quattro giorni un esercizio chiamato da Alfonso *Vita divota*, e consisteva parte nel mostrare al popolo la necessità, ed utilità della preghiera, e parte nel meditare la passione di Gesù Cristo, a fine d'istruirlo, ed avvezzarlo a tale esercizio. Erano così affettuosi, e teneri i sentimenti di Alfonso in questa pratica meditazione della passione del Redentore, che si vedevano in Chiesa

fiumi di lacrime; e se le altre volte si piangeva per dolore, in questa piangevasi per amore.

Affinchè le Comunioni generali riuscissero e più comode, e più divote, e fruttuose, Alfonso le divideva in più giorni secondo la condizione delle persone; ed in ciascuna di esse venivano suggeriti o da esso, o da altri, sentimenti di compunzione, e di amore verso Gesù Sacramentato. La prima era quella de' giovanetti, e delle giovanette in età di circa anni 14: indi quella delle zittelle, e vedove, a cui ne' tre giorni seguenti si faceva un discorso sopra li pregi della castità. Succedeva a questa la Comunione delle donne maritate; e per queste ancòra vi era a parte per tre giorni un discorso instruttivo sopra gli obblighi del proprio stato. Finalmente in un giorno di Festa vi era l'ultima comunione per gli uomini; e tutte queste Comunioni erano la consolazione non solo delle famiglie, ma anche delle intiere popolazioni. Nell' ultimo giorno dopo la predica della santa perseveranza, si dava a tutti la santa benedizione. Prima per altro di partire, e propriamente nell' ultimo giorno della *Vita divota*, Alfonso per far sì, che il popolo avesse avuto sempre presente la passione, e morte del Salvatore, soleva ergere il Calvario, come ci diceva, in pocadistanza dall' abitato, consistente in cinque Croci. Questa funzione riusciva assai tenera; poichè uscendo di Chiesa Alfonso co' Compagni, ciascuno con pesante Croce su le spalle, andavano essi a piantarle nel luogo già destinato con proporre nel tempo stesso divoti sentimenti sopra li diversi misterj. In tale occasione Alfonso, il quale aveva realmente in mira Gesù Cristo sul Calvario, si caricava della Croce più gravosa; di modo che nella terra di Caposele fu veduto così op-

presso dal peso di essa, che gli si scorticò, ed impiagò l'omero sinistro.

Non terminavano già quì le premure, e le industrie di ALFONSO per far riuscire veramente profittevoli le sue Missioni. Stimando egli il Clero Secolare, e Regolare come la porzione principale di ogni paese, dava ad esso separatamente li santi esercizj per vederlo rimesso ne' proprj doveri. Uno, o due Sacerdoti convertiti, a vie più illuminati bastavano, secondo ALFONSO, a santificare una popolazione. Nè era già meno sollecito delle Religiose claustrali; ma dando a queste ancora i santi esercizj, inculcava loro soprattutto amore al Coro, ed odio alle grate, mostrando le cattive conseguenze, che possono avere, e che hanno di fatto i carteggi, e le corrispondenze colle persone del secolo; e le animava altresì a conservare quella pace di onore, che porta seco il distacco dalle creature, così necessario a persone consacrate in tutto a Dio. Dava anche a parte gli esercizj a' Gentiluomini del paese, a fine di ricondurgli nel buon sentiero, e rendergli di edificazione agli altri. *Tutto il bene di un paese*, diceva egli, *dipende per lo più dalla morigeratezza de' Gentiluomini; giacchè il popolo vede, ed imita*. Che se i luoghi erano popolati costumava anche di dare gli esercizj agli artieri, ed alle persone di bassa condizione, istruendogli dei loro particolari doveri, ed animandogli alla frequenza de' santi Sacramenti. Che più? Non perdeva di vista ne pure i carcerati a' quali, se erano in gran numero dava anche gli esercizj spirituali; se poi in piccol numero, li faceva instruire per alcuni giorni, onde si disponessero a fare la loro Confessione. E tutti questi diversi esercizj, ed opere di pietà ALFONSO le intraprendeva nel tempo

stesso; che però le Missioni del P. D. Alfonso, diceva con ragione un Gentiluomo, non sono assedj, ma assalti; e tale era anche il sentimento comune.

E poichè *il Predicatore semina*, diceva Alfonso, *ma il Confessore raccoglie*, ei voleva, che ognuno de' suoi Compagni stesse la mattina nel confessionale per ore sette compreso il tempo della Messa, e che non ne potesse partire senza licenza o sua, o di chi presedeva. Così pure ricercava in essi non solo tutta la modestia, e compostezza possibile, ed un certo raccoglimento, e ritiro per edificazione altrui, ma uno spirito altresì di mortificazione, e di amore a' patimenti, e sopra tutto nella qualità, e parsimonia del vitto. Quindi aveva stabilito; che il pranzo non dovesse consistere, che in una minestra, lesso, e questo della carne più ordinaria del paese, con formaggio, e frutti; ed aveva vietato in tutto l'uso de' polli, della selvaggina, e di altre carni delicate, come pure tutti i lavori di paste, le vivande ricercate, ed ogni sorta di dolciumi, benche tali cose venissero regalate. Aveva ben egli per massima fondamentale di non gravare il pubblico con le sue Missioni, persuaso, che se si spende uno scudo de' Missionarj, al tirar de' conti, cuoprendosi forse una spesa con l' altra, ne risultano i cento; laonde il popolo anziche desiderare più la Missione, la rigetta, benchè offertagli. Per lo che, sebbene la Congregazione fosse in somma povertà, nulla ei voleva dal pubblico, ma contentavasi della semplice limosina delle Messe; e qualora realmente non potesse mantenersi co' suoi Compagni, ricorreva unicamente alla carità del Vescovo, o di qualche persona ricca, e divota. Quanto poi alle cose da lui vietate non solo a comperarsi, ma anche a riceversi in regalo nel tempo delle Missioni: *Non*

v' ha dubbio, diceva egli, *che i Secolari insistono, e pregano, anzi si accigliano, se si resiste; ma siccome si edificano col persistere a ricusare, così restano ammirati, se si cede, e condiscende. Questa è una gran predica nelle Missioni perchè i Secolari badano più a quello, che si fa, che a quello, che si dice; e soprattutto si bada al trattamento, che i Missionarj fanno di loro stessi*. Nel che si mostrò mai sempre così fermo, e costante, che non lasciava di riprendere i Superiori, se mai avessero in ciò per poco mancato.

In fatti avendo egli risaputo, che chi presedeva alla Missione della terra di san Giorgio, non aveva avuto difficoltà di ripartire fra' Missionarj una torta, benchè comunale, ricevuta da una Monaca sua parente, lo corresse acremente, ed anche lo mortificò. Che anzi nelle cose stesse ordinarie, e triviali date talora in limosina si mostrava anche molto attento, e ritenuto. Nella Missione di Ravello ordinò all' Economo, che non avessè distribuito per ciascun Missionario più, che cinque fichi autunnali, benchè ne fossero venuti in gran quantità. In quella poi di Amalfi avendo a motivo della povertà della Congregazione ricevuto per una sola volta dal Monastero di Dame di detta Città un piatto di lasagne, nol fece porre in tavola, se non dopo sei giorni, ch' erano già acide, per dar motivo a tutti di mortificarsi. E poichè nella Missione di Salerno il formaggio, che davasi, era sieroso, ed acido, uno de' Padri già avanzato in età, e di molto merito, si prese la libertà di dire al Fratello laico, che gli arrostisse la sua porzione. Non vi volle di più, perchè Alfonso essendosene avveduto, il correggesse sul punto, e gliele ascrivesse a delitto, non volendo egli alcuna parzialità.

Se così voleva, che si diportassero gli altri, molto più lo praticava egli stesso. Il suo metodo di vita nelle Missioni si era, che levatosi la mattina faceva co' suoi Compagni la solita mezza ora di orazione mentale, e di poi andato in Chiesa celebrava la santa Messa con grande fervore di spirito, e rendute le dovute grazie al suo Sacramentato Signore, si poneva a confessare standovi per sette ore continue, e talvolta otto, e nove secondo il bisogno. Dopo ciò faceva dare il segno col campanello pel pranzo, in cui cibavasi egli assai parcamente, non mangiando, che qualche minestra di erbe, e piccola porzione di carne lessa, o in vece di questa un ovo, ovvero un poco di salume, secondo la qualità de' giorni, e condito sempre tutto colle consuete droghe amarissime, e colla lettura spirituale, che facevasi a vicenda da qualcuno de' Missionarj. Terminata la mensa, e prima ancora che terminasse, egli introduceva discorsi di casi morali, e quindi tornava a confessare uomini in casa; e dopo essersi trattenuto per molto tempo dinanzi al Santissimo Sacramento, ed alla Beatissima Vergine, faceva la predica grande della sera. Tornato poi a casa cominciava di nuovo a confessare uomini, e vi stava fino all'ora della scarsissima cena, se pure la faceva, dopo cui vi era in comune l'esame di coscienza, e si recitavano altre preci vocali. Due cose in tali occasioni recavano più di tutte meraviglia in Alfonso, come cioè potesse egli tra tante occupazioni trovare il tempo di recitare le Ore canoniche, e di non tralasciare nè pure alcuna di tante altre sue divote pratiche, e molto più ancora come mai potesse reggere a tante fatiche con un nudrimento sì tenue; tanto più, che sul principio non avendo soggetti bastanti, faceva egli stesso, due o tre prediche per giorno.

Ma lo zelo di Alfonso non conosceva alcun limite, nè trovava cosa alcuna dura, e difficile, purchè avessero potuto in qualunque maniera promuovere la gloria di Dio, e la salvezza delle anime. *Se Gesù Cristo*, diceva però egli, *sarebbe morto in croce anche per un' anima; noi ancora dobbiamo sacrificare noi stessi per guadagnarne una a Dio. Se io potessi fare le Missioni per tutto il mondo, anche le farei*. Per lo che dimentico affatto di se medesimo non risparmiava nè fatiche, nè sudori, nè stenti, nè qualunque altro incomodo; e dispregiava la vita medesima pel bene spirituale de' suoi prossimi. Venne egli invitato dal Superiore della Congregazione delle Missioni di Propaganda di Napoli, come Confratello, per la Missione nella Chiesa dello Spirito Santo secondo l'ordine datone dal Cardinale Spinelli Arcivescovo allora di detta Città. Alfonso benchè gravemente infermo da venti giorni con catarro nella sua casa di Ciorani, ne accettò subito l' invito; e tuttora convalescente andò in Napoli, ove fece la predica grande, e con tale grido, e frutto, che si diceva: *Venite alla Missione nella Chiesa dello Spirito Santo, che vi predica un Santo*.

Stava altresì Alfonso in Missione nella terra di Agerola, e tale era il concorso della gente venuta da' vicini Casali, che ogni mattina continuava egli a confessare fin quasi vicino all' ora della predica della sera. Il padrone della casa, ove egli dimorava, compassionando per una parte l' inedia di Alfonso, e veggendo dall' altra l' indiscretezza del popolo, lo sgridò dicendo, che i Missionarj stavano tuttor digiuni. Alfonso all' udir ciò tutto zelo gli disse: *Eh, Signor D. Ferdinando, Signor D. Ferdinando! noi non siamo venuti qui per mangiare, ma per salvare anime, e guada-*

gnarle a Gesù Cristo. Essendo andato altra volta nella Missione di Casal nuovo, ei cedette le tre camere superiori agli altri suoi Compagni; e benchè fosse il Superiore di tutti; andò ad abitare in una stanzuccia a pian terreno, disabitata da molto tempo, le cui mura erano piene di parietaria, e dove entrava acqua da ogni parte. Il Duca di tal luogo essendolo andato a visitare, il pregò, e ripregò a volere andare ad abitare nel suo palazzo: ma Alfonso non volle in alcun conto dicendo, che stava ivi ben comodo. Sentivasi bene gli tutto ripieno di fiducia in Dio, qualora pensava, che Dio stesso lo aveva tratto fuori da' pericoli del secolo, e chiamato nella Congregazione per cooperare con Gesù Cristo alla salvezza delle anime mediante le sante Missioni, onde assicurare ancora l'eterna sua salute, secondo il detto di Santo Agostino: Hai salvato un' anima, hai procurato la predestinazione ancor della tua: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*.

Noi non saremo quì ora a parlare della maniera, e dello stile usato da Alfonso nel predicare, nè delle doti tutte, che possedeva per tale sacro ministero, avendone già detto a bastanza di sopra. Diremo soltanto, che tenevano per certo, ch'egli avesse ricevuto un dono particolare da Dio di dominare i cuori, ed una certa unzione di spirito, per cui s'insinuava in essi, gli commoveva, e compungeva in guisa, che doveva più volte stentare a frenare i singulti, e le lacrime de' suoi uditori per continuare, e terminare la predica. Quindi è, che al solo sentirsi, che ei predicava in qualche luogo, i popoli anche di quei dintorni accorrevano in folla per ascoltarlo; e trarne profitto. Nè ciò avveniva solo nel basso popolo, e

nella gente idiota; ma le persone anche più letterate lasciavano tutto per profittare dalle sue prediche, sapendo bene di non venire da esso lusingati, e pasciuti con una vana eloquenza, ma sì bene illuminati; e compunti colle verità Evangeliche da lui esposte con somma chiarezza, e nel tempo stesso nel vero lume, e forza. *La parola di Dio in bocca del P. D.* Alfonso, disse un dotto Padre Maestro de' minori Conventuali, *acquista altra forza. Le sue parole non sono parole, ma dardi, che passano i cuori.* Così pure un degno personaggio rispondendo ad uno di que' saccentini del giorno, il quale biasimava il modo di predicare di Alfonso come troppo basso, e popolare, il fece ammutolire col dirgli: *Gli altri Predicatori predicano dalla testa alla bocca; mà il P. D.* Alfonso de Liguori *predica dal cuore alla bocca;* come di fatto dicevano tutti ad una voce. Ed un dotto Gentiluomo, che aveva inteso Alfonso a predicare in Napoli, tornato in Provincia soleva dire, che egli era un altro san Paolo.

Ma vi era ancor di più in Alfonso; poichè non penetrava, e commuoveva i cuori soltanto colla voce, ma ciò, che era più mirabile, ben anche coll'esempio, e col semplice suo aspetto predicava egli nella vasta Chiesa Metropolitana di san Matteo in Salerno, ed attesa la vastità del luogo non poteva essere inteso da tutti. E pure al solo vederlo sul pulpito la gente si compungeva, e convertiva; anzi rimasta in Chiesa dopo la predica continuava a piangere i suoi peccati. La compunzione di quel popolo fu tale, e sì grande, e tante, e così sincere ne furono le conversioni, che la casa, ove egli abitava, si vedeva sempre piena di Ministri, di Avvocati, e di altra gente

per confessarsi; e molti ancora di essi continuarono per più anni ad andare nella Casa di San Michele de' Pagani, per fare ivi ogni anno i santi esercizj. Lo stesso avvenne, allor che ALFONSO predicò nella Chiesa Metropolitana di Benevento, ove benchè sì per la sua avanzata età, sì per l'ampiezza del sito non potesse la sua voce essere intesa tanto; ma se ne rimirasse soltanto il gesto da lontano; con tutto ciò si vedevano fiumi di lacrime, e strepitose conversioni. Una di queste avvenne in un uomo assai malvagio, ed incallito nel male, il quale essendosi andato a confessare da uno de' Padri della Congregazione, ed interrogato da questo, quale era mai stato il motivo della predica, che lo aveva compunto, rispose: *Non potei jeri sera entrare in Chiesa per la gran folla; ma mi sono pentito al solo vedere il P. D.* ALFONSO *così umile, e dispregiato*. Un altro fatto simile avvenne nella città di Malfi, ove essendosi presentato per confessarsi da un Sacerdote della Congregazione un pellegrino, il quale aveva seco una cattiva compagnia, gli venne detto dal Confessore: *Posso io assolvervi, se non lasciate la compagnia, e non troncate l'attacco?* A tali parole rispose tosto il penitente: *Ora in punto l'ho lasciato, e me ne vado. E come posso più peccare, avendo veduto quel Servo di Dio,* (cioè ALFONSO) *che piange, e si strazia pe' miei peccati?* E nel tempo stesso gli mostrò un piccolo fagottino già fatto per partire.

Che se ALFONSO aveva un dono particolare di Dio per muovere gli animi, e convertirgli al bene colla sua predicazione, non lo aveva già meno nell'ascoltarne le confessioni. Egli oltre alle doti già mentovate altrove non faceva eccezione alcuna di persona, ma accoglieva, ed abbracciava tutti colla

stessa dolcezza, e colla stessa carità, e molto più se erano essi miserabili, ed invecchiati nel peccato. *Questi appunto sono*, diceva egli, *quell' unica pecorella smarrita, di cui Gesù Cristo, lasciando le altre novantanove, andò in cerca per mettersela su le sue spalle, e ricondurla all' ovile*. L' amore, che ei aveva per questa sorta di gente era tale, che soleva dire a' suoi Compagni: *Se la vista di qualche gran pesce vi spaventa, come il giovine Tobia, veggendolo squamoso, e cresciuto, rimettetelo pure a me, che del fiele de' suoi peccati ne farò un sacrifizio a Gesù Cristo*. Qualora poi uno di questi andava a' suoi piedi, Alfonso vedevasi tutto intenerito compassionarne lo stato, e col cuore sulle labbra ammonirlo, istruirlo, fargli conoscere il suo gran male, per compungerlo, e ridurlo a penitenza. Nè doveva già egli stentare gran fatto, e sfiatarsi per fare, che vincessero ogni rossore, e vomitassero qualunque più enorme delitto, come accade d'ordinario agli altri Confessori, senza poterne bene spesso ottenerne l'intento; ma sapeva suggerire loro tali, e sì efficaci motivi, che confessavano pure ingenuamente le loro colpe, e si vedevano altresì subito contriti, e mutati. Andò da Alfonso per fare la confessione generale un Gentiluomo Napoletano, il quale, terminata che l' ebbe, gli disse con fronte serena, che non gli occoreva altro. Alfonso dandogli allora un' occhiata amorosa non fece, che rispondergli: *Figlio mio, più di quello, che hai fatto, volevi fare? più di quello, che hai offeso Gesù Cristo, volevi offenderlo?* Ma queste brevi parole furono dette da Alfonso in modo così tenero, che il compunsero, ed il fecero prorompere in un dirottissimo pianto; onde convertito davvero concepì un sommo orrore al peccato, e menò poi sem-

pre una vita cristiana. Era ben questo un dono singolarissimo di Alfonso, che con poche parole, e brevi sentimenti muoveva, e compungeva in guisa, che niuno si alzava da' suoi piedi, se non contrito, umiliato, e fermamente risoluto di perseverare ne' santi proponimenti. In Napoli si vedevano molti vecchi di gran perfezione, i quali da giovanetti erano stati guadagnati a Dio per mezzo di Alfonso.

Dal detto finora ognuno può facilmente comprendere, quale, e quanto fosse il bene spirituale delle anime, che ne ridondava ovunque da tali Apostoliche fatiche di Alfonso. Se era ben grande, quando ne' primi anni del suo Sacerdozio si cominciò ad esercitare in tal ministero; fu ben di gran lunga maggiore, dappoichè fondata la sua Congregazione, ei si dette tutto ad esso; tanto più, che Iddio medesimo lo accompagnava col dono di profezia, del discernimento de' cuori, e de' prodigj. Si vedevano da per tutto sedate le discordie, e rappacificate le famiglie, estirpate le bestemmie, abolite le usure, tolti via gli scandali, abbandonati i giuochi, e levato ogni disordine. Troncando così il male, veniva nel tempo stesso a stabilire il bene; che però procurava di introdurre la visita ogni sera al Santissimo Sacramento, la recita del santo Rosario, la frequenza de' Sacramenti, una maggiore divozione alla Vergine, la meditazione ogni giorno in Chiesa in comune de' novissimi, o della passione di Gesù Cristo, o di altre sante massime, come pure altre pratiche divote, dirette tutte a mantenere, ed accrescere il fervore già concepito nelle Missioni, ed i propositi già fatti.

Ed affinchè tali cose prendessero un piede ancor più stabile, e non fossero come un fuoco di paglia,

che presto svanisce, e passa, non solo non andava egli in Missione, se non avesse il numero de' soggetti proporzionato alla popolazione del luogo conducendone talvolta diciotto, venti, ed anche più, ma prolungava eziandio la Missione ai quindici, e venti, ed anche ai trenta giorni, onde i popoli istruiti meglio delle massime Evangeliche, potessero più facilmente abbandonare il vizio, ed abbracciare la virtù. Nè bastandogli ancor tutto ciò, ei si adoprava per stabilire in ogni luogo varie pie adunanze, o congregazioni, secondo i varj ordini, e stati delle persone, come una del Clero, una pei Gentiluomini, una per le zittelle, ed anche talvolta un'altra per gli artieri, e persone di bassa condizione; poichè conosceva il vantaggio grande, che da esse ne risulta, qualora sieno bene ordinate, e stabilite. *So bene*, diceva Alfonso, *che i moderni Novatori mormorano contro queste fruttuose adunanze, che noi chiamiamo Congregazioni; ma confessar dovrebbero con loro dispetto essere santo, e profittevole tutto ciò, che in queste si pratica.* In tal guisa prendeva tutti i mezzi necessarj per fare, che i popoli a' quali aveva predicato, mantenessero il buon costume, e conservassero la santa perseveranza.

Nè Alfonso perdeva già di mira il bene delle anime, qualora non fosse in Missione: perciocchè non solo predicava, e confessava di continuo, ma anche co' suoi familiari discorsi ripieni sempre di dolcezza, e di maniere insinuanti confortava, e rischiarava chiunque a lui ricorreva ne' suoi dubbj, o angustie di spirito; confermava i vacillanti nella virtù, e nella vita cristiana, ed accendeva tutti al santo amor di Dio. Vi è ancor di più: ei muoveva i cuori col solo suo canto. Dava Alfonso gli eser-

cizj spirituali alle Religiose di santa Chiara nella città di Nocera de' Pagani. Ora avvenne, che stando egli un giorno prima della predica genuflesso, e cantando una canzoncina spirituale, un Soldato Spagnuolo, che era nel fondo di detta Chiesa al sentire quel divoto canto, fu totalmente penetrato, e commosso, che toltosi subito il cintolo di cuojo, onde era sostenuta la sua sciabla, si cominciò a disciplinare in modo, che mise spavento alle stesse Religiose; e d'allora in poi menò sempre una vita del tutto cristiana,

Finalmente quel poco di tempo, che potevagli rimanere libero da tante altre, e sì varie occupazioni, egli lo impiegava anche tutto nel procurare il bene spirituale del prossimo, col comporre opere adattate ad instruire, convincere, e muovere alla pietà, e divozione ogni ordine, e condizione di persone. Noi non staremo quì a tesserne di tutte un distinto catalogo, sì perchè alcune sono già state da noi mentovate, ed altre lo saranno ancora altrove, sì perchè sono così note, e così divulgate con tante replicate edizioni, e molte anche tradotte in diverse lingue, che non hanno bisogno di esser quì enumerate. Nè ci tratteremo pure a farne un particolare elogio, sapendo ognuno, quale sia la stima, e l'applauso, che esse hanno ricevuto, ed il bene altresì, che hanno prodotto non solo in Italia, ma anche di là da' monti. Monsignor Gutthlar Vescovo di Tiene disse un giorno ad Alfonso, ch' era sì grande la stima, che facevasi in Germania di alcune sue opere tradotte in Tedesco, che i Librai ancora protestanti ne facevano traffico pel grande spaccio, che ne avevano. Non possiamo per altro fare a meno di dire, che se in tutte dette opere si osserva una non ordinaria dottrina,

una grande erudizione, una sollecitudine indefessa, ed uno zelo ardente per la verità della fede, e per l'istruzione, e bene altrui; in quelle ascetiche, e spirituali vi si scorge in oltre una certa unzione di spirito, ed una effusione tale di cuore, per cui i divoti sentimenti, ed affetti di chi le componeva, si comunicano facilmente con chi le legge, onde ne rimane penetrato, e commosso. Quindi è, che se Alfonso non peteva esercitare il suo ministero Apostolico in persona, e con la voce per tutto il mondo, come ei pur desiderava, e come avrebbe eseguito, se gli fosse stato possibile, può ben dirsi, che lo esercitasse dalla sua stanza, e per mezzo delle sue opere, con cui ha procurato di cooperare al bene spirituale di tutti.

CAPO XI.

Missione del Beato Alfonso *in Amalfi, ed in qualche altro luogo.*

Abbiamo detto di non volere enumerare i luoghi tutti, ove Alfonso esercitò il suo ministero Apostolico, nè fare un minuto racconto delle circircostanze, che da per tutto lo accompagnarono. Ciò non ostante non crediamo di potere in conto alcuno esentarci dal fare qui una special menzione di alcuni di detti luoghi, stante che la predicazione di Alfonso fu in essi congiunta con effetti più singolari, e con cose del tutto mirabili, e prodigiose.

Andò egli l'anno MDCCLVI per la Missione in Amalfi del Principato *citra*, ove da gran tempo ardeva un gran fuoco di discordia, e di inimicizia

fra tre distinte Famiglie. Molti de' personaggi più ragguardevoli si erano già interposti, ed avevano usato ogni mezzo, ed industria per sedarlo, ed estinguerlo, ma sempre in vano; anzi pareva che andasse più crescendo con molto danno di detto Famiglie, e con grave scandalo di tutta la Città. Giunto colà Alfonso, cominciò egli col suo solito fervore a declamare contro le vanità del secolo, contro i vizj, ed i pubblici scandali; ed il primo frutto, che ei ne ritrasse si fu appunto, che quelle tre Famiglie deposto ogni astio, e rancore, e dimentiche affatto del passato si riconciliarono tosto fra loro in guisa, che rimasero poi sempre unite co' vincoli della più sincera, e costante amicizia.

Eranvi altresì in detta Città nelle due contrade di san Simone, e di Vagliendola alcune malvage femmine, che incallite nel male servivano di laccio, e di inciampo a tante anime. Lo zelo di Alfonso le prese di mira, e co' suoi patetici, e forti ragionamenti eccitò ne' loro cuori un sì vivo dolore, e pentimento delle loro colpe, che inorridite di loro stesse, e delle loro passate scelleraggini, abbracciarono per mezzo di Alfonso un tenor di vita così austero, e penitente, che furono di ammirazione a tutti, e vi perseverarono fino alla morte. Questo fatto non solo recò una pubblica edificazione a tutta la Città, ma fece dire con ogni ragione ad un Parroco di essa: *Se il Padre d' Alfonso non avesse fatto altro, che questo, questo è il massimo miracolo.* Oltrediche tal fatto non giovò già poco per ingerire tale amore per la verecondia, e pudicizia in tutte le donne di Amalfi, che dove prima avevano esse per costume di andare colla testa scoperta, d'allora innanzi cominciarono

a coprirsi il capo con un panno lino, che da Alfonso fu dato anche per carità a tutte quelle, le quali, attesa la loro proprietà, non avevano modo di comprarselo, e l' andare col capo velato divenne per esse un uso comune, e costante.

A questi sì felici principj di tale Missione volle Iddio stesso concorrere con alcuni prodigj, onde avvalorare sempre più la voce di Alfonso, e rendervi pienamente fruttuoso il suo Apostolico ministero. Andò un giorno persona nella casa, ove Alfonso abitava co' suoi Compagni per confessarsi da lui nell' ora appunto, in cui doveva fare la predica grande in Chiesa. Questi dopo essersi confessato andò direttamente nella Chiesa vicina, e vi trovò Alfonso, il quale già vi predicava. Restò egli grandemente stupito a tale inaspettata vista; tanto più che lo aveva allora lasciato in casa a confessare altre persone, nè lo aveva veduto uscire dalla porta, onde esso era uscito, e da cui doveva uscire necessariamente anche Alfonso. Avendo dunque considerato tal fatto, cominciò a pubblicare per tutta la Città: *Il P. D. Alfonso confessa in casa, e nel tempo stesso predica in Chiesa.* Nè mancarono già altri, i quali dicessero lo stesso; poichè essendosi confessati dopo di lui nella casa medesima, lo avevano anche essi subito trovato a predicare in Chiesa.

A tal prodigio se ne aggiunse un altro. Un giovane Cherico mosso dalla fama universale della santità di Alfonso gli recise di nascosto una falda del Mantello, mentrechè stava egli confessando gli uomini prima ancora dell' alba entro la Cappella dell' Immacolata Concezione della Vergine nella Chiesa Metropolitana di Amalfi. Il giovane tutto lieto di tale acquisto per tenerlo come reli-

quia, lo mostrò subito ad un suo zio Sacerdote, ed anche al fratello Canonico di detta Chiesa; ma àmbedue questi anzichè lodarne il fatto, non lasciarono di riprenderlo fortemente, e stimolarlo a far sì, che venisse restituita da altri ad ALFONSO la recisa porzione del detto mantello; giacchè essendo essa ben grande non poteva non recare una notabile mostruosità. All' udir ciò si rattristò egli di molto; e dopo aver manifestato anche ad altri l'avvenuto, e l'angustia, in cui trovavasi, tutto pensieroso si pose a giorno già chiaro ad osservare quale mostruosità potesse cagionare il detto taglio nell'uscire che doveva fare ALFONSO da quella Cappella. Uscì di fatto ALFONSO; ed il giovane Cherico veggendo con somma sua meraviglia, che il mantello di lui era del tutto intatto, e quasi non credendo ai proprj occhi, chiamò nascostamente sì gli amici, che ne erano consapevoli, come anche lo zio, ed il fratello Canonico; affinchè essi osservassero, se la cosa era come a lui pareva; e tutti attestarono lo stesso, non esservi cioè alcuna mancanza nel mantello di ALFONSO.

Vi fu anche una Gentildonna di Amalfi, la quale condusse nel tempo stesso ad ALFONSO un suo figliuolino di anni tre circa travagliato da epilessia. ALFONSO nel vederlo lo segnò in fronte, ed assicurò la madre, che non solo sarebbe guarito perfettamente da quel male, ma chè sarebbe divenuto ancor Sacerdote, ed avrebbe guidato anime a Dio. I detti di ALFONSO si verificarono interamente: perciocchè quegli nè fu assalito più dal detto male dopo la benedizione datagli da lui, e giunto all' età adulta divenne Parroco, ed anche Primicerio della Chiesa di san Pancrazio in Conca Diocesi di Amalfi.

Questi prodigi divulgatisi per tutta la città non

solo eccitarono gran meraviglia, ma servirono eziandio a conciliare maggiore stima, e rispetto verso di Alfonso, ed a rendere tutti sempre più docili alle sue istruzioni. E per verità non vi fù nè ordine, nè condizione, nè età di persone, che penetrati dalle voci di Alfonso non detestassero di cuore i loro passati trascorsi, e con una vera, e stabile conversione non cercassero con sospiri, lacrime, e penitenze di cancellare le offese già fatte al Signore. I giovanastri ancora più libertini, e dissoluti, e le donzelle più vane avendo conceduto un vero aborrimento alle loro follie, si videro venire a turme a' piedi di Alfonso, recandogli e tamburi, e chitarre, e qualunque altro strumento, col suono de' quali accompagnato da profani canti avevano depravato il loro cuore. E fattane di tutti una gran catasta nell'atrio della Chiesa di sant' Andrea, vennero essi bruciati, e però offerti da Alfonso come un olocausto al Signore di altrettanti cuori sinceramente pentiti.

Mentrechè la Missione era omai in sul termine, e la città di Amalfi porgeva già una viva immagine della penitente Ninive, accadde altro prodigio ancor più strepitoso. Faceva Alfonso la predica del Patrocinio della Vergine, e nell' eccitare il popolo ad una vera, e tenera divozione verso la Madre di Dio, raccendendo vie più il suo zelo, esclamò: *Ah; che voi siete troppo freddi in pregare la Vergine! Voglio pregarla io per voi.* Avendo così detto si pose in atto di pregare con gli occhi alzati al cielo, ed immantinente tutto il popolo, che teneva gli occhi rivolti a lui, il vide sollevato per l'altezza circa di palmi due, tutto acceso nel volto, e rivolto inverso la Statua della Vergine collocata in qualche distanza dalla parte destra del

pulpito. Nel tempo stesso il volto della detta Statua di Maria Santissima comparve tutto sfolgorante, e che tramandando raggi di luce feriva con essi, ed illuminava il volto dell'estatico Alfonso. Tale prodigioso spettacolo durò per lo spazio di cinque, o sei minuti; ed intanto se Alfonso non proferì parola, quel vasto tempio risonò tutto delle grida del popolo spettatore di sì improvviso, e mirabile avvenimento, e tra le confuse voci di *misericordia*, e di *miracolo*, ognuno si discioglieva in un dirottissimo pianto. Ma Alfonso riscossosi dall'estasi, e qual altro Mosè sceso dal Monte dette al popolo con tuono straordinario, e maestoso di voce la consolante nuova con dirgli. *State allegri, che la Vergine vi ha fatto la grazia*.

Nè pure quì ebbero fine i prodigj in tal Missione. Alfonso nel benedire che fece l' ultimo giorno il suo diletto popolo, e nell' esortarlo alla santa perseveranza, soggiunse: *State attenti, perche dimane, partiti noi, calerà da sopra la Ferriera un Demonio, che vi darà occasione di scordarvi dei propositi fatti, e cadrà sopra di voi il gastigo del terremoto*. Di fatti nel giorno seguente, essendo già partito Alfonso co' suoi compagni, ecco che all' improvviso cala dalla Ferriera vicino alla Città il Demonio, cioè una bufala condotta da colassù per dare al popolo lo spettacolo della caccia. Non sì tosto fu questa giunta nella piazza, che la Città tutta crollò per una fierissima scossa di terremoto. Il popolo allora tutto spaventato corse in folla alla Chiesa Metropolitana insieme con Monsignor Cioffi Arcivescovo di Amalfi; e questi essendo salito sul pulpito predicò con tutto il fervore al suo popolo la penitenza, e la santa perseveranza ne' propositi già fatti. Non aveva termi-

nato ancor di parlare, che tornò a tremare più fortemente la terra; di modo che caddero dall'Altar maggiore i candelieri, i fiori, e gli ornamenti. L' Arcivescovo allora ordinando una predica nella pubblica piazza, rivolto al popolo disse: *Il P. D. Alfonso ci aveva già annunziato questo gran gastigo di Dio; se taluni non si fossero convertiti nella Missione, preghiamo il Signor, che tocchi il cuore di questi ostinati peccatori*. Il vedersi avverato così appuntino nel giorno stesso della partenza di ALFONSO il gastigo da lui chiaramente, e pubblicamente predetto, fece una commozione così grande in quel popolo, che tutti tornarono con lacrime a detestare le loro colpe, e gittarsi a' piedi de' Confessori. Per lo che il frutto di tal Missione fu sì stabile, e permanente, che dopo mesi sei essendosi veduto un giovanastro prendere di nuovo il liuto per sonare, il popolo lo voleva lapidare; e dopo cinque anni essendovi andati alcuni Padri Pii Operai per la Missioni, veggendo essi la riforma, ed il buon costume del popolo dissero pubblicamente. *Noi siamo stati per molti paesi del Regno, e non abbiamo ancora trovato una Città morigerata come questa;* ed attribuendone la lode al solo ALFONSO, stimarono del tutto inutile quella loro venuta.

Nè fu già soltanto nella Missione di Amalfi, che la Vergine con visibili raggi di luce illuminò il volto di ALFONSO. Tal prodigio, oltre al già mentovato di sopra avvenuto nella città di Foggia, mentrechè egli era ancora semplice Sacerdote, avvenne altra volta in detta Città, allor che dopo fondata la Congregazione vi andò a predicare nella Missione dell' anno MDCCXLV, come altresì mentre stava nella Missione della terra di san Gior-

gio, Diocesi di Salerno. Ora se tutte le Missioni di Alfonso produssero sì gran vantaggi, e sì gran bene nelle anime, molto più certamente queste, che furono accompagnate da sì strepitosi portenti.

CAPO XII.

Rinunzia, ed accettazione del Vescovado fatta dal B. Alfonso.

Alfonso per tante sue Apostoliche fatiche, e per lo zelo dimostrato mai sempre per la salvezza delle anime, erasi già acquistato con tutta ragione una fama non ordinaria di dottrina, e di santità. Il Cardinale Spinelli mossa da tali doti, come anche da' prodigi avvenuti in alcune Missioni di Alfonso, pensò di farlo promuovere al Vescovado. Alfonso tosto che ebbe qualche sentore di questo, sospese la Missione, in cui allora era nella Diocesi di Napoli; ed in vece di andare, come doveva, in detta Città per alcuni suoi affari, andossi a nascondere nella rimota casa di Ciorani. Ma indi a poco Carlo III. Re allora delle due Sicilie, e poi ancor delle Spagne, fissò gli occhi sopra Alfonso per nominarlo Arcivescovo di Palermo, dicendo, che se il Papa faceva buoni Vescovi, voleva esso farne anche migliori. Alfonso, che ben comprendeva qual fosse il peso, e quali gli obblighi, che seco porta tal dignità, risaputa l'idea del Re, restò spaventato, e mise in opera ogni mezzo per sfuggirla. Scrisse di fatto con tutta l'efficacia sì a Monsignor Rosa Vescovo di Pozzuolo, e Cappellano allora maggiore della Corte, come anche al Marchese Brancone primo Ministro,

esponendo il voto da lui fatto di non accettare dignità Ecclesiastiche fuori della sua Congregazione, ed adducendo tante altre ragioni suggeritegli dalla sua eroica umiltà. Nel tempo stesso raddoppiò le sue orazioni, e penitenze; e scrisse anche a tutte le Case della sua Congregazione, affinchè avessero fatto particolari preghiere. Ne scrisse anche al P. Cafora suo direttore dicendogli: *Padre mio, è tempo di orazione e di pregare Iddio, perchè mi vedo sopra una grande persecuzione. Il Re ha stabilito di eleggermi Arcivescovo di Palermo: ma io andrò piuttosto ad intanarmi in un bosco, che accettare tale dignità.* Ciò non ostante il Re persistette circa un mese nella determinazione presa di volerlo Arcivescovo di Palermo; ed allora soltanto cedette, quando lo stesso Marchese Brancone gli fece vedere, che l'opera delle Missioni avrebbe sofferto un grandissimo danno mancandone il Capo, che era Alfonso. In tal guisa gli venne fatto di ottenere l'intento, e liberarsi da tal peso, col dare per altro un più chiaro contrassegno della sua santità, e fare vedere un merito anche maggiore, ed un più forte motivo per esserne riputato degno.

Non passò gran tempo, che venne a vacare la Chiesa Vescovile di sant' Agata de'Goti, nel Principato *ultra*; ed il Sommo Pontefice Clemente XIII, attesa l'alta stima, che già faceva di Alfonso, lo destinò di proprio moto l'anno MDCCLXII Vescovo di quella Chiesa. Alfonso al primo avviso, che ne ebbe per mezzo di Monsignor Nunzio di Napoli, rimase tutto sbigottito, e confuso. Ma poi entrato nella speranza di potersene in qualche modo esentare, come aveva già fatto la prima volta, si calmò alquanto, e riprese animo. Scrisse per tanto

una lettera rispettosa al Pontefice, in cui gli esponeva la sua inabilità per tal carica, la sua età avanzata, gl' incomodi di salute, e specialmente il voto fatto di non accettar benefizj, e dignità Ecclesiastiche fuori della sua Congregazione: che però lo pregava ad eleggere altro soggetto degno, e meritevole, ed escludere la sua persona indegna per ogni parte di ascendere ad una così eminente dignità. Scrisse anche lettera al Cardinale Spinelli, e ad altri suoi amici pregandogli a volerlo coadjuvare in tal sua richiesta. La speranza per altro non andava disgiunta dal timore; laonde passò tutto quel tempo, in cui aspettava la risposta del Pontefice, in molta agitazione, e turbamento, e diceva, che qualora la sua rinunzia non venisse accettata, chi gli avesse dato tal nuova, ei lo avrebbe riputato come un carnefice, che dovesse togliergli la vita sopra di un palco.

Ricevette il Papa la lettera di Alfonso, e nel leggerla si sentì talmente commosso, ed intenerito, che la sera del dì 14 di Marzo disse al suo Pro uditore il Cardinale Negroni, che voleva consolare quel povero vecchio, ed esimerlo dal grave peso del Vescovado. Ma che? la mattina seguente avendo fatto venire a se lo stesso suo Pro-uditore, gli disse risolutamente, che scrivesse al P. D. Alfonso de Liguori, che egli ad ogni modo lo voleva Vescovo, e che colla sua Pontificia autorità lo dispensava dal voto fatto di non accettare dignità. E poichè il detto Pro-uditore gli soggiunse: *Ma Vostra Santità non mi disse jeri sera, che lo voleva consolare? Tutto vero*, rispose il Papa; *ma questa notte così mi ha inspirato lo Spirito Santo* Il che uditosi dal Cardinale Spinelli disse: *Dio lo vuole, voce del Papa, voce di Dio*. Scrisse per

tanto il lodato Pro-uditore, secondo l'ordine ricevuto dal Pontefice, una lettera di Alfonso, in cui fra le altre cose, gli diceva, che il Papa intendeva d'imporgli tal peso; che accettasse il carico senza ulteriori scuse: e che egli lo dispensava dal voto da lui fatto di non accettare officj, e benefizj fuori della sua Congregazione.

Ricevutasi questa lettera del Rettore locale, e secondo la licenza avutane già prima da Alfonso, lettasi sì da lui, che da alcuni altri Padri, questi entrarono nella stanza di Alfonso per significargliela. Prima per altro gli dissero, che recitasse un' *Ave Maria* alla Vergine; alle quali parole Alfonso, provedendone il perchè, rispose subito: *E che? è già tornato il Servidore del Nunzio?* Ma quelli ripresero, che dicesse un' *Ave Maria*, ed Alfonso allora genuflesso recitolla, ma da tutto il suo esterno dava chiaramente a vedere, che già prevedeva ciò, che dovevagli avvenire. Gli lessero di poi la risposta del Papa, nel sentire la quale egli chinò il capo, come se gli avesse parlato Iddio nella persona di lui, e proruppe in queste parole: *Obmutui, quoniam tu fecisti: Gloria Patri;* e nel tempo stesso se gli videro gli occhi inzuppati di lacrime, e rivolto a' suoi compagni disse piangendo: *Iddio mi caccia di Congregazione pe' miei peccati; non vi scordate di me. Ah! ci abbiamo da dividere dopo esserci amati per trenta anni*; e ponendosi la lettera del Papa sulla testa, tutto rassegnato al divin volere replicò più volte: *Vescovo mi vuole Iddio, e Vescovo voglio essere*. Non mancò chi gli suggerisse, che potevasi rispondere al Papa, e procurare, che accettasse la rinunzia. Ma egli troncando le parole: *Non ci cape interpretrazione*, soggiunse. *Il Papa si è dichia-*

rato in termini di ubbidienza, *bisogna ubbidire*. Nel dir ciò fu sorpreso da convulsioni così fiere, che per cinque ore, e più stette senza parola; e quindi da una febbre ben gagliarda pel timore della cura delle anime, che doveva addossarsi, e di cui ne doveva rendere a suo tempo strettissimo conto a Dio. La febbre durò per nove giorni, e si accrebbe in modo, che si disperava della sua guarigione. Il Papa informato di tale stato di salute, se ne afflisse molto, ma non per questo mutò pensiero. *Se muore*, egli disse, *Noi gli diamo la nostra Apostolica benedizione*; *ma se vive*, *lo vogliamo in Roma*. ALFONSO per altro si ristabilì dalla grave infermità sofferta; e però a fine di ubbidire il comando del Pontefice, si dispone a partire per Roma.

Intanto i suoi Compagni, ed Alunni soffrendo mal volentieri di vedersi privi del loro Padre, e non vivere più sotto il savio, e dolce suo governo, adunatisi in Capitolo generale lo confermarono, benchè Vescovo, per Superiore generale perpetuo della loro Congregazione colla facoltà di poterla governare per mezzo di un suo Vicario generale. Ed affinchè tale risoluzione fosse vie più stabile, ne chiesero l'approvazione dalla sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, da cui ottennero la bramata conferma il dì 25 di Maggio dell'anno stesso MDCCLXII.

PARTE TERZA

DELLO STATO DI VESCOVO.

CAPO I.

Viaggio del BEATO ALFONSO *a Roma, ed a Loreto*

Dopo l'accettazione del Vescovado fatta da ALFONSO, come abbiamo detto, per pura ubbidienza al Sommo Pontefice, egli si dispose tosto a partire per Roma, come partì di fatto, conducendo seco il Padre D. Andrea Villani, uomo di sperimentata virtù. Voleva ben egli venire in Roma con quegli stessi abiti così logori, e rattoppati, ch'era solito portare sempre, e con cui muoveva a compassione, chiunque il vedeva. Ma il suo Direttore, ed altri Padri lo indussero per ubbidienza a farsi almeno una veste nuova col mantello della solita saja della Congregazione, come pure una zimarra di panno grossolano per venire così a presentarsi al Papa, e consecrarsi Vescovo. Nel passare, che ci fece per Velletri, vi fu accolto co' maggiori contrassegni di rispetto, e di stima del Cardinale Spinelli, il quale volle di più trattenerlo seco per una intera giornata. Giunto quindi in Roma a dì 11 di Aprile ricusò l'appartamento, che il Sig. Principe di Piombino allora assente, gli fece offrire nel suo Palazzo, e non accettò, che la carrozza, perchè necessaria; e volle andare ad abitare nella Casa de' Padri Operai unita alla Chiesa della Madonna così detta de' mon-

ti. E poichè trovò, che il Pontefice si tratteneva in Castel Gandolfo, pensò di andare a visitare la santa Casa di Loreto. Il suo compagno si mostrava renitente alquanto ad intraprendere tal viaggio attesa la stagione calda, che già inoltravasi; ma egli gli fece coraggio col dirgli, che non poteva darsi incomodo alcuno, benchè grande, che potesse paragonarsi col giubbilo, e col contento di visitare la propria Madre.

In tal viaggio, come anche in quello di Napoli a Roma, Alfonso si occupò di continuo nell'orare, e nel meditare; e recitava altresì ogni sera co'compagni il santo Rosario, o gli atti delle virtù cristiane. Osservava negli alberghi un rigoroso silenzio, e ricusando secondo il suo costume ogni distinzione, non aveva a schifo di mangiare con gli stessi Vetturini. Porgeva a tutti esempio di grande temperanza, e mortificazione, lasciando i cibi dilicati, e gustando appena li più ordinarj, e vili, che rendeva anche disgustosi con aspergergli di molto sale. Ne' quindici giorni, in cui si trattenne in Loreto, ei procurò di starsene occulto non uscendo di casa, se non che la mattina per andare a celebrare l'incruento Sacrifizio entro la santa Cappella, ove trattenevasi a lungo in atti fervorosi di ringraziamento al suo Signore, e la sera per passare un'ora intera nell'adorare Gesù Sacramentato, e la Vergine Santissima. Non ostanti per altro tutte le cautele da lui usate per tenersi nascosto, e non farsi riconoscere, venne riconosciuto da un Padre Penitenziere della Compagnia di Gesù, onde non potè più evitare di essere contraddistinto, e trattato con contrassegni di somma stima, e venerazione; come meritava.

Era poi ben grande la meraviglia, e tenerezza,

che recava a' suoi compagni, ed a chiunque altro lo osservava, il fervore, con cui egli venerava ogni dì quel Santuario consecrato colla presenza di un Dio fatto uomo; poichè nel baciare, che faceva le cose della sacra Famiglia, si vedeva tutto acceso nel volto. Un giorno mosso da uno straordinario fervore licenziò il Padre D. Andrea Villani, e rimasto solo si trattenne per lungo tempo dietro quel focolajo contemplando l'infinita degnazione, e bontà del Verbo eterno, il quale non sdegnò di abitare in quella Casa pel solo amore, che nudriva verso degli uomini.

Ricevutasi da Alfonso la notizia, che il Pontefice sarebbe in breve tornato in Roma, si affrettò anch'esso a tornarvi, giunto non tardò ad andare all'udienza del Papa. Il Pontefice lo accolse colle più grandi dimostrazioni di stima; e già prevenuto dalla fama della santità di Alfonso, il fece sedere, e lo trattenne per ben tre ore discorrendo con esso, e volendone sentire il parere sopra affari di somma importanza per la Chiesa. Avendo quindi lo stesso Pontefice sentite le opposizioni fatte al libro stampato dianzi da Alfonso sopra l'utilità della frequente Comunione fatta colle debite disposizioni, acceso di zelo gli disse di avere anch'ei conosciuto per esperienza, essere tal pratica giovevole molto al bene delle anime; e gl'inculcò di confutare, chi aveva sostenuto il contrario. Alfonso tornato a casa si mise tosto a comporre una dotta risposta al suo contradittore, e stampatala, la presentò allo stesso Pontefice. Se questi aveva già stima grande di Alfonso, ne concepì una assai maggiore nel vederne, e nel sentirne i discorsi, ripieni di molta dottrina, e nel tempo stesso di una profonda umiltà. Per lo che volle,

che Alfonso andasse spesse volte alla sua udienza; e parlando di lui con Monsignor D. Pasquale Mastrilli Arcivescovo di Nazaret, gli disse: *Alla morte di Monsignor de Liguori abbiamo un altro Santo nella Chiesa di Dio.*

Nel tempo, che Alfonso si trattenne in Roma, benchè vivesse ritirato tra' Pii Operai, e con un meschino equipaggio, non avendo voluto prendere alcun altro Servidore fuori di quel solo, che aveva condotto seco; pure atteso il concetto grande di santità, in cui era presso tutti, venne onorato con visite di ossequio, e con dimostrazioni di stima da Generali di Religione, da Prelati, e da Principi, e Cardinali. Nel mezzo per altro di tali onori, ci conservò sempre costantemente il suo tenor di vita raccolta, contemplativa, penitente, ed austera; perciocchè dopo avere adempiuto i necessarj, ed indispensabili officj di urbanità, e di visite, impiegava gran parte del giorno in fervorose orazioni, andando in tutti i Santuarj di questa Città. La notte poi la passava quasi tutta o nella contemplazione de' divini misterj, o nel flagellare a sangue il suo corpo, non dava, se non un breve riposo, e questo sulla nuda terra. Parchissimo altresì era il suo cibo; e la sera non prendeva, che una tazza di acqua di salvia.

Fece vedere ancor quì la sua carità nel soccorrere i miserabili, dando sempre a tutti quelli, che ricorrevano a lui, un' abbondante limosina; di modo che essendosene accorti i poveri, nell' uscir di casa ne trovava un' immensa turba, che lo aspettavano, per ricevere tutti da lui un qualche caritativo soccorso, come di fatto lo ricevevano. Il suo Servidore vedendo tanta folla di poveri, se ne infastidiva alquanto; ma Alfonso placidamente gli diceva:

Lasciategli venire: non è niente. Un giorno avendo veduto a caso fra essi un povero con mezza camicia indosso. fattosi aprire il baule, egli prese quella poca biancheria, che aveva migliore, e gliela dette con una somma di danajo, dicendogli: *Va, raccomandami alla Madonna*.

Ma un prodigio quì avvenuto mostrò, e confermò vie più la sua santità. Trovandosi egli in giorno di Venerdì molto tormentato dall' affanno, che bene spesso soffriva, il P. Pansuti Superiore della detta Casa de' Pii Operai, ove Alfonso dimorava, stimò necessario di fargli preparare quella mattina il pranzo di carne, senza fargliene prima alcun motto: che però gli fu portata in tavola la minestra, di cui ne prese tre, o quattro cucchiajate. Indi essendogli stato posto dinanzi un pollastro lesso, Alfonso al vederlo, si rivolse al Servidore dicendogli: *Oggi è Venerdì, e volete farmi mangiar carne*? Il detto P. Pansuti ed il P. Villani, i quali stavano seco lui a mensa, lo esortarono a mangiarlo, atteso il grave incomodo di salute, che soffriva; ma Alfonso si cominciò a contorcere, e con tutta destrezza fece l'atto di benedire. Il solo suo Servidore, che era dietro, si avvide di ciò, e nel tempo stesso rimirò il pollastro convertito in un cefalo cotto, e ricoperto quasi tutto di sale. Quelli, che erano a mensa, non sapendo come ciò fosse avvenuto, dimandarono al Servidore, che cosa mai ne fosse stato del pollastro, supponendo, ch' ei lo avesse riportato in cucina, e preso in vece il pesce; ed il Servitore allora raccontò ad essi la metamorfosi avvenuta dopo la benedizione data da Alfonso.

CAPO II.

Consecrazione, ed arrivo del Beato Alfonso *nella sua Diocesi*.

Alfonso essendo stato preconizzato Vescovo di sant' Agata de' Goti dal Sommo Pontefice nel Concistoro secreto tenutó il dì 14 di Giugno dell'anno MDCCLXII, mentrechè egli era in età di anni 66, venne consecrtao il dì 20 dello stesso mese, Domenica terza dopo la Pentecoste, nella Chiesa di santa Maria, denominata *sopra Minerva*, de' Padri Religiosi dell'Ordine de' Predicatori, dall'Emo Cardinale de' Rossi con li due Arcivescovi assistenti, cioè Monsignor Gorgoni di Emessa, e Monsignor Giordani di Nicomedia, e vicegente di Roma. Ricevuta che ebbe la imposizione delle mani, si congedò subito dal Sommo Pontefice, e da altri ragguardevoli personaggi, non volendo ritardare nè pure un momento per andare ad unirsi con la sua Chiesa. Una sì sollecita partenza per la sua Diocesi, accrebbe molto più la stima, che già da tutti si aveva di lui; e vi fù anche un personaggio di alto rango, il quale, allor che Alfonso prese da esso congedo: *Monsignore*, gli disse, *voi non avendo lasciato l' abito della vostra congregazione, avete dato un esempio, che ha edificato tutto Roma*.

Andò dunque a Napoli, ed ivi, e dovunque passò ricevette visite di ogni origine di persone, e venne acclamato da tutti qual Vescovo santò. Da Napoli andò alla Casa di san Michele de' Pagani per accomodare molti affari della sua Congrega-

zione, e per disporre le cose per la sua andata nella Diocesi. Si licenziò nel tempo stesso co' suoi Alunni, non lasciando di animargli sempre più alla perfezione Evangelica, e di confermargli nell'osservanza delle regole, facendo per altro comprendere loro, che sarebbe tornato fra essi. Questi dal canto loro il pregarono, avvalorando le loro preghiere colle facoltà ricevute dal Sommo Pontefice, di voler cioè continuare a tenere il governo della Congregazione per mezzo di un suo Vicario generale. Egli condiscendendo alle loro richieste, scelse per tal carica il P. D. Andrea Villani con universale gradimento di tutti; e ne fu poi ratificata la conferma in un capitolo generale.

Ritornò quindi in Napoli, e si dispose ben presto a partire. Molti personaggi illustri, e ragguardevoli, e molti anche de' suoi Colleghi cercarono di trattenerlo, e distorlo da una sì sollecita gita in sant' Agata de' Goti per non esporsi ad un evidente pericolo di salute, essendo la detta Città situata tra due fiumi, e però non salubre a tutti, ed essendo anchè inoltrata di molto la stagione estiva. Ma non ostante tutte queste rimostranze, ed il pericolo, a cui esponeva, egli volle ad ogni modo partire; e porgere così fin dal primo momento una chiara riprova, che egli qual buon Pastore era pronto a dare anche la propria vita per le sue pecorelle. Partì di fatto a dì 11 di Luglio insieme col suo fratello D. Ercole, ed il P. D. Francesco Margotta, e celebrò la Messa nella Chiesa Collegiata di Casoria. Allor che arrivò a Maddaloni, trovò ivi nel Convento de' Padri Conventuali molti Canonici, ed altre persone nobili venuti a bella posta per riscontrarlo, prestargli ossequio, e condurlo nella sua Diocesi. Ei per altro viaggiava sempre tra gli altri applausi

di tutte quelle popolazioni, che accorrevano per vederlo, tra lo sparo de' mortai, ed il festivo suono delle campane, attesa la grande opinione, ed il concetto, che da tutti avevasi della sua santità.

Giunto alla Terra regia della valle di Maddaloni, primo luogo della sua Diocesi, dove lo aspettava un numerosissimo popolo, dopo aver dato a tutti la santa benedizione, che fu il primo atto della sua dignità Vescovile, ed il primo pegno altresì di amore pel suo gregge, volle scendere nella Chiesa della Santissima Vergine sotto il Titolo dell' Annunziazione, situata nel fondo di detta Terra. Quivi dopo avere orato per qualche tempo davanti al Santissimo Sacramento, ed alla Beatissima Vergine, si alzò, e disse alcune fervorose parole a tutto quel popolo ivi ragunato, promettendogli la santa Missione, e tra gli applausi, e le lacrime del suo gregge continuò il viaggio per la sua residenza. Nè volle già perder tempo per la strada; ma arrivato a Bagnuoli, luogo in cui il Vescovo esercita la giurisdizione Baronale fece fermare soltanto la carrozza; e dopo avere fatto un tenero, e lungo discorso a tutta quella gente venuta su la pubblica strada per vederlo passare, e conoscere il suo nuovo Pastore, tirò innanzi il cammino, e verso le ore 22 arrivò finalmente in sant' Agata, e trovò fuori della prima porta della Città tutto il Capitolo della Chiesa Cattedrale andato colà per riceverlo. Quindi passando per le strade asperse tutte di frondi, e fiori, in mezzo ad uno stuolo grande di popolo di ogni età, sesso, e condizione, accorso anche da' vicini paesi, col continuo sparo de' mortai, e suono di tutte le campane, andò come in trionfo a smontare nel suo palazzo Vescovile; ed ivi

fu ricevuto da molti Sacerdoti, Religiosi, ed anchè nobili personaggi, che lo stavano aspettando.

Tutte queste grandi, e particolari dimostrazioni di giubbilo, e di venerazione derivarono non solo dalla fama di santità già precorsa di ALFONSO, ma anche perchè essendosi già fatte in tutte le Chiese della Diocesi fervorose preghiere al Signore, affinchè si compiacesse di mandar loro un virtuoso, e zelante Pastore, tutti giudicarono essere state esaudite le loro preghiere colla venuta di ALFONSO. Questi per tanto si vestì ben tosto degli abiti Vescovili; e poichè non aveva già pensato a comperarsi il cappello Verde da Vescovo per fare il suo primo ingresso nella Chiesa Cattedrale, il Maestro di cerimonie dovette fare staccare quello, che stava sospeso sopra il sepolcro di Monsignor D. Daniele Danza immediato antecessore di ALFONSO, ed adattarglielo al capo. Così vestito scese processionalmente con tutto il Capitolo in Chiesa, seguito da un onorevole corteggio di persone di ogni ordine; ed ivi avendo adorato per qualche tempo il Santissimo Sacramento, salì sul trono, e vestitosi di piviale, e mitra col bacolo pastorale in mano intonò l'inno Ambrosiano, cantato il quale fece al popolo una predica non meno atta a muovere, che piena di tenerezza; e di affetto, e dette in fine la benedizione con l'Indulgenza consueta.

Intimò indi, e cominciò egli stesso la sera del dì seguente la Missione al popolo, che continuò per otto giorni. Intanto dava la mattina gli esercizj spirituali al Clero Secolare, e Regolare, e gli dette anche poi a' Gentiluomini. In tal guisa al primo suo ingresso fece ALFONSO cambiare di aspetto alla città di sant'Agata; giacchè fu ben

grande il bene, che ei ritrasse da queste sue prime sollecitudini Pastorali. Non poche furono le famiglie, che deposte le antiche inimicizie, si riconciliarono fra loro; furono fatte molte restituzioni di roba altrui; e molti uomini, e donne invischiati nel vizio si ravvidero. Un artigiano scandaloso conpunto dalle voci di Alfonso si flagellò in modo, che ivi a pochi giorni morì. Vi fu anche un Gentiluomo de' primi della Città, il quale con grave scandalo di tutti si trovava da gran tempo ravvolto nel sudiciume de' più sozzi piaceri; e questi ancora convertissi di cuore, e fu così perseverante nella sua conversione che dopo alcuni mesi se ne morì con chiari contrassegni di un vero penitente.

CAPO III.

Esemplarità di vita del Beato Alfonso *Vescovo.*

Tali furono i principj del ministero Pastorale di Alfonso, ed a questi corrispose a pieno tutto il resto. Ei non solo sapeva bene le doti tutte, nè sì poche, nè sì piccole, che il Principe degli Apostoli, e san Paolo dicono dovere essere in chi viene innalzato alla dignità Vescovile; ma non essendo tuttora, che Rettor maggiore della sua Congregazione, le aveva altresì come raccolte, e riunite insieme con molti saggi avvertimenti, e giuste massime in un piccol libro intitolato. *Riflessioni utili a' Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese*, con mandarlo anche in dono a quasi tutti i Vescovi del Regno di Napoli. Non fece però Alfonso, che mettere in pratica ciò, che aveva

già insinuato agli altri; e lo praticò in modo, che non potè giammai scorgersi in lui mancanza alcuna volontaria nelle cose concernenti la cura Pastorale. E poichè una delle doti principali, che si richieggono in un buon Pastore, dee essere, secondo l'insegnamento del lodato Principe degli Apostoli, che ci si renda un perfetto modello al suo gregge per mezzo di una virtù, che nasca dal fondo del cuore, e quella che san Paolo nel numerarle distintamente a' suoi diletti discepoli Timoteo, e Tito, pone per prima, e come per fare fondamentale delle altre, si è, che un Vescovo sia irreprensibile, cioè senza ombra alcuna di difetto: e di mancanza; Alfonso collocato come una lucerna accesa sul candelabro, a fine di risplendere da ogni parte col chiarore delle sue virtù, si dette tosto tutta la cura per far sì, che il suo tenore di vita, e tutta la sua condotta, benchè fino allora esemplare, ed irreprensibile, pur lo divenisse anche più, affinchè il suo gregge seguendolo, potesse da essa prendere norma per regolare le sue azioni, riformare i suoi difetti, ed essere così imitatore di lui, come lo era egli di Gesù Cristo.

Alfonso per tanto si era bensì allontanato col corpo dalla sua Congregazione, ma non se ne era già separato con lo spirito, e col cuore. Nel mezzo ancora delle più gravi, e moltiplici sue cure Pastorali, egli non perdè giammai di mira la detta sua Congregazione; ma volle essere sempre informato pienamente di tutto dal suo Vicario generale, onde potere colla voce, colle lettere, o in altra guisa conservare in essa il buon ordine, procurarne i vantaggi, e promuovere vie più ne' suoi Alunni la piena osservanza de' voti, e delle Regole già prescritte. Quanto poi a se, egli volle mantenere lo

stesso tenore di vita, e mostrarsi rigido osservatore delle promesse già fatte, e delle divote pratiche già abbracciate, per quanto poteva a lui permettere il nuovo stato, in cui si ritrovava. Per lo che conservando lo stesso spirito di povertà, di cui aveva già fatto voto nella sua Congregazione, continuò, benchè Vescovo, a vestire sempre sì in casa, che fuori come uno de' Padri di casa: che però usava la stessa sottana di saja, la zimarra, il cappotto, e le calzette nere di lana, pantufole, o scarpe col bottoncino di ferro, ed un ruvido cappello, ed il tutto anche ben logoro, scolorito, e rappezzato, e portava altresì la corona sospesa alla cinta. Quindi tolta la sola Croce, che il mostrava per Vescovo, nel resto non distinguevasi punto da qualunque altro Padre della Congregazione; anzi non facendosi la barba, se non colle forbici, rassembrava un vero Eremita. Dal tempo del suo Vescovado sino alla morte non si fece; che un solo pajo di scarpe nuove, che portò sempre col farle rattoppare di continuo, e che si conservano tuttora nella Casa di san Michele de' Pagani. Le vesti interiori non erano di miglior condizione di queste, ed aveva un fazzoletto bianco di tela ordinaria, e quello di colore anche di più. Il bastone, sui cui appoggiava nell' uscire di casa, era di semplice legno col pometto compagno, che costava grana quindici; ed il fiocco di esso èra di semplice seta tutto pieno di nodi, per cui un Sacerdote della terra di Ariola, mentrechè Alfonso era ivi in visita, non potendo vedere più un fiocco di tale fatta, spese grana otto per comprare una fettuccia nuova, e gliela mise al detto bastone, non ostante tutte le ripugnanze di Alfonso.

Ei non voleva mai vesti nuove, dicendo sempre,

ch' erano ancor buone le vecchie; e per indurlo a prenderle, o vi voleva il precetto di ubbidienza del suo Direttore, ovvero che i suoi famigliari gli dessero a credere, che erano nuove le sole maniche. Questi veggendo, che aveva le pantofole tutte mal conce, e pressochè inservibili, lo indussero a farsi le nuove col dirgli, che non costavano più di grana quindici, o sedici. Ma non riuscì già loro lo stesso, allor che avendo Alfonso i calzoni tutti rappezzati, e laceri, gliene fecero fare altri nuovi; giacchè non fu possibile farglieli mettere, benchè il suo Secretario tentasse ogni modo per indurvelo. I calzoni di Alfonso erano in realtà tali, che il suo Fratello laico veggendo, che del frustagno oscuro, di cui essi erano, non eravi rimasto quasi cencio, e solo una ruvida fodera, si vergognò di portargli a far rappezzare ad un qualche Sarto della Città, ma gli portò in vece ad una anziana donna del paese. Quindi è, che il suo Secretario alle richieste fattegli di voler dare una qualche porzione delle vesti di Alfonso, e specialmente qualcuno de' suoi calzoni rispose con tutta verità: *Posso ben darvi carte, o scritti, ma non già ciò, che mi chiedete, non avendo il Vescovo, se non que' soli calzoni di fustagno, che porta indosso.* Ed allor che poi dovette andare in Napoli, non avendo alcun cappotto per la state, si fece ivi comprare alla Giudea un mantello lungo nero di scottino di Venezia al prezzo di circa carlini quindici, per servirsene sì in Napoli, che in altre occorrenze nel tempo estivo.

Quanto a' suoi abiti prelatizj, che usava soltanto nelle funzioni Ecclesiastiche, erano questi tutti di lana, come ancora le calzette, ma di colore pavonazzo; e vestendosi di essi metteva alle scarpe

piccole fibbie di semplice ferro ruginoso, di cui interrogato un giorno rispose, che dette fibbie erano forestiere, giacchè comprate a Roma, quando vi andò a consecrarsi Vescovo. Non aveva di seta, che la sola fascia, con cui cingevasi la sottana pavonazza; ed essendogli stato recato una volta un berrettino nero da testa, tosto che ci vide esservi la fodera di seta, lo rimandò al venditore. La sua Croce pettorale era di metallo dorato col fiocco di semplice seta verde; e ne avea un' altra per le solennità di argento dorato con pietre false, e col fiocco di seta in oro regalatogli in Napoli da una sua sorella Monaca nel Monastero di san Girolamo. Aveva ben anche una Crocetta di oro regalatagli da D. Francesco Cavalieri suo parente, di cui ne fece uso soltanto per pochi giorni in Napoli, ed un anello prezioso datogli in dono da Monsignor Giannini Vescovo di Lettere; ma di queste cose di qualche valore, come anche della carrozza con due mule dategli dal suo fratello D. Ercole, si vedrà ora, che uso ei ne facesse.

Nel fare le funzioni Vescovili, ei si serviva del bacolo Pastorale, della bugia, del boccale, e bacile di argento, come anche della gioja pettorale, che si conservavano nella cassa sacra, ed erano del Capitolo della Chiesa Cattedrale. Egli poi si era fatto fare per uso suo quotidiano nella celebrazione della Messa un boccale, ed un bacile di semplice creta; e di questi servivasi, benchè i Canonici gli avessero graziosamente offerto il boccale, ed il bacile di argento da potersene servire sempre; il che non volle egli fare giammai. Voleva anzi nelle funzioni ancora solenni usare i suoi vasi di creta; ma nol potè fare, stante che i Canonici, ed i Maestri di cirimonie gli si opposero.

Negli ultimi anni per altro del suo Vescovado tolse anche l'uso per la sua Messa quotidiana di adoprare il detto boccale, e bacile di creta, ed usò le ampolle col piattino, come ogni altro semplice Sacerdote.

I Canonici della Chiesa Cattedrale di sant' Agata gli avevano fatto trovare il palazzo Vescovile con gli stessi arredi del suo Antecessore; ma egli non volle comperarsi nulla, fuori di poche cose del tutto necessarie. I Canonici per altro a fine di non vedere il detto palazzo spogliato affatto, e negletto, vollero lasciarlo stare così adorno, sebbene Alfonso avesse ordinato ad essi di vendere tutto. Ma ciò, che non vollero fare allora, lo dovettero fare di poi; giacchè Alfonso, allor che per la sua grave infermità dovette partire da sant' Agata, ed andarsene in Arienzo, ordino al Capitolo della sua Chiesa Cattedrale, che avesse venduto tutti gli arredi, ed argenti del suo Antecessore; e così di fatto fu eseguito, e col danajo ritrattone venne risarcito, ed ornato di stucchi l'atrio di detta Chiesa Cattedrale.

Egli intanto lasciando le migliori stanze dello stesso palazzo Vescovile al suo Vicario generale, scelse per se due sole stanze, ed anche le meno comode, una alquanto più grande per la state, ed un'altra piccola per l'inverno, in cui aveva fatto situare nella parte superiore un lenzuolo di tela ordinaria legato alle due opposte pareti con funicelle di canapa, e ciò per riparare in parte l'aria; giacchè egli anche nel più fitto inverno non si accostava mai al fuoco. In dette stanze non vi erano, che poche sedie di paglia, poche immagini di Santi, un tavolino con un calamajo di osso, ed una scanzia di libri, un piccolo altare per dirvi la Messa, qualora

a motivo d'infermità non fosse potuto andare nella Cappella Vescovile, ed un quadro con l'immagine della Vergine Santissima del buon Consiglio. Vi era altresì un piccol letto con panche di legno, saccone di semplice paglia, ed una coperta ben ordinaria, e logora; e poichè nel giungere in sant'Agata non trovò questo suo letto, ma un altro migliore col materasso, ordinò subito al Fratello laico da lui mandato prima colà per preparare le cose opportune, che avesse procurato subito la paglia, la quale non essendosi allora trovata, egli nè pure per quella prima notte volle dormire nel detto letto, ma dormì sulle tavole, o sulla nuda terra. Nè era già addobbato diversamente il palazzo Vescovile di Arienzo, ove andò ad abitare a motivo delle sue infermità per lo spazio di più anni; giacchè ivi ancora non vi erano, che poche sedie di paglia, alcune immagini di carta, e pochissime altre cose puramente necessarie; di modo che venendo un qualche forestiere, doveva cercare in prestito da altri e letti, e biancherie, ed argenteria, non avendo egli che poche posate di argento, come pure molte altre cose, e bene spesso ancor danajo; sì grande erano le strettezze, e la povertà, in cui viveva.

La sua mensa era altresì frugale, e molto parca, nè imbandita, che di tre sole vivande col formaggio, e co' frutti, benchè vi stesse sempre il suo Vicario generale, il suo Segretario, e talvolta anche qualche altra persona, che egli doveva ricevere per pura ospitalità. Nè voleva giammai, che vi fossero polli, nè pesci delicati, nè cibi ricercati, e di molta spesa, ma cibi soltanto vili e comuni. Per lo che essendo una volta andato da Alfonso un pesciajolo portandogli un pezzo di storione, affinchè lo comperasse, egli nol volle, dicendo. *In casa mia*

non si mangia storione, ma saracche. Era andato altra volta a visitarlo un personaggio ragguardevole, e di alto rango; ed egli chiamatosi il cuoco gli ordinò, che avesse preparato alcune vivande, ma frugali, ed ordinarie. Sembrò questo poco decente non solo al cuoco stesso, ma anche al suo Segretario, e fattolo sedere presso al suo letto, gli fece una dolce correzione, ascrivendogli a colpa, che quel di più, che si era mangiato in tavola, ei lo aveva tolto a' suoi poverelli, e terminò dicendogli: *La tavola de' Vescovi non è la tavola de' Sovrani.*

Alfonso per altro non mangiava nè pur tutto ciò, che veniva in tavola; ma si contentava di una minestra di erbe, e questa condita col lardo, o colla manteca, cioè collo strutto, e sul principio di un poco di carne lessa. Ma poi lasciata affatto la carne, non mangiava, che qualche pescetto, e qualche frutto, e due sole volte la settimana prendeva una piccolissima porzione di formaggio; e la sera nei primi anni cenava alquanto, ma poi lasciò in tutto di cenare. Il cuoco, ch' egli aveva, non era punto pratico del suo mestiere, e quel poco, che preparava, era o mal condito, o salato di troppo, o crudo, ovvero abbrostolito. Il suo Vicario Generale, e gli altri famigliari ne faceano continue lagnanze; ma egli contento di tutto non apriva bocca, nè mostravane il minimo disgusto, o risentimento, e non si potè indurre giammai a mandarlo via dal suo servigio. Egli anzi per mortificare maggiormente il suo palato aspergeva, secondo il solito, tutto ciò, che mangiava, di assenzio, o di altre erbe amarissime, di cui se ne faceva far sempre gran provvisione dal suo Fratello laico Francesco Antonio Romito; di modo che ciò, che rimaneva, non potevasi distribuire nè pure a' poveri, stante che lo ricusava-

no, non potendosi mangiare affatto pel troppo amarore. Il suo pranzo, come ancor la cena, oltre all'incominciare colla benedizione, e terminare col rendimento di grazie; erano sempre accompagnati colla lezione spirituale massime di vite di santi Vescovi, fatta dal Fratello laico, benchè vi fossero a tavola personaggi di riguardo; e dopo l'uno, e l'altra si tratteneva col Vicario generale, o con altri della sua Corte, discorrendo degli affari della Diocesi, e de' provvedimenti da prendersi pel buon ordine di essa.

Tutta la Famiglia, che Alfonso aveva, era sì piccola, e ristretta, che nulla più; giacchè consisteva nel Vicario generale, in un Sacerdote, che nel tempo stesso gli serviva da Segretario, Cappellano, ed Economo, nel detto Fratello laico della sua Congregazione, ed in un solo Servitore, il quale attendeva anche a cucinare. Egli faceva mattina, e sera con questi due ultimi una mezz'ora di orazione mentale, ed ogni sera altresì adunava tutti in Cappella, anche gli ospiti, o altre persone, che vi fossero per recitarvi il santo Rosario, e gli atti delle virtù Cristiane, e fare l' esame di coscienza; e dal Fratello laico, e dal Servitore esigeva la frequenza de' santi Sacramenti. Correggeva eziandio i loro difetti, ma con amore bensì da padre, e da fratello, e non già con impero da padrone; e qualora voleva da essi un qualche servigio, non usava altre espressioni, se non: *Fate questo per amor di Dio: soffritelo per amor di Dio*, o qualcun'altra consimile. Pagava poi esattamente a ciascuno il mensuale stipendio, nè faceva mancar loro cosa alcuna, di cui abbisognassero, molto più se cadevano infermi. Per lo che la Famiglia del Vescovo pareva, che fosse una piccola Comunità religiosa, e

sendo composta di persone tutte di ottimi costumi, ed esemplari, quali appunto voleva Alfonso, che fossero, e quali in realtà debbono essere i familiari, specialmente di un Vescovo.

Dal fin quì detto si vede ben chiaro, a che grado giungesse la povertà di Alfonso, tuttochè Vescovo, privandosi anche delle cose, che pur poteva usare secondo i canonì della Chiesa. Ma egli temeva sempre di defraudare ì poveri, se non si fosse ristretto al puro necessario, e di dare dall'altra parte un qualche motivo di scandalo, se avesse mostrato la minima ombra di lusso, e di fasto. Non faceva però conto alcuno del danajo, anzi nè pur lo vedeva, ma lo lasciava tutto in mano del suo Economo, da farsene per altro quell'uso, che egli stesso gli ordinava; e talora soltanto se ne faceva dare qualche somma, per poterla distribuire egli stesso in segreto a qualche persona, o famiglia povera vergognosa.

Si è già veduto, che stando egli ancora della sua Congregazione, soleva conservare tutte le sopraccarte delle lettere, per servirsene o nel fare giunte alle opere, che doveva stampare, o nello scrivere lettere a qualcuno de' suoi amici di maggior confidenza, o in altre simile cose. Lo stesso appunto praticò anche da Vescovo, volendo, che il suo Segretario serbasse tutte le sopraccarte, i mezzi fogli di carta bianca, ed i piccoli pezzi eziandio non scritti delle lettere a lui dirette per farne gli stessi usi. E se mai vedeva, che il detto suo Segretario fosse stato in ciò trascurato, ei lo correggeva dolcemente; ed a qualcuno, che talvolta dicevagli essere quella una cosa vergognosa per un Vescovo, soleva risponder subito: *Che vergogna? che vergogna? la santa povertà è il carattere del Vescovo.*

Per questo stesso spirito di povertà non volle in conto alcuno accettare in dono una piccola immagine assai bella di un *Ecce homo*, verso cui aveva mostrato gran divozione, e che un Religioso voleva regalargli, giacchè era essa collocata entro una cornice di argento.

Se lo spirito di una stretta povertà non si rallentò punto in Alfonso, nè pure scemossi quello di una ben cruda macerazione del suo corpo. Imperciocchè oltre allo scarso suo cibo, come abbiam detto, e renduto sempre a bella posta disgustoso, ed amaro, oltre al breve riposo preso su di un durissimo letticciuolo, ei continuò a portare indosso gli stessi orridi strumenti di penitenza, ed a disciplinarsi fieramente anche più volte il giorno. Cercava ben egli di occultar tutto; ma i suoi famigliari se ne accorgevano e delle sue bianchierie macchiate di sangue, o dalle stille; onde apparivano spruzzate le pareti della sua stanza, e molto più dallo strepito, che udivano delle sue stesse discipline, benchè facesse chiudere prima tutte le porte delle stanze contigue. Il suo Segretario il sentì a percuotersi così crudelmente in una sera fra le altre di un Venerdì di Marzo, che a stento si ritenne dal far violenza alla porta della camera per entrare, e levargli di mano il flagello, temendo di vederlo morire sotto i colpi di esso. Ed un Religioso Domenicano, che era uno de' suoi Esaminatori sinodali, pregato una sera di voler rimanere nel palazzo Vescovile per essere l' esame terminato assai tardi, rispose, che benchè fosse di mezza notte, egli se ne sarebbe tornato al Convento; poichè inorridiva al solo sentire il fiero scempio: che Alfonso faceva la notte del suo corpo

Ci aggiungeva a tutto questo un' orazione quasi

continua, a cui se per disbrigare gli affari della sua Diocesi, non poteva attendere, come bramava, di giorno, vi attendeva sicuramente di notte passandone una gran parte nel meditare le cose celesti, o nel recitare le sue divote, e consuete preghiere. Qualora poi andava egli in Chiesa per orare, oltre al non volere distinzione alcuna, vi stava, benchè debole, ed infermo, con tanta compostezza, raccoglimento, silenzio, e fervore, che rassembrava una vera statua; ed il solo mirarlo eccitava in tutti una gran divozione, e tenerezza. Menava ancor da Vescovo una vita di continuo occupata; poichè in tutto quel tempo, che gli rimaneva libero dalle sue cure pastorali, e da tutti i suoi esercizj di pietà, si occupava o nel leggere, o nello scrivere o nel dettare, e comporre opere pel bene delle anime, e da tale applicazione non interrotta giammai ne venne quel dolor di capo continuo, che ci soffriva, e con cui continuò tuttora ad applicare. Andò a visitarlo il Canonico Primicerio della sua Chiesa Cattedrale, e trovatolo alquanto infermo, gli disse, che avesse almeno rallentato la seria sua applicazione. Ma Alfonso gli rispose, che se avesse dovuto aspettare il tempo di esser sano, e libero, massime dal dolor di capo per potere applicare, ei non avrebbe applicato giammai, e gli soggiunse: *Io ho sempre faticato col dolor di testa.*

Stava Alfonso in Aicola, ove faceva la visita Pastorale, allor che il suo fratello D. Ercole colla consorte D. Marianna, e con due loro figliuolini andarono a vederlo, e visitarlo: Egli gli accolse tutti con segni di affetto, e gli fece collocare in alcune stanze le più rimote da quelle, dove esso abitava in quel palazzo Ducale; nè in que' tre, o quattro giorni, in cui si trattennero colà, gli ammise alla sua

udienza, se non un' ora prima del pranzo, ed un' altra ora la sera prima della cena, e tal tempo lo passava con essi in discorsi spirituali, ed in saggi avvertimenti che dava loro. Qualora poi fosse dovuto uscire in carrozza, si faceva leggere qualche libro di storia sacra, o di materie spirituali dal suo Segretario, o da altra persona, che andasse con lui: a tal segno giungeva l' attenzione di Alfonso di fuggire ad ogni modo l' ozio, e di adempiere a pieno il voto già fattone. Con tal condotta di vita irreprensibile accompagnata dallo splendore di tutte le altre virtù, si rendette Alfonso un luminoso esempio di perfezione al suo gregge, anzi per timore di non essere quale egli doveva, ovvero di commettere qualche difetto senza avvedersene, dette l' incarico di censore ad un ragguardevole Sacerdote tanto sopra la sua famiglia, che sopra lui stesso, comandandogli espressamente, che lo avvertisse, e riprendesse di tutti i suoi più piccioli mancamenti.

CAPO IV.

Esattezza del B. Alfonso *nell' adempire i doveri del ministero Pastorale.*

Alfonso rendutosi già con una vita irreprensibile un perfetto modello di ogni virtù a tutto il suo gregge, si rendette altresì uno zelante Pastore in adempiere esattamente tutti i doveri annessi al sacro suo ministero, e col procurare in ogni maniera il bene spirituale, e la salute delle anime a lui affidate. Or non v' ha dubbio, che uno de' principali obblighi del sacro Pastore si è quello di starsene

colle sue pecorelle, a fine di poterle soccorrere in tutti i loro bisogni, e custodirle attentamente da qualche lupo rapace, che tentasse di entrar di soppiatto nell'ovile per farne strazio, e divorarle. Alfonso fu sì rigido osservatore di tal suo Pastorale dovère, che non solo volle dopo la sua consecrazione andar subito ad unirsi col suo gregge, nulla curando gl'incomodi della stagione, ed il pericolo di sua salute, ma quel che è più mirabile, ne' tredici anni, in cui fu egli Vescovo di sant'Agata, non fece mai uso de' mesi conciliari accordati a' Vescovi dal sacro Concilio di Trento, e ne partì tre sole voltè, e sempre per motivi assai urgenti, e per breve tempo La prima volta fu, allor che l'anno MDCCLXIII andò al Capitolo generale della sua Congregazione, sì anche per regolare, e disporre molte cose pel buon ordine, e vantaggio di detta sua Congregazione. Si fu la seconda, quando per espresso comando de' Medici, e de' suoi Direttori andò nella Casa di San Michele de' Pagani per vedere di ristabilirsi da una grave infermità sofferta col benefizio di un' aria più salubre. La terza finalmente fu, allor che l'anno MDCCLXVII dovette andare in Napoli per potere dar mano ad una causa molto interessante, e giusta della sua Congregazione, ove non si trattenne più, che circa un mese. Non vi stette per altro oziosò; giacchè a richiesta del Cardinal Sersale Arcivescovo di detta Città egli diede gli esercizj spirituali a tutto il Clero nella Chiesa di santa Restituta con moltissimo concorso di gente, e con grande vantaggiò delle anime. Predicò altresì in vari altri luoghi, e Monasteri di Religiose, in uno de' quali colla sua prudenza, unita alle dolci sue maniere, gli riuscì di sedare, e spegnere molti dissapori, e contrasti, che da gran tempo tenevano

inquieta tutta quella Comunità; di modo che fu riputato da tutti un vero Angelo di pace.

Faceva Alfonso la sacra visita in Arienzo, allor che cadde gravemente infermo. Riavutosi alquanto dopo alcuni giorni, pensava già di tornarsene in sant'Agata. Ma il suo Vicario generale, ed altre persone gli dissero non potersi ciò fare, stante che la parte del palazzo Vescovile, che guardava il giardino minacciava rovina. Tal cosa lo afflisse non poco, giàcchè gl' impediva di tornar tosto alla sua residenza: diede ordine per altro, e spese più centinaja di ducati, affinchè venisse ben presto risarcito, ed accomodato. Ma allora quando stava già sul punto di partire, tanto i Medici, quanto molti altri gli fecero intendere, che egli sarebbe ricaduto infermo, sè tornava in quell'aria umida; e per conseguenza contraria all' asma, e male di petto, ch'ei soffriva; e gliene fecero anche scrupolo di coscienza, col dirgli, che si esponeva ad un pericolo certo di sua salute. A queste ragioni sospese Alfonso il suo ritorno, ma non si quietò, e volle sentirne il parere, e consiglio di altre persone savie, e specialmente di Monsignor Puoti Arcivescovo di Amalfi ed allora soltanto si tolse di ogni scrupolo, nè pensò più di tornare in sant'Agata, quando questi lo ebbe assicurato, che senza offender punto la sua coscienza poteva rimanersene in Arienzo, essendo quello un luogo della sua Diocesi.

Non basta, che il Pastore se ne stia colle sue pecorelle: egli e necessario ancora, che le nudrisca colla parola di Dio, nè soltanto con pubbliche prediche, ma eziandio con private istruzioni, ed esortazioni; giacche la parola del Pastore è il pane ordinario de' Fedeli, ed il principale lorò nudrimento. Essa si è, che mediante la divina grazia fa na-

scere la fede nelle anime, che la fa crescere, la mantiene, e fortifica; e questo si è il mezzo, onde Iddio si serve pel ministero de' Pastori; a fine di salvare tutti quelli, che credono in lui. Ora se Alfonso mosso dalla sua fervida carità aveva già prima di esser Vescovo impiegato tutta la sua vita nel predicare, instruire, catechizzare qualunque sorta di gente, molto più il fece nel vedersi a ciò astretto dal sacro suo ministero. Abbiamo già detto, come egli ne' primi giorni del suo Vescovado santificasse la città di sant' Agata colle sue prediche, e sue istruzioni. Lo stesso continuò a far mai sempre nel decorso di esso; poichè predicava d' ordinario nella sua Chiesa Cattedrale tutte le Domeniche, ed altre Feste dell' anno; ed ogni Sabato verso le ultime ore del giorno vi parlava delle glorie di Maria, e così continuò a praticare in Arienzo dopo avere stabilito colà la sua dimora. Oltracciò egli predicava in occasione di qualche Novena, e delle Missioni, in cui faceva la predica grande della sera; predicava nelle conferenze de' Casi morali, in Seminario, nella Congregazione da lui stabilita, ed in tanti altri luoghi, onde poteva ben dirsi, che non cessasse giammai, nè si stancasse da spezzare il pane della divina parola a tutto il suo gregge. Qualora anche lo permettessero le sue occupazioni, non lasciava di scendere nella Chiesa Cattedrale per insegnare egli stesso alle persone idiote, e massime a' fanciulli, ed alle fanciulle non solo i misterj della Fede, ed i primi elementi della dottrina Cristiana, ma anche i doveri di un Cristiano allettandogli altresì con piccoli premj, che lor distribuiva, ed alle volte gli faceva andare nel suo appartamento per istruirgli anche in altri giorni, oltre a' festivi. E benchè egli fa-

cesse sentir così spesso la sua voce, pure il popolo vi accorreva sempre in gran folla, lo ascoltava con molta divozione, metteva in pratica i suoi avvertimenti, e ripeteva di continuo i be' sentimenti da lui appresi.

Se Alfonso così si diportava in pubblico, non procurava già meno il bene spirituale del suo gregge co' suoi privati discosi. Egli tutto che Vescovo, non riceveva giammai alcuno, il quale fosse andato da lui per semplice complimento, e per fargli ossequio, ovvero il licenziava tantosto, dicendo che non aveva tempo da perdere. Ma era per lo contrario sempre pronto nel suo Palazzo, non però giammai in Chiesa, ad accogliere con amore, e ad ascoltare pazientemente tutti di ogni ordine, sesso, e condizione, non solo Prelati, Cavalieri, Dame, e Religiosi, ma plebei eziandio; e poveri, che andavano da esso in folla per esporgli i loro bisogni, i lor travagli e le loro angustie, e chiederne i saggi consigli, e gli opportuni rimedj; e tutti egli rimandava illuminati, consolati, ed edificati della sua carità, e dello zelo, che nudriva per le anime. Che se poi avesse conosciuto, o risaputo, che qualcuna delle sue pecorelle deviasse dal retto sentiero, ei la chiamava, le faceva conoscere il suo errore, e con dolci maniere, e paterne esortazioni procurava di ricondurla nell' ovile, come più distintamente si dirà altrove.

Ma poichè il Pastore non può essere sempre presente in ogni luogo, nè mirare da presso tutte le sue pecorelle, fa d' uopo, che ei vada di tanto in tanto a vederle, riconoscerle, e prestare loro tutti quei soccorsi, onde hàn bisogno. Alfonso per tanto non lasciava giammai di fare ogni anno la visita della metà della sua Diocesi; di modo che entro due anni

la visitava tutta interamente, senza curare qualunque disagio, che potesse soffrire o per la sua età, e per gl' incomodi di salute, o per la qualità della stagione, e per l' asprezza delle strade, e la situazione de' luoghi. Prima per altro d' incominciare la sacra visita soleva fare col popolo una Novena alla Santissima Vergine, onde implorarne il patrocinio, affinchè detta visita riuscisse di giovamento, e profitto al suo gregge. Facevasi altresì fare dal suo Cancelliere un elenco de' decreti delle visite fatte da quattro vescovi suoi Antecessori; e diminuiva la procurazione solita pagarsi al Vescovo, allor che è in visita. Nel principio del suo Vescovado, avendo egli la carrozza, partiva con essa, e vi andava fin dove potesse giungere; e quindi cavalcava o sopra un asino, ovvero sopra un qualche mulo da soma. Ma rimasto senza carrozza, non ne volle far più uso, benchè gli fosse più volte offerta; e continuò a viaggiare sempre sopra qualcuna delle suddette bestie. Tali viaggi soleva fargli di mezza state per schivare il freddo troppo contrario al suo male di asma; ma nel tempo stesso non badava a qualunque intemperie, e mutazione di aria, nè usava giammai ombrello per difendersi in qualche modo da' cocenti raggi del Sole; e per la strada andava recitando con tutti suoi familiari alcune divote preci, o pure meditando cose celesti.

Giunto al luogo destinato col suo Vicario generale, col Segretario, Cancelliere, e col Fratello laico, e Servidore, che questa era tutta la sua compagnia, cedeva agli altri, e specialmente al detto Vicario il luogo migliore dell' abitazione, e e prendeva per se il più incomodo; e facendo levare il letto preparatogli, ordinava, che gli

si empisse di paglia un saccone, che portava sempre con se. La mensa in tale occasione pe' suoi familiari ancora voleva, che fosse, come quella, che ei usava in sant' Agata, parca cioè, e frugale, e delle carni più vili, e comuni del paese. Nè egli rallentava punto la stretta astinenza, e mortificazioue già rammentata di sopra. Mentrechè faceva la visita nella Regia terra di Durezzano, abitando nel Convento de' Padri Domenicani, questi a riguardo di lui, come anche de' suoi familiari, procuravano d' imbandire una mensa alquanto diversa da quella, che egli soleva usare. Rincrescendogli ben molto tal cosa, disse tosto al P. Priore, che avesse pur ristretto la tavola, nè avessè fatto vivande particolari. Tuttochè per altro ei conducesse seco una famiglia così piccola, ed usasse sì gran frugalità nella mensa, pur doveva necessariamente spendere del suo e pel viaggio, e pel vitto; giacchè la tenue procurazione, che esigeva, non eragli nè pure bastante alle larghe limosine, che da per tutto profondeva.

Nè voleva già egli accettare mai da' suoi Diocesani regalo alcuno, e molto meno nel tempo della visita, benchè fossero piccoli, e di meri commestibili. Il Principe della Riccia per la stima, che nudriva per Alfonso, aveva dato ordine, che andando egli in visita in Airola, non solo venisse ricevuto nel suo Palazzo, ma se gli fosse altresì apprestata la mensa, e dato tutto ciò, che poteva bisognargli senza verun risparmio. Ma egli non volle accettare, che la sola abitazione nel detto Palazzo, e rifiutò anche il carbone per la cucina, comprandosi a proprie spese tutto ciò, di che aveva bisogno. Nel tempo stesso un Sacerdote molto affezionato ad Alfonso, gli mandò in dono alcuni latticini, i quali furono su-

bito da lui rimandati indietro. Il Sacerdote se ne lagnò con Alfonso; e questi placidamente gli rispose, che egli non prendeva giammai regali, e che in occasione della sacra visita era ciò proibito espressamente a' Vescovi. A tale risposta quegli mostrandosi alquanto corrucciato: *Ma, Monsignor mio*, gli disse, *quello non era un regalo*, *ma sì bene una cosa*, *che nulla costava*. ed Alfonso gli replicò tosto, *Leggete i Canoni*, *e vedete quel*, *che dicano.* Che se egli in tempo di visita dimorava nel Convento di qualche Comunità religiosa, lasciava sempre nel partire un qualche regalo o di cera, o di libri per compensare l' incomodo recato.

Allor quando egli era in visita predicava per molti giorni al popolo, e per lo più in forma di Missione, e la sera faceva la visita a Gesù Sacramentato; nè tralasciava di istruire nella dottrina Cristiana fanciulli, e persone ignoranti. Se ne stava altresì la mattina in Chiesa nel confessionale per ascoltare le confessioni di tutti quelli, che vi fossero andati; e procurava soprattutto di informarsi distintamente della condotta de' Parrochi, de'Sacerdoti de' Cherici, come anche di tutti gli altri, avendo persone probe, che facessero tale indagine onde poter poi prendere i necessari ed opportun provvedimenti. Quindi se scorgeva inimicizie procurava di estinguerle, se abusi, di correggergli, se scandali, di togliergli, se vizj, di estirpar gli: ed era ben difficile, che egli colle sue soav maniere, colle paterne ammonizioni, e parole per suasive non ottenesse l' intento, e che dovesse ne cessariamente ricorrere al rigore di cui per altr non faceva mai uso, se non se mescolato colla do. cezza.

Quanto poi a' sacri tempj, egli ne esaminava esattamente la fabbrica per vedere, se vi fosse bisogno di risarcimento; indi osservava gli altari, i vasi, e tutti gli arredi sacri per riconoscere, se erano tuttora decenti, e se si custodivano con quella mondezza, che si richiede; rivedeva altresì le partite delle Messe per conoscere, se ne fossero stati adempiuti tutti gli obblighi; nulla in fine ometteva di ciò, che concerneva il servigio divino, per potere poi torre qualunque inconveniente, e fare, che tutto fosse secondo l'ordine, e la disciplina della Chiesa. Nè andava già egli soltanto a visitare le Chiese Parrocchiali, ma non curando qualunque incomodo, voleva vedere anche co' propri occhi le Cappelle disperse per la campagna, e situate talvolta in luoghi alpestri; di modo che non fu luogo nè sì piccolo, nè sì remoto, nè sì scosceso, ove egli non andasse.

Nel tempo della sacra visita ei conferiva a' fanciulli il Sacramento della Confermazione, e procurava ben molto di instruirgli prima, o di fare, che venissero bene istruiti per poter ricevere, come conviensi, tal Sacramento. Per lo che ne avvisava a tempo con un editto i Parrochi, e ne voleva fede autentica della idoneità di chi doveva essere cresimato: e prima di cresimargli, faceva loro un fervoroso discorso con eccitargli ad atti di fede, di speranza, di carità, e dolore de' peccati. Gli voleva poi tutti presenti, alla prima imposizione delle mani; e se taluno non fosse giunto in tempo, lo cresimava dopo nella sua Cappella domestica. Che se mai gli fosse stato riferito, che vi era un qualche fanciullo infermo non ancora cresimato, egli vi correva subito per conferirgli tal Sacramento, nulla prezzando nè la lontananza del luogo, nè la dif-

ficoltà delle strade, nè l'intemperie dell'aria, come non di rado avvenne. Nè era già meno sollecito pel Sacramento del Battesimo; giacchè voleva, che le levatrici venissero esaminate da' propri Parrochi per conoscere, se in caso di necessità sapessero elleno amministrare bene a' fanciulli tal Sacramento, onde per ignoranza di esse non avesse taluno a rimanerne privo; e di tale loro capacità voleva esserne informato egli stesso.

Si prendeva altresì Alfonso una cura speciale di tutti gl' infermi della sua Diocesi, visitandogli in persona, e porgendo loro ogni ajuto spirituale, e corporale ancora, quando fossero poveri. Mentre dimorava in Arienzo ordinò al Sagrestano maggiore di quella Chiesa Collegiata, che lo avesse avvisato degli infermi, che si erano comunicati la mattina, affinchè potesse andargli a visitare, come di fatto vi andava, qualora lo permettevano i suoi gravi incomodi di salute. Lo stesso soleva praticare ne'luoghi tutti, ove era in visita; e lo stesso praticò in sant' Agata, finchè vi dimorò.

Qualora poi si trattasse de' diritti, e privilegj delle Chiese, e molto più della immunità Ecclesiastica, non si mostrò già egli meno vigilante, e sollecito in conservargli, e difendergli. Gli venne riferito che da un birro era stato tratto fuori per forza di Chiesa un reo. Mandò egli tosto persona de'suoi familiari, che in suo nome non dicesse, ma comandasse al Giudice secolare di rilasciare subito il detto reo, poichè altrimenti lo avrebbe scomunicato. Intanto andava dettando la formola della scomunica, e non cessava di ripetere: *Si tratta d' immunità Ecclesiastica: conviene difenderla col pericolo ancora di perdere la mitria*. Nè quietossi, se non quando vide venire da lui il delinquente già liberato dalla carcere.

Alfonso avrebbe voluto eseguire tutto da se nelle cose spettanti al suo Pastoral ministero; ma non essendo ciò possibile, voleva almeno essere informato a pieno di tutto per timore di venire ingannato. Quindi benchè vi fosse il suo Vicario generale, a cui si apparteneva di disbrigare gli affari della Curia Vescovile; pure nol poteva questi fare, se prima non ne avesse fatto parola con lui. E se mai trattavasi di qualche affare di rilievo, nulla si decretava, se prima il detto Vicario non gli avesse esposto minutamente tutto lo stato della causa, e non ne avessero poi ambedue esàminato diligentemente i meriti, e le ragioni; di modo che non si videro giammai appellazioni dalla sua Curia Vescovile a quella del Metropolitano di Benevento. Oltre di che se invigilava per una parte sopra i Ministri della sua Curia, affinchè fosse da essi amministrata la giustizia senza verun umano riguardo, procurava anche dall'altra, che non esigessero più del dovere, e che venissero disbrigate le cause a fine di evitare un maggiore, e più gravoso dispendio de' litiganti. Avendo risaputo una volta, che alcuni suoi Diocesani si querelavano del Vicario generale, perchè non aveva disbrigato alcuni affari di rilievo, ordinò al suo Segretario, che gli avesse significato da parte sua, che se per l'avvenire voleva usare la stessa negligenza, egli fin da quel punto intendeva di licenziarlo dal suo servigio.

Ma poichè non è cosa alcuna nè chi pianta, nè chi innaffia, ma tutto viene da Dio, il quale solo dà l'incremento; il buon Pastore dee gemere di continuo, e piangere tra 'l vestibolo, e l'altare, e con fervide preghiere implorare dal datore di ogni bene le celesti benedizioni, e tutti gli ajuti necessari per la salute del suo gregge. Alfonso nel

destarsi si offeriva subito a Dio qual vittima de' peccati suoi, e di tutto il suo gregge, e quindi, oltre alle pubbliche preghiere, ed alle continue macerazioni della sua carne fatte anche per placare l'ira divina giustamente accesa contro de' peccatori, non cessava giammai in segreto di chiedere instantemente al suo Dio, che si degnasse di benedire tutte le sue pastorali cure e fatiche, di muovere i cuori più duri delle pecorelle alla sua cura commesse, di confermarle tutte nella fede, ed accenderle di una vera, e perfetta carità, onde potesse dirgli un giorno: *Di quelle, che voi, o mio Dio, voleste affidare alla mia cura, non ne è perito alcuno*.

Quanto più non si mostrò egli sollecito di offerire il santo Sacrifizio dell'altare pe' bisogni spirituali e temporali del detto suo gregge! Fu anzi così scrupoloso in questo, che sorpreso da quel reumatismo generale, di cui si parlerà a suo luogo, nè avendo perciò potuto celebrare la santa Messa per più mesi, gli nacque dubbio di aver mancato all' obbligo, che ha il Pastore di dir la Messa ne' dì festivi pel popolo secondo i sacri Canoni, e le Costituzioni del Sommo Pontefice Benedetto XIV. Ne fece però scrivere a più Teologi rinomati in Napoli; e questi lo assicurarono, che essendo quella un' opera personale, e non avendo egli potuto eseguirla da se, poteva pure starsene sicuro in coscienza. Ma non si quietò già Alfonso, e per levarsi di ogni scrupolo dette una somma di danaro ad un Padre della sua Congregazione, affinchè avesse fatto celebrare le Messe pel popolo da lui non celebrate a cagione della sua grave infermità. E così usò di far poi sempre in avvenire, allora quando non poteva celebrare,

Si è già parlato della compostezza, raccoglimento, e fervore, come pure della esattezza nell' osservare tutte le sacre cerimonie, con cui Alfonso offeriva il divin Sacrifizio, onde molti procuravano di ascoltare la sua Messa per concepire una maggiore venerazione pe' divini misterj, o sentirsi eccitare a teneri affetti di divozione, e di gratitudine verso un Dio sacrificato per noi. Lo stesso eziandio avveniva, allor che faceva tutte quelle sacre funzioni, che al suo carattere, e ministero si appartenevano. Per fare sì, che riuscissero, come si conveniva, ei disponeva prima tutto, e ne concertava il canto Gregoriano col Maestro di Cappella di sant' Agata; e le eseguiva poi con tale maestà, e decoro, che nelle funzioni specialmente della Settimana santa, che non tralasciava di fare, benchè vecchio, e pieno di acciacchi, come anche nel cantare il Prefazio nella Messa solenne, oltre al raccoglimento, che eccitava in tutti, muoveva non solo il popolo, ma i Canonici ancora a divozione, ed a lacrime di tenerezza. Non lasciava altresì di esortare, ed inculcare a tutti gli Ecclesiastici di intervenire a tali sacre funzioni colla dovuta compostezza, e coll'esatta esservanza di tutti i sacri riti; giacchè giovano non poco a nudrire lo spirito di pietà, e di religione.

Al fin quì detto si aggiunga, che Alfonso non intraprendeva giammai alcun affare, anche di poco rilievo, specialmente riguardante il governo della sua Diocesi, se prima non si fosse raccomandato di cuore a Dio, onde implorarne i lumi necessarj pel buon esito di esso. Per lo che se taluno lo pregava o per qualche Cherico da promuoversi agli Ordini, o per altro affare, ei soleva rispondere: *Mi voglio raccomandare a Dio, e se Dio me*

lo inspirerà, lo farò volentieri. Nel tempo stesso per altro usava dal canto suo tutti i mezzi umani necessarj per non errare. Raccomandava, a inculcava a' Vicarj foranei, che invigilassero sopra la condotta del popolo, e specialmente del Clero, e che lo rendessero subito avvertito di qualunque, benchè piccolo disordine, per potervi porre un pronto riparo. E se mai ne avesse risaputo alcuno, di cui non ne fosse stato avvertito da' suoi Vicarj, ei gli chiamava, e gli riprendeva della loro indolenza, e trascuraggine. Oltrechè diffidando de' suoi lumi, prendeva consiglio o dalle persone più savie, e dotte della Diocesi, o per via di lettere da altri personaggi ragguardevoli, ed anche da alcuni Vescovi, massime da Monsignor Borgia Vescovo di Aversa, e da Monsignore Albertini Vescovo di Caserta; sì grande era la sua cautela, e circonspezione nell' operare.

CAPO V.

Sollecitudine del B. ALFONSO *per l'esemplarità, bontà, e dottrina del suo Clero.*

Egli è pur necessario pel bene, e per la buona condotta del gregge cristiano, che il Pastore si renda a tutti un esempio di perfezione, e che non risparmi nè fatica, nè vigilanza per adempiere tutti i doveri del suo Pastoral ministero. Ma, a dir vero, nulla, o ben poco egli otterrà, qualora le persone dedicate al servigio degli altari non cooperino alle rette intenzioni, ed alle sollecitudini del loro Pastore; perciocchè il restante del gregge, avendo quelli sempre dinanzi agli occhi, ed

osservandone di continuo, e spiandone gli andamenti, da essi appunto più che da altri apprende, e desume la regola della sua condotta. Che fece però ALFONSO! Fino da' primi momenti del suo Pastoral ministero rivolse tutte le sue cure per far sì, che il Clero si rendesse un modello di buone opere in tutto, nella dottrina, nell' integrità da'costumi, e nella gravità della condotta, onde più facile poi a lui fosse di correggere, e riformare i costumi del popolo,

Avendo egli in mira ciò, che il sacro Concilio di Trento prescrive intorno all'esemplarità degli Ecclesiastici sì nel vestire, che nel conversare, ordinò, che tutti andassero sempre con l'abito nero, ed anche talare in certi tempi, che non nudrissero giammai la chioma, e che i Cherici andassero del tutto tosati. Eravi nel Clero, specialmente di sant' Agata, l' uso di portare oro negli abiti, e manichini con merletti; poichè era questo un uso assai inveterato, pareva a tutti impossibile di toglierlo. Ma ALFONSO colla sua solita prudenza, e col solo mezzo di patetiche ammonizioni ottenne felicemente l'intento senza veruno strepito, e rigore. Vietò altresì loro i giuochi, la caccia, ed altre cose già proibite agli Ecclesiastici da' sacri Canoni, e soprattutto qualunque familiarità, e libero conversamento colle persone secolari, massime di diverso sesso; nè volle, che le persone Religiose, o gli Ecclesiastici secolari fossero patrini ne'Sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

Per riformare anzi vie più il suo Clero, e ristabilire a pieno la disciplina Ecclesiastica rinnovò con saggi, ragionati, e precettivi Editti le leggi tutte emanate su questo o da Concilj generali, o da' Sinodi Diocesani, o da' suoi Predecessori, aggiun-

gendovene egli altre secondo l'opportunità, ed il bisogno, oltracciò o negli esercizj spirituali, che di tanto in tanto dava al Clero, o nelle istruzioni, e discorsi, che bene spesso egli faceva, o in altre guise si studiava di raccomandare agli Ecclesiastici più di ogni altra cosa il buon esempio, e la pratica di tutte le virtù così necessaria al loro grado. E poichè non si fanno rei di lieve mancanza, nè recano piccolo scandalo al popolo que' Sacerdoti, i quali celebrano i divini misterj senza la dovuta attenzione, ed osservamento de' riti prescritti dalla Chiesa, egli o gli esaminava da se, o facevagli esaminare dal suo Vicario generale, per vedere, se sapevano le Rubriche tutte della Messa, e se le osservavano esattamente. E qualora avesse veduto, o risaputo esservi in qualcuno o un' ignoranza, o un vero strapazzo di esse, ei lo sospendeva subito dal celebrare, nè tornava a permetterglielo, se non lo avesse veduto bastantemente instruito; o emendato. Aveva altresì destinato alcuni ottimi Sacerdoti, i quali dovevano girare segretamente per le Chiese della Diocesi, ed osservare, come si celebravano le Messe, con quale apparecchio, e ringraziamento, e se vi si impiegava il tempo necessario, a fine di por subito riparo a qualche difetto, che si fosse in ciò ritrovato.

Ma la bontà della vita dee essere congiunta colla dottrina, in chi si arrola alla milizia Ecclesiastica, per potere adempire degnamente i doveri annessi al suo ministero. A questo adunque rivolse anche ALFONSO le sue cure per provvedere la Diocesi di buoni Sacerdoti, e Confessori, e molto più eziandio di ottimi Parrochi. Per conoscere la dottrina di questi, ei sul principio del suo Vescovado voleva, che esaminassero in sua presenza que' Sacerdoti, i quali venivano all' esame per ottenere la

facoltà di confessare; ed avendo ritrovati alcuni Parrochi non capaci de' loro doveri, gli obbligò con dolci maniere a rinunziare spontaneamente la Parrocchia ottenuta, per così esimergli da ogni rossore. Ma di poi per qualunque Benefizio, che obbligasse alla cura delle anime, ei nol conferiva giammai senza concorso; nè ve ne ammetteva alcuno, se prima non ne avesse preso le opportune informazioni sopra la bontà de' costumi, e le altre doti necessarie. Fatto il concorso, sceglieva sempre il più degno secondo il sentimento ancora dei suoi Esaminatori, a' quali non lasciava di insinuare, che nel giudicare della dottrina, e dell'abilità de' concorrenti, si fossero spogliati di ogni umano riguardo, e rispetto, aggiungendo, che di questo ne rilasciava tutto il peso alla loro coscienza. E se mai nel giudizio de' concorsi vi fosse stata parità di voti, per cui ne apparteneva a lui la scelta, ei non la faceva giammai, se prima non ne avesse preso consiglio da persone sagge, e chiesto anche lume al Signore per mezzo dell' orazione, ed esaminava il merito de' concorrenti a' piedi del Crocifisso. Ed era egli così esatto, e scrupoloso su tal materia, che non volle esentare dal concorso nè pure il Rettore del suo Seminario, uomo assai dotto, e provetto, il quale concorreva alla dignità di Decano della sua Chiesa Cattedrale, a cui vi era unita la carica di Penitenziere. Imperciocchè avendo gli Esaminatori, che erano stati scolari dello stesso Rettore, ricusato di esser giudici del proprio lor Maestro, ed avendo perciò essi pregato Alfonso a voler dispensare una persona così ragguardevole dal concorso, egli non condiscese punto alle loro preghiere, ma scelse altri Esaminatori pel detto concorso.

Non minore era la sua diligenza nel concedere a qualche novello Sacerdote la facoltà di ascoltare le Confessioni. Lo esaminava egli prima intorno alla dottrina, ed a' costumi; il che per altro soleva far sempre con rigore sì, ma insieme con somma carità; e poi lo istruiva per più giorni nella pratica delle Confessioni. E se mai dall' esame ne scorgeva qualcuno poco, o nulla capace di sostenere degnamente tale impiego, egli senza portare rispetto a chiunque, gli diceva in buona maniera, che si fosse prima renduto abile, e che indi fosse tornato. Nè bastava già un solo esame; giacchè spirato un certo determinato tempo, in cui gli concedeva la facoltà di confessare, doveva ciascuno assoggettarsi ad un nuovo esame per ottenerne la conferma. Non lasciava inoltre d' invigilare sempre la condotta di essi; e però avendo una volta risaputo, che un Sacerdote; a cui aveva conceduto la facoltà di confessare, non camminava rettamente, subito gliela tolse. Nè da tale esame andavano esenti i Sacerdoti esteri, e nè pure i Religiosi dotti, che fossero venuti a dimorare nei propri Conventi della sua Diocesi; poichè egli non dava giammai ad alcuno, chiunque si fosse, la facoltà di ascoltare le confessioni Sacramentali, se prima non venisse esaminato: tanto era geloso, ed attento su questo punto.

Quanto poi a' Canonicati, o Benefizj semplicì, se la collazione toccava ad Alfonso, egli non gli conferiva, se non a quelli, che dopo un lungo, e diligente esame, avesse giudicato i più meritevoli per pietà, dottrina, e pel servigio prestato alla Chiesa: se poi spettava al Papa, non faceva la sua lettera commendatizia, se non a chi avesse riputato più degno. Egli in ciò non dava punto

orecchio alle raccomandazioni, che gli venissero fatte, benchè da persone ragguardevoli: anzi il procurare questo, era ben lo stesso, che volere perdere ogni speranza di essere provveduto. *Non voglio impegni*, diceva egli, *non voglio impegni*. *Esaminerò bene io nelle vacanze de' Benefizj i meriti, e l' abilità de' soggetti, e poi farò quello, che mi detterà la coscienza, e Dio.* E così appunto faceva. Di fatto il Principe della Riccia, il Duca, e la Duchessa di Maddalona Padroni della città di sant' Agata pregarono più volte ALFONSO di conferire qualche Benefizio a persone da loro raccomandate; ma egli perchè li giudicava incapaci, non condiscese giammai alle loro richieste, benchè professasse loro molte obbligazioni. Monsignor Pignattelli ancora Arcivescovo di Bari, essendo andato in Arienzo per visitare ALFONSO, gli raccomandò una persona per un Benefizio Ecclesiastico; ma egli non si mosse punto a conferirglielo, giacchè lo stimava non fornito di sufficiente dottrina.

E poichè nel conferire le Dignità, ed i Canonicati della sua Chiesa Cattedrale, ei preferiva sempre le persone più degne, e specialmente i Parrochi, come quelli, che avevano già dato saggio della loro dottrina, e della loro pietà, ed avevano faticato pel bene delle anime, di qualunque luogo fossero della Diocesi; i Cittadini di sant' Agata soffrendo mal volentieri di essere posposti a quelli non natii del paese, nè fecero ricorso al Sovrano. Ora avendo quegli rimessi ad ALFONSO stesso il ricorso avutone, questi gli rappresentò, non esservi alcuna legge di fondazione, per cui i Cittadini di sant' Agata dovessero essere preferiti agli altri della Diocesi, e che egli credevasi obbligato in coscienza di conferire detti Benefizj a' più degni, e

che avevano faticato più per la Chiesa, o fossero essi Cittadini di sant' Agata, ovvero soltanto Diocesani. Tal risposta, come ragionevole del tutto, e giusta, recò somma edificazione allo stesso Sovrano, ed a tutta la Corte Reale, nè si parlò mai più di tale affare.

Avvenne altresì, che essendo vacato un Canonicato della Chiesa Collegiata di Arienzo, la cui collazione si apparteneva al Papa, ed avendo Alfonso avuto molte, e forti raccomandazioni pel numero grande de' concorrenti, ei stimò bene di non fare la sua lettera commendatizia per alcuno, ma lasciare ad ognuno la libertà di agire ed ajutarsi. Vi fu per altro un gentiluomo dottore, che voleva ad ogni modo la lettera commendatizia per un suo fratello Mansionario. Alfonso gli addusse i motivi, per cui non poteva fargliela in coscienza, molto più perchè l'aveva già negata ad altri più meritevoli di lui, e che se mai avesse stimato farne alcuna, l'avrebbe fatta più tosto per un altro suo fratello, come più degno, che stava a studiare in Napoli. Nè pure così cedette il detto gentiluomo, anzi si mostrava vie più importuno, e però Alfonso lo licenziò dicendogli *Io non ho tempo da perdere; ma voglio raccomandarmi a Dio, perchè i Benefizj si debbono conferire a quelli, che hanno più faticato, e possono faticare pel bene della Chiesa, senza avere riguardo, che sieno o civili, o plebei*. Non essendovi per tanto alcuna lettera commendatizia del Vescovo, la Dataria Apostolica conferì il detto Canonicato a chi appunto aveva maggiori meriti.

Si è già detto, che egli non prendeva giammai regali essendosi in visita; ma nè pure gli riceveva in occasione di collazione di qualche Benefizio. Il Rettore del suo Seminario, di cui abbiamo fatto

menzione, avendo ottenuto dopo il concorso la seconda Dignità della Chiesa Cattedrale di sant' Agata, volle mandargli un regalo di cioccolata. Ma Alfonso avendolo fatto ringraziare, gliele rimandò subito indietro. Lo stesso praticava nelle vestizioni, o professioni di Monache, essendo sua massima costante di non accettare regali da' suoi Diocesani, di qualunque quantità, e qualità fossero, e mandati per qualsivoglia motivo.

Nè terminarono già quì le sollecitudini di Alfonso pel suo Clero: perciocchè a fine di renderlovie più abile ad esercitare bene i ministeri Ecclesiastici, ristabilì egli la Congregazione de' Casi morali tanto in sant'Agata, quanto negli altri luoghi della sua Diocesi, da farsi una volta per ciascuna settimana colla pena di sospensione a tutti quelli del Clero, che senza giusti, e legittimi motivi avessero mancato di intervenirvi. Tali Casi per ciascun anno si facevano da luì stampare in fine del Calendario Diocesano; e qualora si aveva a discutere nel luogo, in cui dimorava, vi andava egli ancora, e vi dava il suo sentimento colla decisione di essi. Che se mai stesse infermo, voleva che tali conferenze, e discussioni si facessero nella stanza stessa del suo letto. In tale occasione non lasciava mai di esortare vivamente i Sacerdoti a menare una vita irreprensibile, e ad attendere allo studio della Teologia morale, affinchè edificassero tutti gli altri col loro esempio, e potessero amministrare bene, e con frutto il Sacramento della Penitenza. Allor che poi stava in visita faceva per tre giorni l' istruzione al Clero del luogo, ove era, inculcando sopra tutto ad esso di tenere una condotta di vita esemplare, ed irreprensibile. Oltre a ciò, per promuovere vie più l'esemplarità,

e la dottrina del suo Clero, compose il così detto *Domenicale*, cioè *i Discorsi compendiati per le Domeniche*, da potèr servire a' Parrochi nel fare al popolo la esposizione, e spiegazione del Vangelo, come pure l'altro libro: *Selva di materie predicabili, ed istruttive per dare gli esercizj a'Preti, ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto, con una piena instruzione pratica in fine degli esercizj di Missione*.

Una per altro delle maggiori cure di Alfonso per ciò, che concerneva il suo Clero, si fu di ridurre in buon ordine, e stato il suo Seminario; giacchè conosceva essere ben questo il semenzajo, dove debbonsi alimentare, e far crescere le nuove piante da poter poi trapiantare nel mistico campo della Chiesa. Egli dunque compose per esso alcune nuove regole piene di pietà, di prudenza, e di ottimi ammaestramenti; e vi stabilì il buon costume, la frequenza de' santi Sacramenti, la meditazione ogni giorno, come anche la visita ogni sera a Gesù Sacramentato, ed alla Santissima Vergine colla recita del santo Rosario. Vi pose quindi uno zelante Rettore, Maestri dotti, e ben costumati, ed un Prefetto generale, che prima non vi era, affinchè invigilasse sopra tutte le Camerate. Riformò inoltre gli studj delle scienze, e ne bandì qualunque autore di non sana dottrina; nè volle, che i giovani secolari esteri venissero alle scuole del detto suo Seminario per timore, che potessero portare ambasciate dal di fuori, e corrompere il buon costume de' giovani alunni, i quali non venivano giammai da lui ricevuti, se prima non fosse stato egli ben consapevole della loro nascita, e della loro costumatezza.

Se bene con tali saggi provvedimenti potesse

essere sicuro ALFONSO della buona educazione dei suoi alunni; pure andava egli in Seminario ogni Mercoledì, e Sabato, e con divoti sermoni procurava di accendere in que' teneri cuori i più vivi sentimenti di pietà cristiana, e di desiderio di consecrarsi tutti a Dio. Interveniva altresì bene spesso agli esperimenti, e saggi, che si facevano del loro profitto negli studj; visitava le loro scuole, e si informava degli andamenti di ciascuno: nè lasciava di allettargli a distinguersi sempre più nella pietà, e nello studio con distribuire divoti regali a' più meritevoli; anzi mandava di tanto in tanto donativi di commestibili per tutti. Voleva di più, che i giovani si fossero sollevati nelle ore della ricreazione; e però egli stesso dava loro il tuono delle canzoni da lui composte, onde le cantassero, e si affezionassero così alle sacre, abborrendo le profane. Ed affinchè i giovani ancora del Seminario si addestrassero all'impiego Apostolico delle Missioni, vi stabilì a tale effetto un' Accademia di materie predicabili, onde se ne facevano in alcuni determinati giorni gli atti pratici, a cui oltre ALFONSO, intervenivano molti Canonici, Parrochi, e Sacerdoti. In tal guisa i giovani si andavano instruendo alla predicazione, ed accendendo nel tempo stesso a procurare il bene spirituale delle anime, che era sempre l'oggetto principale di ALFONSO.

Aveva ben egli da prima tolto le ferie autunnali, e sostituito in tal tempo alcuni onesti divertimenti da prendersi nel Seminario stesso, temendo con ragione, che i giovani tornando alle loro case, e trovandosi però come liberi da ogni freno, e disciplina, si dissipassero troppo, e perdessero tutto il frutto acquistato in un anno. Ma poichè la fabbrica del Seminario, a giudizio sì suo, che di altre

persone sagge, aveva bisogno di essere e risarcita, ed ampliata, fu egli costretto di permettere a'giovani alunni di tornare alle loro case per pochi giorni nel mese di Ottobre. Nel partire per altro, che questi fecero, dette a ciascuno di essi una lettera diretta al proprio Parroco, in cui gli raccomandava caldamente di usare ogni attenzione, e vigilanza sopra di essi. Nella nuova apertura poi del Seminario ordinò, che non venissero ricevuti, se non fossero tornati alla prima sua chiamata, e se non avessero recato al Rettore un attestato giurato del loro Parroco, che nella dimora fatta nelle proprie case avevano servito alla Chiesa, a cui erano stati destinati, frequentato i Sacramenti, ascoltato ogni mattina la santa Messa, fatto una mezza ora di orazione mentale in Chiesa, visitato il Santissimo Sacramento, ed anche accompagnato, quando si portava agl'infermi, e di essere andati sempre pel paese colla veste talare, nè mai a caccia, e nè pure alla propria vendemmia per la soverchia libertà, che vi suole essere in tal tempo. Con tali saggi provvedimenti Alfonso ampliò molto, e rendette più comoda la fabbrica del suo Seminario, e fece sì, che molti giovani non della Diocesi, ma anche esteri vi concorressero, veggendo essere esso divenuto una scuola di pietà, e di dottrina, onde ne uscivano buoni Ministri di Dio, e della Chiesa.

Nè egli promuoveva già alcuno a' sacri ordini, se non ne avesse sperimentato prima la vocazione, e le doti necessarie nel suo seminario. Ciò non ostante veggendo esservi de' Cherici, i quali davano ottime speranze pel ministero Ecclesiastico, ma per la loro povertà non potevano mantenersi nel Seminario scemò a molti l'annuale stipendio per esservi ammessi; e per gli altri Diocesani la Congregazione

de' Cherici con alcune regole adattate, sotto la direzione di un savio Sacerdote, e vi dovevano essi intervenire ogni Mercoledì. Nè questi venivano poi ammessi alla ordinazione, se oltre la fede fatta dal proprio Parroco *de vita, et moribus*, non avessero recato anche quella del Prefetto della detta Congregazione, in cui si attestasse, che vi erano sempre intervenuti, e che ne avevano osservato esattamente tutte le regole, e soprattutto l' esercizio dell'orazione mentale, e quello di addestrarsi alla predicazione.

In tal modo si studiava ALFONSO di allevare questi nuovi germogli, onde producessero a suo tempo ubertosi frutti nella vigna a lui affidata. Nè contento ancora di tutto ciò, egli non gli ammetteva all' esame de' sacri ordini, se prima non avesse anche preso informazioni segrete su la qualità, ed indole de' giovani; e poi gli esaminava egli medesimo con molto rigore, usando per altro nel tempo stesso la sua consueta dolcezza, e facendogli anche sedere alla sua presenza. Ed affinchè si rendessero tutti abili ad amministrare il Sacramento della Penitenza, aveva ripartito tutta la Teologia morale in modo, che ad ogni Ordine sacro erano assegnati i propri trattati, sopra de' quali i giovani venivano esaminati; ed allor che si trattava del Sacerdozio, dovevano essi essere preparati a rispondere sopra tutta la Teologia morale, tenendone egli stampate a tale effetto le dimande. Che se nell'esame non avessero dato sufficiente prova del loro sapere, ne differiva senza alcun riguardo l'ordinazione finchè si fossero renduti più abili nello studio. Finalmente prima di conferire loro gli Ordini, faceva a tutti un fervoroso discorso per instruirgli nell'officio dell' Ordine, che dovevano prendere, e per disporgli a

riceverlo degnamente. E siccome nulla valevano presso di lui le raccomandazioni a'sacri Ordini. Essendo andato un personaggio ragguardevole per pregarlo, che avesse ordinato un Cherico, che egli stimava immeritevole, dopo averlo non tutta la pazienza ascoltato quasi per un' ora intera, non fece, che rispondergli: *Avete altro da dire! Io non vi dico altro, se non che avete parlato ad un morto; e siccome un morto non vi può rispondere, così non vi posso rispondere nè pure io.*

Non vi era poi cosa, che lo affliggesse maggiormente, quanto il sapere, che qualcuno del suo Clero traviasse dal retto sentiero, conoscendo bene il gran male, che può produrre, e produce il cattivo esempio di un Ecclesiastico. Ei però ne procurava in tutti i modi l'emenda e colle ammonizioni, e colle correzioni, e con gli esercizj spirituali, e con mortificazioni personali; e qualora niuna di tali cose giovasse, usava anche il rigore delle pene. E con tutte queste sollecitudini, e con tali mezzi giunse egli a formare del suo Clero un perfetto esemplare della disciplina Ecclesiastica.

CAPO VI.

Premure del B. Alfonso *per la disciplina regolare ne'Chiostri delle sacre Vergini.*

Dal Clero rivolgendo Alfonso lo sguardo, ed ogni sua cura verso quella eletta porzione del gregge, in cui si veggono a fiorire i candidi, ed odorosi gigli di una illibata purità, ed a germogliare maturi frutti di ogni virtù, non omise diligenza alcuna, nè fatiche, affinchè ne'Monasteri delle sacre Ver-

gini, e ne' Conservatori ancora delle donzelle esistenti nella sua Diocesi vi fiorisse vie più la regolare osservanza e vi spirasse per ogni parte il buon odore di Cristo. Egli per tanto non ne affidava la spirituale direzione, se non a que' Sacerdoti della sua Diocesi, che fossero i più esemplari, e dotti. Nè gli bastava già, che questi avessero soltanto amministrato loro il Sacramento della Penitenza; voleva eziandio, che bene spesso con sermoni, e catechismi le instruissero ne' loro doveri, e le accendessero nell' amor di Dio, e nell' esercizio delle cristiane virtù. Oltre di che egli stesso andava sovente ne' Monasteri, e ne' Conservatori o per darvi gli esercizi spirituali, o per farvi una qualche instruzione, o poter così condurre quelle sacre Vergini al più alto grado di perfezione. Le ascoltava altresì tutte in segreto, ne esplorava i bisogni, incoraggiva le pusillanime, consolava le angustiate, ed afflitte, stimolava le tarde; e con salutari consigli; e dovuti sentimenti procurava di accenderle tutte ad un più vivo amore verso il loro Sposo celeste, ad una vicendevole carità fra loro, ed al pieno adempimento de' voti, e delle Regole già professate.

E poichè da' Chiostri delle sacre Vergini dee tenersi lontana ogni cosa, che sappia di mondo, e qualunque benchè minimo alito terreno, onde le loro menti non si distolgano dalle cose celesti, nè resti appannato anche per poco il verginale loro candore, proibì egli, che ne' Monasteri si usasse il canto figurato, come quello, che ad altro non serve, se non se ad allettare la curiosità de' Secolari, i quali vi concorrono a solo fine di ascoltare, e lodare o le voci armoniose, o i ben intesi concerti musicali; e volle che fosse ad esso sostituito il canto

ecclesiastico Gregoriano. Vietò altresì, che nei detti Chiostri entrassero fanciulli, o fanciulle, e qualunque altra persona, che potesse violarne in qualche parte la clausura; come pure non volle permettere giammai, che possono alcuna sospetta, ovvero esclusa da' sacri Canoni frequentasse le grate delle Religiose.

Volle egli leggere le Regole delle Religiose del Monistero detto *Regina caeli*, che era in Airola; e dopo averle maturamente considerate, sembrandogli degne di qualche riforma, ve la fece, le dette alle stampe, e quindi le propose da osservarsi alle mentovate Religiose. Queste scorgendo ben chiaro, che erano quelle fondate sopra una singolare prudenza, ed un giusto discernimento, non solo le accettarono ben volentieri, ma d'allora innanzi si studiarono di osservarle con tutta l'esattezza.

Eravi nella città di sant' Agata un antico, e quasi diruto Conservatorio con una Chiesa imperfetta nella fabbrica nuova intrapresane, dedicata alla Vergine sotto il titolo di santa Maria di Costantinopoli. Or venne in pensiero ad Alfonso di fare risarcire quella fabbrica, e convertirla in un Monistero di Monache con la clausura, affinchè quel luogo divenuto già un vil tugurio di vagabondi, ed un abbominevole ricovero di gente malvagia, divenisse poi un Chiostro di sacre Vergini, le quali co' loro sacri canti, e divine lodi compensassero in qualche parte le tante offese fattevi a Dio. Si accinse per tanto all' impresa; ed avendo superati tutti gli ostacoli, che vi si incontrarono, e che non furono già pochi, venne a capo di compierla. Quindi colle licenze ottenute sì dal Sommo Pontefice Clemente XIII, sì anche da Sua Maestà il Re di Napoli, avendo fatto assegnare al detto Monistero un'

annua contribuzione da alcune Cappelle parte Ecclesiastiche, e parte Laicali, ed avendo altresì avuto dallo stesso Sommo Pontefice la facoltà di porvi alcune Religiose estere colla clausura, fece venire dalla città di Scala pér fondatrici tre Religiose coriste con una loro conversa. Giunsero queste in sant' Agata il dì 29 di Giugno dell'anno MDCCLXI accompagnate da molte Dame, e tra un'immensa folla di gente, e furono ricevute col suono di tutte le campane, e collo sparo di mortai; e dopo essere state nella Chiesa Cattedrale, vennero condotte da Alfonso con solenne processione al detto Monistero. Tre giorni dopo vi fece egli porre la clausura, e fu denominato il Monistero delle Monache del Redentore, come appunto quello di Scala, donde erano venute le dette Religiose; e quindi compose per le une, e per le altre: *Ricordi diretti alle Religiose del Santissimo Redentore di sant' Agata, e di Scala.*

Prima per altro, che esse venissero, aveva Alfonso provveduto quel Monistero de' letti, e delle biancherie necessarie, come anche di tutti gli attrezzi di cucina, e di molti commestibili. Mandò anche loro da mangiare mattina, e sera per otto giorni continui, e voleva continuare a far ciò per un mese; ma le Religiose medesime lo pregarono a voler cessare. Ogni anno poi somministrare loro l'olio necessario, e più di 20 *tomoli* di grano, ajutandole eziandio in altri loro bisogni; poichè Alfonso erasi dichiarato, che mentre viveva, voleva mantenere a sue spese le quattro Religiose fatte da lui venire da Scala. E vide ben egli tantosto il frutto di tali sue sollecitudini; giacchè in breve tempo vi andarono molte donzelle non solo Diocesane, ma estere ancora, e di Napoli, parte per visitare l'abi-

to Religioso, e consecrarsi tutte a Dio, e parte per ricevervi una cristiana educazione; di modo che la fondazione di tal Monistero fatta da Alfonso non fu di piccol vantaggio a quella Città.

Se bene possiamo dire con tutta vèrità, che lo zelo di Alfonso per le sacre Vergini non si ristringesse già solo a quelle della sua Diocesi, ma si estendesse ben anche a tutte le altre per mezzo dell' opera da lui composta, ed intitolata: *La vera sposa di Gesù Cristo, o sia la Monaca*. Imperciocchè in questa instruisce egli ed ammaestra le Religiose di tutti i doveri annessi al loro stato; ne mostra loro l' obbligo stretto, che hanno, di adempiergli con tutta l'esattezza, e fedeltà; ed addita altresì ad esse la strada, onde poter giungere alla perfezione, che è l' unico, e vero scopo dello stato Religioso.

CAPO VII.

Zelo del Beato Alfonso *per riformare il costume del suo gregge, e rimuoverne gli scandali.*

Ma se tanto Alfonso operò per l'esatta disciplina del Clero, e delle sacre Vergini, o quanto più ancora si adoprerò egli, ed affaticossi pel bene, e profitto spirituale del rimanente del suo gregge! Comprendeva ben esso, che prima di edificare, e piantare, conviene svellere, e distruggere, che fa d'uopo cioè estirpare il vizio, e bandire il male, onde possa poi stabilissi bene, e radicarsi la virtù. Per lo che i primi suoi pensieri, e le prime sue sollecitudini per ciò, che s'apparteneva al popolo, furono di correggerne i costumi, e sbarbicarne i vizj,

onde il potesse poi condurre più facilmente al bene, e procurarne anche la perfezione, secondo la vocazione, e lo stato di ciascuno. A tale oggetto senza risparmiare fatica, e senza curare qualunque incomodo di salute, o altra cosa, faceva di continuo, come si è già detto, prediche in forma di Missione, instruzioni, catechismi, esortazioni, novene ora in una, ora in un'altra Chiesa, e talvolta ancora nelle pubbliche piazze; ed essendo in visita in luoghi, ove vi fossero più Casali, ne' giorni specialmente festivi, dopo aver predicato la mattina in uno di essi andava nel dopo pranzo a predicare in un altro. In tal guisa ora scagliandosi contro il vizio, e rappresentandone tutta la deformità, ora mostrando l'infinita misericordia di un Dio, che dà tempo al peccatore di ravvedersi, e lo aspetta a pentimento, ora spiegando, ed insinnando i doveri della vita Cristiana, procurava la conversione dei peccatori, l'incoraggimento de'deboli, e timidi, ed un più esatto adempimento degli obblighi annessi al proprio stato.

Nè pago di tutto ciò, faceva altresì venire ogni anno Missionari, i Sacerdoti cioè della sua Congregazione, o quelli delle Congregazioni di Napoli, o i Padri Pii Operai, o i Religiosi dell'Ordine de' Predicatori, o altri zelanti Ministri Evangelici, affinchè andassero or quà, or là per la sua Diocesi a predicare la divina parola, e convertire anime a Dio. Voleva eziandio, che i Predicatori quaresimali della sua Diocesi avessero predicato in modo da farsi intendere da tutti, per potere ritrar frutto dalle loro fatiche, onde gli andava più volte ad ascoltare egli stesso; e gli obbligava a fare nella settimana di Passione gli esercizi spirituali a tutto il popolo in forma di Missione, da cui se ne ritrae

sempre gran profitto. Laonde soleva egli dire in tal tempo al suo Segretario: *Sono contento, che in questa settimana di Passione si faccia la Missione in tutta la mia Diocesi*. Lo zelo di Alfonso tuttora indefesso, e vie più industrioso andò ancora più oltre: perciocchè tanto in Airola, quanto in Derazzano stabilì una Congregazione di Sacerdoti, i quali si dovevano adunare in un luogo destinato una volta la settimana, e quivi dopo avere fatto l' orazione mentale, dovevano attendere ad istruirsi sì nel confessare per mezzo di confessioni pratiche, sì anche nel predicare per mezzo di esercizj proprj delle Missioni. Ed affinchè si ammaestrassero anche meglio per potere poi andare a suo tempo in Missione, gli mandava insieme con altri Missionari, e massime con quelli della sua Congregazione, allor che venivano a predicare nella sua Diocesi. Fattigli così instruire, gli inviava poi di tanto in tanto ne' luoghi più disastrosi, e rimoti di detta sua Diocesi, ove erano masserie, e tuguri di povera gente idiota, e dispersa; e benedicendo il Signore tale opera, non era già piccolo il frutto, che se ne raccoglieva.

Non lasciava nel tempo stesso d' instruire, ed ammonire il suo gregge con Lettere pastorali, Editti, Notificazioni avvisi, ed altre simili maniere, secondochè richiedesse il bisogno, ed ei lo riputasse opportuno. Voleva altresì, che i suoi Vicari Foranei, ed i Parrochi invigilassero attentamente sul buon costume, e che o a voce, o per lettera il rendessero informato a pieno di qualunque disordine, che potesse mai esservi. Chiamava bene spesso questi medesimi, come anche Religiosi, ed altre persone sagge, onde potesse con essi consultare, e prendere i provvedimenti più espedienti, ed adattati al bene del suo gregge. E se mai risapeva,

che tra'suoi Diocesani vi fossero disapori, litigj, odj, inimicizie, non lasciava egli cosa alcuna intentata per comporre, sedare, riconciliare i loro animi, e mantenere da per tutto la pace, e la carità fraterna. Avendo inteso, mentrechè dimorava in Arienzo, che era stato ferito mortalmente un giovane bennato di quel paese, corse tosto a visitarlo, e colle sue dolci, ed insinuanti parole lo indusse insieme colla madre a dare il perdono all'offensore, non lasciando intanto di mandargli ogni giorno il vitto per que'giorni, che sopravvisse, nè di assegnare dopo la morte di esso alla madre un mensuale sussidio della propria mensa Vescovile. Venne anche a morire nel luogo medesimo un altro suo Diocesano per una ferita ricevuta da un Soldato; ed Alfonso non mancò di interporsi presso il fratello, e la madre del defunto per ottenerne il perdono, e la remissione a favore dell'uccisore, come di fatto l'ottenne.

Avvenne che due Gentiluomini giovanasti di bel tempo per quel vano puntiglio di onore, che è di sì grave pregiudizio, e all'anima, ed al corpo, si disfidarono a duello. Alfonso avutane contezza, gli fece tantosto chiamare, e mostrò loro, che avevano commesso un peccato mortale colla sola disfida, ed accettazione, benchè non si fosse effettuato il duello, avvertendogli a non attentare mai più di far simile cosa. Quindi si die tutta cura di porre quei ripari, e di usare tutti que' mezzi, che fossero più efficaci per impedire in avvenire tale disordine; e ricorse anche à legittimi Superiori. Oltrechè avendo inteso, che sì fatti duelli non erano così rari in Napoli, fece una supplica al Re medesimo, affinchè si degnasse di raffrenargli; e nel dettare tale supplica andava di tanto in tanto esclamando; *Po-*

vere anime, povere anime, che a dirittura vanno all' Inferno. Dopo ciò compose una Dissertazione sopra l'empietà de' duelli, in cui vi raccolse tutte le leggi non solo Ecclesiastiche, ma civili ancora del Regno di Napoli, che gli proibiscono, e la mandò sì al Re, sì anche a molti Ministri affinchè vi prendessero i più opportuni rimedj, come realmente accadde, essendo stata promulgata una nuova legge assai severa contro di essi. Nè minore si fu mai sempre la premura di Alfonso per reprimere, o correggere, se si fosse possibile, l'ardimento di coloro, i quali non han ribrezzo alcuno di aprire la profana lor bocca contro il Cielo, e di proferire colla sacrilega loro lingua infami bestemmie. Essendogli stato riferito, che uno di questi tali incorreggibili aveva vomitato un'abbominevole bestemmia, mandò tosto in suo nome a pregare il Governatore di Arienzo, affinchè per riparare lo scandalo, e dare un pubblico esempio agli altri, facesse porre in carcere, chi aveva osato di commettere un delitto così esecrando, e meritevole di qualunque gastigo.

Se lo zelo di Alfonso fu sempre così fervido, ed instancabile per allontanare, e torre dal suo gregge qualunque vizio, nol fu per altro mai tanto, quanto nel fare una continua, e vigorosa guerra a quello della disonestà, e nel procurare di rimuoverne i pubblici scandali; perciocchè tal vizio, come egli diceva conduce la maggior parte degli uomini all' Inferno. E per verità egli è ben questo del pari che l'altro di una sete smoderata, ed illecita dell' oro, che formano le due strade più spaziose, e più battute onde le anime corrono a turme per precipitare nel baratro infernale. Non è perciò possibile ridire tutto ciò, che egli operò e colla voce,

e co'fatti per potere in ogni modo estirpare affatto dal suo gregge tal vizio brutale. Tosto che sapeva esservi un qualche Soldato di que', che stavano di stazione in Arienzo, il quale avesse pratica con donne, ne parlava al Comandante per farlo mutare di luogo; e lo stesso praticava co'Birri del tribunale di Campagna, scrivendone al Commissario, e mandando altresì di continuo a chiamare il Caporale di detti Birri per inculcargli di usare tutta la vigilanza sopra di essi. Vide egli con suo grave cordoglio, che in Arienzo le donne malfattrici solevano ritenersi nelle stanze de' Birri per mancanza di un carcere separato. A togliere tale scandalo ei pregò caldamente il Duca di quel luogo, affinchè volesse sostituire altro carcere per tali donne; e quegli sì per la ragionevolezza della dimanda, si anche pel concetto, che aveva della santità di Alfonso, non esitò punto a far ciò, che eragli stato da lui richiesto.

Ma più di tutto si affaticò egli per ridurre al buon sentiero, e tenere salde nel nuovo tenore di vita intrapreso quelle femmine di mondo, le quali sono certamente la pietra di scandalo, e l'amo inescato, onde tante anime restano prese, e sospinte al precipizio. Tosto che sapeva esservene qualcuna, ei la mandava a chiamare insieme col proprio Parroco, ed alla presenza di esso, e di altri della sua Famiglia, e non da solo a solo giammai, e sempre colle porte aperte, la correggeva con tutto lo spirito di dolcezza, e di carità; le faceva conoscere lo stato infelice della sua anima; e poneva in opera tutti i mezzi possibili per convertirla. Quindi se era povera, le assegnava subito un quotidiano sussidio, sapendo bene, che pessima, e seducente consigliera al male sia l'indigenza. Qualora poi desse

segni di un sincero pentimento, o la mandava in qualcuno d' Conservatorj di Napoli mantenendola a sue spese, ovvero collocandosi in matrimonio, le rilasciava i diritti della sua Curia, e le somministrava molti caritativi sussidi, ed anche porzione della dote; e non potendo egli supplire a tutto, metteva in contribuzione que' Luoghi pii della Diocesi; i quali secondo la loro fondazione erano obbligati a fare limosine. Nulla in una parola risparmiava egli per trarre fuori tali donne da quell' immondo lezzo, in cui giacevano, e procurare loro un sicuro, e stabile collocamento. Nè furono già poche quelle, che profittando delle premure di Alfonso, menarono nel restante de' loro giorni una vita non solo cristiana, ma anche assai edificante.

Stava Alfonso in Nocera de' Pagani, ove era andato per ristabilirsi alquanto in salute col beneficio dell' aria dopo una grave infermità sofferta, quando riseppe, che una di tali donne da lui già espulsa dalla sua Diocesi, perchè trovata incorrigibile, approfittandosi dell' assenza del Vescovo, vi era ritornata. Turbossi egli non poco a tale nuova; e fu tale questo suo turbamento, che Monsignor Volpe Vescovo della detta Città accortosene nel visitarlo, gliene richiese la cagione. Alfonso gli rispose, essere egli così agitato, perchè *era Vescovo;* e nè le rimostranze dello stesso Monsignor Volpe; nè quelle de' Padri della sua Congregazione, nè di altri, che gli misero in considerazione il pericolo della sua salute, il poterono distorre dal ritornare in Diocesi non più, che due giorni, dappoichè era colà venuto. Giunto però in Arienzo, si fece chiamare lo stesso giorno la detta donna, e tanto le disse e con dolcezza, e con forza, pregando, piangendo, minacciando, che, benedicendo il Signore le sue

parole; ed il suo zelo, la vide commossa, e compunta gittarsi a'suoi piedi, e promettergli con molte lacrime una stabile emendazione di vita, come lo fu di fatto, essendo stata da lui' mandata a sue spese nel Conservatorio delle Convertite di Napoli, ove menò una vita esemplare, e da vera penitente.

Allorchè poi vedeva essere riusciti inutili tutti i mezzi più efficaci da lui adoperati per la conversione di tali femmine; implorava egli, secondo i sacri Canoni, l'ajuto del Braccio secolare o per farle sfrattare da tutta la sua Diocesi, o per farle arrestare, e mettere nella carcere di correzione da lui procurata, e dava loro ogni giorno il vitto. Nè così si diportava soltanto colle donne di tal fatta: ei faceva lo stesso con qualunque altra persona scandalosa, massime in materia di libidine, tuttochè fosse o nobile, o militare, o Ecclesiastico, o anche Religioso. Non vi erano per lui riguardi, nè rispetti umani di nascita, di prepotenza, di ricchezze, di grado; ma dopo avere avvertito, e corretto il delinquente, e preso tutti i mezzi efficaci per ridurlo a Dio, dava di piglio a' mezzi più forti e vi riusciva felicemente. Così appunto fece fra gli altri con un Ecclesiastico scandaloso, che dopo varie paterne ammonizioni, ed altri tentativi indarno usati, fece porre in carcere, non ostante la prepotenza di esso a motivo della parentela, che aveva.

Le premure di Alfonso furono ancora rivolte ad impedire qualunque sospetta familiarità tra l'uno, e l'altro sesso, e gli amorreggiamenti dell'incauta gioventù. Egli a fine di porre un qualche riparo alle frodi, che usar sogliono i giovani colle promesse di matrimonio, ordinò, che non si ricevessero tali promesse, se non quando stava già per

contrarsi il detto matrimonio. Dichiarò in oltre caso a se riservato l'assolvere que'padri, e quelle madri, che avessero trattenuto nelle loro case i giovani dichiarati già sposi delle loro figliuole prima di contrarre il matrimonio. Con tal legge egli fece sì, che questo Sacramento si ricevesse con quella purità, e riverenza, che si conviene, e con cui di ordinario non si riceve.

Nè era già egli sollecito soltanto di rimuovere dal suo gregge i pubblici scandali, ma tutto ciò ancora, che potesse ritrarlo dal bene, ed essergli di inciampo. Temendo di fatto, che il fervore concepito dal popolo nel primo suo arrivo di sant'Agata, non avesse a rallentarsi con una commedia concertata già prima tra alcuni benestanti di quella Città da rappresentarsi nel prossimo carnovale, pose in opera ogni mezzo per impedirla, come finalmente gli riuscì. Avendo altra volta saputo, che erano venuti in Arienzo alcuni Commedianti per rappresentarvi commedie, gli mandò tosto a chiamare, ed ordinò loro di partire dalla sua Diocesi senza avere ardire di rappresentarvi commedie. E poichè quelli si mostravano restii ad ubbidire, Alfonso fece loro intendere, che se non partivano da per se, avrebbe saputo ben egli trovare la maniera di fargli partire colla forza. A tale risposta intimoriti essi, tanto più perchè erano già stati informati della santità di Alfonso, e della stima grande, che se ne aveva da tutti, non fecero, che replicargli, essere ben quella la loro professione, con cui cercavano di procacciarsi il vitto. *E bene*, soggiunse allora Alfonso, *volete la limosina, ve la darò; ma partite dalla mia Diocesi.* Ciò detto fece dar loro una somma di danaro, ricevuta la quale que'Commedianti se ne partirono.

Nulla qui diremo delle premure di Alfonso per

farsì, che i dogmi di nostra fede si mantenessero intatti, e puri nel suo gregge, nè venissero contaminati da false, e riprovate dottrine. Se egli, come dirassi altrove, si affaticò tanto per difendere le verità della Fede, e combattere gli errori, che i Novatori tentavano di spargere contro di essa, molto più in vero si studiò di tenere lungi dal campo alla sua cura affidato qualunque seme men buono, e guasto, che potesse corrompere, o fare inaridire quello della dottrina Evangelica.

CAPO VIII.

Provvedimenti del B. ALFONSO *per istruire, e stabilire nel bene il suo gregge.*

Ma poichè il male, e la cattiva condotta delle persone specialmente rozze, e campestri dipende in gran parte, per non dire in tutto, dalla ignoranza de' primi elementi della dottrina Cristiana, che non appresi nella fanciullezza, assai difficilmente s'imparano poscia in una età adulta; ALFONSO per porre un opportuno riparo a tale disordine, e troncarne come la radice, cominciò egli, siccome abbiamo già detto, fino dal principio del suo Pastorale ministero ad insegnare o in Chiesa, o nel suo palazzo Vescovile la dottrina Cristiana a' fanciulli, e la maniera ancora pratica di ben confessarsi, e comunicarsi con varj ricordi adattati alla loro capacità, instillando nel tempo stesso ne' loro teneri cuori il santo timore di Dio, e la divozione verso Maria Santissima. L' esempio del Pastore, il quale imitando il Redentore, e facendosi fanciullo in mezzo di essi, usava tutta la pazienza, e carità possibile per dirozzargli, ed im-

bevergli per tempo delle cose necessarie a sapersi, e praticarsi, non poteva non fare una grande impressione in tutto il Clero, ed indurlo a seguitarne le pedate. Ciò non ostante premendo ben molto ad Alfonso l' istruzione cristiana de' fanciulli, ordinò, che in tutte le Chiese Parrocchiali della sua Diocesi si insegnasse loro la dottrina Cristiana non solo in tutte le Domeniche, ma ancora in ogni Festa dell' anno; e che dalla metà di Quaresima si incominciassero ad instruire ogni giorno quelli, i quali nella imminente solennità Pasquale dovevano accostarsi a ricevere il Sacramento della Penitenza, o quello della Eucaristia. Tolse nel tempo stesso a' Confessori, e riservò a se la potestà di assolvere que' genitori, tutori, padroni, i quali avessero trascurato di mandare i loro figliuoli, pupilli, servi, ad imparare la dottrina Cristiana.

Quanto poi all' istruzione delle persone adulte, stabilì egli per legge fino da' primi momenti del suo Vescovado, che quindici giorni prima del precetto Pasquale i Parrochi dovessero esaminare uomini, e donne per conoscere, se sapevano, come conviensi, i misterj della Fede, e le cose necessarie per potersi accostare degnamente al tribunale della Penitenza, ed alla santa Comunione; e che trovandogli in tali cose ignoranti, gli avessero ad instruire prima di ammettergli a' detti Sacramenti. Quindi comandò a' Confessori sotto pena della sospensione issofatto di non ascoltare le confessioni di coloro, i quali non mostrassero una piccola carta data loro dal Parroco, con cui si attestasse, che erano stati esaminati, e ritrovati bastantemente instruiti. In ogni anno poi nell' approssimarsi il tempo Pasquale non mancava d' inculcare di nuovo, e raccomandare l' esatta osservanza di tal legge. Per

evitare altresì ogni frode nell'adempimento del precetto Pasquale, comandò a'Parrochi, che dopo aver fatto nella Quaresima lo stato delle loro anime, distribuissero a ciascuno della loro Parrocchia una piccola carta sottoscritta dallo stesso Parroco, col nome di chi la riceveva, da restituirsi poi nell' atto di accostarsi alla santa Comunione durante il precetto suddetto. Di più vietò a Parrochi medesimi di assistere a'matrimonj, qualora gli Sposi esaminati non avessero mostrato di sapere la dottrina Cristiana, e gli obblighi, nè sì pochi, nè sì piccoli annessi allo stato, che erano per prendere.

Oltre a tutti questi provvedimenti per l'istruzione del popolo, Alfonso compose ancora un breve compendio delle cose principali, e più necessarie da sapersi con gli atti delle virtù cristiane; e volle, che in tutte le Chiese della sua Diocesi, anche in quelle di campagna, la mattina de'dì festivi dopo la prima, o seconda Messa, in cui vi era maggior concorso di gente, si recitasse da un Sacerdote insieme col popolo. In tal guisa e liberava le persone adulte dal rossore di doversi accumunare co' fanciulli nell'apprendere la dottrina Cristiana, e faceva sì, che tutti a poco a poco, e quasi insensibilmente venissero ad imparare a mente e le cose da sapersi, e gli atti delle virtù da ripetersi spesso da ogni Cristiano.

Questo era certamente ben molto; ma lo era ben poco per lo zelo di Alfonso verso il suo gregge. Giunto che egli fù in sant' Agata osservò, che per tutti i Casali di tal Città non vi era, che una sola Parrocchia sotto il titolo di san Tommaso di Aquino con un solo Parroco; e che però nè tanta gente dispersa per quelle campagne poteva, massime in certi tempi, andare alla Parrocchia per esservi i

struita, e ricevervi i santi Sacramenti, nè un solo Parroco era bastante a far tutto, e ad accorrere quà, e là pe' que' Casali distanti più miglia dalla stessa Parrocchia. Pensò dunque di accrescere il numero delle Parrocchie, e coll' unione di alcuni Benefizj semplici a norma del sacro Concilio di Trento formare un conveniente mantenimento ai nuovi Parrochi Per far ciò ebbe egli a soffrir molto, a vincere grandi ostacoli, e sostenere anche liti; ma colla sua prudenza, e col suo zelo superò tutto, e gli riuscì di eseguire il suo disegno. Quindi è, che stabilì una nuova Parrocchia nel Casale di Lajano; un' altra nella Chiesa di san Piero a Romagnano; e la terza finalmente nella Chiesa della Santissima Vergine sotto il titolo dell'Annunziazione, che si estende tre in quattro miglia, attese le tante massarie disperse in quelle campagne.

Un altro sconcerto osservò egli nel Casale di santa Maria a Vico in vicinanza di Arienzo, allor che vi fece la prima visita. Trovò la Chiesa Parrocchiale di tal luogo quasi cadente, e di più così angusta, che non era capace a ricevere tutto il popolo, il quale ascendeva al numero di circa quattro mila persone; laonde si erano ivi tralasciati i Catechismi, nè i Padri Pii Operai vi andavano più, come solevano fare prima, in Missione. Alfonso per tanto a fin di riparare al bisogno, ed al grave danno delle anime, in più congressi avuti co' Capi di quella Comunità, e co' Parrochi espose con tanta energia, e zelo la necessità di costruire una nuova Chiesa più ampia per comodo di tutta quella popolazione, che indusse i Parrochi a rilasciare le loro decime, e la Comunità a somministrare ducati dugento l'anno per lo spazio di anni dieci, per effettuare la fabbrica suddetta. Comecchè tutto ciò

fosse certamente ben poco all'impresa, pure Alfonso avendo fatto venire due de' migliori Architetti da Napoli, mise mano all' opera, e nel giorno 19 di Marzo dell' anno MDCCLXIII, giorno festivo del glorioso Patriarca san Giuseppe, cui egli professava una special divozione, pose con solenne rito la prima pietra fondamentale del nuovo Tempio. Ed a fine di condurlo ad un sollecito compimento, non solo somministrò egli sempre gli alimenti a' detti Architetti ma vi contribuì anche gran somme del suo, onde compiutosi in breve tempo contro l'espettazione di ognuno tal Tempio di mole ben vasta, e magnifico, fu da lui dedicato a san Niccolò Magno. In tal guisa si ristabilirono ivi e Catechismi, e Missioni da tanto tempo interrotte; ed il popolo ebbe il comodo di frequentare l' istruzione Cristiana, ed altre divote pratiche.

Eravi nel Feudo del Duca di Maddaloni una Cappella di campagna nomata di san Pietro in Cancello, perchè vicina alla Taverna di detto nome. Or venne in mente ad Alfonso di farla Parrocchia per comodo della gente, che dimorava in que' dintorni. Ne pregò per tanto il detto Duca, il quale ben volentieri condiscese a ciò, che richiedeva Alfonso, e vi fece fabbricare ancora alcune camere da servire di abitazione al Parroco. Ma poichè il Parroco di san Felice Martire non volle dare il suo consenso a questa nuova erezione di Parrocchia, per essere quel luogo unito alla sua, non si eseguì punto tal disegno. Alfonso per altro mosso a compassione di quella gente occupata nella cultura de' campi, e molto lontana dalla propria Parrocchia, assegnò del suo una certa somma di danaro, e dette in oltre il Compendio della dottrina Cristiana, ed i Discorsi compendiati per le Domeniche a quel Sa-

cerdote di Arienzo, il quale ne' dì di Festa andava a celebrare la Messa in detta Chiesa di campagna, affinchè ne' detti giorni avesse istruito quella povera gente, che vi accorreva, ed amministrato altresì loro il Sacramento della Penitenza; e tale assegnamento continuò mai sempre a darglielo, finchè non dimise il Vescovado.

Voleva altresì stabilire una nuova Parrocchia nel Casale de' Crisci spettante alla Chiesa Parrocchiale di Arienzo, per avere quella gente scarsezza di ajuti spirituali, atteso il difficile accesso, specialmente ne' tempi piovosi, alla propria Parrocchia. Ne ottenne perciò il suolo da' Canonici della Chiesa Collegiata di Arienzo, a cui apparteneva, e ne gittò ancora a sue spese i fondamenti. Ma non potendo egli proseguire tal fabbrica a sue sole spese, nè essendo quella gente in grado di contribuirvi attesa la loro povertà, nè dimise il pensiero; e procurò di rimediare in altro modo al disordine con far sì, che molti Sacerdoti probi, e zelanti degli stessi Casali di Arienzo vi andassero ad istruire, e confessare quella povera gente, e col mandarvi anche in ogni Domenica qualche altro Sacerdote zelante. Gli riuscì per altro dopo superate molte difficoltà, di fare ristorare, ed anche abbellire la Chiesa Parrocchiale di sant' Agnese spettante alla Chiesa Collegiata di Arienzo, e compiuto il lavoro vi fece venire subito in Missione i Padri della sua Congregazione. E poichè la Chiesa Cattedrale di sant' Agata non era stata mai consecrata, fece venire Monsignore Puoti Arcivescovo di Amalfi per farne la funzione.

Oltre al fin quì detto, Alfonso per mantenere, ed assodare vie più nel bene tutto il suo gregge, mise in uso molte pratiche di divozione. Introdusse

egli subito nella Chiesa Cattedrale di sant' Agata il lodevole costume, che nella prima Messa della mattina il Sacerdote facesse la meditazione col popolo o sopra la Passione del Redentore, o sopra altri punti da meditarsi: e procurò, che tale uso si introducesse ancora nelle altre Chiese della sua Diocesi. Stabilì poi per legge, che in ciascuna Parrocchia, come aveva già prima ordinato per le Chiese tutte della sua Congregazione, si facesse coll' esposizione della sacra Pisside sul declinare del giorno l'adorazione del divin Sacramento colla recita delle preghiere da lui composte; e procurò altresì di accrescere la divozione verso la Santissima Vergine col celebrarne egli stesso le glorie, e le lodi ogni Sabato ne' luoghi, ove dimorava.

Finalmente conoscendo Alfonso quanto giovino a conservare la cristiana pietà le pie adunanze, giacchè sono un mezzo molto atto, ed efficace per frequentare i Sacramenti, ascoltare la parola divina, ed esercitare atti di virtù, egli ne rimise in vigore molte già decadute, e ne stabilì altre di nuovo. Fra queste ne stabilì due nella città di sant'Agata, una per le fanciulle, e zitelle nella Chiesa di Monte vergine, e l'altra pe' Gentiluomini nella Chiesa del Carmine; e vi andava egli a predicare ogni Domenica, la mattina cioè in questa, e nel dopo pranzo in quella, e non potendovi più andare, deputò alcuni fervorosi Sacerdoti a far lo stesso. Ne stabilì anche un' altra simile pe' Gentiluomini in Arienzo; e quì si fa, che dando ad essi gli esercizj spirituali nella Chiesa de' Padri Carmelitani, e parlando loro una sera del patrocinio della Vergine, rimase a un tratto come estatico, e così acceso, e sfolgorante nel volto, che con grandissimo stupore di que', che vi erano, si vide tutta la

Chiesa illuminata di un insolito splendore. Ed egli allora disse tosto: *Ecco la Vergine venuta a dispensarci grazie: preghiamla, che tutto otterremo.*

Ora con tali, ed altri simili provvedimenti, e mezzi usati da Alfonso per estirpare il vizio, e fare radicare la virtù nel suo gregge, qual meraviglia, che in breve tempo si vedesse tutta la sua Diocesi mutare d'aspetto? Scandali banditi, ignoranza della dottrina Cristiana tolta, costume riformato, frequenza de' santi Sacramenti, concorso, e divozione maggiore ne'sacri Tempj, canti spirituali, onde risonavano le campagne; cose tutte, che edificavano, chi le mirava, o le ascoltava, e nel tempo stesso davano a divedere chiaramente la vigilanza, e la bontà del sacro Pastore.

CAPO IX.

Carità del B. Alfonso *pe' bisogni temporali del suo gregge.*

Se Alfonso mostrossi mai sempre tanto sollecito nel procurare per ogni parte il bene spirituale del suo gregge, nol fu già meno nel cercare di sovvenirlo in tutti i temporali bisogni. Sapeva ben egli, non potersi lusingare di amare veramente Iddio, chi non ha viscere di misericordia verso il suo prossimo, che si ritrovava in necessità, e miseria, nè ignorava, che i beni Ecclesiastici sono il patrimonio de' poveri. Quindi è, che in una carta da lui scritta leggevasi, che egli fin dal principio del suo Vescovado si era proposto di amministrarne le rendite in modo, che trattone il misero suo mantenimento, ne impiegasse tutto il restante per la

Chiesa, e pe' poveri, che ne erano i padroni. Or ciò, che si era proposto di fare, lo eseguì ben egli con tutta l'esattezza, e scrupolosità.

Abbiamo già veduto, quale parsimonia usasse, o per meglio dire, in quale strettissima povertà vivesse, privandosi delle cose ancor necessarie, e che poteva usare secondo il rigore de'sacri Canoni, a fine di aver più da potere impiegare o in opere pie, o nel soccorso de' bisognosi. Il suo fratello D. Ercole, e la consorte di esso D. Marianna essendo andati due anni circa, da che era Vescovo, a visitarlo, come si è già detto, in Airola sì per un contrassegno di affetto, sì anche colla speranza, che essendo già provveduto delle rendite del Vescovado, potesse rilasciare loro l' assegnamento annuo, che aveva dalla casa, lasciatogli dal genitore, non poterono ottenerlo a motivo, come egli diceva, che le rendite del Vescovavo erano de' poveri l'assegnamento, che aveva, gli serviva pel suo mantenimento.

E per verità egli era così guardingo, ed attento su questo punto per evitare qualunque, benchè minima spesa non del tutto necessaria, che a' giovani studenti della sua Congregazione, i quali erano andati a visitarlo nelle ferie autunnali, fece intendere dopo pochi giorni, che partissero, giacchè le rendite del Vescovado non erano sue; ed a stento, e dopo molte preghiere diede loro pochi carlini pel viaggio. Lo stesso fece, allor che il suo fratello D. Ercole andò a ritrovarlo in Arienzo conducendo seco due suoi figli, che presentò ad Alfonso. Questi nel vedere i nipoti pose loro le mani in sul capo, e dopo poche parole gli licenziò dicendo, che non aveva tempo da perdere; e nel tempo stesso disse al suo fratello, che poteva trattenersi non

più, che tre soli giorni, non potendo egli dargli da mangiare per più tempo, stante che le rendite del Vescovado erano de' poveri. Oltrediché trovandosi la casa della sua Congregazione in Liceto in tali angustie, che conveniva chiuderla, il Rettore di essa ricorse ad Alfonso scongiurandolo a volere porgere un qualche soccorso a que' suoi Alunni, come lo dava a' poveri. Egli all'udire ciò pieno di zelo gli rispose tosto, che doveva impiegare le rendite del suo Vescovado in ajuto non già della sua Congregazione, ma sì bene de' poveri della Diocesi; ed avvertì quel Rettore, che si astenesse dal farli mai più in avvenire tali richieste.

Con questi risparmj, e provvidenze procurava Alfonso di avere modo da soccorrere i suoi Diocesani ne' loro bisogni. Voleva per tanto, che le porte del suo Palazzo fossero aperte a tutte le ore a' bisognosi, e mendici, che a lui ricorrevano; ad a tutti somministrava egli secondo il bisogno o danaro, o commestibili, o letti, o vestimenta, o altra cosa, non permettendo giammai, che alcuno sen partisse scontento, ed afflitto. Non vi era sera, in cui non venissero da lui persone povere, e vergognose ad esporgli le loro miserie; e riceverne un qualche ajuto. Nè avveniva già di rado, che sopraggiungendo a bella posta i poveri nell'ora dello scarso suo desinare, ei si levasse di bocca il cibo per darlo loro; e se mai taluno dicevagli, che avesse avuto più cura del proprio sostentamento soleva rispondere, che non aveva cuore da negare l'alimento a' suoi figli, che gli addimandavano il pane. Qualora poi usciva di casa, vedevasi attorniato da una turba di poveri, ai quali tutti o colle proprie mani, o per altrui mezzo somministrava una qualche limosina. Oltre a ciò aveva dato ordine al suo Economo, che in ciascun

Sabato distribuisse alla porta del Palazzo e pane, e danaro a tutti i mendici, che vi concorrevano.

Ma poichè ve ne sono molti, i quali rattenuti o dalla civiltà de' natali, o da una certa naturale verecondia, o da altri motivi, non si ardiscono di andare nè mendicando pubblicamente, e nè pure chiedendo in segreto un qualche caritativo sussidio, e però vivono tra mille angustie, e miserie nelle proprie case; di tutti questi voleva Alfonso, che i suoi Parrochi gli avessero dato un distinto ragguaglio, onde gli potesse o con mensuali limosine, o in altra guisa sovvenire. Quindi era ben grande il numero di quelli, che a norma di tali relazioni ricevevano da lui segretamente o per mezzo degli stessi Parrochi, o di altre persone probe abbondanti soccorsi o in danaro, o in biancherie, o in altre cose necessarie. Non vi erano Sacerdoti divenuti inabili a più celebrare, o veramente poveri, nè artieri, e contadini, che attesa la loro età, o per qualche abituale incomodo di salute non potessero procacciarsi più il vitto colle loro fatiche, nè vedove sconsolate rimaste con teneri figli senza chi desse più loro il sostentamento, nè orfani desolati, e privi di ogni sovvenimento, nè tanti altri necessitosi di qualunque condizione si fossero, i quali non provassero gli effetti della carità di Alfonso. Più di tutti per altro si prendeva egli cura delle zittelle, le quali per la loro povertà potevano rimanere esposte a mille pericoli: che però le alimentava, e dava loro tutto ciò, di che potessero avere bisogno; e se mai si collocavano in matrimonio, non solo rilasciava ad esse tutti i diritti della sua Curia, ma somministrava altresì loro o danaro per la dote, o letti, ed altre robe necessarie. Di più se mai si richiedesse una qualche dispensa matrimoniale

per fare sposare alcune persone povere, e così rimuovere ogni pericolo, e scandalo, ei procurava di ottenerla, e nel tempo stesso ne pagava o in tutto o in parte le spese.

Voleva, come si è già detto, essere informato degl' infermi; e questi egli andava a visitare non solo per porgere loro ogni ajuto spirituale, ma anche, essendo poveri, per portare ad essi confetture, e danaro da poter pagare i medicamenti, o da servirsene per altri bisogni. E se per le sue infermità, o per altri motivi non fosse potuto andarvi in persona, mandava loro per altrui mezzo i detti soccorsi. Avendo saputo, che il suo Medico erasi rotto un braccio col cadere dal calesso, lo andò subito a visitare, e nel licenziarsi gli pose con tutta segretezza sotto il guanciale dodici ducati, affinchè avesse potuto far venire un Chirargo forestiere, e così risanare perfettamente.

Nè dimenticava già egli ne' bisogni temporali i carcerati, come non gli aveva dimenticati negli spirituali; poichè oltre alla limosina, che faceva distribuire a ciascuno di essi, che non erano per lo più pochi, due volte la settimana, ed oltre anche a quella, che dava loro, allor quando passava dinanzi alle carceri, mandava eziandio ad essi straordinarie sovvenzioni, o perchè avessero un sufficiente alimento, o perchè potessero soccorrere la loro famiglia, o farsi scarcerare. Non lasciava altresì d' interporsi più volte co' creditori, e di contribuire anche qualche somma del suo, a fine di far levare di carcere quelli, che vi stavano per debiti. Uno de' suoi familiari fece carcerare, chi aveva rubato alcune mele con un coltellaccio da cucina nello stesso palazzo Vascovile. ALFONSO tosto che lo risespe, sgridò quel suo familiare, perchè senza sua

saputa avesse fatto ciò; e voleva, che fosse andato immantinente a farlo scarcerare. Ma avendogli tanto il suo Vicario, quanto altre persone detto, che era bene di mortificarlo con un pajo di giorni di carcere, anche per esempio degli altri, egli cessò d' insistere più oltre; ma intanto scrisse subito al Governatore, che non avesse formato processo alcuno per quel poverino, e che gli avesse rimandato il coltello rubato; e diè ordine nel tempo stesso, che per que' due giorni gli si fosse mandato da mangiare mattina, e sera. Nè pago di ciò, dette un regalo a' Soldati, pagò il portiere, e tutto ciò, che occorse; ed uscito che fu di carcere il delinquente, lo ricompensò con sufficiente limosina.

In tal guisa Alfonso profondeva le rendite del suo Vescovado nel seno de' poveri Diocesani; e recava ben meraviglia a tutti, come potessero essere esse bastanti a provvedere a' bisogni di tante famiglie. Fattone il conto delle spese annuali, la somma delle sole limosine fisse superava di gran lunga quella del mantenimento del Vescovo, e della sua Corte, come anche delle paghe de' familiari, e dei Ministri, e di altre spese straordinarie. Ma vi era anche di più; perciocchè se soccorreva i bisognosi con porgere loro una caritatevole mano, gli ajutava altresì con rilasciare bene spesso ad essi ciò, che a lui s' apparteneva. Fece ben egli il rilascio di grandi somme di danaro a molti divenuti impotenti a pagargliele, come accadde fra gli altri ad un Amministratore della sua mensa Vescovile, e più volte ancora ad un fittaiuolo di alcuni terreni della stessa sua mensa. Non esigeva punto da' Sacerdoti poveri il diritto del *Pastor bonus*, ovvero Cattedratico; come nè pure i diritti della sua Curia da' Cherici poveri, a' quali anzi somministrava il danaro

per fare gli esercizj spirituali. Aveva poi stabilito, che per le bolle delle ordinazioni, non si prendesse, che un solo carlino spettante al Cancelliere, e nulla più; e che nel castigare non si riscuotessero giammai pene pecuniarie, nè diritti eccedenti la tassa Innocenziana. Un Canonico da lui destinato, come Avvocato, doveva difendere *gratis* gli Ecclesiastici, ed i Secolari, che erano in miserie: ed egli rilasciava ben volentieri tutti i diritti della sua Curia a tutti que' poveri, che glielo chiedevano; di modo che detta sua Curia in alcuni mesi dell'anno non rendeva nè pur ciò, che dovevasi pagare al Vicario generale. E poichè il Cancelliere volle un giorno fare un qualche risentimento con Alfonso, perchè rilasciava così largamente i diritti della Curia, questi gli rispose: *Quello, che spetta a me, io voglio rilasciarlo; voi prendete ciò, che vi spetta;* che però il Cancelliere stesso ad esempio del Vescovo rilasciava anche esso a' poveri ciò, che gli spettava.

Qual meraviglia per tanto, che attese sì abbondanti limosine, e sì grandi rilasci di danaro, se ne trovasse egli bene spesso sprovveduto in tutto, ed in necessità di doverne chiedere in prestito qualche piccola somma per vivere? Andò da lui persona bisognosa, alla cui moglie aveva già Alfonso assegnato una limosina mensuale, ed il pregò a volergli dare qualche altro caritativo soccorso per pagare un debito di ducati sette, per cui veniva minacciato della carcere. Mosso egli subito a compassione di quel poveretto, ma non avendo allora che dargli, nè entrò mallevadore con obbligarsi di pagare al creditore carlini sei per mese fino all'estinzione di tutto il debito, come di fatto ei fece; senza cessare intanto di dare alla moglie del

detto debitore l'assegnamento già fattole. E poichè rimanevano ancora carlini dodici da pagarsi, allorchè rinunziò il Vescovado, gli pagò interamente prima di partire dalla sua Diocesi. Questo fatto solo è più che bastante a mostrare la sviscerata carità di ALFONSO verso i suoi Diocesani, e nel tempo stesso la strettezza, e povertà, in cui viveva a cagione della stessa carità.

E pure il detto fin qui è un nulla in paragone di ciò, che ei fece l'anno MDCCLXIV, in cui l'Italia tutta si trovò afflitta da una grande, e generale carestia. Aveva già egli, come presago dell'avvenire, fatto prima contro il suo costume, e con ammirazione di tutti, una gran provvisione di fave, e di fagiuoli, che cominciò subito a distribuire alla povera gente, tosto che si fece sentire la penuria. Quindi dispensò tutto il grano, che aveva, e scrisse lettere a molti suoi amici, e specialmente al suo fratello D. Ercole, affinchè gli avessero procurato quella quantità di grano, che fosse stato loro possibile. Intanto per avere danaro da soccorrere i poveri, non trovando chi volesse darglielo in prestanza per essere egli di età provetta, ed assai cagionevole, diè ordine, che si vendesse segretamente, senza saputa del suo fratello D. Ercole, la carrozza con le due mule da esso regalategli, come anche la Croce di oro pettorale, e l'anello datogli in dono da Monsignor Giannini; e si fece comprare una semplice croce, ed un anello ben dozzinale di princisbecco dorato. Ristrinse nel tempo stesso la sua mensa in guisa, che appena gli bastava per vivere, contentandosi di una minestra, e di poco pane, ed al più di qualche frutto; e prescrisse anche una mensa più frugale a'suoi famigliari, esortandogli a far sì, che la loro piccola astinenza servisse di ri-

storo, e di refezione a' poveri. Ordinò altresì, che si fossero vendute le sei posate di argento, che gli erano rimaste, dicendo essere buone quelle di ottone. Ma i familiari non vollero venderle, e non ostante gli fecero credere, che si erano vendute; ed ei volle vedere le posate nuove di metallo venute da Napoli. Allor che poi cessata la carestia si dovettero metter fuori, gli dissero, che erano state impegnate, e quindi riprese. Nè sapendo omai più che vendere, voleva vendersi il roccetto, ed anche l'orologio, se non ne fosse stato dissuaso da un suo familiare con dirgli, che l'orologio spècialmente gli era necessario per potere sapere le ore, e regolarsi. Pareva in somma, che egli avrebbe venduto non solo tutto, ma se stesso ancora per soccorrere i suoi Diocesani, come appunto aveva fatto san Paolino pel riscatto de' suoi Nolani.

Ebbe egli attese le sue istanze molti *tomoli* di grano dal suo fratello D. Ercole, e molti di fagiuoli da un suo Sacerdote Diocesano; come pure ricevette ducati trenta dal P. Pasquale de Matthaeis della Compagnia di Gesù, il quale avendo inteso in Napoli le gravi angustie, in cui ritrovavasi Alfonso, si era mosso a compassione di lui. Egli fece distribuire subito tutto a' poveri; ma non cessavano già questi di frastornarlo continuamente nel suo Palazzo, e di attorniarlo, qualora uscisse. Non lasciava egli per tanto di abboccarsi, e fare lunghi parlamenti, e consigli col Magistrato, e co' Canonici per vedere di trovare modo, e maniera di ajutare tanti poverelli; e nel tempo stesso inculcava fortemente sì nelle prediche, che ne' discorsi familiari a' ricchi, e benestanti, come anche agli Ecclesiastici, ed alle Comunità Religiose di allargare la mano co' poveri in sì critiche; circostanze ed aven-

do saputo, che un Superiore di un Convento bastantemente ricco faceva scarse limosine, sel fece chiamare, ed il riprese grandemente di tal sua condotta, affinchè in avvenire si fosse mostrato più liberale verso de' poveri di Gesù Cristo.

Ma tutte queste cose non erano bastanti ad appagare, e satollare un' infinità di gente, che languiva di fame. Una sera di fatto, dopo passate già più ore della notte, i familiari di Alfonso nell'andare al riposo videro nell' anticamera del palazzo Vescovile aperto mai sempre a' poveri, un giovane stramazzato sopra una panca, e così assiderato per l'inedia sofferta, che non dava nè pur segno di vita. Ne dettero essi immantinente avviso al Vescovo, il quale essendo subito accorso, il fece confortare prima con qualche liquore, e poi gli fece intromettere nella bocca già chiusa alcuni piccoli pezzi di cioccolata, onde ebbe il contento di vederlo di mano in mano rinvigorito, e tornato all' uso dei sensi. Quindi lo trattenne seco per più giorni, affinchè si andasse a poco a poco ristorando, e ricuperasse perfettamente le forze perdute: e nel licenziarlo gli ordinò, che fosse venuto a trovarlo bene spesso, come appunto egli fece durante tutto il tempo della penuria. Avvenne altresì, che essendosi un giorno ragunato nel suo Palazzo un numero straordinario di poveri, che chiedevano soccorso, e pietà, egli al vedergli disse loro con le lacrime su gli occhi: *Figli miei, io non ho più, che darvi. Ho venduto tutto, carrozza, animali, e quanto aveva: non ho a che più dar di mano, nè trovò chi mi impronti danaro.* A tali parole si misero a piangere tutti que' poveri, e piangendo anche egli, si ritirò nella sua stanza, lasciando altri a dispensare la limosina a tutta quella folla di poveri.

Alfonso per tanto avendo già venduto tutto ciò, che aveva, voleva far vendere ancora gli argenti, che servivano per la Messa solenne, il boccale cioè, ed il bacile con dire, che erano anche buoni i vasi di creta, col consenso per altro del Capitolo della Chiesa Cattedrale, e colla permissione del Papa. Ma essendogli stato detto, che il Capitolo non gli avrebbe dato giammai il consenso, poichè tali argenti non erano stati già fatti da lui, ma sì bene da' suoi Antecessori, ed erano rimasti nella cassa sacra, si quietò subito, e desistette da questo. Ciò non ostante richiese, che almeno tali argenti, come anche quelli della Chiesa Cattedrale si impegnassero; ma ne pur questo potè ottenere: che però si vedeva più volte passeggiare solo per le stanze tutto mesto, ed agitato pensando al modo di sollevare le sue affamate pecorelle. E questa sua afflizione, ed agitazione crebbe ben molto, allor che que'di Bagnoli cominciarono a molestarlo di continuo per avere da lui soccorso non solo come suoi Diocesani, ma molto più come suoi vassalli; ed alcuni di essi ancora giunsero a minacciarlo, benchè desse loro tutto ciò, che poteva.

Maggiore per altro di gran lunga si fù il suo dolore, e timore nel vedere un giorno, che tutto il basso popolo di sant'Agata, essendogli mancato il pane, fece tumulto, ed armata mano andò alla casa del Sindaco, e con accette ne ruppe la porta, tuttochè fosse questa ben chiusa, e custodita. Buon per lui, che in quell'ora ritrovavasi nel Palazzo del Vescovo. Ma che? quella plebaglia tumultuante avendolo risaputo, s' incamminò tosto verso il detto Palazzo, e parte ne entrò dentro, e parte lo circondò di fuori affinchè lo stesso Sinda-

co non potesse fuggire. A tal rumore, questi potè nascondersi; ed intanto Alfonso esponendo a pericolo la sua vita per l'altrui, si fece incontro a tutta quella moltitudine, che strepitava, e gridava, e colle lacrime su gli occhi si studiò di scusare il povero Sindaco; offerse se stesso per vittima del loro furore; addusse loro varie, e forti ragioni per calmarne gli animi esacerbati; e per potere riuscire meglio nel suo disegno, fece dispensare subito a que' sediziosi tutto quel poco di farina, e di pane, che gli era rimasto in casa, come anche tutto il pane, e tutta la farina, che vi era nel Seminario, e così fece cessare ogni tumulto.

Se Alfonso salvò in tal guisa la vita al Sindaco di sant' Agata, la salvò pur anche, mediante la sua soprannaturale previdenza, a chi era allora deputato su l'annona in Arienzo. Aveva egli fatto venire di là un Canonico, affinchè gli riordinasse l'archivio della sua Curia Vescovile, quando una sera gli ordinò che lasciando il lavoro imperfetto, tornasse subito in Arienzo, giacchè eravi colà bisogno di lui. Ubbidì il Canonico, e la mattina seguente dopo il suo arrivo suscitossi ivi un sedizioso tumulto di popolo, che per mancanza di pane cercava colle armi alla mano, chi presedeva all'annona per trucidarlo. Comprese ben allora il detto Canonico il motivo, per cui il suo Vescovo lo aveva rimandato colà con tanta fretta; ed accorrendo subito per potere trafugare, chi veniva cercato a morte da quella furiosa plebaglia, il nascose nel vicino Convento de'Padri Agostiniani calzati, e così il sottrasse dal furore del popolo.

Or tutte queste cose non potevano non tenere afflitto, ed angustiato al sommo il paterno cuore di Alfonso, veggendo che nè tutte le sue rendite e-

rano bastanti, nè trovava modo di avere danaro altronde per soccorrere infinite turme di poveri, che ricorrevano a lui, e gli chiedevano pane. Dopo tanti altri disegni, e tentativi riusciti inutili, o non sufficienti a mitigare in parte almeno il male, pensò in fine di ricorrere al Papa per avere l'assenso Apostolico, onde potere prendere danaro a censo sopra i beni della mensa Vescovile. Prevedendo per altro, che questo sarebbe tardato a venire, come di fatto avvenne, giacchè giunse, che non era più in tempo, egli a fine di porre un più pronto riparo alle disastrose, ed urgenti calamità, procurò di tassare i Luoghi pii per una certa somma di danaro, come fece col consenso del Capitolo, e del pubblico Magistrato, onde avere così più modo da soccorrere i poveri. Queste furono le cose, che Alfonso fece, questi i provvedimenti, che prese per soccorrere i bisognosi in un anno così penurioso: per lo che egli crebbe vie più nella stima, ed ammirazione di tutti.

CAPO X.

Infermità del Beato Alfonso.

Alfonso era già cagionevole, e soffriva quasi di continuo molti incomodi di salute. Ma tre furono le malattie gravi, e pericolose, che egli ebbe nel tempo, che governò la Diocesi di sant' Agata. Si fu la prima nella stessa città di sant' Agata, dopo cui per ristabilirsi meglio in salute, andò, come si è già accennato, e respirare un' aria più salubre in Nocera de' Pagani. La seconda fu quella, che ebbe in Airola, e che gli durò per ben due mesi,

e fu giudicata da' Medici pericolosissima, e mortale. Ei per altro le sofferse con tutta l' ilarità di spirito, e rassegnazione al divino volere, ma senza alcun timore di morte; giacchè ad un P. Abate della Congregazione di Monte vergine, che soleva andarlo a visitare, disse una mattina sorridendo: *I medici mi vogliono morto, ma io non muojo*, come di fatto avvenne, essendo vissuto ancora oltre ad altri anni venti: La terza finalmente fu anche la più grave, la più tormentosa, e quella, che lo accompagnò per anni diciassette fino alla morte.

Stava Alfonso l' anno mdcclxix in Arienzo tormentato da un fiero dolore di sciatica, per cui strascicando la gamba poteva a stento camminare qualche poco. Ne'primi giorni di Agosto tutto il popolo di Arienzo, attesa la gran siccità di quella stagione, pregò il P. Guardiano del Convento de' Padri Cappuccini a voler fare una processione di penitenza. Fattasi questa dopo i Vespri, e colla facoltà ancora di predicare ricevuta da Alfonso, questi la mattina seguente fece venire a se lo stesso P. Guardiano, e gli disse: *P. Guardiano, si vede che questo è un gastigo di Dio, onde io penso di fare una Novena in forma di Missione alla Santissima Assunzione di Maria nella Chiesa dell' Annunziazione: ed affinchè il popolo lo sappia, girate questa sera pel paese, e con brevi sermoncini avvisatelo, che domani comincia tal funzione*. Così di fatto fu eseguito; ed essendosi saputo, che predicava Alfonso tutto il popolo, si mosse, e concorse in folla alla detta Chiesa.

Sembrava per altro impossibile, che egli travagliato da acuti dolori, con gli vissicatori, ed in una stagione così calda potesse sostenere quella gran

fatica: che però lo stesso P. Guardiano teneva già pronto un suo Religioso, per potere predicare in vece del Vescovo. Ma lo zelo di Alfonso fu tale, che in tutti que' giorni dalle ore ventuna fin dopo le ventiquattro con ammirazione di ognuno stette sempre occupato nella recita del santo Rosario, nel predicare, e nella benedizione del Santissimo Sacramento in detta Chiesa, senza mostrare giammai punto di rallentamento, o di stanchezza. E poichè atteso il gran concorso del popolo, che non poteva capire in Chiesa, se ne dovette tenere aperta la porta, onde potessero ascoltare almeno la sua voce que', che restavano al di fuori; Alfonso sì pe' molti acciacchi, che già aveva, sì per essere quelli giorni caniculari, non potè non soffrire grandissimi incomodi, da cui appunto ebbe origine la lunga, e tormentosissima sua infermità.

Cagionevole come già era, e debilitato da tante fatiche e quindi mal concio pel copioso sudore versato in tal Novena, venne sorpreso da una acerbissima artritide, o generale reumatismo accompagnato con febbre in guisa, che non solo non vi ebbe parte alcuna del suo corpo, la quale non rimanesse attratta, ed immobile, ma gli si curvò eziandio la testa in sul petto; laonde fu costretto per più mesi a starsene sopra una sedia, o a giacere in un letticciuolo bucato a bella posta per potere adempiere i bisogni naturali, soffrendo dolori indicibili giorno, o notte, e molto più se taluno avesse voluto toccarlo, e muoverlo, a fine di porgerli un qualche sollievo. Il suo Segretario, i Canonici della Chiesa Cattedrale, i Medici ordinarj, e più di tutti il P. Abate Pignattelli Olivetano, che fu poi Arcivescovo di Bari, e quindi di Capua, veggendolo ridotto in tale stato, cercarono più, e più volte di

indurlo a far venire da Napoli Medici più periti, a fine di sentirne il parere sopra tale sua infermità. Ma tutto invano; giacchè rispondeva sempre, che egli doveva servirsi di que' Professori, che Iddio gli aveva dato nella sua Diocesi. Lo stesso suo Segretario per altro veggiendolo peggiorare di giorno in giorno, stimò bene di mandare a chiamare, e far venire il P. D. Andrea Villani, che era il Direttore di Alfonso, e che stava nella Casa di san Michele de' Pagani, non già tanto per assisterlo, quanto per obbligarlo a far venire altri più valenti Professori. Ubbidì tosto Alfonso al comando del suo Direttore: che però venuti tre altri Medici, questi gli prescrissero varj medicamenti, e specialmente i bagni tiepidi generali per sciorre l'ostinato reumatismo. E qui appunto nacque subito un altro intoppo, giacchè l'affare de' bagni ripugnava del tutto al suo verginal pudore; e però oltre le molte ragioni addottegli da' Medici, vi volle ancora il comando del suo Direttore, affinchè si risolvesse a bagnarsi. Lo fece egli pertanto, ma con tale cautela, e circonspezione da non offendere la più scrupolosa modestia; giacchè facendosi accostare alla sponda del letto il vaso già preparato dell'acqua si forzava con sommo incomodo, e pena estrema di scendervi, di adattarvisi, e coprirsi da se, prevalendosi ben poco dell'ajuto del suo fido Fratello laico Francesco Antonio Romito, il quale solo vi stava presente.

Il male per altro maggiore di Alfonso non era già la generale artritide, ma sì bene una gran piaga profonda sotto la mascella vicino all'esofago, formatasi sì per la curvatura della testa, sì anche pe' peli della barba, che egli si tagliava solo colle forbici. Tal piaga, da cui ne usciva una copiosa,

e puzzolentissima marcia, avendo già corroso non solo la pelle, ma parte ancora delle ossa del petto, minacciava una cancrena, e per conseguenza imminente la morte. Per lo che convenne amministrargli l'estrema Unzione, avendo già la mattina ricevuto l'Eucaristia: ed il P. Maestro Caputo Domenicano venne per assisterlo nell'estremo passo, e suggerirgli que' divoti sentimenti, e ferventi prieghi jaculatorj, che ALFONSO stesso aveva dettato, ed ordinato, che se gli andassero ripetendo nel tempo della vicina sua agonia. Lo stesso suo Segretario intanto veggendo le cose così disperate, volle fare come l'ultimo tentativo, e mandò a chiamare un altro valente Professore, che era in Napoli; e questi essendo tantosto venuto, riparò alla cancrena, medicò la piaga, e dopo qualche tempo la risanò perfettamente.

Ma che fece mai ALFONSO in tutto il tempo di sì fiera, e penosa infermità, che fu circa un anno? Egli rassegnato in tutto al divino volere, soffrì non solo con invitta pazienza ma con somma ilarità ancora, e placidezza di spirito qualunque dolore, incomodo, e tormento, senza che si udisse giammai a profferir parola, che indicasse il minimo lamento, e si vedesse a fare alcun atto, che mostrasse il più lieve rincrescimento. Immobile anzi, ed inchiodato come egli era sempre o in sulla sedia, o nel letto de' suoi dolori, non cercava mai alcun sollievo, e ristoro da veruno, contentandosi di quel solo, che gli facevano i suoi familiari; di modo che chiunque il vedeva, ne partiva sommamente ammirato, ed edificato. Ascoltava altresì ogni mattina una, ed anche più Messe, che faceva celebrare alla sua presenza, in una delle quali si comunicava mai sempre; non lasciava giammai le sue solite orazioni, e divozioni; si faceva leggere con-

tinuamente per più ore del giorno vite de'Santi, o libri spirituali; dava benespesso occhiate amorose o verso un Crocifisso, o verso un quadro della Vergine del buon Consiglio, che teneva dirimpetto a se in sull' Altare; e mandava fuori di tanto in tanto affettuosi sospiri, a faceva atti di amore verso il suo Dio, con cui vedevasi stare sempre unito.

Nè rallentò punto in tal tempo le sue penitenze, e mortificazioni sì nel vitto, come in tutto il restante, per quanto glielo permettevano le sue forze, e lo stato di sua salute. Mentrechè era così infermo venne a visitarlo il Canonico cantore della Chiesa Cattedrale di Girgenti, e questi nel mirarlo così povero sul suo letticciuolo, e che per ripararsi alcun poco dal freddo aveva disteso la zimarra sopra la misera coperta del letto, ne restò così ammirato, che tornato in patria non cessava di ridire, non avere egli veduto cosa alcuna di meraviglia nè in Napoli, nè in Roma; ma che solo aveva avuto il contento di vedere l' estrema povertà, in cui viveva Monsignor de Liguori.

Ma la cosa ancora più mirabile si fu, che egli come dimenticando affatto tutti i suoi mali, e dolori, onde era in tal tempo oppresso, non lasciò giammai di attendere agli affari della sua Diocesi. Ascoltava tutti quelli, che venivano a parlargli; rispondeva alle lettere, che riceveva; voleva essere informato di tutto; dava ordini, ed istruzioni opportune; procurava di prendere i necessari ripari per que'disordini, che mai vi fossero; e raccomandava di continuo al suo Vicario generale, ed agli altri, a cui si apparteneva d' invigilare sul buon costume, e sul bene spirituale del suo gregge.

Cessata adunque dopo più, e più mesi la febbre, rimarginata la piaga in sul petto, e dissipatosi

a poco a poco il generale reumatismo, racquistò egli in parte l'uso delle sue membra, onde potè levarsi di letto, e muoversi alquanto coll'ajuto altrui. Ma attesa la piaga sofferta, non fu più in grado nè di sollevare, nè di girare per alcuna parte la testa rimastagli così curvata, che il mento poggiava in sul petto; giacchè, come si vide nella ricognizione fattane del corpo, tutte le sei vertebre del collo storto colle cartilagini annesse erano divenute un solo osso. E tale enorme curvità non solo gli durò per tutto il restante di sua vita, cioè per anni circa diciassette, ma fece ancor sì, che non potesse mai più distendersi comodamente in sul letto, e che al vederlo dalla parte di dietro sembrasse un uomo senza capo. Ciò non ostante se egli gravemente infermo non aveva dimenticato le cure Pastorali, molto meno il fece dopo essersi così alquanto riavuto. Tornò anzi subito a fare l'esame o de' Cherici, o de' Confessori, ad intervenire alle Congregazioni de' Casi morali, e ad attendere a tutte le sue solite occupazioni, anche a quelle di comporre, e di stampare opere pel bene delle anime. Volle altresì riassumere il ministero della divina parola: che però facendosi reggere, e sostenere per andare in Chiesa, e salire sul pulpito, predicava bene spesso, e con tale fervore, che ne restavano tutti ammirati, il popolo intanto accorreva in folla ad ascoltarlo, ed al solo rimirarlo così mal concio, e curvo di testa, non solo sentivasi mosso a compassione di lui, ma veniva altresì eccitato a' più teneri sentimenti di divozione, e di amore verso il suo Dio.

Ma in tale stato non poteva egli affatto andare predicando per la Diocesi, e molto meno fare la sacra visita. Per lo che se prima ancora, come si è detto, faceva venire Missionarj a predicare ne' va-

rj luoghi della sua Diocesi, molto più lo fece; dappoichè si vide inabile a potere pascere, come aveva già fatto, colla divina parola tutto il suo gregge. Quanto poi alla sacra visita, ei benchè infermo, non lasciava di aprirla a suo tempo nella Chiesa Collegiata di sant' Andrea Apostolo in Arienzo, ove dimorava; e quindi mandava in visita il suo Vicario generale, e con esso alcuni Canonici ancora, dando ad essi tutte le necessarie istruzioni, e raccomandando loro caldamente di non lasciare nulla pel bene del suo gregge. Tornati poi che questi fossero, voleva un conto esattissimo di tutto ciò, che avevano fatto, e degli sconcerti trovati per darvi un pronto riparo. E se mai ne avesse risaputo qualcuno, ei non trovava più nè riposo, nè pace, se prima non avesse messo in opera tutti i mezzi divini, ed umani per riparare all' offesa di Dio, e togliere lo scandalo. Nel tempo stesso affinchè i suoi Diocesani non rimanessero privi del Sacramento della Confermazione, ne pregava specialmente Monsignor Puoti Arcivescovo di Amalfi, il quale lo andava talvolta a visitare; e questi ben volentieri ora in' un luogo, ora in un altro amministrava il detto Sacramento.

Se in tal guisa continuava egli a procurare il buon ordine della sua Diocesi, ed il bene spirituale delle anime a lui affidate; non trovava per altro maniera di potere celebrare il santo Sacrifizio della Messa attesa la gran curvatura del suo capo: il che lo affliggeva grandemente. Egli doveva adattarsi sopra una sedia assai bassa per potere a stento, e con gravissimo incomodo sorbire un qualche sorso di acqua. Ma essendo andato a visitarlo un Religioso della Compagnia di Gesù, questi al sentire tal cosa, il consigliò di bere con una cannuccia; e fattane

la prova, e riuscita bene, cominciò egli ad usare un cannelletto di legno, con cui poteva pur bere. I Medici, i Canonici, ed i Gentiluomini della Diocesi veggendo ciò, e stimando cosa indecente, che un Vescovo bevesse con una cannelletta di legno, gliene fecero fare una di argento; ed affinchè l' usasse, gli dettero a credere, che era metallo di Germania. Ma essendosi di poi accortò, che essa era realmente di argento, non volle farne più uso col pretesto, che si scottava le dita nel prendere il caffè, onde convenne farne altra di legno, con cui bevve fino alla renunzia del Vescovado.

Ora i suoi familiari scorgendo per una parte, che ei beveva benissimo con detto cannello, e dall' altra il rammarico, che provava di non potere celebrare, gli suggerirono di volere chiedere la dispensa dal Papa, onde potesse farne uso ancora nel dire la Messa. Ma egli nol volle fare in verun conto col dire, che essendo questo un privilegio, ed una distinzione del Pontefice Massimo, non voleva nè pure dimandarlo per dispensa, contentandosi piuttosto di non dir Messa. Erano così le cose, ed Alfonso non faceva, che ricevere ogni giorno la santa Comunione nella Messa, che ascoltava, quando un Padre Maestro Agostiniano lo andò ad invitare, affinchè avesse voluto predicare nella Chiesa del suo Ordine l' ultima Domenica di Agosto, in cui vi si celebrava la Festa della Santissima Vergine del soccorso. Alfonso allora dopo avere accettato l' invito soggiunse: *Potessi venire nella vostra Chiesa a dir Messa ancora, come posso venire a predicarvi. Che gran consolazione avrei? ma non posso per questa testa, che mi sta curvata sul petto.* Al che il detto P. Maestro gli rispose tosto, che non

ostante tale suo incomodo, ei poteva benissimo dir Messa, giacchè seduto su di una sedia, ed assistito da un Sacerdote vestito di cotta, e stola, che lo ajutasse, poteva assorbire il sangue in maniera da non esservi pericolo alcuno di effusione. Piacque ben molto ad ALFONSO tale consiglio; e dopo averne sentito il parere anche di altri Teologi, e fattane più volte la prova con felice esito, tornò con sommo giubbilo del suo cuore a celebrar Messa in questo modo, e così continuò mai sempre, senza essergli occorso giammai alcun sinistro avvenimento.

CAPO XI.

Rinunzia del Vescovado fatta dal B. ALFONSO *e ritorno nella sua Congregazione.*

ALFONSO per sola ubbidienza al Romano Pontefice, e per non opporsi nel tempo stesso al divino volere, aveva accettato il grave peso del Vescovado. Ma dopo pochi anni credendo di non potere adempire perfettamente gli obblighi del ministero Pastorale attesa la sua provetta età, e le sue corporali indisposizioni, pensò di rinunziarlo pel maggior bene della sua Chiesa. Dette perciò l'incarico ad uno de'Padri della sua Congregazione di parlarne in Napoli con alcuni dotti, e ragguardevoli personaggi per sentire, se essi approvavano tal suo disegno. E poichè gli fu fatto sapere, che questi approvavano tal rinunzia avendo riguardo alla età, ed alle angustie, in cui egli era, come anche al sollievo del proprio spirito alieno da tale dignità, ed inclinato alla solitudine, non ne rimase punto soddisfatto, stante che il motivo di solitudine, e

di sollievo del suo spirito ridondavano in proprio comodo. Quindi è, che scrisse espressamente al P. Villani suo direttore, che egli non era quieto in coscienza del sentimento datogli; giacchè il motivo della solitudine, e del proprio sollievo veniva escluso dal cap. *Nisi de renunc.*, e che potevano valere soltanto la sua età già provetta, e gl' incomodi di salute, come di danno alla sua Chiesa, non potendo egli in tale stato adempiere le sue obbligazioni; e che però ne prendesse consiglio da altre persone egualmente dotte, che pie da esso indicategli. Imperciocchè *non vorrei,* gli scrisse, *che la cella mi riuscisse un Inferno per essermi liberato dalla carica contro il volere di Dio. Io sono certo, che anni sono Iddio mi ha voluto Vescovo; ora per liberarmene ho da essere anche certo, moralmente parlando, che Iddio medesimo non mi voglia più Vescovo.* Ciò non ostante per levarsi in fine da ogni scrupolo, risolvette col parere dello stesso suo Direttore di esporre semplicemente al Papa la sua età, e le gravi sue indisposizioni corporali con aggiungervi la sua totale dipendenza dalla volontà dello stesso Pontefice. Questi per altro, che era ancora Clemente XIII, quegli cioè, che lo aveva voluto Vescovo, gli fece rispondere, che bastava il solo suo credito pel bene della Diocesi. A tal risposta quietossi Alfonso, e si tolse da ogni scrupolo per ciò, che gli sembrava di non poter fare.

Ma dopo la grave sua infermità, per cui era rimasto non solo col collo curvo, ma inabile anche a potersi muovere, e camminare senza l'ajuto altrui, e divenuto eziandio sordastro, cominciò di nuovo ad essere agitato dagli scrupoli, e a non trovare pace, riputandosi inetto affatto a più governare la sua Diocesi. Questo angoscioso pensiero,

che di continuo il tormentava, manifestollo egli a più persone, e fra gli altri a Monsignore Albertini Vescovo di Caserta, il quale era andato a trovarlo in Arienzo. Avendogli anzi questi dimandato, mentre desinavano, quante anime contasse nel suo Vescovado, ed avendogli egli risposto, che erano circa trenta mila; altrettante, replicò lo stesso Monsignore Albertini, ne forma la mia Diocesi. Alfonso allora crollando alquanto il capo, e postosi in una certa serietà. *Abbiamo ambedue*, soggiunse, *trenta mila libbre di peso sul dorso. Poveri noi, se per nostra negligenza se ne perde pur una di tante anime a noi commesse!*

Ora dunque per veder di levarsi questa spina, che sì altamente lo pungeva, e cruciava, dopo aver preso consiglio da molti uomini saggi, e specialmente dallo stesso suo direttore il P. Villani, espose in una lettera da lui scritta al Sommo Pontefice, che era allora Clemente XIV, le ragioni tutte, per cui egli stimavasi inabile a più governare la sua Diocesi, e specialmente per non poterne far più la sacra visita, supplicandolo perciò a volerne accettare la rinunzia. Ma questo Pontefice sì perchè non aveva già esso minore stima, che i suoi Predecessori, della santità di Alfonso, sì perchè erano venute lettere, massime de' Parrochi della Diocesi di sant' Agata, per fare, che il Papa non accettasse la rinunzia del loro Vescovo, ricusò di riceverla, e gli fece rispondere dal Cardinale Castelli Prefetto allora della sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari che *valeva più avanti a Dio, e per bene della sua Diocesi una preghiera, che egli faceva dal suo letto, che mille visite, e mille discipline a sangue.*

Alfonso all'udir ciò confermandosi in tutto alla volontà del Sommo Pontefice, e per conseguenza a

quella di Dio, si mostrò pronto a rimanersene su quella croce, ed a soffrire le angustie di spirito, e gli scrupoli, che lo tormentavano giorno, e notte per rimirarsi inabile a governare la sua Diocesi, come egli avrebbe voluto. Ma andando sempre più crescendo queste sue pene interne, e rendendosi vie più gravi gl' incomodi di sua salute, si quelli della sua Congregazione, come anche molti Vescovi gli dissero, e lo instigarono a voler rinnovare la supplica al Papa, affinchè si fosse degnato sgravarlo di un peso divenuto per ogni parte a lui troppo gravoso. Al che Alfonso con tutta placidezza rispose: *Se la fo, non l'accetta: abbiamo pazienza, ed aspettiamo, chi vien dopo.* Tal risposta mosse allora alquanto le risa; giacchè egli, oltre all' età di anni 73, era storpio, e pieno di mali, dove il Papa era sano, e robusto, e contava diciassette anni meno di lui. E pure essa fu profetica, essendosi non più che dopo cinque anni il tutto avverato.

Intanto ritenne egli per questi altri cinque anni le redini del governo di quella Chiesa, nel qual tempo quanto più si andò rendendo inetto ad agire col corpo, tanto più ancora mostrò l'eroico suo zelo del bene del suo gregge. Egli continuò tuttora a regolare la Diocesi nella maniera già accennata di sopra, e non intralasciò nè pure di predicare; di modo che negli ultimi anni del suo Vescovado, essendo divenuto vie più emaciato, e curvo di capo, muoveva le lacrime di chi soltanto il rimirava. Il maggior prodigio per altro si era, che acceso di zelo nel predicare si vedeva divenire agile a un tratto, come appunto un giovane robusto, e che terminata la predica tornava nella abituale assiderazione di tutti i nervi, onde non poteva da per se muovere nè pure un passo. Il che recava non po-

ca ammirazione a chiunque il vedeva; e quelli, che dovevano sostenerlo nello scendere specialmente le scale, dicevano tra loro: *Il vecchio nello scendere aveva bisogno di noi: ora che è arrivato nel pulpito a predicare, si regge, e si sostiene da se solo*.

I Medici veggendo, che egli non poteva camminare a piedi, volevano, che almeno fosse uscito spesso in carrozza, giudicando, che quel moto avrebbe giovato a rallentare alquanto il torpore delle sue membra. Egli non volle tornare a comprar mule, e carrozza in pregiudizio de' poveri, avendo già venduto tali cose per sostentamento di essi: ma solo per ubbidire a' Medici non fece da indi innanzi, che servirsi talvolta della carrozza presa a fitto. Volevano pure gli stessi Medici, che a cagione di tante sue infermità avesse mangiato carne nella Quaresima, ed in tutte le altre vigilie dell' anno: ei per tanto se ne faceva fare da essi la licenza in iscritto, e voleva di più, che venisse soscritta dall'Arciprete Parroco; ma poscia per mortificarsi non ne faceva mai uso col pretesto, che gli nuoceva, e che bastavagli la minestra condita collo strutto, e colla manteca, cioè col butirro. E così sarebbe avvenuto, se i detti Medici, ed i suoi famigliari, i quali non lo avevano potuto giammai rendere capace su questo, non avessero preso il partito di fargliela col brodo di carne senza fargliene più motto; giacchè conoscevano, che non avrebbe potuto reggere nello stato, in cui trovavasi mangiando la minestra, come ei desiderava. Alla mortificazione della gola corrispondevano ben anche tutte le altre maniere, onde affliggeva il suo corpo; di modo che poteva dirsi, che quanto più questo indebolivasi da ogni parte per le gravosi infer-

mità, tanto più egli amasse di tormentarlo in ogni modo possibile.

Mentrechè era così infermo, e propriamente nell'autunno dell'anno MDCCLXXII, lo andò a visitare in Arienzo il P. D. Fabio Bonopane della sua Congregazione, e gli espose il timore, che i suoi Alunni avevano di rimanere ben presto privi di lui, attesa la grave età, e gl'incomodi di salute: Alfonso gli rispose prontamente, che doveva vivere ancor molto tempo: Quegli rimasto come stupido a tal risposta, che gli sembrava non potersi in conto alcuno accordare collo stato di Alfonso così cagionevole, dopo un qualche intervallo di tempo tornò ad esporgli il timore comune della vicina morte di esso, e ne riportò la stessa risposta. Per lo che il detto Padre si immaginò, che potesse vivere altri sette, o al più altri otto anni; ma ingannossi assai, giacchè sopravvisse altri anni quindici.

Erano omai tredici anni, da che Alfonso portava il peso del Vescovado, e sei circa, da che questo eragli divenuto vie più gravoso attese le sue infermità, quando un giorno, che fu a dì 21 di settembre dell'anno MDCCLXXIV in Arienzo, ove allora dimorava; stando su la sua sedia co' bracciuoli, si vide come addormentato placidamente, e profondamente; e benchè continuasse a stare così non solo tutta la notte, ma parte ancora del dì seguente, il Servitore vi stette soltanto attento, e non ardì di svegliarlo, avendogli così imposto di fare il Vicario generale. Il dì vegnente 22 di detto mese avendo all' improvviso sonato verso tardi il campanello, accorsero tosto alcuni de' suoi familiari; ed egli veggendogli sbigottiti: *Che cosa è?* disse loro. *Che ci vuole essere?* gli risposero quelli:

sono due giorni, che non parlate, non mangiate, e non date verun segno. Dite bene voi, replicò allora Alfonso: *ma non sapete, che sono stato ad assistere al Papa, che già è morto?* Di fatti non andò gran tempo, che essi seppero, che Clemente XIV era passato all'altra vita il dì 22 Settembre alle ore tredici, cioè in quell' ora appunto, in cui Alfonso aveva sonato il campanello, ed annunziato la morte di esso.

Essendo dunque stato collocato su la Cattedra di san Pietro il Sommo Pontefice Pio VI, Alfonso ricorse subito ad esso, esponendogli le stesse ragioni per muoverlo ad accettare la sua rinunzia, e pregandolo altresì a volerlo liberare dagli scrupoli, e da tante angustie di animo, in cui continuamente viveva. Questo Pontefice si mostrò anche esso da prima renitente ad accettarla, ben sapendo, che la sola presenza di Monsignor de Liguori era più bastante a santificare tutta la Diocesi, e che era pur egli lo specchio, ed il modello di tutti i Vescovi. Alfonso avendo risaputo ciò, gli fece tosto sapere, che egli era pronto ad offerire la sua salute per conformarsi alla volontà del Vicario di Cristo. Ma questi essendo stato di poi informato anche meglio dello stato veramente compassionevole, in cui Alfonso trovavasi, giacchè alla età, ed alle abituali gravose infermità vi si era aggiunta una diminuzione non piccola della vista, e dell' udito, riconobbe essere ben giusti, e ragionevoli i motivi, che lo spingevano a rinunziare il Vescovado. Quindi è, che nè accettò la rinunzia a dì 17 di Luglio dell' anno MDCCLXXV, e però fecegli scrivere dal Cardinale Giraud: *La Santità Sua ha sentito con vera amarezza di cuore lo stato infelice di sua salute, che lo determina a tal passo.*

Persuaso come è il Santo Padre de' meriti, e della Pastoral vigilanza di lei, soffre di mala voglia il suo ritiro dal governo di cotesta Chiesa; ma convinto altresì da' motivi giusti, che ha di farlo, non vuole mettere in angustia il di lei spirito; onde è che accetta la rinunzia. In tal guisa Alfonso dopo lo spazio di anni tredici, da che governava la Chiesa di sant' Agata de' Goti, rassegnò liberamente nelle mani del Pontefice il suo Vescovado; e lo fece senza chiedere non solo veruna pensione, ma nè pure altro titolo di Chiesa situata ne' luoghi degl' infedeli, come suole farsi comunemente.

Alfonso ricevuto che ebbe tale notizia dette un forte sospiro, e disse: *Lodato Iddio, che mi ha levato una montagna da sopra le spalle*. Indi rendette le più umili grazie al Signore per averlo liberato da un peso, che tanto l' opprimeva, e tenevalo in continue agitazioni, e timori. Scrisse altresì una rispettosissima lettera al Sommo Pontefice ringraziandolo della degnazione avuta nell' accettare la sua rinunzia, e pregandolo nel tempo stesso di volergli concedere il privilegio dell'altare portatile nella sua stanza per se, e per altri, giacchè attese le sue indisposizioni non poteva più celebrare in Chiesa. Il Pontefice gli concedette benignamente tutto ciò, che chiedeva, e di più gli assegnò un'annua pensione di ducati 800 sul Vescovado di sant'Agata pel suo mantenimento. Questa pensione essendo stata riputata tenue da' Ministri della Real Camera di santa Chiara, allor che vi apposero il Regio assenso, venne accresciuta di altri ducati 100: ma Alfonso contentossi mai sempre di esigere quel solo; che gli aveva assegnato il Papa.

Tosto che si riseppe da' suoi Diocesani, che egli

aveva rinunziato il Vescovado, non vi fu alcuno, il quale non se ne mostrasse grandemente afflitto, veggendo, che perdevano un Pastore così buono, o piuttosto un Padre amorosissimo. Egli ne dette l'avviso al Capitolo della sua Chiesa Cattedrale; e vennero subito destinati, e mandati due Canonici in Arienzo sì per complimentarlo, e sì ancora per significarli il dispiacere comune di perderlo. Lo stesso fecero altri Canonici, ed altre persone Ecclesiastiche, e secolari, che andarono a bella posta a visitarlo, e ad esprimergli il grave rammarico, che provavano per la sua partenza. Ma egli intanto esultando nel Signore andava ripetendo: *Mi sono levato la montagna di Taburno da sopra la nuca del collo;* che è appunto un monte posto tra Capua, e Nola. E soggiungeva ancora: *O che gran conto ha da dare a Dio un Vescovo! Non so, come un Prelato possa prender sonno.*

Dette quindi ordine a'suoi familiari di mandare in dono alla Chiesa Cattedrale tutto ciò, che vi fosse di argento nel suo Palazzo; e fattane la ricerca, non si trovarono, che due forchette, ed un cucchiajo. Consegnò altresì agli amministratori degli spogli tutto il suo poverissimo arredo domestico, e chiese loro soltanto a titolo di limosina il suo letticciuolo, cioè un ruvido paglierecio, ed un ben piccolo materasso aggiuntovi dopo la gran malattia per ordine de' Medici. Al vedere una sì eroica umiltà, e povertà, tutti quelli, che vi erano presenti poterono a gran pena trattenere le lacrime; e l' Arcidiacono della Chiesa Cattedrale di sant'Agata volle dargli la cannelletta di argento, che aveva prima ricusato, pregandolo a prenderla, ma senza dirgli punto di qual materia si fosse. Dopo tutto ciò si dispose a partire; mentre

partiva, si vide, che tutto il convoglio del Vescovo consisteva in una semplice sporta, ove eravi una lucerna di ottone, un fornello, ed una cioccolattiera di latta, che col detto letticciuolo era portata da un giumento, che veniva dietro al calesso. Vi era per altro una gran folla di popolo, ed una immensa turba di poveri, che attorniavano, e piangevano, molti anche de' quali lo accompagnarono fino a san Michele de' Pagani; e quel giorno fu pure un giorno di somma tristezza, e di lutto per la città, e Diocesi tutta di sant' Agata.

Tornò dunque Alfonso sul fine del mese di Luglio dell' anno MDCCLXXV nella Casa di san Michele de' Pagani della sua Congregazione, ove giunto pregò umilmente tutti i Padri, che vi erano presenti, a volerlo ricevere di nuovo tra essi. Indi nel salire le scale, che conducono al Coro della Chiesa, andava ripetendo: *Gloria Patri. Questa croce, che porto in petto, e che mi pesava tanto, quando saliva le scale del palazzo Vescovile, ora si è fatta leggiera, leggiera*. Entrato poi nel detto Coro, e genuflesso avanti il Santissimo Sacramento si udì, che disse colla faccia prostrata sul suolo: *Agimus tibi gratias*: *Signore, io vi ringrazio per avermi sgravato da un peso tanto grande*: *non ne poteva più*: Oltredichè essendo venuti a complimentarlo, ed a rallegrarsi del suo ritorno nella Casa di san Michele molti Sacerdoti, e Gentiluomini, disse tanto a questi, quanto a' Padri tutti della sua Congregazione, i quali vi si trovarono presenti, che avessero eglino giudicato, se poteva stare bene in coscienza per la rinunzia fatta: perciocche dopo un maturo consiglio di più uomini prudenti, e dotti, e soprattutto del P. Villani suo direttore, egli aveva esposto umilmente al Santo Padre la sua ina-

bilità a più governare la Diocesi, e che perciò si era indotto a rinunziarla, e non già per altri motivi umani, nè per liberarsi dalle cure Pastorali, e menare il resto de' suoi giorni in ozio, e pace; e che lo stesso Sommo Pontefice per liberarlo dalle angustie di sua coscienza si era degnato di accettare la detta sua rinunzia. Che poteva dire di più per mostrare la sua umiltà, e nel tempo stesso il suo gran timore di errare e di non conformarsi in tutto al divino volere?

PARTE QUARTA

DELLO STATO DOPO LA RINUNZIA DEL VESCOVADO SINO ALLA MORTE.

CAPO I.

Tenore di vita del Beato Alfonso *ne' primi anni dopo il ritorno nella sua Congregazione.*

Alfonso adunque sgravatosi del peso del Vescovado, e tornato nella sua Casa di san Michele de' Pagani, aveva in pensiero di menare nel rimanente de' suoi giorni una vita conforme in tutto a quella menatavi già prima di essere Vescovo, sebbene niente, o ben poco diversa l'avesse egli menata, mentrechè era Vescovo. I suoi Alunni gli avevano preparato un piccolo appartamento alquanto comodo, e decente nel primo piano di det-

ta Casa; ma egli lo ricusò, e voleva una sola stanzetta col letto, e con gli arnesi, come aveva prima. Il suo Direttore allora, e gli altri Padri della Congregazione veggendo ciò, lo obbligarono a stare in due stanze, in una delle quali tenesse il letto, e nell' altra l'altare, con uno stanzino accanto per farvi dormire il suo Servidore, che ne potesse prendere guardia la notte; e vollero nel tempo stesso, che stante la sua età, e le sue infermità, oltre al pagliereccio, avesse usato anche un materasso di lana ordinatogli già da' Medici. Avrebbe voluto altresì osservare in tutto le Regole della sua Congregazione, ed intervenire a tutti gli atti comuni, anche alla mensa, ed essere trattato, come qualunque altro Sacerdote di detta Congregazione senza riguardo, e distinzione veruna nè di luogo, nè di servitù, nè di altra cosa; come di fatto sul principio non lasciava di andare la sera in Coro per farvi insieme con tutti gli altri l' orazione mentale. Ma atteso il divieto avutone dal suo Direttore, a cui non mancava giammai di ubbidire interamente, non potè effettuare questo suo desiderio; laonde procurò di eseguire mai sempre puntualmente nella sua stanza ciò, che non gli era stato permesso di fare in comune.

Quindi è, che oltre alla recita delle Ore canoniche fatta sempre con tutto il raccoglimento, e fervore possibile, e ne' tempi stabiliti, svegliatosi la mattina, faceva subito mezz' ora di orazione insieme col suo Fratello laico, e col suo Servitore. Dopo questa si preparava per celebrare la santa Messa, e celebratala ne ascoltava un' altra, che facevasi dire nello stesso suo Oratorio privato pel rendimento di grazie. Si metteva poscia a studiare, ovvero a trattare degli affari della sua Congregazione, o

di altri concernenti la gloria di Dio, ed il bene delle anime, finchè giunto il tempo di uscire in carrozza: secondo l' ordine de'Medici, vi andava per un' ora; ed in tal tempo recitare il santo Rosario, o altre preci, o pure facevasi leggere qualche libro spirituale. Tornato a casa andava tosto in Chiesa, ove trattenevasi lungamente nell'adorare Gesù Sacramentato, recitando le orazioni da lui a tale oggetto composte, ed accompagnandole colla meditazione, e con amorosi preghi jaculatori. Andava indi nella sua stanza, e dopo preso un poco di cibo, vile già sempre, e parco, ed asperso anche delle solite erbe amarissime, si tratteneva alquanto in ricreazione con que'Padri, che andavano in tal tempo da lui, discorrendo seco loro del numero delle Missioni fatte, del profitto ricavatone, delle conversioni accadute, o di altre cose di edificazione, e di spirito; non lasciando per altro egli di condire tali discorsi colle naturali sue, e semplici facezie, e con innocentissimi sali per sollievo dell' animo. Prendeva di poi un breve riposo, dopo il quale eravi la lezione di libri spirituali, o di vite de' Santi, ed un'altra mezz' ora di orazione mentale insieme collo stesso suo Fratello laico, e col Servidore. Fatto ciò scendeva in Chiesa, e quivi si tratteneva a lungo dinanzi al Santissimo Sacramento, onde ne partiva solo per ubbidienza, a fine di fare un altro giro in carrozza. Ma tornato a Casa tornava nuovamente in Chiesa a visitare Gesù Sacramentato, e vi si tratteneva fin dopo le ore ventiquattro del giorno. Che se mai il tempo fosse stato cattivo, e piovoso da non potere uscire, allora non ne partiva, se non fattasi già sera; e ritiratosi nella sua stanza faceva colle stesse sue due persone di servizio altra mezz' ora di orazione

mentale. Finalmente dopo la cena di que', che lo serviano, giacchè egli non cenava, eravi insieme collo stesso Fratello laico, e col Servidore l'esame di coscienza, la recita degli atti cristiani, di altre divote preci, e del santo Rosario colla meditazione de'misterj, per cui non era esso di sì breve durata; e dopo tutto ciò si metteva a riposare per poche ore.

Nè minore si fù già la premura di Alfonso di conservare anche in tale stato quella povertà, che eragli stata sempre a cuore. Se accettò, come abbiamo già detto il cannelletto di argento regalatogli dal suo Arcidiacono nel partire, ch'ei fece da sant'Agata, giunto nella Casa di san Michele, ed accortosi, che era non di metallo, ma di argento, lo consegnò subito al P. D. Andrea Villani Vicario generale della sua Congregazione, e da indi innanzi non fece egli uso per poter bere, se non di quello di legno. Così anche soffrendo di mala voglia di mangiare colla forchetta di argento, come cosa contraria alle Regole, sul pretesto, che non poteva con essa prendere bene il cibo nel piatto, ordinò al suo Servidore, che gliene andasse a prendere una di ferro di quelle della Comunità; e con questa continuò a mangiare per lungo tempo, finchè finalmente il suo Direttore l'obbligò a servirsi di nuovo di quella di argento, il che fece per mera ubbidienza. Per lo stesso spirito di povertà non faceva uso tuttora di cosa alcuna per se, senza averne chiesto prima la licenza o dal suo Vicario generale, o dal Rettore, o Ministro della Casa; come nè pare amministrava egli il danaro, che gli veniva da Napoli, nè quello della pensione assegnatagli dal Pontefice, ma ne rilasciava di tutto la cura allo stesso suo Vicario generale, non sa-

pendone, nè ricercandone giammai la quantità. Avvenne anzi, che essendogli insorto un qualche scrupolo su tal pensione assegnatagli senza alcuna sua richiesta sopra le rendite della mensa Vescovile di sant' Agata; egli per maggior sicurezza di sua coscienza ne fece scrivere al Cardinale Penitenziere maggiore, il quale rimise l'affare al giudizio del suo Direttore, e così quietossi.

Di questo danaro poi, che ei riscuoteva da varie parti, eccetto quel poco, che spendeva per lo scarso suo vitto, e pel necessario suo mantenimento, tutto il resto lo impiegava in limosine o segrete fatte a famiglie povere, e vergognose, massime se vi era pericolo di qualche scandalo, o in quelle, che non solo in ogni Sabato dopo i Vespri, ma in qualunque altro giorno faceva distribuire alla porta della Casa a tutti que' poveri, che vi accorrevano anche da lontani paesi, e dalla stessa sua Diocesi di sant' Agata. Oltre di che nell' uscire di Casa, e nel tornare non lasciava di far la limosina a tutti que' poveri, che lo aspettavano, e lo attorniavano in folla; e raccomandava di continuo al suo Fratello laico, che avesse fatto la carità a tutti que' poverelli, che venissero a chiederla, secondo la loro età, e condizione. Mandava altresì in sant' Agata una gran parte della pensione, che aveva dal suo Vescovado, affinchè venisse ivi o distribuita a' poveri, o impiegata in altre opere pie. Questa sua carità verso de' poveri giungeva tant' oltre, che, benchè così vecchio, ed infermo, avrebbe voluto privarsi ancora di quel poco cibo, che gli si apprestava, per darlo ad essi. *Leonardo*, diceva egli ad un Fratello laico di tal nome, *a me basta un pezzo di pane bagnato. Vi sono tanti poverelli: del danaro, che amministrate del mio, fatene li-*

mosina specialmente a qualche persona, che sapete trovarsi in pericolo di offendere Dio. Diceva di più continuamente all'altro Fratello laico, che lo assisteva, che egli non desiderava pane bianco, ma bruno, volendo far dare quello a' poveri; e portandogli la minestra faceva lo stesso dicendo: *Datela a' poveri, che io mi contento di un tozzo di pane bruno, e voglio essere trattato, come ogni poverello.*

Non mancava nel tempo stesso di sovvenire le persone della sua Congregazione, specialmente se erano inferme, affinchè potessero risanare presto o coll'ajuto de' Medici, o anche con quello dell' aria. Lo stesso praticava verso le Case povere di detta sua Congregazione, e più di tutte con quelle fondate di fresco, poichè si ritrovavano in maggiori bisogni; come era appunto quella di Frosinone fondata l'anno MDCCLXXVI, e l'altra di Benevento l'anno seguente. *Mi trovo così stretto dalla miseria*, scriveva egli ad uno de' suoi Alunni, *che sto in pericolo di perdere il cervello. Da Frosinone mi scrive quel Rettore, che sta col pensiero di venirsene, perchè non sa, come rimediare per dare da mangiare ad otto, o nove Compagni. In questa mattina ho mandato a vendere le quattro posate, che aveva; ma queste per quanto tempo possono rimediare? Ho pensato di levarmi la spesa della cioccolata, e levarmi anche la carrozza;* e così voleva fare, e lo avrebbe fatto, se non ne fosse stato impedito da' Medici, e dal suo Direttore. Essendogli stato altra volta detto, mentre era a tavola, che una delle Case della sua Congregazione si ritrovava in qualche bisogno, egli diè subito di piglio ad una posata di argento, che era l'unica rimastagli, ed ordinò, che si vendesse per soccorre-

re la detta Casa, soggiungendo non essergli rimasto altro da poter vendere:

Ora se la carità di Alfonso pe'bisogni temporali del suo prossimo, anzichè indebolita; e rallentata col crescere degli anni, e delle sue infermità, si vedeva vie più invigorita, e rinforzata; lo stesso può ben dirsi, che avvenisse del suo ardente zelo per la salute delle anime. Imperciocchè egli non ostante la sua decrepità, la sua debolezza, ed i gravissimi incomodi di salute, non solo predicava ogni Sabato, e Dômenica, ed in tutta la settimana di Passione nella Chiesa di san Michele, ove dimorava, ma si strascinava ben anche a predicare in altre Chiese de' Pagani, e di Nocera ad istanza del Vescovo di detta Città; e sempre lo faceva con tale fervore, e tenerezza; che commuoveva tutti quelli, che lo ascoltavano. Una gran siccità affliggeva da più mesi l'anno MDCCLXXIX varj luoghi, e provincie del Regno, e fra queste ancora la città di Nocera. Il Clero, ed i cittadini per placare l' ira di Dio, vollero fare una processione di penitenza, e vi invitarono Alfonso. Accettò egli ben volentieri l'invito, e benchè a stento potesse reggersi, ma non già fare un passo senza l'altrui appoggio, volle fare un gran tratto di strada a piedi con una fune al collo, con una corona di spine in sul capo, ed asperso di cenere, facendo precedere il gran quadro dipinto in tela di Gesù Crocifisso, che soleva usare nelle Missioni. Giunto quindi nella gran piazza, che vi è dinanzi la Chiesa Parrocchiale di san Felice nel Comune de' Pagani, e salito coll' ajuto di più persone sul pulpito ivi collocato, si rivolse al detto Crocifisso, ed esclamò: *Hai ragione di gastigarci, Gesù mio*. A tali parole, il popolo numerosissimo accorso alzò sì alte

16

grida, e dette in sì dirotti pianti, che a gran pena potè egli proseguire l' incominciata predica, da cui però fu ben grande il frutto ritrattone.

Ciò non ostante il cielo divenuto come di bronzo, non porgeva speranza alcuna di pioggia; e le campagne inaridite facevano già temere un' imminente carestia, allor che un giorno di Lunedì in sul principio di Giugno Alfonso essendo passato dinanzi la Chiesa di santa Maria delle grazie, detta volgarmente de' *Santi della Cappella del Majo*, e giunto fin quasi a Casa, fece tornare indietro la carrozza, e condursi alla detta Chiesa. Quivi assiso sopra di una sedia cominciò alla presenza di un folto popolo, accorso subito per la novità della cosa, a declamare fortemente contro gli peccati, che erano la cagione di quella siccità, e veggendo il popolo commosso; e compunto, disse: *Popolo mio leviamo i peccati, che la Madonna ci farà la grache per tutta Domenica avremo l'acqua*. E così fu; giacchè contro ogni apparenza, e contro ogni aspettazione la Domenica susseguente verso sera venne una dirottissima pioggia, e durò anche per più giorni.

Andava eziandio bene spesso nella Chiesa Parrocchiale de' Pagani, ove quelli della sua Congregazione predicavano in forma di Missione; e dopo la predica grande fattosi salire sul pulpito; suggeriva mille sentimenti atti a compungere il popolo, ed eccitarlo ad amare Iddio. Lo stesso praticava, qualora nella Casa di san Michele si davano gli esercizj spirituali a' Cherici; ed una volta dell'ultima sera di essi con ammirazione di tutti volle farsi condurre a grande stento nella Cappella domestica della Vergine addolorata, e vi fece un fervoroso discorso sopra l'amore di Gesù Cristo: di

modo che allora soltanto cessò dal predicare, ed instruire in pubblico, quando negli ultimi anni di sua vita non reggendosi più in piedi, fu astretto a giacere in letto, o sopra di una sedia.

E poichè la sete di convertire anime a Dio, e salvarle era ben quella, onde egli sentivasi struggere di continuo, non la potendo omai più appagare a pieno, come aveva già fatto per tanti anni, e come anche avrebbe desiderato di fare, coll'andar predicando ovunque, e spargendo la divina parola, procurò almeno di mitigarla in parte coll'instruire tuttora, e col predicare a tutto il mondo dalla stessa sua stanza. Di fatto tuttochè così infermo, e decrepito, continuò ben egli per più anni dopo la rinunzia del Vescovado a comporre, e pubblicare opere spirituali per vantaggio delle anime. Tornato nella sua Casa di san Michele de' Pagani, non tardò molto a stampare due opere, una delle quali intitolata: *Condotta ammirabile della divina Provvidenza in salvare l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, dedicolla al Sommo Pontefice Pio VI, a cui le mandò ambedue, ringraziandolo nel tempo stesso della somma degnazione, e bontà usata verso di lui. Quindi è che il lodato Pontefice per mostrare, quanto mai avesse egli gradito tale offerta, così fra le altre cose gli scrisse in una lettera in data de' diciassette di Novembre dell'anno MDCCLXXVI. *Non poteva esservi per Noi cosa più gradita, nè più accetta, e perciò vi ringraziamo assai più, che se ci aveste offerto que' doni, che si stimano comunemente preziosi, e pregevolissimi. Non dubitiamo punto, che in queste opere risplenda mirabilmente la perpetua, ed ardentissima sollecitudine di pascere, finchè potete, il gregge di Cristo; di modo che anche dopo avere rinunziato il*

Vicario generale, che la governava, non lasciò giammai di attendervi, ed invigilare su di essa, e su la condotta de' suoi Alunni. Molto più poi il fece, allor che deposto il peso del Vescovado, si vide tornato nella sua Congregazione a potere anche in persona, e colla voce regolarla, e procurarne ogni spirituale vantaggio. Non poteva certamente egli in tale età, e così infermo andare più, come per l'innanzi, visitandone le Case, e darvi gli opportuni provvedimenti; ma vi mandava il Vicario generale, a cui dava le necessarie istruzioni, e da cui poi voleva essere ragguagliato di tutto Raccomandava altresì di continuo allo stesso Vicario generale, che avesse invigilato su l' osservanza de' voti, e delle Regole; e siccome si rallegrava ben molto risapendo l'esemplarità, e buona condotta de' suoi Alunni, così si rattristava, e diveniva tutto fuoco, qualora avesse inteso, che qualcuno di essi deviasse alquanto dal suo dovere, e però o correggevalo, egli, ovvero, non potendo, il faceva avvisare, e correggere da altri.

Oltredichè non tralasciava giammai non solo coll' esempio, ma ancora colla voce di animare tutti i suoi Alunni alla maggior perfezione, giusta la vocazione del loro stato; ed un sermone particolare, che egli faceva loro su questo ogni Sabato, non lasciò di farlo, se non quando non gli ressero più le forze a poterlo fare. Nè si stancava già di raccomandare loro caldamente l' esatta, e minuta osservanza de'voti, e di tutte le Regole, e specialmente di menare una vita esemplare, ed edificante; giacchè questa, come ei diceva, muove il popolo al bene assai più, che le parole. E poichè i suoi Alunni prima di partire per le Missioni andavano da lui per ricevere la santa benedizione; egli

con somma tenerezza diceva loro, che non potendo più andare con essi, come avrebbe pure bramato, gli ajutava dalla sua stanza colle preghiere, affinchè avessero potuto procurare la salvezza delle anime. Ritornati poi che fossero gl'interrogava, e voleva sapere da essi, come fossero riuscite le dette Missioni, e che frutto se ne fosse ritratto, esultando di gioja, qualora sentisse essere stato abbondante; giacchè niuna cosa il rallegrava, e consolava tanto, quanto il vedere promossa la gloria di Dio, ed il sentire le conversioni de'peccatori.

Mosso da questo suo zelo di cooperare tuttora secondo le sue forze alla conversione, ed al bene delle anime, volle, che il Rettore della Congregazione stabilita in Nocera sotto il titolo di san Vincenzo de Paoli, gli conducesse seco un giorno tutti i Confratelli di detta Congregazione, e specialmente i giovani, che dovevano poi andare in Missione. Per lo che essendo questi andati nella sua stanza, Alfonso fece ad essi un fervoroso discorso sull'esercizio delle sante Missioni, e lesse loro alcuni brevi avvertimenti da lui scritti sul modo di predicare, e spargere con frutto la parola di Dio. Indi inculcò a tutti di abborrire, e sfuggire la vanità di comparire dotti, ed eruditi nelle prediche, ma di predicare soltanto Gesù Crocifisso, e non se stessi. In fine raccomandò loro la brevità in tutti gli esercizj delle Missioni, e soprattutto di attendere all' orazione per raccorre un più copioso frutto nella vigna di Gesù Cristo. Lo stesso poi andava ricordando di tanto in tanto con forza, ed energia al lodato Rettore della detta Congregazione, il quale era altresì Parroco della Chiesa di san Felice de'Pagani.

CAPO II.

Ultimi anni di vita del Beato Alfonso.

Ma la salute di Alfonso andava sempre più deteriorando col crescere degli anni. Dopo il dì 29 di Novembre dell'anno mdcclxxix egli non fu più in stato di potere celebrare la santa Messa; e però d'allora innanzi non fece, se non che ricevere ogni mattina la santa Comunione, continuando per altro ad osservare tuttora il metodo di vita descritto nel capo antecedente.

La sua astinenza, che in tale stato di salute pareva, che dovesse rallentarsi alquanto, e moderarsi sì nella quantità, come nella qualità de' cibi, si vedeva anzi a crescere sempre più. Imperciocchè in questi ultimi anni in vece di quella pietanza di carne, che soleva darsegli colla minestra verde, non voleva, se non se un poco d' insalata; e là dove prima lasciava di cenare il solo Sabato, cominciò da indi innanzi ad astenersene ogni sera. Se gli si apprestava qualche cibo un poco delicato, o lo rigettava affatto dicendo, che gli era di nocumento alla salute, ovvero stimolato a mangiarlo, lo voltava, e rivoltava più volte colla forchetta, e poi senza punto assaggiarne faceva cenno di levarlo, col pretesto, che gli si forse serbato pel giorno seguente, o per altri più giorni. Essendogli stato portato in regalo un poco di biancomangiare, non volle affatto gustare, ed a chi lo sforzava a mangiarlo, rispose tosto: *Questo non è cibo da poveri: levatelo*. Così pure a chi il consigliava un giorno di mangiare un poco di pane di Spagna, ri-

tali penitenze. Ed allora soltanto fu, che egli mosso dall' ubbidienza le tralasciò, e dette al Fratello laico Francesco Antonio Romito suo confidente la piccola cassetta, ove teneva riposti tutti gli orridi strumenti di penitenza, affinchè la gettasse nella chiavica della Casa, imponendogli il più alto segreto. Ma se in questi ultimi anni fece cessare l' orrida carnificina fatta sempre del suo corpo, continuò per altro a dormire non più, che ore cinque tra notte, e giorno, come anche a non accostarsi giammai al fuoco, e a non tenerlo nella propria stanza nè pure nel più rigido verno.

Alfonso tosto che si consacrò tutto al Signore, si spogliò ben egli, come si è già osservato, di qualunque terreno attacco verso de' suoi parenti, ma non già di quella premura, che egli doveva avere della loro eterna salute. Oltre a' molti ricordi, e saggi avvertimenti, che non cessò giammai di dare loro per via di lettere, procurò anche in varie occasioni, come si è pur veduto, di istruirgli, ed ammonirgli a voce. Avvenne altresì, che essendo morto in tal tempo il suo fratello D. Ercole, questi oltre due figli maschi, lasciò anche una figlia grandicella, chiamata D. Teresina; e risaputosi ciò da Alfonso, si prese egli tutta la premura per vederla divenuta sposa di Gesù Cristo in qualche Monistero di Napoli. Per lo che dopo molte sue fervorose preghiere fatte a Dio per essa, e dopo averne fatto esplorare rigorosamente la volontà per mezzo di saggi, ed ottimi Confessori, ed essersi assicurato della divina chiamata di essa allo stato claustrale, volle, che venisse a trovarlo nella Casa di san Michele, ove procurò di animarla a mantenersi salda nella risoluzione già presa, ed a corrispondere fedelmente alla vocazione dello

Sposo celeste, che si degnava di eleggerla per sua sposa. Quindi la raccomandò caldamente a quella stessa Dama di sperimentata pietà, e virtu, la quale avevala ivi condotta, affinchè l'avesse tenuta seco in casa per alcuni mesi prima di monacarsi; nè avesse permesso giammai, che frattanto detta sua nipote fosse andata, come pur si costumava, a'teatri, festini, ed altri pubblici divertimenti. Allor che poi seppe, che la detta sua nipote doveva uscire, secondo l'uso, dal Monistero per poi rientrarvi, e vestire l'abito Religioso, scrisse al Tutore di essa, come anche alla Signora Duchessa di Bovino raccomandando, ed inculcando ad ambedue di schivare in tale occasione qualunque pompa, e vanità, e di non farla andare corredata, se non di abiti dimessi, ed onestissimi, come fu fatto. Nè andarono a voto le sue sollecitudini; giacchè ebbe il contento di sentire, che aveva vestito l'abito Monacale tra le Religiose Benedettine del venerabile Monistero di san Marcellino in Napoli, ove è vissuta, e vive tuttora con somma esemplarità, e ritiratezza, e con fama di ottima Religiosa.

Ora avvenne, che questa stessa sua nipote nel partire per Napoli chiese ad Alfonso un quadro della Vergine del buon consiglio, ch'ei aveva nella sua stanza, a fine di portarselo in Monistero, e tenerlo per memoria del suo zio. Ma egli tuttochè Rettor maggiore, le rispose, che non ne era padrone, e che non poteva donarcelo senza la licenza del Vicario generale; come di fatto non si indusse a darcelo, se prima non ne ebbe avuto la detta licenza. Ecco con quale esattezza osservava tuttora quella stessa povertà, che aveva scelto per sua diletta compagna, e che tale voleva ancora, che fosse di tutti i suoi Alunni. Per

lo che negli ultimi di sua vita non potendo affatto invigilare più da per se su l'osservanza di tale virtù, non lasciava però d'inculcarla, e di raccomandare di continuo al Vicario generale, che usasse ogni diligenza su questo. Volle di più quattro anni prima della sua morte, che tanto lo stesso Vicario generale, quanto tutti gli altri Rettori locali prestassero di nuovo il giuramento di fare osservare la povertà, e la vita comune secondo le Regole già approvate dalla Sede Apostolica: il che fu eseguito pubblicamente alla presenza di tutta la Comunità ragunatasi nella Cappella domestica della Vergine addolorata.

Erano già più anni, che Alfonso, oltre alle penose infermità di corpo, soffriva fiere tentazioni, e veniva tormentato da gravi agitazioni, ed angustie di spirito, così permettendo Iddio per una maggiore prova, e merito pel suo Servo, che voleva vie più purificare da ogni minima scoria con sì doloroso crogiuolo. Or tutte queste pene, e travagli cotanto angosciosi, e molesti; si accrebbero anche di gran lunga negli ultimi anni di sua vita. Le suggestioni del Demonio contro i misterj di nostra fede, onde era egli assalito non solo di giorno, ma anche di notte, e nel sonno ancora, erano così violente, che per resistere, e rigettarle si udiva per tutta la Casa a gridare con voce stridente, a battere i piedi sul suolo, chiamando in suo ajuto Gesù, e Maria, ed a protestarsi di credere, e di volere essere sempre figlio fedele della Chiesa cattolica; di modo che muoveva a compassione chiunque il sentiva. Nè minore si era già il tormento, ch' ei provava pe' suoi scrupoli, e dubbiezze di coscienza: che però mandava di continuo a chiamare, ed anche a notte bene avanzata,

bene allora mostrarsi semplicetto, imperito, poco accorto, e sovente ancora come un bambino di pochi anni; di modo che da alcuni, i quali non penetravano il fondo della sua virtù, veniva stimato dappoco, deriso, e dispregiato, come appunto egli bramava. Ma non si diportava già così con quelli, i quali andavano da esso lui per prenderne i consigli, per riceverne le istruzioni, e per trattar di affari concernenti la gloria di Dio, e la salute delle anime; giacchè in tale caso da bambino diveniva subito, quale egli era, un uomo cioè fornito di dottrina, e di molta prudenza, porgendo a ciascuno, secondo il proprio bisogno; i necessarj lumi, e suggerendogli gli opportuni rimedj.

Non più che due, o tre anni prima della sua morte disse egli un giorno al suo Servidore: *Quì dintorno vi è una cattiva donna*: *lo sai*? Ed avendogli quegli risposto, che non ne sapeva nulla: *Andate dunque*, gli soggiunse, *a chiamarmi il Parroco della Chiesa di san Felice*. Venne questi, ed egli gli disse, che avesse riparato subito al male, che quella donna commetteva, ed allo scandalo, che ne seguiva, e, quel che è più, gli seppe indicare il nome della donna medesima, facendone restare ammirato, e stupido lo stesso Parroco. Accadde ancora negli ultimi giorni di sua vita altro fatto consimile, e forse più mirabile di questo. Un giovane mandato con un dispaccio nella Casa di san Michele, ove Alfonso dimorava, fece entrare seco una giovine travestita da soldato, affinchè non fosse riconosciuta, come di fatto nol fu. Alfonso svegliatosi la mattina, cominciò a gridare: *Cacciate via la femmina; vi è la femmina in Casa*. Al sentire ciò quelli, che gli erano dintorno, supposero, che lo strepitare che faceva, venisse da una qual-

che tentazione. Ma il giovane consapevole del fatto si atterri, e cacciò subito la detta donna, confessando di poi ad alcuni, che ella era realmente tale, come Alfonso aveva detto, e che questi nol poteva avere conosciuto, se non per un lume soprannaturale.

Erano già più anni, come si è già detto, da che Alfonso, attese le sue infermità, e la grande debolezza, non poteva più celebrare la santa Messa. Ciò non ostante usciva tuttora in carrozza, ed appoggiato, e sostenuto da altri andava anche in Chiesa. Ma dal giorno 20 di Settembre dell' anno MDCCLXXIV non fu più in stato di uscire nè pure in carrozza; e dal giorno 13 del prossimo Ottobre non potè nè pure scendere più in Chiesa. Si aggiunse a questo una maggiore sordità, per cui gli si doveva parlare con la trombetta, una perdita quasi totale della vista, ed una grande ernia, che gli cagionava dolori, e spasimi continui, ed acutissimi. In tale stato, in cui gli recava pena qualunque panno, benchè leggiero, e pareva, che gli nuocesse anche l' aria, era egli costretto a starsene seduto in una sedia, poggiando la testa sopra un piccolo tavolino, o pure rannicchiato in sul letto, e sostenuto da più cuscini per prendere un poco di sonno, giacchè non poteva in alcun modo sdrajarsi; e talvolta per farlo muovere alquanto veniva strascinato pe' corridoi della Casa sopra una sedia di cuojo colle rote. Ed allora sì che Alfonso omai nonagenario potè ben dirsi come sopraffatto da un cumulo di mali, di cui ognuno pareva pure bastante a far prova della sua cristiana sofferenza. Ma egli riguardandogli tutti come uno speciale dono, e favore del Signore, il quale voleva in tale guisa vie più purificarlo, e tenerlo come inchio-

dato in sulla croce, non solo non si udì mai a proferir parola, che mostrasse la minima impazienza, o lagnanza, ma mostrò sempre la stessa ilarità di animo, e di volto; di modo che recava meraviglia, ed edificazione a chiunque il vedeva, e veniva perciò riputato come un altro Giobbe. Avendogli un giorno il P. D. Andrea Villani suo direttore dimandato, come si sentisse, e come potesse soffrire quella gran curvità di capo, che gli poggiava sul petto, e per cui sembrava dalla parte di dietro un uomo senza testa, egli non fece, che rispondergli colla sua solita, e naturale placidezza: *Parmi di tenere sopra il collo una montagna.* Qualora poi veniva interrogato, come stesse, non rispondeva, se non: *Fo la volontà di Dio*; e quindi faceva continuamente di giorno, e di notte atti di una perfetta rassegnazione, e di una piena conformità a' divini voleri. *Signore, io sono sordo,* disse perciò una volta; *ma voglio essere più sordo, se così piace a voi*. Ed essendosi di poi introdotto discorso sopra un pazzo: *Ah, Signore!* esclamò, *liberatemi di esser pazzo*; *giacchè in morte non potrei farvi un atto di amore*. Ma soggiunse ben tosto: *Quel, che voi volete*. Andò a trovarlo pochi mesi prima della sua morte un Sacerdote, il quale sapendo, che aveva passato ben male la notte senza poter prendere un momento di riposo, gli dimandò, come si sentisse; ed egli altro non gli rispose, se non: *Sto colla morte vicina*; *ma non voglio altro, che solo Dio, solo Dio, solo Dio*.

Alfonso mentre che poneva così bene in pratica ciò, che aveva pure insegnato agli altri nel suo libro della *Conformità alla volontà di Dio*, con soffrire tanti mali, e così tormentosi con inalterabile pazienza, e con pienissima conformità alle disposi-

CAPO III.

Fede del Beato Alfonso.

Quantunque dal detto finora si possa ben comprendere, che Alfonso risplendette ben molto in ogni sorta di virtù; pure abbiamo creduto opportuno di far quì una particolare menzione di alcune, o perchè sono state tocche assai leggermente nel decorso di questa vita, o perchè egli segnalossi in esse in modo speciale. Ed incominciando dalla Fede, che è il fondamento, e la radice di tutte le altre, e senza cui è impossibile di piacere a Dio, ella fu sempre così viva in Alfonso, che ringraziava di continuo Iddio per avergli dato questo gran dono, e per averlo fatto nascere nel grembo della santa Chiesa cattolica; e nelle prediche, e ne'discorsi familiari non cessava di ripetere: *La nostra santa fede è la vera: per questa darei mille volte il sangue, e la vita. Ringraziamo sempre Iddio, che ci ha fatto nascere nella Chiesa cattolica Romana, e non già tra gli Eretici, ed infedeli. Che cosa abbiamo fatto noi più di quelli, per non vederci Turchi col ciuffo in testa, o miscredenti, e fuori della Chiesa?* Quindi è, che encomiava ben molto la pietà di san Luigi Re di Francia, il quale entrando in Chiesa, andava al Battistero per ringraziare ivi Iddio del benefizio fattogli della santa fede.

Qualora poi recitava il simbolo degli Apostoli, o quello attribuito a santo Atanasio, o pure l'atto di fede, che soleva fare bene spesso, era tale il suo fervore, che eccitava a divozione chiunque l'ascoltava; e nel leggere in fine della Messa il Vange-

lo di san Giovanni, fissando gli occhi in un quadro dell' Annunziazione della Vergine, che aveva fatto collocare nella sua Cappella domestica, si vedeva come rapito fuori di se, e tutto assorto nel contemplare il mistero della Incarnazione del divin Verbo. Lo stesso avveniva, allor che ragionava o in pubblico, o in privato de' misterj di nostra fede; giacchè ne parlava con tale zelo, ed energia, che sembrava vedergli con gli occhi del corpo, non solo credegli fermamente con l' intelletto. E da questa sua sì viva fede appunto ne derivava, che egli pensava tuttora al suo Dio, e camminava sempre alla presenza di esso, adorandolo in spirito, e verità; e per questo appunto non si copriva giammai la testa nè pur col berrettino sì nella stanza, sì per la Casa, sì fuori di essa, ed anche quando era Vescovo, o fosse tempo di state, o pur d'inverno, ponendosi soltanto un fazzoletto sul capo, se mai vi era pioggia, o altra intemperie di aria. Nè cessava egli giammai di raccomandare, ed inculcare a tutta questa pratica di por mente alla presenza di Dio in ogni luogo, e tempo; giacchè quanto essa è pur facile, altrettanto è assai efficace, e valevole per resistere alle tentazioni, e non cadere in peccato, e nel tempo stesso per andare avanti nel cammino della virtù.

Alfonso animato da questa fede non solo resisteva coraggiosamente, come si è già detto, a tutte le tentazioni contro di essa, ripetendo di continuo: *Credo, o Signore, sì, io credo tutto ciò, che insegna la santa Chiesa cattolica;* ma procurava eziandio d' instruire gli altri ne' misterj della nostra Religione, e di eccitargli ad una vera, e ferma credenza di tutto ciò, che Iddio si è degnato di rivelarci, e che la stessa Chiesa cattolica ne propone a

credere. Noi non staremo quì a ridire tutto ciò, che egli fece per istruire i fanciulli, e le persone più idiote, e rozze ne'misterj di nostra fede, e ne' primi elementi della dottrina cristiana fin dal principio della sua vocazione allo stato Ecclesiastico, e molto più poi in tutti quegli anni, che andò evangelizzando per sì diverse provincie, e luoghi, o che governò la Chiesa di sant'Agata. Aggiugneremo bensì, ch'ei non contento di tutto ciò, procurò mai sempre di tener lungi, e rimuovere da quelli della sua Congregazione, come anche dal gregge alla sua cura affidato, qualunque dottrina, e qualunque opinione, che non fosse in tutto conforme co'dogmi di nostra fede, e con gl'insegnamenti della Chiesa. Ei non permetteva giammai a'giovani Alunni della stessa sua Congregazione di leggere alcun nuovo libro di Filosofia, o di Teologia, se prima non lo avesse esaminato egli stesso, e fatto anche esaminare da altri Padri, per vedere, se vi fosse, o no cosa alcuna da offendere un minimo che la dottrina della Chiesa; e di più se non si fosse informato a pieno da persone dotte, e sagge in Napoli, o in altri luoghi, dell'opinione, e stima, che facevasi dell'autore. Mentre poi era Vescovo di sant' Agata non solo invigilò mai sempre su la purità della fede, ed usò ogni mezzo per tenere lungi dal suo gregge qualunque novità di dottrina, e qualunque libro, che potesse in qualche modo oscurarla, ma ordinò eziandio al Lettore di Filosofia del suo Seminario, che avesse dettato, e spiegato a'giovani studenti un piccolo trattato da lui stesso composto contro i Materialisti, a fine di servire loro di un anticipato antidoto contro i sofismi, e i vaneggiamenti di sì irragionevole, ed abbominevole setta, che a grave danno della stessa civile

società, non che delle anime, ha trovato, e trova tuttora non pochi stolti, e ciechi seguaci.

Ma non si ristette nè pur quì lo zelo di ALFONSO per la fede. Egli avrebbe pur bramato di potere andare a spargerla per tutto il mondo, e farla conoscere; ed abbracciare da tutti anche a costo della sua vita: che però si sarebbe ben volentieri ascritto come Alunno nella Congregazione de' Cinesi in Napoli, se non ne fosse stato dissuaso dal suo Direttore. Ciò non ostante non cooperò già poco allo stabilimento, e buon esito di essa; nè lasciò di esortare, ed animare qué' giovani Alunni a voler portare la luce del Vangelo in quelle sì remote, ed ottenebrate regioni. Egli intanto non cessò giammai dal dire, e fare tutto ciò, che poteva per la conservazione, e dilatazione della fede. Tosto che risapeva essere uscito alla luce un qualche libro velenoso contro la nostra Religione, non solo se ne affliggeva grandemente, ma davasi a confutarlo, a fine di preservare tutti i Fedeli da sì pestifero contagio. Tali sono fra le altre sue opere: *Verità della fede, e Trionfo della Chiesa, o storia delle eresie*, in cui ribatte, e confuta i Materialisti, i Deisti, i falsi Politici, ed altri miscredenti, come anche le principali eresie sì antiche, che moderne. Tali si è ancora l'*Opera dogmatica contro gli Eretici pretesi riformati*, ove difende da' rabbiosi morsi di tali novatori tutti i dogmi già definiti dal sacro Concilio di Trento. Tale finalmente si è quella: *Vittorie de' Martiri*, composta appunto per animare i Fedeli coll'esempio di tanti Martiri a stare saldi nella fede, ed essere anche pronti a dare la vita per sostenerla. Quindi è che avendo inteso, che un mercante di libri in Napoli faceva venire libri pieni di veleno contro la Chiesa, ed il buon costume,

scrisse subito più lettere in Napoli, e prese tutti i mezzi opportuni per impedire tal disordine, e danno; ne si diè pace, se non quando ebbe ottenuto ciò, che bramava.

E siccome si rattristava ben molto, se mai leggeva, o sapeva, che la santa fede venisse oppressa, o soffrisse danno in qualche luogo, o Regno; così si rallegrava assai, e gioiva, qualora sentisse, che si dilatava, e cresceva vie più altrove. Lo stesso piacere, e giubbilo mostrava egli, allor che vedeva, che un qualche nuovo autore avesse preso a dimostrare la verità della nostra Religione, ed a ribattere i cavilli di coloro, che tentano di scuoterla, ed indebolirla; ed egli tuttochè così decrepito, ed infermo, dopo la sua rinunzia del Vescovado, non lasciava di leggerli per più ore del giorno. Per lo che avendo saputo, che l' Abate Nonnotte aveva scritto contro le false massime di Voltaire, ne lesse subito l' opera con molto piacere, e scrisse altresì allo stesso Abate confortandolo, e scongiurandolo a voler continuare ad impugnar la penna contro colui, il quale sotto l' incanto di uno stile allettante, ed ameno porgeva il più micidiale veleno, dolendosi nel tempo stesso, che egli, attesa la sua decrepitezza, non poteva confutare colle stampe le false opinioni Filosofiche di quello scrittore; ma che per altro in tale età trovava il suo sollievo nel leggere le opere, che il lodato Abate aveva composto contro il detto Filosofo.

Questa sua ardente brama di vedere propagata, ed abbracciata la nostra santa fede faceva ancor sì, che egli pregasse, e facesse pregare continuamente Iddio, affinchè si degnasse colla sua grazia d'illuminare, e convertire tutti quelli, che giacciono nelle tenebre dell' errore, e fuori della Chiesa

cattolica. Per lo che tra le Regole del suo Institute vi pose anche quella, che nel giorno di Domenica tutte le orazioni, comunioni, e mortificazioni di ciascuno de' suoi Alunni venissero fatte per l'esaltazione della santa Chiesa, pel Sommo Pontefice, per tutti i Prelati, e Principi cattolici regnanti; e quelle poi del Lunedì per la conversione di tutti i peccatori, degli Eretici, Scismatici, e miscredenti, pregando il Signore a voler dare ad essi il lume necessario per conoscere lo stato veramente infelice, e compassionevole, in cui si ritrovano.

Molte altre cose ne rimarrebbero quì a dire per mostrare vie più la viva fede di Alfonso; ma noi non faremo, se non se accennarne le principali, e più singolari, che anche per maggior comodo, e chiarezza abbiamo creduto bene di dividerle in alcuni distinti paragrafi.

§. I.

Divozione del B. Alfonso *a Gesù Cristo Sacramentato.*

La divozione a Gesù Sacramentato incominciata in Alfonso fin da'suoi primi anni; andò di mano in mano crescendo in guisa, che pareva, non trovare egli maggior piacere, nè maggior consolazione, quanto di potersene stare per lungo tempo dinanzi ad esso, ed adorarlo profondamente. Se Cavaliere tuttora secolare, e tra mille moleste occupazioni del Foro, non lasciò passar giorno senza andarlo a visitare, ove era esposto alla pubblica adorazione, e trattenervisi immobile, e come estatico per più, e più ore; divenuto quindi Sacer-

dote, e dopo aver fondato la sua Congregazione non solo continuò a fare lo stesso; ma procurò di crescere sempre più in sì divoto esercizio. Avendo egli nelle Case della detta sua Congregazione maggior comodo, e facilità di appagare questa sua brama, andava più volte e di giorno, e di notte o in Chiesa, o nel Coro, e vi stava lungamente adorando il suo Sacramentato Signore; e bene spesso vi andava senza scarpe, e pianelle per tema di recare un qualche incomodo, e disturbo agli altri suoi Compagni, che in tal tempo dormivano, Lo stesso praticò essendo già Vescovo; giacchè tanto nella sua Chiesa Cattedrale, quanto in altre Chiese della sua Diocesi, secondo che portava l'occasione, si vedeva a stare per più ore, con somma edificazione di chi il rimirava, davanti al Santissimo Sacramento. Tornato poi che fu nella Casa di san Michele de' Pagani, benchè così decrepito, ed infermo; stava, finchè potè, ginocchioni, e poi seduto sopra una sedia o in Chiesa, o in Coro fino ad otto ore in più volte del giorno, facendo ivi atti di adorazione, e di amore verso il suo Sacramentato Signore, e con tale fervore di spirito, che talvolta si scuoteva tutto, e pareva, che volesse balzare fuori della sedia, e come slanciarsi verso di esso, che chiamava l' *amor suo.* Non ne sarebbe anzi partito giammai, se l' ubbidienza non lo avesse di là quasi a viva forza distaccato per farlo uscire alquanto in carrozza, ove per altro andando soleva dire bene spesso: *Conducetemi in qualche Chiesa, in cui siavi il Santissimo Sacramento.* Ma negli ultimi anni di sua vita, non potendo più nè pure coll' altrui sostegno scendere nè in Chiesa, nè in Coro, provava gran pena di non potere adorare in persona il suo Signore; ed avendogli il suo Di-

rettore detto, che poteva pure quietarsi, giacchè il Santissimo Sacramento stava nella stessa Casa: *Sì*, gli rispose egli, *ma non sta quì Gesù Cristo Sacramentato*. Ciò non ostante per pascere, ed appagare in qualche modo questa sua ardentissima brama, e divozione, dopo essere state accese le candele dell' altare, che era nella sua stanza, faceva egli insieme col suo Fratello laico, e col Servitore la solita visita al Santissimo Sacramento, come era già solito di farla col popolo.

Questa sua sì accesa, e tenera divozione al Santissimo Sacramento procurò altresì Alfonso d' instillarla nel cuore de' Fedeli, e promuoverla per ogni dove. Non vi fu luogo, ove egli andasse in tanti anni a predicare, e non raccomandasse caldamente tal divozione, anzi non procurasse di introdurla col fare, che il popolo accorresse ogni sera a venerare con atti di adorazione, e di amore Gesù Sacramentato rinchiuso entro la sacra Pisside estratta dal ciborio. Lo stesso volle, che facessero tutti i suoi Alunni non solo nelle proprie loro Case, ma ne' luoghi eziandio, ove fossero chiamati ad andare in Missione, e dovunque predicassero. E poichè questa sua gran premura di vedere onorato in tal guisa il Santissimo Sacramento era già a tutti nota, il Vicario Capitolare di sant' Agata, tostochè riseppe esserne stato fatto Vescovo Alfonso, ordinò a tutti i Parrochi della Diocesi di mettere in pratica nelle loro Chiese sì divoto esercizio, affinchè venendo il detto Vescovo, lo trovasse già introdotto. Venuto poi Alfonso, egli non solo ordinò, che si facesse tal visita a Gesù Sacramentato ogni giorno verso sera in tutte quante le Parrocchie della sua Diocesi, ma bene spesso andava egli medesimo in Chiesa a farla col popolo,

ed esprimeva con tale energia i suoi interni affetti verso il suo Dio, che muoveva la divozione, e le lacrime di chi il sentiva. Non di rado ancora avveniva, che come assorto in Dio, e tutto acceso di carità, quasi che rimirasse visibilmente Gesù Sacramentato, prorompeva in questa, o in altre simili affettuose voci: *Eccolo là, vedetelo, quanto è bello, amatelo*.

In tal guisa Alfonso andava sempre più promuovendo una sì pia, e salutare divozione al Santissimo Sacramento. Essendo venuto in Durazzano Monsignor Clavarini dell' inclito Ordine Domenicano, eletto già Vescovo di Ventimiglia nel Genovesato, ed informato di tal divota pratica introdotta ivi da Alfonso, egli se ne infervorò talmente, che non solo non lasciò mai d' intervenirvi ogni sera, ma di più disse, che voleva introdurla in tutta la sua Diocesi, tosto che avesse preso possesso del suo Vescovado. Alfonso per altro amando di introdurre un sì lodevole esercizio non solo per tutto il Regno di Napoli, ma ovunque, stampò le *Visite al Santissimo Sacramento per ciascun giorno del mese*, che sono fra le sue *Opere spirituali;* e tal visite sono ripiene di atti di così viva fede, e di così teneri, ed amorosi affetti verso Gesù Sacramentato, che mentre mostrano la divozione, ed il fervore di chi le compose, muovono anche, ed accendono agli stessi sentimenti, chi attentamente le legge, e le medita. Quindi è che esse sono state stampate, e ristampate le tante, e tante volte, ed anche tradotte in altri idiomi, stante che si è conosciuto per prova il gran bene, che hanno prodotto, e che tuttor producono.

E per verità basta leggere ciò, che egli dice nell' introduzione di esse, a fine di farne uso, e mettere

in pratica tale divoto esercizio. *Egli è certo, che tra tutte le divozioni quella di adorare Gesù Sacramentato è prima, dopo i Sacramenti, la più cara a Dio, e la più utile a noi .... Suppiate, che forse guadagnerete più in un quarto di ora di orazione alla presenza del Santissimo Sacramento, che in tutti gli altri esercizj spirituali del giorno ..... Bisogna, che io palesi in questo libretto, almeno per gratitudine al mio Gesù Sacramentato, questa verità. Io per questa divozione di visitare il Santissimo Sacramento, benchè praticata da me con tanta freddezza, ed imperfezione, mi ritrovo fuori del mondo, dove per mia disgrazia sono vissuto sino all' età di 26 anni.*

Se tale era la premura di Alfonso per adorare Gesù Sacramentato, molto più lo era quella di riceverlo entro di se. Noi abbiamo già parlato altrove della sua frequenza, e divozione, con cui egli si accostava alla sacra mensa essendo tuttora secolare, e prima di potere offerire a Dio sul sacro Altare la vittima dell'Agnello immaculato. Ordinato poi che fu Sacerdote, non solo non lasciava giammai di celebrare la santa Messa, ma se mai si fosse trovato in Missione nella settimana santa, procurava di tornarsene in que' giorni a Casa per poterla celebrare, e non rimanere privo in alcun giorno del pane Eucaristico. Che se talvolta per le sue gravi infermità ne era impedito, e se negli ultimi anni poi dovette cessare affatto dal dirla, non lasciò per questo dal comunicarsi giornalmente, dicendo talvolta: *Datemi Gesù Cristo mio*. Ma poichè in tale stato non poteva più egli ricevere dentro di se il suo Sacramentato Signore nel Venerdì santo, a tale pensiero si turbava, ed affliggeva in modo, che fin dalla sera antecedente veniva assalito da un arden-

te febbre, onde bisognava cavarli sangue. Ciò non ostante non ne rimaneva libero, e guarito, se non il Sabato santo dopo avere ricevuto il Corpo del suo Signore.

Nulla nè pur quì ripeteremo della sua compostezza, del suo raccoglimento, e fervore, con cui celebrava mai sempre i divini misterj: aggiungeremo bensì, che non ostante le sue penose infermità, e decrepitezza, ne osservava esattamente tutte le più minute cerimonie prescritte dalle Rubriche, e si vedeva genuflettere fino a terra, lasciando cadere il suo ginocchio, come un pezzo di piombo, ed avendo perciò bisogno di ajuto per rialzarsi, come anche per rivolgersi al popolo. La cosa per altro andava diversamente dopo la consacrazione; giacchè allora non aveva bisogno di alcun sostegno, ma genufletteva con gran facilità, e nel secondo *memento* si vedeva tutto acceso in volto qual Serafino, e come assorto, ed elevato da terra; di modo che recava somma meraviglia, ed edificazione a chiunque vi era presente. Ed appunto pel suo gran rispetto, e per la sua profonda venerazione a Gesù Sacramentato non volle giammai prendere la licenza di usare il berrettino nell' attuale celebrazione del santo Sacrifizio privatamente, e pontificalmente, come si concede a' Vescovi, essendo solito dire, che *non voleva egli fare una mala creanza a Gesù Cristo su l' altare*.

§. II.

Divozione del B. Alfonso *alla passione, e morte del nostro Signor Gesù Crito,*

Non minore si fu la divozione di Alfonso alla passione, e morte del Redentore. Era ben questo il soggetto più frequente, per non dire anche continuo, delle sue meditazioni; e tenendo sempre nella sua stanza una immagine di Gesù Crocifisso, gittava di tanto in tanto lo sguardo su di esso, accompagnandolo con qualche detto amoroso. Le sue mortificazioni, discipline, ed altre penitenze erano sempre maggiori in ogni Venerdì dell'anno, mangiando anche in detti giorni, benchè fosse Rettor maggiore, sdrajato sul suolo in pubblico Refettorio; ma le accresceva poi a dismisura nella settimana santa, e specialmente negli ultimi tre giorni di essa. In questi si vedeva egli col volto pallido, e mesto, e come sbalordito, e fuori di se nel contemplare i dolorosi misterj della passione del Salvadore, di cui ne fa allora la Chiesa una speciale rimembranza. Osservava altresì in tali giorni un più rigoroso silenzio, e voleva, che si osservasse ancora da tutta la sua Comunità; faceva leggere nel tempo della mensa la predica della passione del P. Segneri: interveniva a' divini uffici, e a tutte le sacre funzioni, che allor si fanno; nè lasciò di celebrare in essi la Messa solenne, se non se quando non fu più in stato di poterlo fare. Ciò non ostante, finchè potè, volle stare sempre presente in Chiesa a tutte quelle sacre funzioni, tenendo nelle mani il messale, e meditando ciò, che leggeva.

Collocato poi che fosse stato Gesù Cristo nel sepolcro, se ne stava ivi gran parte del giorno, ed anche della notte genuflesso, e negli ultimi anni su di una sedia, orando, è contemplando le pene, e la morte del suo appassionato Signore; e nel Venerdì santo, terminate le funzioni; si tratteneva davanti al Santissimo Sacramento riposto privatamente nella Cappella della Vergine addolorata. Ma divenuto finalmente impotente a muoversi, ed a scendere in verun modo in Chiesa, veniva in tali giorni strascinato su di una sedia colle ruote per un corridojo della Casa, recitando divotamente il santo Rosario.

Questa sua gran divozione alla passione di Gesù Cristo faceva sì, che egli non tralasciasse di visitare ogni giorno con gran fervore di spirito le stazioni dell' esercizio così detto della *Via crucis*, ove appunto vengono proposti a contemplare i più dolorosi misterj del nostro Redentore. E poichè in un corridojo di ciascuna Casa della sua Congregazione aveva fatto porre colle debite licenze i quadretti rappresentanti tali misterj, egli finchè potè farsi strascinare su la sua sedia colle ruote dal suo Servitore, volle continuare un sì divoto esercizio, facendosi fermare ad ogni stazione; e negli ultimi anni di sua vita non potendo più muoversi in alcun modo, lo praticava nella sua stanza tenendo in mano un Crocifisso fattosi benedire dal Padre Guardiano de' minori Osservanti, a fine di potere lucrare le sante indulgenze.

Divotissimo altresì fu egli della santa Croce, come quella, su cui il Redentore compiè il suo cruento sacrifizio, e cancellò il chirografo già soscritto della nostra condanna: che però mentre stette nel suo Vescovado ne celebrò mai sempre solenne-

mente la Festa nella Chiesa Collegiata di Arienzo, e procurò, che lo stesso si facesse in tutta la sua Diocesi. Oltre di che fece collocare due grandissime Croci nel suo palazzo Vescovile, una nella stanza, ove si desinava, e l'altra nella scala, sì perchè tutti le adorassero, sì perchè egli non lasciava mai di baciarle prima, e dopo il pranzo, come anche nell' uscire, e nel tornare a casa; e di queste dopo la rinunzia del Vescovado ne mandò una in regalo alle Monache del Santissimo Redentore in sant'Agata de'Goti, e l' altra alla Chiesa Collegiata di Arienzo, ove si conserva tuttora nella Sagrestia di detta Chiesa.

Per lo stesso oggetto inculcava egli a' suoi Alunni di non lasciare passare alcun giorno senza pensare alla passione di Gesù Cristo; ed ordinò, che dalla Settuagesima infino a Pasqua la meditazione da farsi in comune la mattina fosse stata sempre sopra un qualche punto di detta passione. Volle di più, che ciascuno di essi avesse tenuto nella stanza non solo un Crocifisso dipinto sul legno, ma una piccola Croce ancor di legno sul letto per poterla tenere abbracciata, mentre dormivano; e che su le porte di tutte le Case della sua Congregazione vi fosse posta una Croce ben grande di legno.

La divozione medesima procurava egli di insinuare a tutti gli altri, anche ne' suoi familiari, e privati discorsi, dicendo fra le altre cose: *Quando mirate funi, spine, chiodi, rivolgete la mente a ciò, che soffrì Gesù Cristo nella sua dolorosa passione; e quando vedete agnelli, che sono condotti al macello, pensate come faceva san Francesco, che così appunto fu condotto Gesù innocente alla morte.* Molto più poi lo faceva nel predicare; giac-

chè nel fine di ogni sua predica rammentava la dolorosa passione, e morte del Redentore, oltre alle prediche da lui fatte sopra questo solo argomento si nelle Missioni, che in altri tempi, e specialmente ne' Venerdì di Marzo stando nella sua Diocesi, e nel Venerdì santo la sera nella chiesa di san Michele de' Paganj, anche dopo la rinunzia del suo Vescovado. E qualora egli parlava o in pubblico, o in privato di tal mistero, non solo si vedeva tutto acceso di amore, e di tenerezza verso il suo appassionato Signore, ma muoveva altresì a compunzione, ed al pianto, chiunque lo ascoltava.

Lo stesso voleva egli, che si praticasse da' Predicatori della sua Diocesi, mentre vi dimorò, che avessero cioè predicato su la passione del Redentoin alcuni giorni stabiliti, e molto più da' suoi Alunni, i quali nelle Missioni, dopo le prediche di spavento, dovevano proporre al popolo la meditazione de' patimenti di Gesù Cristo per avvezzarlo a contemplargli, e per eccitarlo a riamare un Dio, che per puro amore ha voluto soffrire tanto per noi. Nè dovevano essi partire giammai da alcun luogo, in cui fossero stati in Missione, senza avere prima rappresentato come il Calvario, con innalzare cinque grandi Croci, la cui vista giovasse a tenere viva la memoria della detta passione, siccome appunto si è veduto, ch' egli ancora era solito di praticare. Avvertiva altresì gli stessi suoi Alunni, che nel dare gli esercizj spirituali agli Ecclesiastici, o alle Monache, non avessero lasciato mai di fare una predica particolare su la passione, o vero su l' amore di Gesù Cristo.

Mentre era Vescovo in sant' Agata fece dipingere un Crocifisso in una gran tela tutto lacero, e piagato da capo a piè, e con un ben grande squarcio

sotto il gomito destro, come aveva egli letto essere apparso a santa Teresa di Gesù; e fattene fare tante copie, quante erano le Case della sua Congregazione, nè mandò una per ciascuna, affinchè i suoi Alunni nelle Missioni lo esponessero alla vista del popolo in una delle sere, in cui, terminate le prediche, si faceva l' esercizio così detto della *Vita divota*, e ve lo tenessero anche nel giorno seguente, per muovere vie più i peccatori ad una sincera detestazione delle loro colpe. *Nelle Missioni*, diceva però loro Alfonso, *sono buone le prediche del giudizio, dell' Inferno, il cavare fuori la figura dell' anima dannata, e cose simili, le quali impauriscono, e fanno rumore. Ma le conversioni, che provengono dal timore, poco durano: sono cose, che si dimenticano; poichè poco dopo si fa uno scrollamento di spalle, e finisce tutto. Ho fatto dipingere questa immagine di Gesù Crocifisso, affinchè nella vita divota prima della meditazione della sua passione la mostriate al popolo; e quando il popolo vede l' immagine del Crocifisso morto per esso, non può non intenerirsi, e convertirsi; e le lacrime, che escono alla vista del Crocifisso, escono dal cuore ferito dall' amore della sua passione: e la conversione di chi si converte per via dell' amore di Gesù Cristo Crocifisso, è più forte, e durevole. Ciò, che non fa l' amore, nol fa il timore; e quando uno si affeziona a Gesù Crocifisso non ha paura.* E per verità all' aspetto di tale immagine così dipinta di Gesù Crocifisso, si vedeva il popolo a piangere dirottamente, e ne accadevano grandi conversioni; di modo che quelli, i quali non potevansi assolvere nel corso delle Missioni, si facevano tornare dopo la vista di tal Crocifisso, non dubitandosi punto allora di una sincera lor conversione. Monsignor Per-

gami Vescovo di Gaeta, e morto con fama di santità, al vedere questo Crocifisso, mentre che quelli della Congregazione del Santissimo Redentore erano in Missione in detta Città, ne restò talmente stupefatto, e come fuori di se, che ne volle una copia per vantaggio del suo gregge.

Ma Alfonso avrebbe pur bramato di condurre, e muovere tutti i Fedeli ad avere sempre presente, e meditare la dolorosa passione, e morte del nostro Redentore; e non potendo far ciò colla voce, procurò di farlo con molte opere da lui stampate su tale oggetto, e tutte atte ad inspirar compassione, ed amore a Gesù crocifisso. Suo disegno si era di fare anche un' opera assai diffusa su questo, e ne aveva già preparato tutta la materia; ma essendogli stato vietato di farlo dal P. Cafora suo direttore, attese le corporali sue indisposizioni, ne dimise il pensiero. Morto per altro questo, tanto seppe dire, e pregare il P. Villani divenuto allora suo direttore, che ne ottenne in fine la permissione di farne un compendio, come di fatti ei fece col titolo: *Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo*; un altro: *L'amore delle anime*; ed anche un altro: *Saette di fuoco*. Basta leggere tali opere per conoscere, quanto egli fosse penetrato al vivo nel considerare la passione, e morte di Gesu Cristo, e quanto altresì bramasse di imprimere altamente nel cuore di tutti una divozione così essenziale, e salutare, a qualunque ordine di persone, quale si è quella di andare bene spesso pensando agli acerbissimi dolori, e spasimi sofferti dal Redentore, onde potere in qualche modo corrispondere all' amore di un Dio, che tanto ci ha amato.

§. III.

Divozione del BEATO ALFONSO *alla Natività, ed al sacro Cuore di Gesù*

Tale si era la divozione di ALFONSO alla nascita, ed infanzia di Gesù bambino, che fino dalla prima Domenica dell' Avvento cominciava a prepararvisi con maggiori opere di pietà, con accrescere le sue mortificazioni, e con meditarne di continuo i misterj. Volle altresì, che quelli della sua Congregazione si fossero in tal tempo astenuti da' cibi di carne, ed avessero osservato il digiuno; e che le meditazioni da farsi la mattina in comune dall' Avvento sino alla Epifania, fossero state sempre sul misterio dell' Incarnazione di un Dio. Nella notte poi del santo Natale non solo recitava egli con sommo raccoglimento insieme con gli altri in Coro il divino Uffizio, ma celebrava ancora la santa Messa con tale fervore, che gli si vedevano gli occhi bagnati di lacrime, ed il volto tutto acceso, e risplendente; di modo che muoveva a divozione, e tenerezza, chiunque il mirava. Aveva in oltre fatto fare una statuetta di Gesù bambino in fasce vestito riccamente dentro una culla dorata; e questa la poneva nelle Feste del santo Natale ed in Chiesa, e nel Coro, affinchè potesse ognuno a tale vista accendersi di amore verso un Dio, che si era degnato di prendere carne umana per noi. Compose anche un libro intitolato: *Novena di Natale* con discorsi, meditazioni, e pratiche divote; ed essendo Vescovo di sant' Agata lo mandò per tutti i luoghi della sua Diocesi, per accendere tutti alla divozione, ed all' amore di Gesù bambino.

La divozione grande di Alfonso alla passione del nostro Redentore produsse in lui anche quella al sacro Cuore di Gesù, simbolo di quell'amore immenso, per cui un Dio fattosi uomo soffrì sì crudo scempio, e morì in Croce per noi. Egli desiderava molto, che tale divozione venisse approvata dalla Santa Sede; e tosto che seppe, che il Sommo Pontefice Clemente XIII ne aveva istituito la Festa coll' Uffizio, e Messa, procurò di ottenere da esso la grazia di poterla far celebrare in tutta la sua Diocesi. Stampò altresì una Novena in preparazione di essa; e qualora egli era in Arienzo, soleva predicare nella Chiesa della Santissima Annunziazione, ove veniva solennizzata. Fu egli invitato una volta da Monsignor Giannini Vescovo di Lettere a voler fare un discorso sopra il sacro Cuore di Gesù in Gragnano città della detta Diocesi di Lettere; ed essendovi andato, vi predicò con tale fervore, che il lodato Vescovo intenerito, e commosso si gittò ginocchioni sul suolo alla presenza di tutto il popolo. Questo fatto lo disse poi Alfonso a' suoi giovani Alunni, per animargli a predicare con chiarezza, e Gesù crocifisso, facendo vedere loro, che anche le persone letterate, ed i Vescovi si compungono, qualora si predichi in tal modo.

§. IV.

Divozione del B. Alfonso *a Maria Santissima.*

Fu ben questa una divozione succhiata da Alfonso col latte, ed instillatagli al cuore fino dalle fasce dalla sua pia genitrice, e che col crescere poi degli anni gittò in lui sì profonde radici, che non

può dirsi di più. Cominciò ben egli, essendo tuttora secolare, a digiunare ogni Sabato in pane, ed acqua, e a non far passare giorno senza andare a visitarla in qualche Chiesa, o altare a lei dedicato. Questa pratica intrapresa da giovane continuò egli ad osservarla costantemente per tutta quanta la sua vita; ed allor che, attese le sue infermità, gli fu ordinato dal suo Direttore di aggiungervi in tal giorno una minestra, la mangiava bensì, ma condita con una gran dose di erbe amarissime. Il cioccolatte per altro prescrittogli da' Medici negli ultimi anni per sostenere alquanto la sua debolezza, ei nol prendeva giammai la mattina del Sabato, come nè pure beveva acqua in detto giorno fuori di tavola, tuttochè si sentisse tormentare dalla sete. A tale astinenza aggiungeva mai sempre altre macerazioni della carne, e specialmente aspre discipline a sangue. Lo stesso soleva egli praticare in tutte le vigilie, che precedono le sette principali Feste della Vergine, ad ognuna delle quali non lasciava altresì di prepararsi con una fervorosa Novena.

Portava poi non solo la corona sospesa al fianco, tuttochè Vescovo, come tutti gli altri della sua Congregazione, ma anche pendenti dal collo sotto la veste il Rosario intero, e le figurine di Maria Santissima addolorata, del Carmine, e della Concezione. Teneva nella sua stanza un' immagine grande della stessa Vergine, e gittando spesso spesso in essa gli occhi, la salutava, e ne implorava il soccorso con teneri, ed affettuosi prieghi. Recitava ogni giorno il santo Rosario colla contemplazione de' misterj, come anche i cinque Salmi, che cominciano colle cinque prime lettere, onde è composto il nome della Vergine, ed un' *Ave Ma-*

ria mai sempre al suono di ogni quarto di ora dell' orologio, ancorchè vi fossero altri con lui, dicendo, che vale più una di queste, che tutto il mondo. La mattina a mezzodì, e la sera non lasciava giammai di dire l' *Angelus Domini;* e sè per caso si fosse ritrovato in tal tempo per la strada, al primo tocco della campana si inginocchiava, benchè Vescovo, in pubblico con somma edificazione di chi il vedeva. Divenuto poi sordo, voleva esserne avvisato per poter fare lo stesso; e se mai avveniva, che ei desinasse, si faceva levare il piccolo tavolino, che aveva dinanzi, e si gittava come un piombo in ginocchioni colla forchetta in mano, e restando quasi estatico, conveniva farlo rialzare per finire di mangiare. Ma due anni circa prima di morire, essendogli stato proibito dal suo Direttore di più inginocchiarsi, ei continuò a farlo seduto. Aggiungasi a tutto ciò, che non usciva giammai di casa, senza salutare prima la Vergine Santissima, e lo stesso faceva nel tornarvi; che l'invocava bene spesso col dolce nome di Madre, di Signora, e di sua speranza dopo Gesù Cristo, e che niuna cosa intraprendeva mai, benchè di piccol momento, senza averne prima implorato l' ajuto.

Avendogli detto un giorno il suo Direttore, che Maria amando tanto i suoi Servi, ed essendo anche molte volte apparsa loro, sperava, che potesse fare lo stesso con lui, almeno nel punto della morte, Alfonso gli rispose: *Senti, io quando era giovane, ci parlava spesso colla Madonna, mi ci consigliava per tutte le cose della Congregazione*. Al che avendogli quegli più volte replicato: *Or bene, che cosa vi diceva?* egli non rispose mai altro, se non se: *Mi diceva tante belle cose*. Alfonso per altro non si rendette così accetto alla Vergine con

tutti questi atti soltanto di ossequio, e di venerazione, ma principalmente col custodire il suo cuore immune da ogni colpa, e col mantenersi sempre illibato di spirio, e di corpo, come or ora diremo: il che è il primo fondamento, e la base della vera divozione a Maria.

Alfonso così divotissimo della Vergine, e specialmense addolorata, meditandone bene spesso, e compassionandone gli acerbissimi dolori da essa sofferti nella passione del Figlio, avrebbe pur voluto, che ne fossero tutti gli altri egualmente divoti. Quindi è, che nel predicare; massime nelle Missioni, ne voleva sempre allato la statua; ed in fine di ogni predica non lasciava mai di eccitare il popolo a ricorrere al patrocinio di Maria per ottenere da Gesù Cristo per mezzo di essa il perdono de' peccati. Non era costume tra' Missionarj di fare una predica speciale sul possente patrocinio della Vergine Santissima; ma Alfonso fu quegli, che l' introdusse, e con tal buon esito, che tanti, e tanti rimasti indurati nelle prediche di terrore, e di spavento, si vedevano commossi, e convertiti in questa, che era una sua predica speciale, e diletta. Egli encomiava in guisa i pregi tutti, ed il potere di Maria, e di più con tale ardore di divozione verso di essa, e di zelo per le anime, che i peccatori anche più ostinati, e restj non potevano non concepire una viva speranza di loro salute, e non sentirsi eccitare ad una sincera detestazione delle loro colpe. Uno per altro de' motivi più forti, che soleva egli addurre per muovere a confidare, e sperare nella Vergine, si era, che essa ci aveva accettato tutti per suoi figli a piè della Croce nella persona di san Giovanni.

Qualora poi dimorava in una delle Case della sua

Congregazione, ei predicava ogni Sabato in Chiesa le glorie di Maria, come faceva ancora o nella Chiesa Cattedrale di sant' Agata, o in altra Chiesa della sua Diocesi, mentre che vi stette; e dopo la rinunzia del Vescovado non lasciò di farlo nella Chiesa di san Michele de' Pagani, finchè potè reggersi in piedi. Lo stesso volle egli, che si praticasse in tutte le Case di detta sua Congregazione, sì perchè aveva dichiarato la Vergine protettrice del nuovo Instituto, riconoscendone da essa lo stabilimento, sì perchè riputava questo un mezzo assai atto ad eccitare il popolo alla divozione, ed all' ossequio verso Maria. *I Novatori,* diceva però egli, *spacciano come ingiuriosa a Dio la divozione a Maria Santissima, negandole la possanza, ed impugnandone la valevole intercessione; ma s'appartiene a noi di far vedere per vantaggio del popolo, quanto Ella possa presso Iddiò, e quanto sia grato a Dio di vederla onorata.* Per lo che ne magnificava il potere, ne esaltava la intercessione, e coll' autorità de' Padri provava, non essere possibile, che un vero divoto della Vergine si danni, sì perchè ne ottiene le grazie necessarie a salvarsi, sì perchè non può altri essere vero divoto di Maria Santissima, senza prestare il dovuto ossequio a Dio, senza cioè osservare tutti i suoi comandamenti.

Maria, la buona, ed amorosa madre di tutti, ed il rifugio de' peccatori, aveva egli sempre in bocca in tutti i suoi familiari discorsi, ed a chiunque vi andava, dandogli un' immagine della Vergine, lo eccitava colle più dolci, ed affettuose parole ad esserne veramente divoto, a venerarla con affetto filiale, a ricorrere ad essa in ogni bisogno, ed a riporre anche in essa ogni speranza, essendo pur ella la madre del bello amore, e della santa speranza. Ma come se tutto ciò fosse ancor

poco per appagare il suo ardentissimo desiderio di trarre tutti alla divozione, ed all' amore della Madre di Dio, e nostra, oltre a più Novene da lui composte per le Feste di essa, ed oltre anche alle Visite da farsele ogni giorno, unite con quelle di Gesù Sacramentato, diè alla luce l'opera intitolata: *Glorie di Maria;* opera accolta con tanto plauso, e così stimata, che ne sono state fatte non solo tante edizioni, ma anche più versioni in altre linque: E poichè non mancò chi ardisse di censurare tale opera, egli non lasciò di confutarlo subito con una ben ragionata, e forte risposta.

Seppe Alfonso, che in una Città della Puglia si insegnavano da un Ecclesiastico alcune proposizioni erronee, specialmente contro Maria Santissima. Bastò questo, perchè egli non trovasse più riposo. Ne scrisse tosto a quell'Arcivescovo, ed a Monsignor Rosa Cappellano maggiore della Corte, come anche a Monsignor Basti Vescovo di Melfi, che era allora in Napoli, pregandogli, e scongiurandogli a porre un pronto riparo a' tali errori, ed arrestarne i progressi; e nello scrivere tali lettere fu veduto a piangere, considerando il dispregio, che si dimostrava verso la Vergine. Disse in oltre co'suoi Compagni, che se ciò non fosse bastato, avrebbe dato ancora passi più forti, e sparso eziandio, il sangue, se fosse bisognato, per impedire, che venisse così vilipesa la sua madre Maria. Oltracciò stampò anche una breve risposta alla stravagante riforma, che taluno aveva intentato di introdurre, contraria alla pietà dovuta verso la divina Madre. Qual meraviglia per tanto, se atteso una divozione così grande, ed un amore così sviscerato alla Vergine Santissima, venisse egli chiamato il *Bernardino da Siena* de' nostri tempi?

§. V.

Divozione del B. Alfonso *al Patriarca san Giuseppe, ed a santa Teresa.*

Fra le altre divote pratiche introdotte da Alfonso nella sua Congregazione, vi era ancor quella, che tutti di essa dovessero avere ogni mese un Apostolo per protettore, affinchè colla intercessione di questo potessero esercitare con più facilità, ed esattezza quella virtù, che era stabilita in tal mese. Ora egli non solo finchè dimorò nella sua Congregazione, ma anche essendo Vescovo di sant'Agata, e dopo la rinunzia del Vescovado, si dimostrò sempre divotissimo di quell' Apostolo, che era destinato ogni mese.

Ma a san Giuseppe sposo della Vergine, come anche a santa Teresa professò egli una speciale divozione per tutta quanta la vita. Del primo ne stampò alcune meditazioni con una divota canzoncina pe' sette Mercoledì, e pe' nove giorni avanti la Festa; che introdusse nella sua Chiesa di san Michele; si studiò di promuoverne la divozione, ed il culto con ciò, che leggesi in fine della Novena del santo Natale; e lo dichiarò Protettore della sua Congregazione. Dell' altra ancora ne pubblicò nove meditazioni su le virtù della Santa con altre pratiche divote; ne faceva solennizzare la Festa nella detta sua Chiesa; e la chiamava l'Avvocata diletta della stessa sua Congregazione. Oltre a tutto ciò egli non cominciava giammai a scrivere alcuna cosa, se non vi avesse già segnato le prime lettere de' nomi non solo di Gesù, e di

Maria, ma ancora di Giuseppe, e di Teresa; anzi non tralasciava nè pure di ripeterle, qualora avesse dovuto fare un' aggiunta a qualche lettera.

§. VI.

Ubbidienza, e venerazione del B. Alfonso *al Sommo Pontefice.*

Da cio, che si è già detto altrove, ognuno può conoscere qual fosse il rispetto, e la stima, che mostrò sempre Alfonso verso il Supremo Capo della Chiesa cattolica. Egli benchè alienissimo da qualunque dignità, e massime dal Vescovado, pure ammutolì, ed accettollo, tosto che ne ebbe il comando dal Papa. Lo stesso fece, allor che Clemente XIV non volle accettarne la rinunzia: giacchè senza farne il minimo lamento continuò pure a governare la Chiesa di sant' Agata. Riconosceva ben egli con viva fede nella persona del Pontefice Romano il vero, e legittimo Vicario di Gesù Cristo; e però riputava la voce di esso, come quella di Dio, e ne rispettava, ed eseguiva colla maggior diligenza, e prontezza tutti gli ordini, e decreti. E se avveniva mai, che taluno alla sua presenza o non approvasse in tutto, o mostrasse di fare poco conto di un qualche decreto Pontificio, egli tosto pieno di zelo sgridando diceva: *Così ha stimato il Papa: e ciò, che vuole il Papa, lo vuole Iddio. Il Papa quando fa una cosa, la fa per giusti motivi.*

Questo stesso spirito di venerazione, e di ossequio, che Alfonso nudriva verso il Supremo Gerar-

cha della Chiesa di Gesù Cristo, fece sì, che egli sottoponesse all'irrefragabile giudizio di esso qualunque opera, che desse alle stampe, sì dogmatica, sì morale, sì ascetica; e che si diportasse mai sempre da figlio ubbidientissimo, e divotissimo alla Sede Apostolica. Venne a vacare, mentre era Vescovo di sant' Agata, un Benefizio nella sua Chiesa Cattedrale: e poichè vi era dubbio, se il diritto di conferirlo s' appartenesse a lui, ovvero al Papa, egli scrisse subito a Roma, affinchè ne fossero quivi date le Bolle.

Ben grande era poi il suo dolore, e maggiore ancora il suo zelo, allor che vedeva, che da' moderni Novatori si procurava con cavillosi sofismi, e con stiracchiate, e frivole congetture di impugnare, o di ristringere il Primato, l'autorità, e la giurisdizione del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa. Egli non si dava pace, nè lasciava intentato alcun mezzo, onde potere dal canto suo opporsi, e fare argine a sì stravaganti, ed insussistenti dottrine. Tosto che seppe, che era uscita alla luce l'opera di Giustino Febronio contro l'autorità, e la giurisdizione del Pontefice Romano, egli, benchè già grave di anni, e molto più anche aggravato da incomodi di salute, prese a confutare le false dottrine di tale autore, e non cessò, finche non ebbe stampato la sua opera col titolo: *Vindiciae pro suprema Pontificis potestate adversus Justinum Febronium.* Compose altresì due dissertazioni latine, in una delle quali sostiene, e difende l'infallibilità dello stesso Romano Pontefice nelle decisioni di cose concernenti la fede, ed il costume; e nell'altra la Superiorità di esso sopra i Concilj ancora Ecumenici. Nè lasciò di stamparne anche un'altra: *De justa prohibitione,*

et abolitione librorum nocuae lectionis, in cui non solo mostra la potestà, che ha il Papa di proibire la lettura de' libri empj, e nocevoli alla fede, ed al buon costume; ma fa vedere eziandio, quanto sieno insussistenti le ragioni di chi la spacciava lecita, e nel tempo stesso mostrava i gravissimi, ed irreparabili danni, che da essa ne nascono. Avrebbe ben egli voluto potere impedire affatto, che tali libri di maledizione venissero introdotti ne' paesi cattolici, e però procurava di farlo, per quanto gli era possibile, perciocchè conosceva, che in essi appunto si appresta il fiele del dragone nel calice dorato di Babilonia, onde i male accorti ed imperiti, e massime l'incauta gioventù, tranguigiano a gran sorsi, senza nè pure avvedersene, il mortale veleno della iniquità, e dell'errore.

Per tali suoi scritti non lasciarono gli avversarj di vomitare contro di lui molte ingiurie; ma egli le sofferse tutte con somma pazienza, e restò mai sempre fermo, e costante negli stessi suoi sentimenti. In una lettera da lui scritta al Professore di Canoni nel Liceo Arcivescovile di Napoli, parlando della potestà suprema del Papa: *Io sono pronto*, gli dice, *a dar la vita per difenderla; giacchè tolta questa, è perduta l' autorità della Chiesa. Tolto questo Giudice supremo*, diceva altre volte, *per la decisione delle controversie, la fede è perduta. Questo Giudice, che manca tra gli Eretici*, ripeteva ancora, *è quello, che produce la confusione, ed i tanti dispareri fra loro; poichè ognuno si fa giudice da se stesso*. Quindi è che ei provava gran piacere, e contento, quando andavano a trovarlo persone letterate, che fossero dello stesso suo sentimento; e ritrovandosi anzi una volta gravemente infermo, al solo sentire, che i suoi

Alunni sostenevano, e difendevano il Primato, e l' infallibilità del Papa, ne esultò, e parve, che riprendesse alquanto le forze.

CAPO IV.

Speranza in Dio del B. ALFONSO.

Da molte, e molte cose già narrate si è potuto facilmente comprendere, quanto mai questa virtù della speranza in Dio fosse radicata nel cuore di ALFONSO. Fu ben questa, che il sostenne fra le fiere contraddizioni, ed i grandissimi ostacoli, che incontrò prima nel volere abbracciare lo stato Ecclesiastico, e molto più poi nel por mano alla divisata fondazione della sua nuova Congregazione. La mancanza di qualunque umano ajuto, e favore, la più stretta povertà, i più lunghi, ed ostinati litigj, l'abbandono totale de' suoi primi Compagni, le più gravi ingiurie, i più grandi dispregj, ed altri bersagli non furono giammai valevoli, non dirò a disanimarlo, ed abbatterlo, ma nè pure a scuoterlo, e farlo rallentare punto nell'opera intrapresa per la sola gloria di Dio, e pel bene delle anime. Diffidando egli affatto di se stesso, e delle umane forze, gittava l'ancora di tutta la sua speranza in Dio, ed andava di continuo ripetendo: *Mi basta Iddio:* ed in tal guisa, senza smarrirsi giammai, nè perdere la pace del cuore, nè la tranquillità dello spirito, giunse a superare tutto ciò, che si opponeva a'suoi giusti disegni, e potè fondare più Case del suo Instituto, contro gli sforzi de' suoi avversarj, e con somma meraviglia di tutti.

Questa sua sì viva, e ferma speranza in Dio fu quella altresì, chè lo mantenne saldo, e costante nelle aridità, e desolazioni di spirito, in cui il Signore, per fare maggior prova di lui, permise, che si ritrovasse negli ultimi anni di sua vita; e molto più contro le suggestioni, e tentazioni di diffidenza, e di disperazione, onde il Demonio procurò di tormentarlo, e vincerlo. Soffriva ben egli con somma pazienza le prime, e resisteva coraggiosamente alle altre coll' avvivare sempre più la sua speranza in Dio, e la confidenza ne' meriti infiniti di Gesù Cristo: che però andava spesso spesso ripetendo: *In voi, o Signore, confido; non sarò mai confuso in eterno. Il Demonio mi vuole far disperare; ma io voglio confidare sempre in Gesù Cristo. Sì, Gesù Cristo mio, voi siete morto per me: il sangue vostro e la speranza mia, e tutta la mia salute*: E poichè uno de' Padri della sua Congregazione, veggendolo un giorno agitato più che mai dagli scrupoli, volle dirgli: *Monsignore, non dubitate; avete fatto tante opere buone*; egli subito interrompendogli il discorso, gli rispose: *Che opere buone? la speranza mia è Gesù Cristo, e dopo lui la Madonna*. Ritrovavasi altra volta in tale oscurità, ed in sì folte tenebre, che pareva; non trovasse motivo alcuno di confidenza per consolarsi. Si rivolgeva a mirare il Crocifisso, ed esclamava: *Dunque Gesù mio, non vi ho da amare eternamente?* Quindi alla vergine, e soggiungeva: *Mamma mia, perchè non ti ho da godere in Paradiso?* Uno de' suoi Compagni ivi presente se gli accostò, e dissegli: *Monsignore, guardi il Crocifisso, e dica con me: In voi, o Signore, io spero, non verrò confuso in eterno*. Alfonso allora al solo sentire la parola *sperare* rasserenossi, ed

esultò, nè cessava di ripetere: *In te, io spero, o Signore!*

Allora quando moriva qualcuno de' suoi Alunni, che aveva menato una vita assai esemplare, egli se ne affliggeva per la perdita fattane, ma nel tempo stesso se ne rallegrava su la speranza, che fosse salvo, e però già sicuro della gloria eterna. Per lo che invidiando santamente la loro sorte, come quella di tutti i Beati, i quali amano già Dio, e non possono più offenderlo, si sentiva ad esclamare: *Quando avremo ancora noi la sorte di essere loro compagni nel Cielo!* Questo desiderio di sciogliersi una volta da' legami del corpo era così vivo in Alfonso, che non solo non riguardava con orrore, e ribrezzo il pensiero della morte, come accade alla maggior parte degli uomini, ma ne discorreva con piacere, e la meditava di continuo, veggendo essere questo l' unico mezzo per liberarsi da ogni timore di offendere anche leggermente il suo Dio, e di unirsi con esso per sempre. Quindi è che soleva dire bene spesso: *Gesù Cristo mio, mi pajono mille anni di morire, per avere la bella sorte di vedervi in Cielo*. E poichè diveniva sempre maggiore in lui la speranza di andare a godere la visione beatifica di Dio, e di baciare come egli diceva, i piedi a Maria Santissima, più viva altresì si accendeva in esso la brama di deporre questa salma mortale, in guisa per altro, che non andasse giammai disgiunta da una pienissima conformità al volere divino. Soffriva ben egli un calore tale nella testa, che sarebbe stato bastante, come attestava, a liquefare una montagna di neve; e volgendosi di tanto in tanto al Crocifisso non faceva, che ripetere: *Signore, se è vostra volontà, che io muoja, sono pronto a morire.*

E così praticava mai sempre in tutte le sue infermità, giacchè, come ei stesso soleva dire, *i Santi, sono divenuti Santi, perchè si sono conformati sempre in tutto al volere divino*.

Questa speranza in Dio pe' meriti infiniti di Gesù Cristo procurava Alfonso di insinuarla nel cuore di tutti, e massime pe' peccatori, sì ne' familiari discorsi, sì nel tribunale della Penitenza, sì, e molto più ancora nelle sue Prediche, stimando essere questo un mezzo assai valevole per ritrarre le anime dal vizio, e condurle ad una sincera, e stabile mutazione di vita. Egli in fatti nelle Missioni, oltre alle prediche particolari, che faceva su tale argomento, non lasciava giammai, anche nelle prediche di terrore, di animare nel fine di esse gli uditori a confidare nella divina misericordia. E qualora riferiva un qualche passo, o sentenza della sacra Scrittura, o de' Santi Padri sopra la confidenza da riporsi ne' meriti di Gesù Cristo, o nella protezione della Beatissima Vergine, si vedeva tutto acceso nel volto; e lo faceva con tale zelo, e fervore, che animava tutti a sperare in Dio per mezzo di un verace pentimento delle loro colpe. Lo stesso volle, che si praticasse ancora da' suoi Alunni, che essi cioè nelle Missioni avessero fatto una particolare predica su la confidenza, che dobbiamo avere in Gesù Cristo, ed in Maria Santissima, ed anche su l'efficacia della preghiera, come unico mezzo, secondo che egli soleva dire, per strappare le anime di mano al Demonio, e trarle a Gesù Cristo.

Il detto fin quì, benchè sia più che bastante a far vedere, quanto fosse grande la virtù della speranza in Dio, di cui era acceso Alfonso, pure evvi ancora di più. Leggansi le sue opere spiri-

tali, che vedrassi sempre più chiaramente, ed a qual grado possedesse egli tal virtù, ed in quanti modi si studiasse di accenderla nel cuore di tutti, non già per altro affinchè si continui a dormire placidamente nel peccato su la speranza del perdono, come si vorrebbero dare a credere falsamente taluni; ma soltanto affinchè si sorga tosto coraggiosamente da esso, sperandone la remissione dalla infinita bontà, e misericordia di Dio.

CAPO V.

Amore del B. Alfonso *verso di Dio*.

Non v'ha azione in tutta quanta la vita di Alfonso, la quale non mostri a chiare note il gran fuoco di amor divino, onde era acceso il suo cuore. L'abbandono del mondo, e di tutto ciò, che questo gli offeriva di allettante, e lusinghevole; la compiuta vittoria, che riportò sopra la carne, ed il sangue; la vita povera, negletta, e mortificata, che volle abbracciare, e che consacrò tutta al servigio, ed alla gloria del suo Signore, non furono certamente, se non effetti di quell'amore, che lo sospingeva sì fortemente inverso Dio. E se la piena osservanza di tutti i divini comandamenti si è la vera riprova di un perfetto amore di Dio; chi non vede, che tale appunto si fu quello di Alfonso, il quale procurò mai sempre di osservare esattamente, come si è già mostrato, non solo tutti quanti i precetti, ma i consigli eziandio Evangelici? O come però poteva ben egli ripetere col Profeta Reale: *Sono corso, o Signore, nella via de' vostri comandamenti, allor che avete voi dilatato il mio cuore colla carità?*

Temeva per tanto grandemente di offendere in qualunque modo Iddio; ed era tale il suo odio al peccato, che soleva dire: *Vorrei piuttosto bruciare vivo in una calcaja, che commettere un peccato mortale.* Si raccapricciava anzi, ed inorridiva al solo nome di peccato, benchè leggiero, volontario; e però ne fuggiva con somma diligenza anche l' ombra, facendosi scrupolo di qualunque cosa, tuttochè non punto peccaminosa. Quindi per conservarsi sempre più immune, o libero da qualsisia neo di colpa, si accostava ogni Sabato al Sacramento della Penitenza, e negli ultimi anni di sua vita anche ogni giorno. In tal guisa si mantenne mai sempre Alfonso fino alla morte così illibato, e puro, che sette de' suoi Confessori d' unanime consentimento attestarono, non avere egli macchiato, giammai con alcun peccato, nè pur veniale deliberato e volontario, la stola dell' innocenza da lui ricevuta nel santo Battesimo.

A questa sì rigida, e scrupolosa custodia del suo cuore, per poterlo offerire tuttora immaculato, ed intatto al suo Dio, univa ben egli una somma diligenza, e sollecitudine per tenere sempre rivolto il pensiero, e la mente al suo diletto Signore, e non perderlo giammai di mira. Noi abbiamo già parlato del gran tempo, che egli impiegava costantemente tra giorno, e notte nell' orazione e vocale, e mentale, e con sì grande applicazione di mente, e fervore di spirito, che bene spesso si vedeva tutto acceso in volto, e per molto tempo anche immobile, ed estatico, attesa la forza di quell'amore divino, che lo traeva all'oggetto amato. Stava egli una volta fra le altre, verso le ore 21 del mese di Luglio, seduto nel Chiostro del Convento de' Padri Domenicani di santa Caterina a

Formello in Napoli; ed ivi fu veduto per più di un' ora assorto talmente in Dio, che non dette mai segno di movimento alcuno, tutto che venisse percosso dalla sferza cuocente del Sole, e molestato nel viso da una schiera importuna di mosche. Oltre a tutto questo, egli non lasciava giammai, se pur non fosse per motivo di infermità, o di un qualche affare urgentissimo, gli esercizj spirituali per dieci giorni ogni anno, ed il ritiramento di un giorno ogni mese; ed in tali giorni abbandonando qualunque cosa, che il potesse distrarre, osservava un maggiore raccoglimento, ed un più rigoroso silenzio, nè si occupava in altro, se non se nella meditazione delle cose celesti, o nella lezione di libri ascetici, e morali. Passò per Iliceto, dove era allora Alfonso, il Missionario Apostolico D. Giovanni de Conti Appiani, che bramava di parlargli; ma poichè era un giorno di ritiramento spirituale per lui, gli fece sapere, che non poteva interromperlo, e però dovette quegli partire senza nè pur vederlo.

Ma non si creda già per questo, che Alfonso dimenticasse punto il suo Dio o nello studiare, o nell'attendere agli affari della sua Congregazione, ed a quelli del Vescovado, o nell' occuparsi in altre cose, che possono, e sogliono distrarre per lo più la mente, e lo spirito dal pensare attualmente a Dio. Mainò; giacchè oltre al camminare sempre alla presenza di esso, ed indirizzare tutto alla sua gloria, egli si rivolgeva bene spesso a lui con prieghi jaculatorj, implorandone l' ajuto, chiedendone l' amore, ed offerendogli tutto il proprio cuore. Non amava di discorrere, se non se di Dio, e delle cose celesti; e però troncava subito qualunque altro discorso, che si fosse voluto introdurre

alla sua presenza, sì per appagare il suo desiderio di non pensare, che a Dio, di non parlare, che di Dio, sì per suscitare ne' cuori altrui una qualche scintilla almeno di quello amor divino, onde egli ardeva. E per verità la fiamma di questo amore era tale, che nel favellarne ed in pubblico, ed in privato si vedeva chiaramente acceso nel volto, mandar fuori ardenti sospiri, e commuoversi in guisa, che pareva talvolta volersi slanciare verso di chi unicamente amava. Quindi è che se taluno mai gli era dappresso, massime negli ultimi anni di sua vita, doveva discostarsene per non rimanere offeso da tali forti, e repentini moti; e gli si doveva di tanto in tanto rinfrescare alcun poco la fronte con un panno bagnato nell' acqua fresca per smorzare quel calore, onde era compreso. A dir tutto in breve, l' amore di ALFONSO verso di Dio non conosceva rallentamento, nè interruzione; giacchè sapeva ben egli ritrarre da ogni cosa pensieri, ed affetti, onde stringersi maggiormente con esso. Viaggiando una volta in calesso con uno de' suoi Compagni: *Vedi*, gli disse, *questo cavallo per un poco di orzo come ci serve, e fatica? e noi che cosa facciamo per amare Iddio, dopoche ci ha fatto tanti benefizj?*

Ora siccome il fuoco materiale non si può tenere ristretto, ma si apprende, e dilata per ogni dove; così appunto l' amor divino di ALFONSO cercava di spandersi, e penetrare ne' cuori di tutti. Per lo che non lasciava mai di ragionarne non solo nelle sue prediche, ma anche ne' discorsi familiari sì co' suoi Alunni, sì anche con chiunque lo andasse a trovare, mostrando gl' infiniti attributi di Dio, e massime la sua bontà verso dell' uomo, onde merita qualunque amore. Ed era ben tale la forza, e l' e-

nergia di questo suo parlare, che muoveva dolcemente gli animi, e gli eccitava a quell'amore, che Iddio per tanti, e sì giusti titoli richiede da noi. Essendo andato un giorno a visitarlo Monsignor Sanseverini Arcivescovo di Palermo, Alfonso tenendolo per la mano gli disse, che gli desiderava un amor sommo verso di Dio; ed il vero spirito di Gesù Cristo, ma con tale energia, ed accendimento di spirito, che il fece piangere per tenerezza.

Questo stesso divino amore procurò pure egli d' insinuare colle sue opere, e specialmente con quella intitolata: *Pratica di amar Gesù;* opera, che non si legge giammai abbastanza, e che è da rileggersi, quanto più si è letta. Sì, tutta la sua premura, e tutto il suo contento si era di vedere onorato, ed amato il suo Dio; come per lo contrario non provava egli maggior dolore, e cordoglio, se non se quando conosceva, o risapeva, che venisse oltraggiato, ed offeso. E per verità che cosa non faceva egli mai, per quanto poteva, e che cosa non avrebbe ancor fatto di più, se lo avesse potuto, per impedire, e togliere qualsisia offesa della Maestà divina, come si è già veduto altrove?

CAPO VI.

Carità del B. Alfonso *verso del prossimo.*

Il vero amor di Dio porta necessariamente seco quello del prossimo, essendo queste due cose così unite, e congiunte fra esse, che una non può sussistere senza dell' altra; anzi si sostengono esse vicendevolmente in guisa, che l' una serve come di alimento, ed accrescimento all' altra. Ora se si

grande, ed acceso fù in ALFONSO l'amor di Dio, quanto nol fu egli ancora quello del prossimo? Ed in che altro in fatti consumò esso tutta quanta la sua vita, se non in un continuo, e laboriosissimo esercizio di carità verso del suo prossimo? Prediche, catechismi, istruzioni, discorsi, confessioni ascoltate, consigli, ed avvertimenti dati, e tante altre cose già da noi riferite, furono tutti effetti di quella sviscerata carità, onde era animato a procurare in ogni modo possibile la salute delle anime. Non conobbe mai egli in questo nè stenti, nè fatiche, nè ostacoli, nè pericoli; ma soffrì sempre coraggiosamente tutto per appagare la sete ardente, che aveva di guadagnare anime a Dio. Avrebbe pur anche a tale effetto esposto volentieri la sua vita, come di fatto si mostrò pronto ad esporla, allor che temendosi, non si estendesse anche nel Regno di Napoli il flagello della peste, che vi era in Messina, fece voto di porgere ogni ajuto alle persone infette da tal contagio, qualora fosse ciò avvenuto.

Questo suo zelo per la salute delle anime faceva ancor sì, che egli pregasse il continuo il Signore, affinchè si degnasse di illuminare, e convertire gl' infedeli, ed i peccatori, e di concedere la santa perseveranza a' giusti; il che sì nelle prediche, sì ne' discorsi familiari, ed in ogni altra occasione raccomandava anche a tutti, che facessero. Oltracciò volle, che nelle Case tutte della sua Congregazione si facessero ogni giorno della settimana le orazioni, le penitenze, ed altri divoti esercizj coll' intenzione di giovare a varj ordini di persone. La Domenica, come si è già detto, pel Sommo Pontefice, pe' Vescovi, e Principi cristiani; ed il Lunedì per la conversione degli eretici, ed infedeli. Il Martedì poi per gli Religiosi, e per le

Religiose: il Mercoledì per gli operai Evangelici, e per i padri, e le madri di famiglia: il Giovedì per gl' innocenti, penitenti, infermi, ed agonizzanti, per le anime purganti, e pe' bambini, che sono ancora nel seno delle loro madri, onde possano ricevere la grazia del santo Battesimo: il Venerdì per implorare il fervore pe' Padri della Congregazione: e finalmente il Sabato pe' divoti di Maria Santissima, per gli benefattori della stessa Congregazione, e pe' parenti de' Padri di essa. E di questo metodo da lui stabilito ne faceva tenere affissa in Coro la cartella, facendolo anche ricordare ogni sera dopo l' esame di coscienza fattosi in comune.

Dopo tutto ciò pareva, che l' amore di Alfonso inverso del suo prossimo non potesse andare più oltre. Ma pur non fu così, avendo egli procurato di estenderlo più che gli fosse mai possibile, ed anche dopo la sua morte. Questo di fatto, e non altro si fu lo scopo, ch' egli ebbe nel pubblicare tante opere diverse per giovare ad ogni sorta, e condizione di persone; e fra queste anche a' Principi Sovrani, pe' quali stampò l' opera, che ha per titolo: *la fedeltà de' vassalli verso di Dio, gli rende fedeli anche a' Principj:* e che mandò loro in dono, e che fu poi per maggior vantaggio tradotta in altre lingue. E quale altro ancora, se non questo, sì fu il suo scopo nel fondare, e stabilire una nuova Congregazione di Sacerdoti secolari, i quali mentrechè attendessero alla perfezione Evangelica colle più opportune, e sagge Regole, dovessero consecrarsi tutti al bene delle anime, e specialmente di quelle più abbandonate, e prive di soccorsi spirituali, che stessero raminghe per le campagne, o dimoranti in miseri abituri, e villaggi?

Nè credasi già, che questo amore sì caritativo di Alfonso verso de' viventi, gli facesse dimenticare quelle anime de' trapassati, che per terminare da scontare i debiti contratti colla divina giustizia, sono tormentate, e penano tuttora nel Purgatorio. No certamente, perciocchè egli e con preghiere, e con sacrifizj, e con penitenze, e colle sante Indulgenze, e con ogni altro modo possibile cercava sempre di porgere un qualche suffragio alle anime purganti; e questo stesso non lasciava ei giammai, quandochè il potesse, d'inculcare a' Fedeli, affinchè con limosine, e con altri atti di virtù, e divote pratiche si mostrassero solleciti di soccorrerle; come esse meritano per tanti titoli. Era anzi tale la sua compassione per queste anime, che ne parlava sempre con somma tenerezza; ed oltre all'avere stabilito, che tutti i suoi Alunni dovessero pregare per esse in un giorno della settimana, volle, che in ogni Casa della sua Congregazione si desse il segno colla campana all'ora prima della notte per recitare il Salmo *De Profundis*. Nella qual pratica si mostrò egli sempre così esatto, che interrompendo subito qualunque altra cosa, era il primo ad inginocchiarsi per recitarlo, aggiungendovi un *Pater*, ed un'*Ave* pe' defunti della Congregazione; e divenuto poi sordo, voleva esserne avvisato per fare lo stesso, come in realtà faceva, e come avrebbe ancora continuato a fare nella sua decrepitezza, e totale inabilità a muoversi, se il suo Direttore non gli avesse finalmente vietato di gittarsi più ginocchione; laonde recitava tutto stando a sedere. E poichè uno de' Padri della sua Congregazione gli scrisse, mentre stava egli in sant' Agata, che aveva fatto opere per tanti Santi, ma non si era ricordato delle anime del Purgatorio;

bastò questo, perchè egli stampasse tosto una Novena con nove meditazioni, e pratiche divote, e la mandò per tutta la sua Diocesi, a fine di animare sempre più i Fedeli a dare qualche suffragio a delle anime. Oltre a tutto ciò, ne' nove giorni prima della commemorazione de' Fedeli defunti nella Cappella, che vi era sotto tal titolo nella sua Chiesa Cattedrale di sant' Agata, dopo recitato il santo Rosario, ed altre preci, egli faceva un breve discorso, esortando il popolo ad essere divoto delle anime del Purgatorio, ed a porgere loro ogni possibile soccorso.

Che se così era egli sollecito per tutte le anime purganti, molto più lo era per quelle de' suoi Alunni defunti. Stabilì per tanto, che ogni anno tra l' Ottava de' Santi si fossero cantati due Uffizj, e due Messe solenni, una per tutti i defunti della Congregazione, e l' altra per quelli di ciascuna Casa: e che all' avviso della morte di ciascuno di essi, oltre all' Uffizio, e Messa solenne da cantarsi in ogni Casa di detta Congregrazione, si dovessero da ognuno de' Padri celebrare cinque Messe per l' anima del defunto, se fosse Sacerdote, e nove, se mai fosse il Rettor maggiore, e tre, se fosse soltanto Cherico, o Fratello laico; e finalmente, che per otto giorni subito dopo la morte di ognuno, tutti quelli della Congregazione nelle loro orazioni, e mortificazioni avessero avuto intenzione di suffragare all' anima del loro Fratello defunto.

Quanto poi alla carità di Alfonso anche pe' bisogni temporali del prossimo, molte, e molte altre cose potremmo quì aggiungerne alle tante già dette altrove, che ben lo dimostrano per un vero caro padre de' poveri, e degli afflitti. Ma per non trapassare di troppo i giusti limiti prescritti, non

faremo, che accennarne ancora una sola, tale per altro, che può sembrare bastante per tutte. Avvenne l' anno MDCCLXXII, tre anni cioè prima che Alfonso rinunziasse il Vescovado, avvenne, dissi, che tre Soldati Albanesi si refugiarono in una piccola Cappelletta di campagna posta nel casale di Ducenta Diocesi di sant' Agata de'Goti. Essendo stati questi presi, e giudicati rei di morte dal consiglio di guerra, ne fu dato il processo fattone ad Alfonso, affinchè egli decidesse, se a que' rei poteva, o no giovare il benefizio dell'asilo per la cattura eseguita in detta Cappella. Or qui sì, che si trovò alle strette la carità, e lo zelo di lui; giacchè avrebbe desiderato di potere salvare la vita a quegl' infelici, ma vedeva di non potere ciò fare senza offendere la verità, e la giustizia, non godendo quel luogo il privilegio della immunita. Quindi è che se ne stava tutto afflitto, e pensieroso, non potendo in alcun modo indursi a dare una sentenza, che sarebbe costata ben cara a que'Soldati. E questa sua afflizione crebbe a segno, che taluni sperando di quietarlo, gli suggerirono di rimediare a tutto con una bugia: ma egli inorridì al solo nome di essa, nè lasciò di riprendere, chi gli aveva dato tal consiglio. Differendo intanto di giorno in giorno l' affare, quand' ecco; che vide una sera a venire da Napoli un Officiale Albanese per richiedere da lui e processo, e decisione. Alfonso allora sentendosi vie più struggere il cuore per la compassione verso di que' condannati, si fece a pregare il detto Officiale, che si fosse trattenuto seco nel suo Palazzo, finchè avesse potuto scrivere a Napoli in favore di essi; ed avendo quegli condisceso alla sua preghiera, si appartò subito da tutti a fare orazione. Dopo ciò scrisse

più lettere a' Ministri primarj della Real Corte di Napoli pregandogli, e scongiurandogli che volessero ottenere dal Sovrano per amore di Gesù Cristo, e della Vergine Santissima la grazia per que' tre Soldati di venire liberati dalla morte con soggettargli a qualunque altro gastigo; e nel tempo stesso rappresentò loro le angustie del suo cuore paterno. Bastò questo, perchè ivi a pochi dì avesse egli la consolante risposta, che il Regnante Monarca delle due Sicilie Ferdinando IV, usando per conto di esso lui tutta la sua clemenza, non solo liberava i detti rei dalla pena capitale, ma gli esentava eziandio da ogni altro gastigo. Quindi non passarono molti giorni, che i tre Soldati Albanesi vennero a ringraziare Alfonso del favore grande ricevuto per mezzo suo; ed egli accogliendogli con tutta la carità, fece loro una paterna ammonizione di non volere mai più in avvenire mancare al loro dovere. Nè bastandogli ancor tutto ciò, avendo salvato loro così la vita del corpo, volle procurare ancora di salvare ad essi quella dell'anima: che però gli fece stare ivi per più giorni a sue spese in un pubblico albergo, a fine di potergli disporre ad una santa Confessione, e Comunione, come avvenne, rimandandogli poscia contenti, e consolati in Napoli insieme coll'Officiale, a cui diede lettere de' più vivi ringraziamenti per tutti que' Ministri, i quali avevano preso parte in tale affare.

Ma la carità di Alfonso inverso del prossimo acquistò un nuovo lustro, e giunse a quella perfezione, che pur si richiede, sì con soffrire tranquillamente, e con eroica pazienza le tante ingiurie ricevute; sì, e molto più con contraccambiare il male col bene. Era egli di temperamento

caldo, e di natura ignea, ed ardente, chiamata da' Medici collerica, e biliosa, e pure colla sua virtù seppe moderarla, e reprimerla in guisa, che qualora l'occorrenza, e la cristiana carità così volesse, si mostrava come del tutto flemmatico, e pressochè stupido, ed insensibile. Avendo fatto una soave, e paterna correzione ad un suo Diocesano di Arienzo, si sentì rispondere con parole indegne, e con villanie; ed egli non solo vi corrispose co' maggiori contrassegni di piacevolezza, e di urbanità, ma il volle ancora accompagnare fino alle scale, benchè non usasse mai di far ciò per non perdere un momento di tempo. Lo stesso avvenne allor che avendo egli ricusato di far Mansionario della Chiesa Collegiata di sant' Andrea Apostolo in Arienzo un Sacerdote, perchè il credeva men degno, questi lo caricò di mille ingiurie; giacchè Alfonso soffendo tutto con pazienza, non gli disse in fine, se non se: *Ah! non bisegna prendersi collera, ma bisogna fare la volontà di Dio.* Peggio ancor si fu, quando un altro Sacerdote sdegnato contro Alfonso, perchè aveva procurato di rimuovere dalla Diocesi un suo fratello per non avere voluto mai lasciare una pratica scandalosa, andò a trovarlo, e dando nelle furie, quasi il volesse uccidere, vomitò tali, e tanti improperj contro il suo Vescovo, che un altro Sacerdote ivi presente, ammirando da una parte la gran sofferenza di Alfonso, che nulla si commuoveva, e non potendo dall' altra soffrire più a lungo l'insolenza di colui, dovette riprenderlo, come si meritava, per farlo tacere, e partire. La stessa condotta tenne mai sempre Alfonso in tanti altri incontri di tal fatta, che troppo lungo sarebbe di quì ridire: perciocchè non solo non mostrò giammai il

minimo moto di sdegno, o di collera, ma dette sempre le più chiare dimostranze di benevolenza, e di affetto a chi l'offendeva.

Nè questi contrassegni esterni andavano disgiunti in lui da quegli interni, ed efficaci, che mostrano il sincero amore, e la vera dilezione del prossimo, quali sono quelli di ricompensare co' benefizj i dileggiamenti, e le offese ricevute. Abbiamo già veduto, come egli si diportasse con que' d'Iliceto, che tentarono fin dal principio di distruggere la sua Congregazione. E poichè riseppe, che, attese le sue premure, due figlie di uno de' principali suoi contraddittori già morto avevano professato vita Monastica, e che le altre due erano state poste nello stesso Monistero, e che si era anche provveduto alla buona educazione, ed agli interessi de' figli maschi lasciati; egli ne esultò d'allegrezza, nè cessava di consolarsene. Abbiamo fatto altresì menzione altrove di un Gentiluomo dottore, che importunò Alfonso per avere la lettera commendatizia per un suo fratello, a fine di ottenere un Canonicato vacante nella Chiesa Collegiata di Arienzo, e che non potè da lui ottenerla per giusti motivi. Or questo stesso Gentiluomo, dopo avere veduto che tal Canonicato era stato conferito ad altri, fuori del detto suo fratello, non ebbe ribrezzo di andare a rimproverare con parole ingiuriose Alfonso nel suo stesso Palazzo in presenza de' suoi familiari, nè cessò ancora in molte altre occasioni di dimostrare l'odio conceputo verso di esso. Alfonso non solo procurò mai sempre di calmarlo, e capacitarlo con tutte le più soavi, e dolci maniere, ma gli fece vedere ben presto la vendetta de' Santi; perciocchè essendo vacato nella stessa collegiata un altro Canonicato nel mese,

che toccava al Vescovo di conferirlo, egli ben consapevole del merito di un altro fratello dello stesso Gentiluomo, che studiava in Napoli, il preferì a tutti gli altri concorrenti, e gli mandò subito la Bolla della collazione di detto Canonicato. Questo fatto quanto fu di ammirazione a tutti, altrettanto servì a riempiere di confusione il mentovato Gentiluomo, il quale non aveva animo di andare a ringraziarne Alfonso. Ma questi prevedendo già la cosa, allor che il vide venire, senza far motto alcuno delle passate ingiurie, gli disse solamente in piacevole maniera, che in tale provvista aveva fatto giustizia al merito del fratello, e così il tolse anche da ogni rossore.

Avendo egli inteso, che alcuni della sua Congregazione si mostravano restj a dare commestibili, ed altre cose, che chiedeva loro in limosina una Gentil donna, la quale aveva prima molestato la detta Congregazione, scrisse a quelli una lettera, in cui diceva loro: *Voglio, che se le dia tutto ciò, che chiede, tanto più, che è stata nostra nemica.* Ed al Rettore di una Casa del suo Instituto, il quale gli aveva significato l'ingiustizia fatta a detta Casa da quelli del paese, gli rispose: *Come? questa azione ci hanno essi fatto? bisogna pensare a vendicarsi. Ma in che maniera? eccola: allargate più la mano nella limosina, che si fa alla porta della Casa, e con maggiore liberalità assistete con maggiore frequenza al confessionale: quando siete chiamati per assistere agl' infermi, correte, senza dire di no: non vi lamentate di questo torto, che vi hanno fatto; e questa sia la vostra vendetta.* Parole ben degne di tenersi a mente, e molto più infisse nell'animo, per poterle mettere in pratica ne' varj incontri della vita.

CAPO VII.

Castità del Beato Alfonso.

Ella è questa una virtù, che rende l'uomo quasi simile agli Angeli; ma si è nel tempo stesso, come un tesoro, che conviene portare, e custodire in vasi di una ben fragile creta. Quale vigilanza però, e quali sforzi non si richieggono per serbarlo puro, ed intatto contro le insidie di quel capitale nemico, che abbiamo sempre con noi anzi entro noi stessi, e che usa mille arti per involarcelo? Ma Alfonso avendo fino da' suoi più teneri anni incominciato a conoscere il pregio di tale virtù, ed avendo perciò risoluto di averla sempre per sua indivisibile compagna, nulla omise, onde potesse conservarla del tutto illesa da qualunque alito, che bastasse ad offenderla, ed appannarla anche leggermente. Rinunziò ben egli per amore di essa le splendide nozze già stabilite dal suo genitore tra lui, e la figlia del Principe di Presiccio, soffrendo pazientemente per tale suo rifiuto tutti que' disgusti, e superando con coraggio tutti quegli ostacoli, di cui si è già parlato. Quindi invaghito sempre più di tal virtù, benchè tuttor secolare, e tra le brighe del Foro, non lasciava di chiederla continuamente al Signore con lunghe, e fervorose preghiere; e custodiva con ogni diligenza tutti i suoi sentimenti, e specialmente gli occhi, avendo fin d'allora fatto uno stabile patto con essi di non rivolgergli giammai a persone di diverso sesso, per potere così chiudere meglio l'adito a qualunque pensiero men che puro. Per lo

che, come si è già detto, schivava egli qualunque luogo, e qualunque familiarità pericolosa; e stava con tutta la modestia, e compostezza, ed anche senza occhiali, per non vedere nulla, qualora per pura ubbidienza al suo genitore fosse stato costretto ad andare o al teatro, o a qualche conversazione.

Molto più poi si affezionò Alfonso a tale virtù, e ne cercò ogni perfezione, allor che distaccatosi affatto dal mondo, consecrò tutto se stesso al suo Dio nello stato Ecclesiastico. La totale mortificazione di tutti i suoi sentimenti, la più aspra carnificina del suo corpo, la preghiera, può ben dirsi, non interrotta giammai, furono pure i validi mezzi, di cui egli servissi per mantenere puro, e rendere sempre più odorifero il giglio della sua verginità. Oltre a tutto ciò, egli schivava sempre qualunque incontro, e discorso con donne; e se talora per qualche giusto motivo avesse dovuto parlare con esse, nol faceva giammai da solo a solo, se non per una pressante necessità, e sempre rivolto per fianco, e senza occhiali, e se ne sbrigava poi con brevi, e gravi parole, tenendo anche in tal tempo stretta in mano la corona. Nè permetteva già loro, che gli baciassero la mano; ma cacciandosela nel petto, lasciava baciare loro il gomito; e se mai ne fosse importunato, porgeva bensì la mano, ma sempre sotto la veste, benchè fossero state donne rispettabili, Religiose, ed anche sue parenti, dicendo altresì prima a ciascuna di esse: *Andate a baciare i piedi a Gesù Cristo*. E così appunto voleva, che si facesse da quelli della sua Congregazione, di non lasciarsi cioè baciare mai le mani da donne.

Lo stesso praticò egli, mentre governò la Chiesa

di sant' Agata; anzi nel conferire il Sacramento della Confermazione a donne, non imprimeva giammai loro lo schiaffo, che suol darsi per ricordo, su la nuda faccia, ma sempre su le cuffie, reti, tovaglie, o altro velo, che esse portavano in sul capo, secondo la loro condizione. Avendo ritrovato in un Monistero della sua Diocesi il costume che la Monaca nel fare la professione Religiosa, poneva le sue mani entro quelle del Vescovo, egli tolse subito tale uso; dicendo, essere stato quello un abuso, che non si poteva in verun conto sostenere. Che se venisse talvolta pregato di benedire qualche Religiosa col farle il segno della Croce in su la fronte, ei lo faceva, ma sempre per aria, non toccando giammai col dito la fronte.

Qualora poi dovesse necessariamente ragionare di cose spettanti al sesto precetto, o al trattato del Matrimonio, ovvero insegnarle a' giovani studenti della sua Congregazione, oltre all' usare le parole le più brevi, oneste, e decenti, nol faceva giammai, se non stringendo colla mano destra il Crocifisso, che aveva in petto, e colla sinistra la corona della Vergine, che gli pendeva dal fianco; e dava altresì a detti giovani il consiglio di non studiare tali trattati, se non quando stavano per prendere la facoltà di poter confessare. Questo stesso consiglio dava ancora a' Sacerdoti della sua Diocesi; nè voleva, che si fossero insegnati tali trattati a' giovani studenti del suo Seminario Vescovile. Essendo stata regalata da un Principe alla Casa della sua Congregazione di san Michele de' Pagani un' opera, che trattava di molte anticaglie scoperte, egli la volle vedere, e tosto che si accorse, che vi erano molte figure nude: ed im-

modeste di alcune Deità pagane, le cominciò a cancellare colla penna bagnata d' inchiostro, e comandò di far lo stesso ad un altro, che era seco. E poichè alcune di esse non potevansi cancellare in tal guisa, prese egli allora le forbici, e le lacerò tutte; e dopo avere così tagliato, macchiato, storpiato le accennate figure, fece porre tale opera nella Libreria di detta Casa.

Si è già veduto, quanto egli mai si adoperasse ed ovunque andava a predicare, e molto più nel governare la sua Diocesi, per ingerire negli animi di tutti amore alla castità, ed odio al vizio contrario, usando altresì ogni mezzo per bandirlo, ed estirparlo. E qualora predicava contro di esso, usava ben egli le maggiori cautele per non profferir parola, che potesse offendere per poco le orecchie più caste; ma si accendeva nel tempo stesso di tale zelo, che pareva gittar fiamme dagli occhi, e da tutto il volto, mostrando, e ripetendo con tutta ragione, e verità, esser ben questo il vizio, che strascica un' infinità di anime all' Inferno. Esortava altresì con tutto il suo fervore alla castità; e proponendone i mezzi opportuni per custodirla, fra molti altri ne suggeriva ancor quello di non guardare nè pure alcuna sorta di abbigliamenti donneschi, *per non imbrattare*, come egli diceva, *la fantasia*.

Dal detto finora si può ben dedurre, quale mai fosse l'amore, che portava Alfonso a tal virtù, e con quanta sollecitudine, e gelosia procurasse di custodirla. Questa per verità giunse a tal segno, che non volle giammai, benchè Vescovo, e vecchio, lasciarsi nè vestire, nè spogliare dagli stessi suoi famigliari; e divenuto anche per le tante sue infermità inabile quasi del tutto a qualunque

moto, avrebbe, voluto anzi soffrire, che permettere di essere toccato in qualche parte del suo corpo. E se in tale stato doveva talora per vera necessità, e per ubbidire al suo Direttore lasciarsi muovere, e toccare, usava mai sempre ogni industria possibile, affinchè non rimanesse offeso punto il suo natural pudore, e la somma sua verecondia, per cui disse anche a que', che gli erano dintorno per assisterlo, che quando Iddio lo avesse chiamato a se, non avessero nè scoperto, nè lavato il suo corpo.

Non si creda già per questo, che Alfonso andasse esente da quelle tentazioni, onde l'Angelo delle tenebre suole d'ordinario fare uso contro gli amatori di tal virtù. No; poichè, così permettendolo Iddio a maggior prova, e merito del suo Servo, fu ben egli molestato, massime negli ultimi anni di sua vita, da fiere suggestioni diaboliche contro tale virtù, ed anche da apparizioni di spiriti infernali. Ma egli facendo uso di tutte quelle armi spirituali, che a tale uopo richieggonsi, seppe combattere sempre coraggiosamente, e riportare una piena vittoria da sì formidabili battaglie. Per lo che se in tutta la sua vita mostrò sempre nelle azioni, nelle parole, nel gesto, ed in tutto il suo portamento quel verginale candore, che possedeva e di animo, e di corpo, lo conservò pur anche intatto, e puro fino all'ultimo spirito, onde potè ben dirsi, essere egli vissuto quale Angelo in carne mortale.

CAPO VIII.

Umiltà del Beato Alfonso.

Quanto più vasta, ed alta è la mole dell'edificio, che si volle innalzare, tanto più sode, e profonde ne debbono essere le fondamenta. Or così appunto addiviene dell' edificio spirituale, che non può giammai elevarsi in alto, nè rendersi stabile, se non è poggiato sopra una vera, e profonda umiltà. Alfonso adunque che fino dalla sua gioventù prese di mira l'apice della perfezione Evangelica, rivolse nel tempo stesso tutti i suoi pensieri, e tutte le sue cure per acquistare a pieno la virtù dell' umiltà, che è di tutte le altre la base, ed il sostegno. Quali riprove in fatti, e quanto grandi non dette egli sempre di tal sua virtù? Giovane tuttora, e nobile, e stimato da tutti pel suo sapere, e per le sue doti di animo, fu sempre alieno da ogni gloria, e pompa del secolo, e molto più da un certo spirito di alterigia, e di stima di se medesimo, onde sogliono essere bene spesso accompagnati tali pregi. Si mostrava egli anzi in ogni incontro così modesto, umile, e rispettoso con tutti, che questo solo bastava per conciliargli l'amore, e l' affetto di ognuno.

Ma di gran lunga maggiori, e più mirabili furono i progressi, ch' ei fece in essa, dappoichè avendo rivolto le spalle al mondo, e rigettato qualunque lusinghiera offerta, ed ampia promessa, che questo facevagli, si scelse piuttosto di starsene occulto, ed abbietto nella Casa del suo Signo-

re. Il suo vestire così negletto, e povero, il modesto portamento, il tratto affabile, e le dolci maniere con tutti, massime colle persone più povere, ed idiote, la fuga di qualunque dimostrazione di rispetto, e di onore tutte in fine le sue parole, ed i suoi discorsi mostravano già chiaramente una ben fondata umiltà, anche prima di stabilire la sua Congregazione. Essendo di fatto partiti i Missionarj Napoletani per la Missione nella terra di Afravola Diocesi di Napoli, vi andò anche Alfonso; e dove tutti gli altri viaggiavano in calesso, egli era al solito sopra di un somiere; laonde fu stimato da tutti, essere ben egli il cuoco di detta compagnia. Quindi nel sentire, ch' ei dette principio a tal missione con una predica ben forte, e piena di zelo, tutti con ammirazione ripetevano fra loro: *Se il cuoco predica così, che cosa sarà mai degli altri Padri?*

Fondata poi che ebbe la sua Congregazione, non solo ricusò mai sempre, come si è già veduto, qualunque preminenza, e distinzione, benchè Rettor maggiore; ma voleva anche fare gli officj più vili, e faticosi della Casa, amando di essere riputato, anzi che uguale agli altri, l' infimo di tutti. Mentre stava egli nella casa di Ciorani, sentendo, che un giovane andato colà per parlargli, gli dava a tutto pasto il titolo di Eccellenza, non potendo ciò soffrire: *Che Eccellenza? che Eccellenza?* gli disse: *dite Vostra Riverenza*. Un Librajo di Venezia scrisse ad Alfonso pregandolo, che volesse mandargli il suo ritratto per poterlo porre nelle opere, che ne stava stampando. Inorridì egli all' udire tale richiesta, e disse in presenza di chi vi era: *Sì, gli voglio mandare un ritratto dell' anima dannata. Io ho fatto le mie opere per la*

sola gloria di Dio: e perciò fin d'ora prego i miei Compagni a volere gittare dopo morte il mio corpo dentro un letamajo. E qualora vedeva nelle sue opere, che i Censori di esse lodavano molto le sue virtù, ed i suoi natali, egli ne mostrava gran pena e rincrescimento, e soleva dire: *Io avrei voluto, che approvassero la qualità della materia dell' opera, e non già la persona, ed i natali, che niente giova*. Questo stesso spirito di umiltà, ch' ei amava tanto, e che desiderava anche ne' suoi Alunni, lo indusse a porre tra le Regole della sua Congregazione di non accettar cariche, e dignità fuori di essa: che però egli nè accettò il Vescovado, se non per un espresso comando del Sommo Pontefice, nè lasciò di rinunziarlo, tosto che gli venne permesso.

Contrassegni ancora più luminosi di questa sua eroica umiltà diede Alfonso in tutto il tempo, che governò la Chiesa Vescovile di sant' Agata con quella sua condotta così esemplare, ed inreprensibile già da noi descritta nella parte antecedente. Per non ripetere adunque il già detto, aggiungeremo, che dovendo egli fare nella sua Diocesi le funzioni Pontificali, faceva uso in Chiesa de' cuscini per osservare ciò, che prescrive il Cerimoniale de' Vescovi, ma che celebrata la Messa, si poneva ginocchioni su la nuda terra con una sola sedia postagli davanti, benchè vestito di roccetto, e di mantelletta. Lo stesso soleva fare in Napoli in tutto quel tempo, che vi dovette dimorare: che però andando egli a predicare nella Chiesa di santa Restituta, entrò vestito come era di vesti Prelatizie nella Chiesa delle Monache di *Regina caeli*, ove si cantavano in musica i Vespri solenni dell' Assunzione della Vergine con grande concorso di gente, e si pose inginocchioni su la nuda terra senza veru-

no appoggio, per adorare il Santissimo Sacramento. Uno di que' tre, che celebravano i detti vespri, avendolo riconosciuto, e vedutolo vestito di sottana, e mantelletta di semplice saja, ne fece le meraviglie, e rivolto a chi gli era dappresso. *Costui*, gli disse, *svergogna il carattere Vescovile*. Ma restò ben egli assai confuso, e mortificato, allor che vide, che molti Cavalieri, e Signori corsero per riverirlo, e baciargli la mano.

Allor quando usciva di casa stando in Diocesi, non voleva nè corteggio alcuno, nè seguito, ma se ne andava o col solo Servidore, o al più conduceva anche seco un qualche Sacerdote; e molte volte scendeva solo nella Chiesa Cattedrale per fare orazione, e quindi usciva col Sagrestano per andare al Monistero del Santissimo Redentore. Se taluno gli dava il titolo di Eccellenza, il correggeva subito, dicendogli, che la Chiesa proibisce tali titoli; e se mai avesse quegli replicato, che gli si conveniva a motivo della sua nascita, rispondeva: *Via su, finitela: dite, come vuole la Chiesa*. Aveva pur egli, come si è già detto, contribuito tanto per la fabbrica del nuovo Tempio nel Casale di santa Maria a Vico; aveva ampliato il suo Seminario, e restaurato non poco il palazzo Vescovile, come anche donato alla sua Chiesa Cattedrale molti arredi sacri preziosi: ma non permise giammai, che in tali, ed in altre simili cose si ponesse l' arme sua gentilizia, abborrendo egli qualunque ombra di vanità, e di fasto.

Nè minore si fu l' umiltà dimostrata, e conservata da Alfonso in tutti quegli anni, che sopravvise, dopo la rinunzia fatta del suo Vescovado. Può anzi dirsi con tutta ragione, che allora spiccò vie più in lui tal virtù, atteso l' accrescimento de' doni so-

prannaturali, onde veniva favorito da Dio, e la stima maggiore, in cui era presso tutti. Non vi fu mezzo, ch'ei trascurasse per occultar tutto, e farsi stimare un uomo vile, dispregevole, e da nulla. Egli non faceva giammai parola de' suoi natali; e gli rincresceva ben molto, se taluno l'avesse fatta; ma diceva sempre a chiunque vi andava, essere egli un ignorante, un misero peccatore, un nero tizzo d'Inferno, e che altro non meritava, se non obbrobrj, dispregj, ingiurie, ed avvilimenti, e si raccomandava tuttora alle loro orazioni dicendo: *Pregate per me Iddio, e la Santissima Vergine, che mi facciano fare una buona morte*. E queste, ed altre simili cose ei le diceva con tale espressione, ed energia, che mostrava chiaramente a tutti quell'interno sentimento, che aveva della propria insufficienza, e del proprio nulla, che è, e che debbe essere la base della vera umiltà.

Non eravi cosa per tanto, che gli recasse maggior dispiacere, e molestia, quanto quella di sentirsi lodare, e di vedersi onorato. Avendogli detto una persona ragguardevole, che egli aveva santificato la Diocesi di sant'Agata, tutto pieno di confusione, e di rossore rispose subito: *Che santificazione? che voleva fare io miserabile? un peccatore? è stata tutta opera di Dio*. Ed al Vicario generale del Vescovo di Nocera de' Pagani, che era andato a complimentarlo dopo la rinunzia del Vescovado, e che volle dirgli lo stesso, gli soggiunse tutto acceso nel volto: *Gesù, e Maria! e che dite Signor Vicario? e che bene ho fatto io nella Diocesi? Niente, niente; se si è fatto, è stato Iddio, è stato Iddio, è stato Iddio*. Qualora poi venivano personaggi illustri a solo fine di fargli visita, e vederlo, ei soleva dire a chi gliene recava l'avviso

Che vogliono da me? che vogliono vedere un uomo scontraffatto, e storpio? Dite loro, che sono un povero vecchio scimunito. E se mai, come accadeva il più delle volte, non poteva fare a meno di riceverli, ei procurava di mostrarsi loro sciocco, imperito, e quasi rimbambito, sì per troncare presto le loro visite inutili, sì anche per rimuovergli da quella stima, che avevano della sua persona. Avendo egli dovuto farsi cavare un dente, ed essendo entrato in sospetto, che un Padre della sua Congregazione lo avesse preso per conservarlo come una Reliquia, sel chiamò, e: *Che avete fatto*, gli disse, *del dente? dove è? datemelo*; ed avendolo però riavuto, lo fece gittar subito via, e così praticò mai sempre d' allora innanzi, quandochè dovette farsene estrarre altri. Per lo stesso motivo appunto comandò, come si è già detto, al Fratello laico suo confidente di gittare in una cloaca la cassettina di tutti i suoi strumenti di penitenza, dappoichè non potè farne più uso pel comando avutone dal suo Direttore.

Se Alfonso schivava, cotanto, ed abborriva tutto ciò, che potesse ridondare in suo onore, e stima; non mostrava per lo contrario rincrescimento alcuno, anzi rallegravasi ben molto, qualora si vedesse da altri dispregiato, e tenuto per un uomo di niun merito, quale appunto egli stesso realmente stimavasi. Non furono già poche le occasioni, che egli ebbe in tutta quanta la sua vita, di vedersi dispregiato, e vilipeso, di sentirsi caricato di ingiurie, e villanie, e di ricevere affronti, ed offese; ma in tutti questi sì malagevoli incontri, anzichè corrucciato, e turbato, fu veduto sempre piacevole, giulivo, e tranquillo, amando ben molto di essere riputato, se fosse possibile, come l' immondizia,

e la spazzatura di tutti. Tale era il concetto, che ei aveva di se stesso; e tale dee averlo, chi vuole essere veramente umile, come conviensi ad un seguace di Gesù Cristo.

CAPO IX.

Doni soprannaturali, e fama di santità del Beato Alfonso.

Alcuni de'doni soprannaturali, onde Alfonso venne favorito da Dio, sono stati già da noi accennati nel corso di questa storica narrazione. Ma poichè furono questi ben molti, stimiamo opportuno, per non dire necessario, di additarne qui alcuni altri a maggior lode della santità dello stesso Alfonso, e ad un più intero compimento di questo nostro lavoro.

Stava egli in Missione nella città di Mudugno, e celebrando un giorno la Messa nella Chiesa delle Monache Benedettine di detta Città, fu veduto da alcune Religiose come trasformato, e sollevato più palmi da terra. Un Padre della sua Congregazione, essendo entrato una volta nella stanza di Alfonso, il trovò, che stava orando dinanzi all' immagine di Gesù crocifisso, e di Maria Santissima, colle braccia aperte, e nel tempo stesso estatico, col viso acceso, e risplendente, ed anche elevato tre palmi circa dal suolo. A tale spettacolo il detto Padre si pose ginocchione in un angolo della stanza, finchè dopo qualche tempo vide, che Alfonso poggiò di nuovo su la terra; si alzò; e prese la penna per scrivere. Ma essendosi avveduto di chi vi era, pieno di rossore gli disse: *Quì state voi? vi*

comando di non dire cosa a veruno. Essendo già Vescovo; e dimorando tuttora in sant' Agata, in un giorno di Venerdì di Marzo cominciò la Messa con una divozione straordinaria; ma prima di consecrare rivolse gli occhi alla croce, e stette per molto tempo estatico, finchè riscosso da un Canonico, che vi era, dopo aver dato un dolce sospiro, consacrò, terminò la Messa, e quindi contro il suo costume si chiuse entro la sua stanza, ove stette per due ore circa senza dare udienza ad alcuno.

Col dono dell' estasi andò congiunto in Alfonso quello della profezia. Due Sacerdoti della città di Cava verso il fine di Luglio il vennero a visitare nella Casa di san Michele de'Pagani, ove egli era dopo la rinunzia del Vescovado. Avendo interrogato il più giovine di essi, ove andasse, ed avendogli quegli risposto, che andava in Napoli per alcune sue liti, Alfonso gli soggiunse: *Che liti, e liti andate trovando? Voi avete una causa più importante per le mani, che si è appunto la causa dell'anima vostra: trattate di aggiustarla, perchè quanto prima dovete morire*. Quindi rivolto all' altro di età più matura, il chiamò col nome di Parroco, dicendogli: *E voi, Signor Parroco, dove andate?* Ed avendogli quegli risposto, che non era già Parroco, esso gli disse: *E' vero, che non siete Parroco, ma dovete esserlo per comando espresso del vostro Vescovo.* Si avverò a pieno l'uno, e l'altro detto di Alfonso; poichè il primo contro ogni aspettativa morì sul principio del prossimo Settembre, e l'altro fu obbligato dal suo Vescovo ad accettare una Parrocchia nella detta città di Cava.

Mentrechè il Canonico Garzilli di Foggia faceva istanza per essere ammesso nella Congregazione del Santissimo Redentore, il P. Cafora disse ad

Alfonso, che non conveniva accettarlo, avendo già quegli anni 50. Ma esso gli rispose: *Voglio riceverlo, perchè voi morrete presto, ed il Canonico Garzilli vivrà lungo tempo*. E così di fatto avvenne; giacchè il P. Cafora morì in età fresca di anni 40, ed il P. Garzilli visse fino all'età di anni 97.

Predicava Alfonso un giorno in Arienzo nella Chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione della Vergine, quando verso la metà della predica disse ad alta voce: *Figli benedetti, recitiamo tutti un* Pater noster *pel felice transito di Monsignore Albertoni Vescovo di Caserta*. All' udire ciò restarono tutti attoniti; ma poi si riseppe, che il lodato Vescovo era spirato appunto in quell'ora, in cui egli lo aveva detto. Essendo in visita in Airola, andò a conferire il Sacramento della Confermazione ad un giovanetto infermo; e dopo averlo cresimato, gli disse: *Sta pure allegro, che tre altri giorni, ci restano, e poi te ne vai in Paradiso, e prega Dio per me*; ed il giovinetto dopo tre giorni appunto se ne morì.

Era gravemente infermo in Napoli il Signor Marchese de Marco, e D. Michele Melillo di monte Sarchio amico grande di quello, avendo saputo tale infermità, mandò a pregare Alfonso, affinchè avesse pregato Iddio pel detto Signor Marchese già disperato da' Medici. La risposta, che quegli ne ebbe da Alfonso si fu, che *il Signor Marchese D. Carlo de Marco quella notte era migliorato, e continuava a star bene, avendogli ottenuto la grazia Monsignor Lucci Vescovo di Bovino, che tanto lo amava*. E la cosa andò in tutto, secondochè aveva egli predetto.

Nè mancò gia il Signore di ricolmare il suo Ser-

vo del dono ancora de' miracoli. Predicava egli nel mese di Luglio dell'anno MDCCLIV in Sarnguano, paese della Diocesi di Salerno, per la Novena della Madonna del Carmine, e stava con due altri Compagni in casa del Medico D. Francesco Mari. Ora in una mattina di Giovedì essendo andati a trovarlo altri dodici Padri della sua Congregazione, parte Sacerdoti, e parte Cherici studenti, il detto Medico non avendo in casa, che tre soli *rotoli* di carne, mandò a cercarne altra pe' luoghi ancora dintorno; ma non fu possibile di ritrovarne. Non sapendo adunque, come fare, per dare da mangiare a tanti nuovi ospiti, ed alla sua numerosa famiglia, pregò ALFONSO, affinchè gli avesse permesso di fare uso di polli; ma nol potè ottenere, e sentì soltanto a rispondersi da lui con piacevole sorriso: *Non vi sgomentate, Iddio provvederà; e fate portare in tavola ciò, che al solito si è preparato.* Così di fatto ei fece; e ne avvenne, che la minestra, il lesso, e le polpette già fatte de' soli tre *rotoli* di carne, furono più che bastanti a saziare i quindici Padri, e le diciotto persone della famiglia dello stesso Medico. Avendo questi allora narrato il fatto allo stesso ALFONSO, egli colla sua solita placidezza gli disse, che *non si dee mai diffidare della provvidenza di Dio, a cui conviene ricorrere in tutte le angustie.*

Essendosi appiccato fuoco una sera verso le ore due della notte ad un luogo poco distante dalla Casa di san Michele de' Pagani, ALFONSO all' udire le grida, e lo strepito della gente accorsa per estinguerlo, si affacciò ad una finestra, ed avendo veduto tale incendio, che minacciava ancora le case vicine, chiamò subito un Fratello laico, e dandogli una immagine della Vergine: *corri*, gli disse, *e gitta questa figura nel fuoco*. Eseguì quegli il

comando; e nel gittare la detta immagine si vide non solo cessare l'incendio, ma dileguarsi ancora il fuoco, che vi era rimasto. Lo stesso può dirsi, che avvenne l'anno MDCCLXXVIII, allor che il Vesuvio mandava fuori gran fiamme, ed una quantità immensa di materie bituminose; giacchè avendo egli veduto i suoi famigliari atterriti, andò alla finestra, e dopo avere fatto un segno di Croce disparve ogni fiamma, e non si vide più, che il solo fumo.

Una donna di Raito, luogo distante circa tre miglia da Salerno, che aveva nome Emmanuele di Cesare, e che conosceva bene ALFONSO, avendolo sentito più volte a predicare nella detta città di Salerno, ed essendosi anche confessata talvolta da lui, era tormentata in guisa da un tumore venutole nella bocca, che, oltre al non potere inghiottire un sorso di acqua, non poteva nè pure riposare, nè lavorare. Or questa, essendo tra 'l sonno, e la veglia, si vide dinanzi ALFONSO vestito, come lo aveva già veduto, coll' abito della sua Congregazione, e che portava in mano un fiaschetto bianco con due manichini pieno di acqua di colore di latte, e sentì, che le disse: *Emmanuele, bei quest' acqua, perchè è l'acqua di san Luigi.* Ubbidì l'inferma, e dopo avere bevuto trovossi subito guarita perfettamente dal detto tumore.

D. Carlo di Bruno, Canonico della Chiesa Cattedrale di sant' Agata, aveva un nipote figlio del suo fratello germano; e tal fanciullo, benchè fosse già nell' età di anni quattro circa, non profferiva parola alcuna, ma diceva soltanto O. Questo Canonico adunque sapendo, che ALFONSO era stato alquanto indisposto, volle andare a visitarlo, e condusse seco il detto nipotino. ALFONSO dopo avergli

fatto dare alcuni dolciumi, gli dimandò; come si chiamasse; al che rispose lo zio, che chiamavasi Tommaso, ma che non profferiva ancora parola alcuna con grave cordoglio di tutta la famiglia, dubitandosi, non fosse egli muto. Alfonso allora gli fece colla sua mano il segno della santa Croce in fronte, e gli dette a baciare un'immagine di Maria Santissima, dimandogli, come quella si chiamasse. A tale interrogazione il fanciullo rispose subito con lingua spedita: *La Madonna*; ed Alfonso per occultare il prodigio, si rivolse allo stesso zio, e gli disse: *Non è vero, che è muto, questi ha una lingua bovina: state allegramente: e non dubitate.* Il fanciullo di fatto d'allora innanzi cominciò a parlare, e parlò poi sempre speditamente.

I fatti finora narrati ci sembrano più che bastanti a mostrare la moltiplicità de'doni soprannaturali, di cui Alfonso fu adorno; laonde lasciandone tanti, e tanti altri, che pur potremmo addurre diremo, che per questi stessi, e per l'esercizio di tutte le virtù egli acquistossi ben presto una gran fama di santità presso ogni ordine di persone. Si è già veduto, quale stima ne avessero i Sommi Pontefici Benedetto XIV, i due Clementi XIII, e XIV, e Pio VI, il quale si pose anche su la fronte una piccola immagine di carta del nostro Beato mandatagli insieme coll'orazione funebre latina recitata ne' solenni funerali di esso. Nè minore fu il concetto; in cui lo ebbero e Carlo III Re delle Spagne, ed il Regnante Ferdinando IV Re delle due Sicilie, e tutti ancora i primi Ministri della Real Corte di esso. Sarebbe poi una cosa ben lunga di enumerare qui ad uno ad uno tutti quelli, e Cardinali, e Vescovi, e Principi, ed altri personaggi ragguarde-

voli, i quali con ogni sorta di onore, e di rispetto mostrarono chiaramente l'opinione grande, che avevano della virtù di ALFONSO. Diremo soltanto, che Monsignor Cioffi Arcivescovo di Amalfi, predicando un giorno nella sua Chiesa Cattedrale, e nominando ALFONSO, il chiamò un *gran Santo*; che il Ven. Servo di Dio Monsignor Lucci Vescovo di Bovino volle, che nella sua Diocesi vi fosse una Casa de' Padri della Congregazione del Santissimo Redentore per la stima appunto, che faceva delle virtù del Fondatore di essa; che Monsignor Pergami Vescovo di Gaeta volle servirgli la Messa vestito di semplice cotta, e gli si inginocchiava davanti, e voleva ad ogni modo baciargli le mani; e che non vi era Vescovo, o Arcivescovo nuovamente eletto, il quale prima di andare nella sua Diocesi: non volesse visitarlo, discorrere con esso lui, e raccomandarsi alle sue orazioni o in sant' Agata, o nella Casa di san Michele de' Pagani. Qualora poi i Sacerdoti della Diocesi di sant' Agata andavano nel tempo della Quaresima a predicare in altre Diocesi, i Vescovi di queste al vedere le licenze, che quelli avevano per confessare, sottoscritte di proprio pugno da ALFONSO, se le accostavano alla fronte con somma riverenza, e divozione; nè vi era alcuno, il quale dopo averlo veduto, e conosciuto, non dicesse a que' di sant' Agata: *Beati voi, che avete un Vescovo santo*, e altre simili parole.

Nello stesso grido di santità fu ALFONSO presso tutti gli altri ordini di persone, e mentre era tuttora nella sua Congregazione, e mentrechè governò la sua Diocesi, e dopo la rinunzia del Vescovado. Non vi era Ecclesiastico Secolare, o Regolare, nè alcuno o Gentiluomo, o del basso po-

polo, il quale non procurasse di vederlo, di fargli ossequio, di parlargli, e di avere qualche cosa di lui per tenerla come Reliquia. Nella Missione di Amalfi gli tagliarono la sottana in modo, che egli diceva piacevolmente: *Me ne fanno andare senza sottana; ma non so, che credono di fare con queste pezze vecchie;* di modo che le Monache Benedettine di detta Città, mossene a compassione, gliene fecero una nuova. Tutti facevano a gara per avere qualche piccolo ritaglio delle sue vesti, qualche ciocchetta di capelli, che si recideva dalla testa, o qualche altra cosa; nè lasciavano anche di intingere de' pannilini nel sangue, qualora se lo cavava, e di raccorre anche i suoi sputi con fazzoletti.

Nè la fama della santità di Alfonso si tenne ristretta entro il Regno di Napoli, e le Provincie vicine, o almeno entro l'Italia. Si sparse ben essa anche di là da' monti, e con tale grido, che mosse ancora taluno a venire assai da lungi per mirare un uomo divenuto così celebre per l'integrità dei suoi costumi, e per l'esercizio delle più eroiche virtù. Il Signor Abate di Nonnotte, uomo di molto merito, e rinomato per le sue opere contro Voltaire, in più lettere da lui scritte al Signor D. Vincenzo Lupoli, Lettore di sacri Canoni in Napoli, parlando di Alfonso, il chiama *uomo, e Vescovo santissimo*, si raccomanda alle preghiere di lui, e dice di avere procurato colà una nuova versione, e ristampa delle Visite al Santissimo Sacramento, ed alla Beatissima Vergine, giudicando adattatissime a muovere gli animi de' Fedeli alla divozione, ed all' ossequio verso dell' uno, e dell' altra.

CAPO X.

Ultima infermità, e morte del BEATO ALFONSO.

Ma ALFONSO era omai maturo affatto pel cielo. Aveva ben egli predetto chiaramente la sua morte un anno prima; giacchè al P. Giuseppe Imparato Carmelitano, il quale ogni anno nel mese di Settembre soleva andare da Salerno alla Casa di san Michele de' Pagani per visitarlo, disse a dì 13 di Settembre dell' anno MDCCLXXXVI: *P. Giuseppe, l' anno venturo mi troverete morto, nè ci vedremo più in vita; pregate per me Iddio, e Maria Santissima addolorata.* E due, o tre giorni prima della sua ultima infermità rivolto al Fratello laico Francesco Antonio Romito, tutto lieto gli disse: *Ora mi tocca a fare un' altra funzione*, quale era appunto quella di stare in Chiesa sul feretro, dopo le tante altre fattene ne' diversi stati della sua vita.

A dì dunque 18 Luglio dell' anno MDCCLXXXVII alle sue abituali, e vecchie malattie si aggiunse una febbre acuta, una forte dissenteria, ed una ben dolorosa ritenzione di orina; sintomi tutti non equivoci del vicino termine di sua vita. Tosto che si vide egli assalito da tanti altri, e così mortali malori, sebbene tre giorni prima si fosse già confessato dal Padre D. Vincenzo Magaldi della sua Congregazione, volle confessarsi di nuovo dal P. D. Lorenzo Negri della stessa Congregazione: e nel momento stesso disparve in lui qualunque turbamento, ed agitazione di spirito, onde tutto lieto andava ripetendo bene spesso atti di una viva spe-

ranza di essere in breve per conseguire la beata sorte di godere per sempre il suo Dio. Il lodato P. D. Vincenzo Magaldi, che era stato fino a quel punto il suo Confessore, restando ben ammirato di ciò, non potè a meno d' interrogarlo, se soffrisse più le solite sue angustie, e dubbiezze di animo, che da tanti anni lo molestavano; ed egli molto allegro, e contento gli rispose, che no: contrassegno ben chiaro, che il Signore in quegli ultimi momenti aveva voluto consolare il suo Servo, e porgergli come un anticipato guiderdone della fedeltà, e costanza mostrata sempre nelle sì gagliarde tentazioni, e molestie interne sofferte per tanto tempo.

La piena rassegnazione a' divini voleri, l'eroica fortezza, e l' invitta pazienza, onde Alfonso tollerò, e sostenne un sì gran cumulo di mali in tutti i giorni quattordici, che essi durarono, non fù già inferiore a quella dimostrata mai sempre in tutte le altre e lunghe, e penosissime sue infermità. Quanto più anzi questi crescevano, e per conseguenza si inaspiravano i dolori, tanto più egli raddoppiava atti di viva fede, di ferma speranza, di ardente carità, e di una totale conformità della volontà sua con quella di Dio, senza dar mai il minimo contrassegno d' impazienza, o di lamento. Mirava di tanto in tanto con amorose occhiate il Crocifisso grande, ed il quadro della Vergine addolorata, che gli erano dirimpetto, ovvero abbracciava, e baciava un piccolo Crocifisso, ed una immagine della Vergine, che teneva quasi sempre nelle mani, facendo nel tempo stesso prieghi giaculatori, ed atti di cristiane virtù. Volle anche nei giorni di tale sua ultima infermità confessarsi più volte, e ricevere ogni mattina il suo Sacramen-

tato Signore, per unirsi vie più strettamente, con chi era stato l'oggetto di tutti i suoi affetti; e facevasi suggerire poi sempre da' suoi Alunni divoti sentimenti, onde potesse eccitarsi maggiormente a tutti quegli atti di virtù cotanto necessarj in quell'ultimo passo. E poichè una volta avevano essi tralasciato per qualche tempo di farlo, ei ne fece come una lagnanza dicendo: *Che cosa è stato? sono finiti i sentimenti di Dio? pensieri buoni non ve ne sono?* Che se mai gli si addimandava, se avesse bisogno di qualche cosa, ovvero se si procurava di porgergli un qualche sollievo, non rispondeva, nè diceva altro, se non: *Tutto è perduto: è finita: son morto.*

Sparsasi intanto la nuova, che Alfonso stava infermo mortalmente, si videro accorrere da più parti Ecclesiastici Secolari, e Regolari, e molte altre persone di riguardo per poterlo vedere tuttora, e baciargli la mano; e nel tempo stesso portavano tutti corone, fazzoletti, ed altre simili cose, per toccare con esse di nascosto o il suo corpo, o almeno il suo letticciuolo, e ritenerle come altrettante Reliquie; e ne partiva poi ciascuno edificato, compunto, e con gli occhi grondanti di lacrime, ammirando il giusto, così tranquillo, e lieto in sul letto del suo dolore, che aspettava la morte. Oltredichè ed i lenzuoli, e le camice, ed altri pannilini da lui usati, e che davansi a lavare, non tornavano che per metà a casa.

Ma aggravandosi sempre più il male per la cancrena già formata, gli fu amministrato il dì 23 di Luglio il Sacramento della estrema Unzione, che ei ricevette co' più vivi atti di fede, speranza, e carità, ed insieme con grande rassegnazione, allegrezza, e desiderio di unirsi ben presto col som-

mo Bene. Nel giorno poi 25 di detto mese non solo si comunicò, come aveva già fatto negli altri giorni, ma comunicossi in forma di viatico, e con tale fervore, e desiderio; che non veggendo l'ora di ricevere il suo Dio, e sembrandogli lungo qualunque ritardo, andava replicando: *Datemi il Corpo di Gesù Cristo: quando viene Gesù Cristo? datemi Gesù Cristo*. Allor che poi il Sacerdote gli si accostò colla sacra particola, pieno di estremo giubbilo: *Vieni*, disse, *Gesù mio;* e quindi raccolto tutto in se stesso, si trattenne per lungo tempo in profonda meditazione, ed in atti di vivo ringraziamento al suo Sacramentato Signore.

Dopo qualche tempo si accostò al suo letto il Fratello laico Francesco Antonio Romito col Servidore; ed ambedue il pregarono, che atteso il lungo, e fedele servigio prestatogli, volesse dar loro la santa benedizione, e pregare Iddio per essi, andato che fosse in Paradiso. Rispose ei subito: *Sì signore;* e poscia alzando la mano gli benedisse dicendo: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus sancti; descendat super vos, et maneat semper*. Gli disse quindi il P. D. Lorenzo Negri già mentovato di sopra, che avesse parimente data la benedizione a tutte le Case, ed a tutti i Padri della sua Congregazione, come pure al Capitolo, ed alla Diocesi di sant' Agata de' Goti, che era allora Sede vacante, essendo già morto Monsignor Rossi successore di Alfonso, e che avesse in fine benedette le Monache del Monistero del Santissimo Redentore della città di Scala, e quelle altresì di sant' Agata, e di tutta la Diocesi. Condiscese egli tosto a tal richiesta, e colla mano dette la benedizione a tutti luoghi, ed a tutte le persone già dette. Fatto ciò, senza che alcuno gli

avesse detto nulla, ma egli da se, con molta enfasi: e fervore diede un'altra benedizione dicendo; *Benedico i Padri del Regno, e dello Stato, il Re, e tutti i Generali, Ministri, e Giudici, che invocassero la protezione de' Santi, e che operassero la giustizia.*

Venne ancora in tal tempo da Napoli per visitarlo il suo nipote D. Giuseppe de Liguori; ed essendosi accostato genuflesso al letto del moribondo zio, questi il benedisse; e stringendogli amorosamente la mano gli replicò più volte: *Vi ringrazio.* Ma avendogli quegli detto, che voleva da lui un qualche ricordo, Alfonso gli diè molti salutari avvertimenti, e terminò col dirli: *Salvatevi l'anima.*

Quattro giorni prima di morire, crescendo sempre più il male, e specialmente la cancrena, fu egli assalito da convulsioni sì fiere, che non potè quasi più proferir parola. Ma non perdette già per questo l'uso degli altri sentimenti; giacchè col fissare lo sguardo verso l'immagine ora del Crocifisso, ed ora della Vergine, col congiungere, ovvero distendere le mani in forma di Croce, e col girare degli occhi, e far gesti, e cenni coll'ascoltare i teneri, e divoti sentimenti suggeritigli da' suoi Alunni, dava chiaramente a conoscere, che dove non parlava la lingua, parlava a bastanza il cuore. Oltredichè la mattina del giorno 27 del detto mese di Luglio, veggendo uscir la Messa, che dicevasi ogni giorno nell' altare fatto nella sua stanza, si rallegrò tutto; ma quando era imminente la consumazione, stando egli come oppresso, fu solleticato sotto il piede, e così riscossosi aprì ansioso la bocca per ricevere la Comunione, e sentivasi a balbettare i suoi atti divoti, e si intese chiaramente,

che disse: *Così spero*. La mattina del giorno 28, in cui credevasi, che dovesse soccombere alla accessione della nuova febbre, essendogli stato detto, mentre celebravasi la Messa, se voleva comunicarsi, ne mostrò desiderio, e contentezza, ed, oltre a' soliti atti, si fece anche il segno della Croce. La mattina poi del giorno 30 veggendosi, che era prossimo a morire, si celebrarono nella sua stanza più Messe votive pel suo felice passaggio all' eternità; ed anche in tale stato si vide, che desiderava la Comunione. Ma il P. Villani nol volle permettere sul timore, che non potesse inghiottire la particola: che però il P. Caprioli gli disse, che non potendosi comunicare, avesse desiderato di farlo spiritualmente; e si vide chiaro, che egli accompagnava gli atti divoti suggeritigli dal detto Padre con aprire, e chiudere gli occhi, e con fare anche altri movimenti. Mentrechè stava in tale stato, e segnatamente nel giorno ultimo di Luglio, che fu il penultimo di sua vita, sopraggiunse Monsignor Tafuri Vescovo di Cava; ed avendolo ritrovato omai all' estremo, dette in un dirotto pianto, gli baciò riverente la mano, e se la pose divotamente sul capo.

Nel dì medesimo prossimo già all'agonia, nel sentire i dolci nomi di Gesù, e di Maria, non lasciava di aprire gli occhi, e pareva, che ripigliasse alquanto di lena, e di forza. Ciò per altro, che recò gran meraviglia a tutti quelli, che lo assistevano, si fu, che nella notte prima della sua morte, essendogli stata appressata al letto l'immagine della Vergine addolorata, egli benche spossato affatto di forze, non solo aprì gli occhi, ma fissandogli in essa, col volto tutto acceso; e sfolgorante, le fece ancora un dolce sorriso. Lo stesso avvenne

anche un un' ora dopo, in cui gli fu di nuovo recata dappresso la detta immagine. Dal che si potè con ragione credere, che la Regina de' cieli avesse voluto in quegli ultimi momenti consolare colla sua presenza uno de' suoi più teneri amanti, quale era stato certamente ALFONSO, ed invitarlo ad andare presto a godere il premio già preparatogli. E questa visita appunto in morte era ciò, di che aveva egli pregato ogni giorno la sua cara Madre, e che insinuava anche a tutti i divoti di essa di chiedere; avendo altresì composto una preghiera per ottenere dalla Vergine medesima una buona morte.

Cominciò finalmente ad essere in agonia; ed in questa stette sempre così placido; e tranquillo, che i Padri, i quali gli erano dintorno, non si avvidero, che stava già per mandar fuori l'ultimo spirito. Quindi si è, che mentre tutti i suoi Alunni piangendo recitavano preghiere per lui, egli tenendo stretto al petto il Crocifisso, e l'immagine di Maria Santissima, senza turbamento alcuno di volto, senza il minimo contorcimento, o altro contrassegno, spirò placidamente nel bacio del Signore alle ore sedici, e mezza del giorno di Mercoledì, primo del mese di Agosto dell' anno MDCCLXXXVII, in età di anni novanta, mesi dieci, e cinque giorni. In tal guisa terminò il lungo corso di sua vita cotanto austera; e penitente, e nel tempo stesso tutta spesa, o consumata nel procurare la gloria di Dio, ed il bene delle anime, il B. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, da servire di esempio ad ogni ordine di persone Secolari, Ecclesiastiche, e Religiose, come anche a chi presiede, ed ha la cura di anime, o ritrovasi molestato da infermità, o da altri travagli.

CAPO XI.

Cose avvenute dopo la morte del B. Alfonso.

Aveva ben egli detto al suo Fratello laico, ed anche al suo Servidore, che non lavassero il suo corpo dopo morte, atteso l' amore grande, e la singolare cura da lui sempre avuta della sua verginale purità. Ciò non ostante volendo i Padri della sua Congregazione usare tutta la decenza, e mondezza, che convenivasi, il Rettore della Casa di san Michele de' Pagani col Servidore, chiusi ambedue in una stanza, il lavarono, e dopo averlo vestito degli abiti sacri Vescovili, il posero nella stanza contigua a quella, ove era morto, con candele accese intorno.

Non prima delle ore venti del giorno medesimo fu annunziato col suono lugubre de' sacri bronzi alla città di Nocera, e de' Pagani la morte di un così zelante operajo Evangelico, di un padre de poveri, e consolatore degli afflitti: che tali appunto si furono le voci, onde risonarono tantosto tutte le contrade di quelle Città. Intanto da' Padri tutti della Congregazione, e da altri Sacerdoti accorsi fu portato processionalmente il corpo del Servo di Dio nella Cappella dedicata alla immacolata Concezione della Vergine, posta nel piano inferiore di quella Casa di san Michele; ed ivi venne collocato decentemente in alto con molti ceri accesi. Dopo ciò cominciossi a cantare l' Uffizio de' Defunti da' Sacerdoti secolari, e successivamente da tutti gli Ordini Regolari di detta Città; e così continuossi a fare fino all' ora prima della notte.

La mattina vegnente del dì secondo di Agosto il detto cadavere, portato in sulle spalle da quattro Rettori della sua Congregazione, ed accompagnato da' Padri di essa, dal Clero Secolare, e Regolare, dal Capitolo della Chiesa Cattedrale di Nocera de' Pagani, e da Monsignor D. Benedetto Sanfelice, Vescovo di detta Città, come anche da tutto il Magistrato, fu trasferito con funebre pompa nella Chiesa di san Michele Arcangelo della stessa sua Congregazione, e posto sopra un catafalco alto oltre a dieci palmi, con più ordini dintorno di grossi ceri ardenti. Gli si fecero indi i funerali dal lodato Capitolo, e Clero col canto dell' Uffizio, e colla solenne Messa celebrata da D. Giovanni Battista Villani, Arcidiacono di quel Capitolo, e Vicario generale di quella Città, e Diocesi. Terminata la Messa, e fattesi intorno al feretro le *assoluzioni* prescritte dal Cerimoniale de' Vescovi, venne recitata un' eloquente funebre orazione in lode del defunto Servo di Dio da D. Fortunato Pinto, Canonico allora della Chiesa Metropolitana di Salerno, e poi Vescovo di Tricarico, ed ora Arcivescovo di Salerno stesso. Il giorno terzo di Agosto, che era anche il terzo dopo la sua morte, tutto il Clero secolare venuto nella detta Chiesa di san Michele, vi cantò altro Uffizio, e Messa solenne, e vi fu anche un'altra orazione funebre recitata da un Padre della Congregazione del Santissimo Redentore.

Noi non staremo quì a fare un distinto racconto del concorso di gente di ogni ordine, e condizione, sì nobili, che plebei, e del Clero sì Secolare, che Regolare, venuti a bella posta da paesi ancora non così vicini, non solo per vedere, ma molto più per venerare il Servo di Dio, e raccomandarsi a lui in que' due giorni, in cui il suo corpo restò tuttora in-

sepolto. Basterà dire, che le guardie della Cavalleria Reale, che era in Nocera, poste alle porte e della Casa, e della Chiesa di san Michele per impedire qualunque disordine, e tumulto, non potevano tenere a freno l'immensa moltitudine del popolo, che esclamando: *E' morto il Santo*; *andiamo a vedere il Santo*, accorreva da ogni banda, e faceva violenza per entrare. Tutti volevano non solo mirare, ma toccare ancora il sacro cadavere almeno con fazzoletti, corone, ed altre simili cose, per tenerle poi come Reliquie; nè mancarono di quelli, i quali cercavano di fare un divoto saccheggiamento di ciò, che gli era dintorno; e specialmente delle vesti, che aveva indosso.

E per verità recava gran meraviglia, ed eccitava tutti a divozione la sola vista del Servo di Dio, il quale non sembrava già morto, ma soltanto sorpreso da un placido sonno, con volto risplendente, e giocondo, e colle gote tuttora vermiglie. Venne intanto da Napoli un valente Pittore per poterne fare il ritratto; e questi nel levar via dal viso il cavo di gesso soprappostovi per formarne la maschera, gli fece una piccola escortazione nella parte destra del naso, onde ne uscì vivo sangue raccolto in più fazzoletti, e ne rimase ancora la piaghetta rubiconda, e fresca, finchè fu chiuso nella cassa sepolcrale. Venne ciò eseguito la sera stessa del giorno due di Agosto verso le ore due della notte per ordine del lodato Monsignor Sanfelice, Vescovo di Nocera de' Pagani, alla presenza di tutta la Curia Vescovile, del Magistrato di detta Città, e di altre persone ragguardevoli, e nel levarlo dal feretro fu ritrovato il cadavere palpabile, flessibile, ed intatto, non ostanti gli eccessivi caldi della stagione, e la cancrena, di

cui era morto. Collocato pertanto in una cassa di legno foderata di una lamina di piombo, fu questa chiusa con tre chiavi, e vi furono apposti più sigilli. Questa cassa medesima fu poi messa entro un'altra di legno inchiodata con più chiodi, e dopo fattine di tutto i pubblici atti dal Notajo Cancelliere, venne collocato il sacro cadavere in una buca cavata a posta *a cornu Epistolae* dell'Altare maggiore della Chiesa di san Michele de' Pagani con un marmo sopra, che ne indicasse il nome.

Mentrechè gli uomini si studiavano di onorare, e venerare il corpo esangue del nostro Beato, si compiacque anche il Signore di mostrare con grazie, e prodigj la santità del suo Servo, e la gloria, che godeva nel cielo. Noi riserbandoci a parlare de' molti miracoli avvenuti per intercessione del nostro Alfonso qualche tempo dopo la sua morte, non faremo quì, che riferirne un solo di que' molti accaduti, finchè restò egli insepolto. Giuseppe Maria Fusco, fanciullino di poco più di un anno, era tormentato da molto tempo da una gagliardissima febbre con diarrea, di modo che si disperava già della sua salute. La zia di esso contro il parere de' domestici, avendo preso in su le braccia il detto fanciullo nel giorno due di Agosto, mentre si celebravano le solenni esequie del Servo di Dio, sel portò abbattuto, e languente come era, alla Chiesa di san Michele, e per mezzo de' Sacerdoti ivi presenti il fece accostare al sacro cadavere. Non sì tosto lo ebbe egli toccato, che si vide spiritoso, e vivace, come se non fosse stato giammai infermo, essere restituito da' Sacerdoti medesimi alla zia. Ma non terminò già quì il prodigio. Il giorno seguente avendogli il suo zio Sacerdote D. Gaetano Fusco mostrato un' immagine

dello stesso Servo di Dio, il fanciullo la prese, la baciò, e se la mise su la fronte. Indi rimasto a un tratto come estatico, e fuori di se, tenendo con una manina la detta immagine, ed indicando coll'altra il cielo, benchè non avesse ancora sciolto la lingua, nè sapesse punto il nome di Alfonso, esclamò ad alta voce: *Alfonso in cielo; Alfonso in cielo.* Il più mirabile ancor si fu, che andando poscia rimirando più volte la detta immagine, ed alzando anche le mani, e gli occhi al cielo, tutto giulivo, e festoso non cessava di ripetere: *Alfonso il Santo: il Santo in cielo.* Il suo zio allora per accertarsi sempre più del prodigio, gli fece togliere dalle mani l'immagine; e veggendo, che il fanciullo tutto stizzato cominciò a strepitare, e piangere dirottamente, gli presentò un' altra immagine simile in tutto alla prima, e nella grandezza, e nella figura. Ma quegli rigettandola ripeteva: *No, non è*, nè quietossi, se non quando gli fu ridata quella del Servo di Dio, che al vederla si rasserenò tosto, e cominciò di nuovo a baciarla, ed accostarsela alla fronte.

Se in tal guisa volle Iddio manifestare la santità di Alfonso colla voce di un fanciullo, la fece conoscere anche più per mezzo di un'apparizione avuta da una Religiosa di gran virtù dell' Ordine delle Carmelitane scalze di santa Teresa, che era nel Monistero di san Giuseppe in Ripa candida, luogo della Diocesi di Melfi. Stava tal Religiosa orando con gran fervore nel Coro, quando sentissi all'orecchio una chiara, e sonora voce, che le ingiungeva di manifestare al suo Confessore di aver veduto il Venerabile Liguori cinto di splendori, e di gloria. Ella allora alienata da' sensi rispose: *Io non veggo alcuno*. Ciò detto, ecco che

veggo, (così ella stessa per ben due volte attestò col suo giuramento ,) *il Servo di Dio dentro un globo di luce, cioè splendore, al quale non vi è luce nel mondo, che io possa paragonare; ma per quello, che posso dire, si è come un luminoso Sole riverberato dentro un vasto, e chiarissimo cristallo; ed esso santo Monsignore così allegro, e così bello, che le sue carni sembravano un bianchissimo avorio, che alla sua vista l'animo mio veniva meno per la consolazione*. Quindi dopo aver narrato molti santi avvertimenti a lei dati dal venerabile Vescovo , così termina: *Esso poi mi guardava con tutta piacevolezza, ed amore, e mi disse:* „ Figlia, conservatevi sempre più nella purità del cuore, e sia il „ vostro cuore da Dio solo posseduto, e sempre in „ lui abbandonato, e di patire per lui, quanto a lui „ piace, e di stare solo su la terra, come se non „ vi fosse. „

CAPO XII.

Miracoli operati da Dio per intercessione del B. ALFONSO *dopo la sua morte*.

Non è già nostro intendimento di qui tessere un lungo catalogo di tutti i miracoli operati da Dio dopo la morte del B. ALFONSO per comprovarne la santità, e la gloria. Nè riferiremo soltanto alcuni di que' molti, che pur potremmo, e che si possono leggere ne' processi autentici formati per la sua solenne Beatificazione, e Canonizzazione. E di questi i primi due, che qui narreremo, saranno appunto quelli approvati dalla sacra Congregazione dei Riti, onde è stato esso posto nel ruolo de' Beati coll' onore degl' altari.

Maddalena de Nunzio, moglie di Francesco Tozzi di Raino, luogo della Diocesi di Benevento, l'anno MDCCXC cominciò poco dopo il parto a soffrire un ascesso nella mammella sinistra. Il Chirurgo avendo osservato la parte offesa, e già annerita, stimò bene di farvi un' apertura col ferro per dare un esito alla materia ivi raccolta, ed impedire la cancrena. Nè uscì per tanto, e continuò per più giorni ad uscirne una gran quantità di marcia fetente; contuttociò la cancrena già formata andava corrodendo a poco a poco le parti vicine, di modo che la piaga ne divenne assai profonda. Per lo che si giudicò opportuno di levar via con un taglio tutta la carne spugnosa, e morta, sperando di potere così porre un argine a qualunque ulteriore progresso del male. Ma nè pur questo bastò; poichè dilatandosi; ed internandosi sempre più la piaga pel ferale veleno della cancrena, convenne recidere la maggior parte di detta mammella, che fu tosto portata, e gittata nel Cimitero. Dopo tutto ciò il Chirurgo scorgendo, che la detta cancrena, anzichè arrestarsi, e cedere, maggiormente incrudeliva, ne dichiarò disperata la cura, ed ordinò, che venissero tantosto amministrati all' inferma gli ultimi Sacramenti, come di fatto avvenne. In sul fare della sera del giorno medesimo una donna amica; e vicina di detta inferma, che era omai moribonda, vennea trovarla recandole un' immagine di carta con un pezzettino di veste del nostro Beato, dicendole, che il pregasse, e gli si raccomandasse per ottenerne la guarigione. Eseguì ben ella ciò, che le venne suggerito; ed essendosi posta l' immagine su la piaga, ed avendo inghiottito con acqua alcuni fili di detta veste, addormentossi placidamente fuori dell' usato, finchè destatasi la

notte, disse già di sentirsi guarita, e levatasi poi la mattina, vide con gran meraviglia e sua, e di chi vi si ritrovò presente, risanata in tutto, e, per dir così, rinnovata la mammella, onde potè benissimo porgere con essa il latte al suo bambino, nè sofferse mai più alcun simile incomodo.

Il P. Francesco da Ottajano de' minori Riformati di san Francesco, soffriva già da più mesi dolori reumatici con febbre, quando sopraggiuntogli una fiera tosse, cominciò a mandar fuori dalla bocca sputi marciosi misti di sangue. Crescendo di giorno in giorno il male, non ostanti tutti i rimedj usati, venne da' Medici dichiarato etico. Egli avendo ciò udito, se ne andò a Napoli nel mese di Maggio dell'anno MDCCLXXXVII per sentirne il parere de' più celebri professori di medicina di tal Città; e questi d' unaime sentimento gli fecero intendere, che la sua tisichezza sarebbe in breve giunta anche all' estremo grado chiamato *marasmo*, se pure non fosse rimasto prima soffocato nell'apertura di qualche vomica. Al sentire dunque incurabile il suo male, ed al vedersi anche schifato da tutti pel timore del contagio, stimò bene di andarsene senza altro ritardo in Palma, paese della provincia di Terra di Lavoro, ed ivi morire nella casa di una sua zia già ottuagenaria. Di fatto andando di giorno in giorno crescendo i sintomi del male, e divenuto in tutte le membra emaciato in guisa, che rassomigliava ad un vero scheletro, fu giudicato da' Medici, che la sua tisichezza era già divenuta realmente *marasmo*. Ridotto per tanto all' estremo di sua vita, ed aspettandosi di momento in momento la morte, nel giorno 29 di Agosto dell' anno stesso MDCCLXXXVII con più fervore invocò il patrocinio del nostro servo di Dio, e si

pose anche in sul petto un pezzetto della camicia di esso, dicendo: *Se veramente stai godendo Iddio in Paradiso, non voglio morire di una morte così schifosa, ed odiata da tutti*. Ciò detto, dove prima non poteva dormire, prese allora un placido sonno, da cui svegliatosi si trovò libero da qualunque malore, anzi perfettamente sano con somma ammirazione di tutti coloro, che il vedevano, e che il reputavano già morto.

Il Cherico D. Carlo del Vecchio, Novizio della Congregazione del Santissimo Redentore, fu assalito nel mese di Marzo dell'anno MDCCLXXXVIII da un grave dolore di petto, e di tutto il corpo con difficoltà di respiro; e con vomito di vivo sangue. Veggendo intanto, che tali sintomi crescevano, e divenivano vie più funesti, e però disperando omai di sua salute, pensò di ricorrere al venerabile suo Fondatore, accostandosi anco al petto un'immagine di esso, ed alcuni suoi capelli. Bastò questo per far sì, che spariti tutti i detti sintomi, tornasse al florido stato di prima.

Avvenne, che Domenico Damiani, Speziale in Nocera de' Pagani, l'anno MDCCLXXXIX cominciò ad essere travagliato da una febbre acuta, e maligna, e, quel che è più, da fieri dolori interni. In tale stato non omisero i Medici di usare tutti i rimedj più opportuni; ma veggendo, che questi nulla giovavano, e che l'infermo andava anzi sempre più peggiorando, gli ordinarono di ricevere gli ultimi Sacramenti. La consorte allora, chiamata Emmanuele Restolfer, accostò alle mani del marito oppresso come da un grave letargo una corona del nostro Beato; e poco dopo si accorse, che il detto suo marito, presala in mano, andava balbettando alcuna cosa. All' udire ciò ella sospettando, che esso de-

tirasse, lo interrogò per sapere, che cosa mai facesse; e sentì a rispondersi, che recitava il santo Rosario colla corona da lei datagli. Crebbe per tanto in essa allora la speranza di ottenere dal Servo di Dio la guarigione di suo marito; e non ne rimase punto delusa. Imperciocchè ivi a pochi momenti il detto suo marito, riscosso da quel mortale sopore, disse ad alta voce, che gli era apparso Monsignore ALFONSO DE LIGUORI, e che appressandosi al letto gli aveva posto in sul capo la mano promettendogli, che sarebbe guarito, come di fatto lo fu.

Maria Macariello, moglie di Alfonso di Silvio della terra di Arienzo, a motivo di un parto difficile, e disperato stava già già per morire: Le fu dato in tal frangente un bastone usato dal nostro Beato, affinchè vi si appoggiasse, ed il pregasse di ajutarla. Ella avendo ciò eseguito, diede subito felicemente alla luce la prole. Questo fatto avverò appuntino ciò, che ALFONSO aveva già detto al suocero della donna nel dargli quello stesso bastone richiestogli: *Questo ti potrà servire*. Di simil avvenimenti ve ne sono ben molti altri, onde il Signore si è degnato di concedere parti felici a quelle donne, che ne' casi più disperati sono ricorse all' intercessione di questo suo Servo.

Eravi nella città di Amalfi Pasquale di Stefano fanciullo di anni otto, il quale tormentato da un' oftalmia era divenuto cieco in modo, che aveva perduto in tutto la vista. I Medici sì di Amalfi, che di Napoli, dopo avere adoperato indarno ogni rimedio possibile, dissero, che non vi era più speranza alcuna di guarigione. Accadde intanto, che due Padri della Congregazione del Santissimo Redentore, essendo andati in Amalfi, ed avendo

avuto occasione di vedere ed il cieco giovanetto, e l' affltta genitrice còn tutti gli altri di casa, suggerirono ad essi di raccomandarsi al Servo di Dio, e porne su gli occhi dell' infermo fanciullo la Reliquia. Non vi passarono, che pochi istanti tra l' accostare agli occhi detta Reliquia, e vedere, che il cieco fanciullo aveva già ricuperato perfettamente la vista.

Maria Catone, Moglie di D. Natale Capuano cittadino di Cava, dopo sei anni, da che soffriva una vomica, o tubercoli nel polmone con difficoltà di respiro, tosse, e sputi marciosi, fu assalita nel mese di Maggio dell' anno MDCCXCVII da una febbre acutissima, per cui si rendettero vie piu fieri i sintomi tutti della vomica, e vi si aggiunse la nausea di qualunque cibo, e la mancanza delle forze, e della voce. Dopo ventiquattro giorni di sì penosa, e mortale infermità essendo stata disperata da' Medici, ed avendo ricevuto gli ultimi Sacramenti, veniva già confortata al passo estremo da un Sacerdote. In tale stato di cose venne a trovarla una donna sua amica, e le legò al braccio una Reliquia del nostro Beato, eccitandola nel tempo stesso a pregarlo, che volesse ottenerle da Dio la guarigione. Uscita che fu la detta donna dalla stanza dell' inferma, questa si vide apparire tre Vergini con veste azzurra, una delle quali più maestòsa, e risplendente delle altre, e con esse Monsignore ALFONSO DE LIGUORI, che colla sottana della sua Congregazione, col collo curvo, col capo coperto, con faccia ridente, ed appoggiato con una mano al bastone di viaggio solito portarsi da' suoi Alunni, accennava con l' altra alle dette Vergini la donna moribonda. Una di quelle allora prendendo per la mano l' inferma, le comandò di

alzarsi dicendo, che la Vergine Santissima, (e nel dir così le addita la più maestosa di esse,) per l'intercessione del suo Servo Alfonso le restituiva la primiera sanità. A tali voci tentò l'inferma di saltare giù dal letto; ma la sorella, che era presente, temendo, non desse allora i tratti, la trattenne, e chiamò tosto il Sacerdote, che erasi discostato per poco dalla stanza della detta inferma. Sparita per tanto la visione, l' inferma medesima raccontò ciò, che aveva veduto, ed inteso, secondochè si è da noi già detto; e, quel che è più, vide dissipati a un tratto tutti i mortali sintomi del male, e si sentì ristabilita nel primiero vigore, e nella perduta salute. Oltrechè essendo venuto verso la sera del giorno medesimo il Medico, non tanto per visitarla, quanto per vedere: se fosse già morta, come temeva, questi al vederla non solo stupì grandemente, ma non potè a meno di confessare, e convenire con tutti gli altri, essere stato quello un vero prodigio.

Giovanni Catullo di monte Leone, luogo della Provincia del Principato *ultra*, ebbe tanti; e sì fieri morsi da più cani, che sopravvenutagli una febbre putrida, le ferite ricevute minacciavano già una prossima cancrena. Gli furono dunque amministrati tutti i Sacramenti, e gli venivano altresì suggeriti dal Parroco divoti affetti, e pensieri per disporsi a morire. Stava intanto un pio uomo orando in Chiesa dinanzi al Santissimo Sacramento, quando sentissi un interno impulso di andare a trovare il detto moribondo, ed esortarlo a ricorrere al Servo di Dio. Corse egli subito alla casa dell' infermo; ed avendogli fatto inghiottire un filo della veste del nostro Beato, si vide a cessare in istante la veemenza del male, e tornar quindi il detto Catullo al primiero stato di salute.

Essendo stata già disperata da' Medici, e Chirurghi la guarigione di Marianna Rispoli, donzella di anni trenta della città di Amalfi, per una inveterata ulcera cancerosa sotto la mammella sinistra; una sera, in cui ella era più che mai tormentata da acerbissimi dolori, invocò con gran fiducia il soccorso del nostro venerabile Vescovo, e quindi avendo posta una Reliquia di esso su la parte inferma, andò a dormire. Destatasi la mattina dopo un placido, e lungo sonno, non solo trovossi libera da ogni dolore, ma con ammirazione di tutti risanata in modo, che non appariva più in essa vestigio alcuno del sofferto malore.

Il Sacerdote D. Vincenzo Massaro di Foggia dopo replicati colpi di apoplessia, sorpreso da fiere convulsioni con vomito anche di sangue, era già co'Sacerdoti allato, che gli raccomandavano l'anima, ed aveva omai agghiacciate le membra. In sì deplorabile stato venne egli segnato con una immagine del Beato Alfonso; ed ecco tantosto cessate le convulsioni, cessato il vomito, e l'impotenza al moto con tutti gli altri sintomi, che annunziavano chiaramente una vicina morte. Quindi è che alzossi dal letto; e dove la notte precedente stava già per morire, si fece vedere da tutti la mattina perfettamente guarito.

CAPO XIII.

Atti della causa del B. Alfonso *per la solenne sua Beatificazione, e Canonizzazione.*

Atteso l'esercizio continuo, ed eroico di tutte le virtù, ed i prodigj operati da Dio per mezzo del

B. Alfonso sì in vita, che dopo morte, i Padri della sua Congregazione si dettero subito tutta la premura per compilarne due processi coll' autorità ordinaria, come di fatto fecero un anno dopo la preziosa sua morte, uno nella città di sant'Agata, che con ragione si gloria di averlo avuto per Vescovo, e l'altro in Nocera de' Pagani, che ha la sorte di possederne il sacro corpo. Questi due processi, in cui ottantasette testimonj ragguardevoli tutti per pietà, dottrina, e dignità, attestarono con giuramento le eroiche gesta, ed i prodigj di Monsignor de Liguori, vennero mandati alla Santa Sede Romana, a fine di ottenere da essa, a cui si appartiene, l'introduzione della causa per la solenne Beatificazione, e Canonizzazione del lodato Servo di Dio.

Nel tempo stesso e Cardinali, ed Arcivescovi, e Vescovi, e Vicarj Capitolari, e Capitoli di Chiese Cattedrali, e Collegiate, ed Ordini Regolari, e pubblici Magistrati, e tante altre persone ragguardevoli sì del Regno delle due Sicilie, come dello Stato Ecclesiastico, e di altre Provincie, e Regni, fecero a gara per porgere le loro suppliche, ed instanze al Trono Pontificio, a fine di ottenere l' introduzione di tale causa; e benchè molte di esse essendo giunte tardi, non poterono essere registrate negli Atti, pur quelle, che vi si leggono, ascendono al numero di quattrocento, ed otto. Fra questi per altro volle segnalarsi il Regnante Monarca delle due Sicilie Ferdinando IV, il quale grande ammiratore, ed estimatore, al pari dell'inclito suo Genitore, de' meriti, e delle virtù di Alfonso, non lasciò di avvalorare oltremodo le tante altre richieste con sua Lettera scritta al Sommo Pontefice Pio VI.

A motivo di tali suppliche, e dopo il dovuto esame fatto colle giuridiche formalità, essendo stato proposto a dì 30 di Aprile dell'anno MDCCXCVI nella Congregazione ordinaria de' sacri Riti dall' Eminentissimo Cardinale Archinto Prefetto di essa, e Ponente della causa, il dubbio, se dovesse detta causa introdursi, col comune consenso degli altri Eminentissimi Cardinali se ne fece il favorevole Rescritto. Quindi a dì 4 del prossimo Maggio il Sommo Pontefice Pio VI, avendo approvato il voto della lodata Congregazione de' sacri Riti, soscrisse di proprio pugno la commissione della causa, onde Monsignore ALFONSO MARIA DE LIGUORI venne decorato del titolo di *Venerabile*, e se ne emanò il consueto decreto. Dopo ciò furono mandate le Lettere; così dette *remissiorali*, a' Giudici delegati a fine di poter formare i processi Apostolici intorno alle virtù, ed a' miracoli del Ven. Servo di Dio nelle due Città, e Diocesi di Nocera de' Pagani, e di sant' Agata de' Goti.

Intanto compilatosi il processo sopra il culto non prestato giammai al detto Servo di Dio, secondo i decreti di Urbano VIII., e propostosi l' affare nella Congregazione ordinaria de' sacri Riti a' dì 16 del mese di Settembre dell' anno MDCCXCVII, fu risoluto, non esservi stata cosa alcuna contraria a' lodati decreti; e tal risoluzione venne approvata dal Sommo Pontefice il dì 20 dello stesso mese. Morto indi il Cardinale Archinto Ponente della causa, fu sostituito in suoluogo il dì 6 di Marzo dell'anno MDCCCII dal Regnante Sommo Pontefice Pio VII il Cardinale Caracciolo; e questi avendo proposto nella Congregazione ordinaria de sacri Riti il giorno 27 dello stesso mese di Marzo il dubbio su la validità del processo Apostolico sopra la Fama di santità di es-

so Servo di Dio, ne ebbe un favorevole decreto, che fu poi confermato il giorno tre del prossimo mese di Aprile dal Sommo Pontefice, il quale dette nel tempo stesso la facoltà di potere mandare alla Santa Sede i due processi Apostolici sopra le virtù, ed i miracoli già fatti nelle due mentovate Città, e Diocesi.

Prima per altro di venire all' esame delle virtù, doveva farsi quello delle opere stampate, come pure de' manoscritti dello stesso Servo di Dio. Fattosi dunque questo; ed avendo il Cardinale Saluzzo, che faceva allora le veci di Ponente della causa pel lodato Cardinale Caracciolo, riferito alla Congregazione ordinaria de'sacri Riti il dì 14 di Maggio dell' anno MDCCCII, che in essi dopo un Teologico esame non ~~vi si~~ era ritrovata cosa alcuna degna di censura: *Nihil censura dignum fuisse repertum*; la detta sacra Congregazione giudicò, che poteva pure procedersi nella detta causa: *Procedi posse ad ulteriora*, come poi approvò la Santità di Nostro Signore Papa Pio VII. il dì 18 di detto mese. Ma poichè vennero dopo alcuni altri scritti dello stesso Servo di Dio; furono anche questi sottoposti allo stesso esame; e non essendosi ritrovato nè pure in essi cosa alcuna da censurarsi, come espose alla detta Congregazione ordinaria a dì 17 di Settembre dell' anno suddetto lo stesso Ponente della causa Cardinale Caracciolo, ne venne parimente il rescritto: *Procedi posse ad ulteriora*, confermato il dì 24 del detto mese dallo stesso Sommo Pontefice, il quale fino dal giorno 25 del prossimo antecedente Giugno aveva già conceduto la dispensa da'decreti di Urbano VIII, secondo i quali non può incominciarsi l' esame speciale delle virtù, se non dopo anni 50 dalla morte del Servo di Dio.

Questo esame dunque si incominciò nella prima Congregazione straordinaria de' sacri Riti, detta *Antipreparatoria*, ragunatasi il dì 10 di Giugno dell'anno MDCCCVI nel Palazzo dell'Eminentissimo Potente; si proseguì nell'altra, che chiamasi *Preparatoria*, tenuta il giorno 17 di Febbrajo dell'anno MDCCCVII nel Palazzo Apostolico Quirinale; e finalmente si terminò nell'ultima generale alla presenza del Sommo Pontefice Pio VII nel detto suo Palazzo Quirinale il giorno 28 di Aprile dell'anno suddetto. E tuttochè in questa ultima Congregazione tanto gli Eminentissimi Cardinali, quanto i ragguardevolissimi Padri Consulatori d'unanime consentimento avessero giudicato, che le virtù del Ven. ALFONSO MARIA DE LIGUORI erano giunte al grado eroico; pure lo stesso Sommo Pontefice volle differire alcuni giorni a pubblicarne la sua finale decisione per implorarne intanto con fervorose preghiere maggiori lumi dal Signore. Quindi è che il giorno 7 del prossimo vegnente Maggio, giorno festivo per l'Ascensione al cielo del nostro Signor Gesù Cristo, lo stesso Sommo Pontefice dopo avere celebrato Messa nella sua Cappella domestica, e dopo avere assistito con gli Eminentissimi Cardinali alla Messa solenne cantata nella sacrosanta Basilica di san Giovanni in Laterano, fece pubblicare nel Coro d'inverno di detta Basilica il suo irrefragabile decreto su le eroiche virtù del detto Servo di Dio, cioè: *Constare de Ven. Servi Dei ALPHONSI MARIÆ DE LIGORIO virtutibus theologalibus, et cardinalibus, earumque adnexis in gradu heroico.*

Rimaneva per tanto l'esame de' miracoli necessarj per la solenne Beatificazione. De' molti, che ve ne erano, essendone stati proposti tre da comin-

ciarsi ad esaminare nella Congregazione straordinaria *Antipreparatoria* de' sacri Riti da ragunarsi il dì 25 di Settembre dell' anno MDCCCIX, e non essendosi questa potuta tenere attese le circostanze de' tempi, ciascuno de' Consultori di essa dette il suo voto scritto all' Eminentissimo Cardinale di Pietro, il quale era allora Delegato Apostolico in Roma. Quindi il giorno 28 di Febbrajo dell' anno MDCCCXV si tenne l'altra Congregazione *Preparatoria* sopra i detti miracoli nel Palazzo Apostolico Quirinale; e finalmente la terza Congregazione generale nello stesso Palazzo dinanzi al Sommo Pontefice a dì 5 di Settembre dell'anno suddetto. Gli Eminentissimi Cardinali co' rispettabili Padri consulatori de' tre miracoli proposti non ne approvarono, che due, quanto appunto se ne richiedevano pel buon esito della causa; e la Santità di nostro Signore, benchè convenisse in tal sentimento, pur volle aspettare qualche altro tempo per chiedere maggior lume al Signore. Ma giunto il dì diciassette dello stesso mese di Settembre, in cui per ordine dello stesso Sommo Pontefice celebravasi allora per la prima volta in tutta la Chiesa Cattolica la solenne memoria degli acerbissimi dolori, che trafissero il cuore della Santissima Vergine nella dolorosa passione, e morte del divino suo Figlio; la Santità di Nostro Signore Pio Papa VII giudicò di non dover più differire, molto più perchè sapeva la divozione grande del Ven. Alfonso alla Vergine addolorata, e la sollecitudine usata sempre da lui per ingerirla nei cuori altrui. Per lo che dopo avere egli offerto il divin Sacrifizio nella Cappella domestica del suo Palazzo Quirinale, ed implorato vie più il divino ajuto, pubblicò il suo decreto, approvando i due

primi miracoli fatti per intercessione del nostro Servo di Dio; ed ambedue nel secondo genere cioè: *Subitae, perfectaeque sanationis mamillae ob ulcus gangraenosum magna ex parte pridie abscissae Magdalenae de Nunzio, cum deperditae substantiae reditegratione; e: Instantaneae, perfectaeque sanationis P. Francisci ab Ottajano Ordinis minorum Reformatorum sancti Francisci a phthysi pulmonali, confermatoque marasmo; viribus illico restitutis;* che sono appunto i due primi miracoli da noi riferiti nel capo precedente.

Dopo tutto ciò non si richiedeva, se non che interrogare secondo l'uso i Padri tutti della Congregazione de' sacri Riti, per sentire da essi, se giudicassero, che il nostro Venerabile potesse con sicurezza ascriversi al ruolo de' Beati; ed essendosi ciò fatto in una Congregazione generale ragunatasi a tale effetto il giorno dieci di Dicembre del detto anno MDCCCXV nel Palazzo Apostolico Quirinale alla presenza del Sommo Pontefice Pio VII, tutti i Padri ad una voce risposero, che sì. Per lo che lo stesso Sommo Pontefice dopo avere implorato di nuovo per più giorni i divini lumi, e dopo avere celebrato nel suo Palazzo Quirinale il santo Sacrifizio nel giorno 21 dello stesso mese di Dicembre, in cui si celebra la Festa di san Tommaso Apostolo, emanò il seguente decreto, cioè: *Tuto procedi posse ad Beatificationem Venerabilis Servi Dei ALPHONSI MARIÆ DE LIGORIO*, in vigor del quale se ne potesse fare quandochè sia la solenne cerimonia della Beatificazione nell' insigne Basilica di san Pietro in Vaticano.

FINE.

INDICE
DE' CAPI

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA A TUTTO LO STATO DI CAVALIERE SECOLARE.

PARTE SECONDA

DELLO STATO DI ECCLESIASTICO SECOLARE, E POI DI FONDATORE DI UNA NUOVA CONGREGAZIONE.

PARTE TERZA

DELLO STATO DI VESCOVO.

PARTE QUARTA

DELLO STATO DOPO LA RINUNZIA DEL VESCOVADO SINO ALLA MORTE.

